

- PALLI

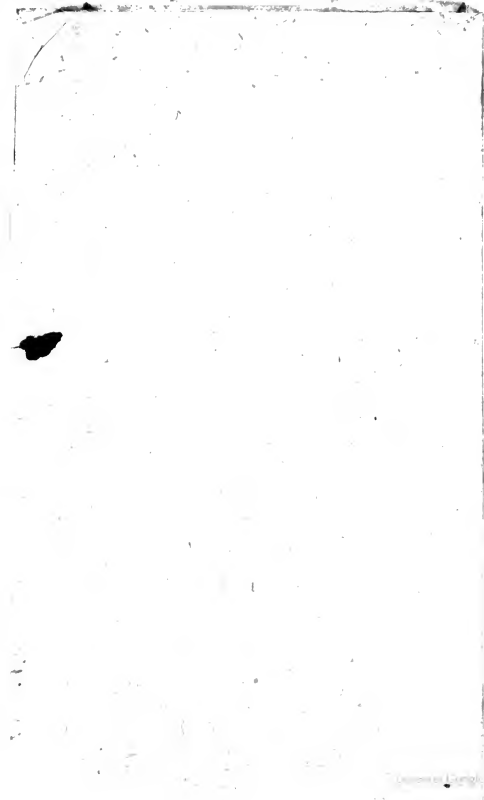
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Solo D.S.

~~16 - II - 15~~
17 II 15/2

III 17 II 15 (2)



20918

ISTORIA

DEL CONCILIO

TRIDENTINO

DI

FRA-PAOLO SARPI

DELL' ORDINE DE' SERVI,

*Teologo Consultore della Repubblica
di Venezia.*

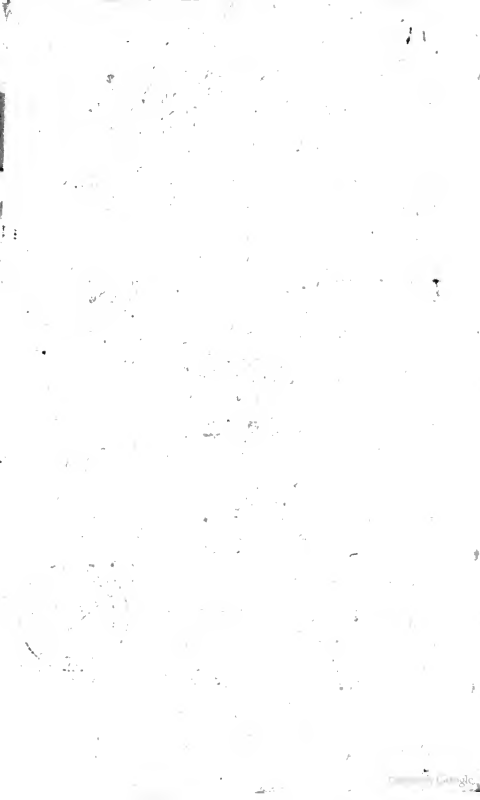
TOMO II



MDCC LXXXIX.

Con licenza de' Superiori.





S O M M A R I O

Del Libro secondo della Storia del Concilio di Trento.

LA pace fatta tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia fa, che si torni a trattar del Concilio. II. Il Papa lo intima, e la fretta di lui dispiace all'Imperadore, il quale fa quanto può per farsi credere il principal Autore di quella convocazione. III. Dà ordine a' suoi Teologi di essere pronti ad andarvi, e lo stesso fa il Re di Francia. IV. Il Papa nomina i tre Legati per lo Concilio, e spedisce il Cardinal Farnese all'Imperadore. V. Fa spedire due Bolle; in una di esse son dichiarate le facultà dei Legati, nell'altra più secreta dà loro l'autorità di sospendere, trasferire, o sciogliere il Concilio. VI. Arrivo de' due primi Legati a Trento. Chiedono essi, che si riformi la Bolla delle loro facultà. VII. Mendoza, Ambasciador dell'Imperadore, arriva al Concilio, e vi espone le sue dimande. VIII. I Legati hanno attenzione a provvedere alla segretezza de' loro dispaacci, col farsi mandar doppie lettere. IX. Arrivo degli Ambasciadori del Re de' Romani al Concilio. X. Ferdinando fa sapere alla Dieta, che il Concilio è convocato. I Protestanti ne prendono ombra, e negano di suscitare una guerra di Religione. XII. I Legati chiedono al Papa il suo volere circa l'apertura del Concilio, ed egli dà loro ordine di farla, e non vuol mantenere una guarnigione; che 'l Cardinal di Trento gli avea chiesto per la sua Città. XIII. L'Ambasciador dell'Imperadore vuole la precedenza da tutti, fuorchè da' Legati. XIV. Il Vicerè di Napoli non vuol mandare al Concilio che quattro Vescovi di quel Regno, i quali sieno procu-

vatori di tutti gli altri. Que' Vescovi si oppongono, ed il Papa fa una Bolla, con cui vieta a' Prelati di mandar suoi Procuratori; ma i Legati la tengono occulta, come troppo severa, e dimandano a Roma danaro per sustentamento de' Vescovi poveri venuti al Concilio. XV. Congregazione, in cui si tratta de' preliminari del Concilio; ed arrivo del Cardinal Polo, terzo Legato. XVI. Persecuzione de' Valdesi in Provenza, e strage di Cabriera; e di Merindolo. XVII. L' Imperadore va alla Dieta di Vormes. Il Cardinal Farnese fa istanza, che non si abbia alcun riguardo alle opposizioni de' Protestanti, e si lamenta del Vicerè di Napoli, e della promessa fatta di convocare una nuova Dieta. Risposta ambigua dello Imperadore, il quale consente alla guerra contra i Protestanti. Il Legato gli propone l'intenzione del Papa di dare alla sua famiglia Parma e Piacenza, e l' Imperadore promette di non opporvisi. XVIII. I Protestanti prendono sospetto della guerra, che loro si vuol fare. XIX. I Procuratori dell' Elettor di Magonza arrivano a Trento. Si ha ripugnanza a riceverli, a causa della Bolla del Papa contra le Procure. Chiedono i Legati, che quella si moleri, al che il Papa con difficoltà s' induce. XX. In Trento i Vescovi si annoiano, e mormorano, ma i Legati li acquietano. XXI. L' Imperator fa citare lo Elettor di Colonia. Quest' azione è biasimata non meno a Trento, che a Roma. Il Papa fa citare nel tempo stesso quel Prelato davanti a se. XXII. L' Imperadore procura, ma indarno, di far consentire i Protestanti al Concilio; ed essi pubblicano un Manifesto per giustificar la loro renitenza. XXIII. Disapprovati a Roma, ed a Trento la condotta dello Imperadore, e da ciò molti Prelati prendono motivo di partirsi da Trento; il che fa venir al Papa la voglia di trasferir altrove il Concilio. XXIV. Paolo dà l' Investitura di Parma e di
Pia

Piacenza al suo figliuol naturale, e manda un Nunzio all'Imperadore per l'affare del Concilio. Quel Principe vi consente con condizioni, che al Papa dispiacciono, e da ciò si risolve a comandare a' Legati di farne l'apertura. XXV. I Prelati di Francia hanno ordine di partirsi, ma sono trattieneuti dai Legati. XXVI. Bolla per dar cominciamento al Concilio. Il Vescovo di Astorga dimanda, che si legga la Bolla delle facultà de' Legati, i quali eludono quella inchiesta. XXVII. Si dà principio al Concilio. Cerimonie fatte in quella occasione. Esortazione de' Legati, e lettura delle Bolle del Papa, e del Decreto della Sessione. XXVIII. Sermone del Vescovo di Bitonto, confrontato con l'esortazione de' Legati, e giudizio, che se ne forma dell'uno, e dell'altra. XXIX. I Legati chiedono il volere del Papa intorno a molte cose; e mentre attendono la risposta, occupano i Prelati in cose di poco momento. XXX. Riflessioni di Fra-Paolo circa le varie specie de' Concilij, e circa la differente maniera di procedere negli antichi, e ne' recenti. XXXI. Il Papa fa pubblicare una Bolla per esentare dal pagamento delle Decime i Prelati presenti al Concilio. Se ne dolgono gli Spagnuoli, come pure alcuni altri. XXXII. Dal Cardinal Monte è proposto l'ultimo Concilio di Laterano per modello della forma, con cui si debba procedere in quello di Trento. XXXIII. Contrasto pel titolo, che si deve dare al Concilio. XXXIV. Seconda Sessione, e Decreto in essa pubblicato. XXXV. Si contrasta di nuovo per lo titolo del Concilio. XXXVI. Si delibera su le materie, che debbonsi trattar da principio. Discordia de' pareri su ciò. I Legati scrivono a Roma per sentire la volontà del Papa, il quale differisce a dar loro risposta. XXXVII. Alcuni fanno istanza, perchè si cominci dalla Riforma. E' delusa da' Legati questa istanza, e si determina di

trattare nel tempo stesso della Dottrina e della Riforma. XXXVIII. Si propone di scrivere al Papa, ed a' Principi, e si determina di che sigillo debba valersi il Concilio. XXXIX. Il Cardinal Polo propone di far leggere il simbolo nella prossima Sessione, e l' Vescovo di Bitonto vi si oppone. XL. Terza Sessione, in cui non si fa altro che recitare il simbolo di Nicea. XLI. Nuovi progressi del Luteranismo in Alemagna, e morte di Lutero. XLII. Diffinizione dell' Imperadore alla Dieta di Ratisbona. XLIII. Il Papa consente, che si entri in materia, e si propone di trattar della Scrittura Santa. Articoli estratti da' Libri di Lutero. XLIV. Tutti si accordano a riconoscere l'autorità delle Tradizioni. XLV. Vincenzo Lunello chiede, che si tratti dell'autorità della Chiesa, ma la sua opinione non ha seguaci. XLVI. Marinaro non assente, che si parli delle Tradizioni, ma è censurato il suo sentimento. XLVII. Diversità di opinioni sul Canone dei Libri sacri. XLVIII. Doglianze insorte nel Concilio riguardo alle Pensioni. XLIX. Congregazione, in cui si uguaglia l'autorità delle Tradizioni a quella della Scrittura. Venuta a Trento di Francesco di Toledo, secondo Ambasciadore dell' Imperadore. L. Vergerio viene al Concilio per isventare i sospetti di Eresia, di cui è imputato, ma non si vuole ammettervelo. LI. Si stabilisce il Canone de' Libri sacri, e si tratta dell'autorità della Volgata Latina. LII. Disputa circa i nuovi sensi, che gl' Interpreti moderni possono dare alla Scrittura. LIII. Si approva la volgata, proponendo di darne una Edizione più corretta, e s' inibisce di dare alla Scrittura alcun senso contrario alla dottrina comune della Chiesa, e dei Padri. Difficoltà su la formazione del Decreto. LIV. Si parla di riformare gli abusi introdotti nell' uso, che si fa della Scrittura. LV. Contrasti tra i Vescovi e i Regolari per lo diritto di predicare, e di fare

fare le pubbliche lezioni . LVI. Quarta Sessione , e Decreto su la Scrittura , e su le Tradizioni . Giudizio fatto dal Pubblico intorno a quel Decreto . LVII. L'Ambasciador dell'Imperadore presenta le sue Lettere di credenza . Risposta del Concilio . LVIII. Il Papa ha cura degli affari del Concilio , e dà molti avvertimenti a' Legati , che gli promettono di seguire i suoi ordini . LIX. Il Papa invita gli Svizzeri al Concilio . Scomunica l'Elettor di Colonia , e lo depone . I Protestanti maggiormente si irritano , e l'Imperadore stesso fa poco caso di quella Sentenza . LX. Dispongonsi le materie della susseguente Sessione , e l' Papa ordina , che in essa si tratti del Peccato originale . LXI. Si torna a parlare delle Lezioni , e delle Prediche . Il Vescovo di Fiesole parla con molta libertà , e i Legati , dopo aver acrememente ripreso quel Prelato , ne scrivono al Papa . LXII. Proteggesi a Roma la premura de' Regolari , ed i Legati trovano un temperamento per accordarli co' Vescovi . LXIII. Gl' Imperiali si oppongono , ma in vano , al disegno di trattare del Peccato originale . Articoli estratti da' Libri dei Luterani . LXIV. Sentimenti de' Teologi su quei differenti Articoli . LXV. Contrasto di Cattarino , e di Soto intorno alla natura del Peccato originale , e di Marinaro intorno alla Concupiscenza . LXVI. Imbroglione de' Padri per la formazione del Decreto . LXVII. Dispute de' Domenicani e de' Francescani circa la Immacolata Concezione della Vergine . Riflessione di Fra-Paolo sopra l'origine , e l' progresso di quella opinione . LXVIII. Ordine del Papa a' Legati di conciliare , se era possibile , i dispareri de' Teologi su quel punto . LXIX. L'Imperadore inutilmente si affatica nella Dieta per terminar le querele di Religione , e comincia a lasciar traspirar la sua idea di far la guerra a' Protestanti . LXX. Quinta Sessione . Decreto del Peccato originale , delle Lezioni , a

Prediche de' Regolari . Giudizio di quei Decreti dato dal Pubblico . LXXI. Lettera del Re di Francia al Concilio , e discorso degli Ambasciatori . LXXII. Conchiuſione della Lega tra il Papa e l' Imperadore contra i Proteſtanti . Il Papa ne dà notizia agli Svizzeri , e l' invita al Concilio . L' Imperadore procura di celare i motivi di quella guerra , ma i Proteſtanti li ſcuoprono . LXXIII. Congregazioni , nelle quali ſi propone di trattare delle materie della Grazia , e della Giuſtificazione , malgrado l' oppoſizione degl' Imperiali . LXXIV. Altra Congregazione , in cui ſi propone di parlar nel tempo ſteſſo della Reſidenza . Parere del Veſcovo di Vaſon in quel propoſito . LXXV. Articoli della Giuſtificazione eſtratti da' Libri de' Proteſtanti . LXXVI. Sentimenti e diſpute de' Teologi intorno agli Articoli della Grazia . LXXVII. Giubileo pubblicato a Roma in occaſione della guerra contra i Proteſtanti . L' Imperadore mette al Bando dell' Impero . l' Elettor di Saffonia , e l' Langravio di Aſſia . Le mire del Papa e dell' Imperadore in quella guerra ſono differentiffime . LXXVIII. Carlo Quinto ſi oppone alla diſſoluzione del Concilio , e l' Papa ne ſoſpende le operazioni . LXXIX. Maniſeſto de' Proteſtanti contra il Papa , di cui le truppe ſi uniſcono a quelle dell' Imperadore . LXXX. Nuove diſpute nel Concilio circa le materie della Giuſtificazione , dalle quali ſi paſſa a quelle del Libero Arbitrio , indi a quelle della Predeſtinazione , e della Riprovazione . Grandi dibattimenti in quella materia , nella quale infine ſi formano i Canoni . LXXXI. Altre diſpute ſu l' Articolo della Reſiſtenza , per cercare , ſe ſia di Diritto Divino , o umano . Le diſpenſe del Papa in quell' articolo ne fanno interamente traſcurare l' oſſervanza . LXXXII. Il Papa , non contento dell' Imperadore , richiama il Cardinal Farnese . Vantaggi avuti da quel Principe ſu i Proteſtanti . Il Papa richiama le ſue truppe .

truppe . L'Imperador se ne lagna . Paolo si giustifica , e dà ordine a' suoi Legati di tener la Sessione . LXXXIII. Sessione Sesta . Decreti intorno la Giustificazione , la Libertà , la Grazia , e la Predestinazione . Giudizio del Pubblico circa quei Decreti , nei quali i Teologi non si accordavano , che ne' termini . Cattarino , e Soto , benchè di sentimenti opposti , pretendono tutti e due , che il Concilio abbia deciso in favore di sua opinione . Altro Decreto intorno la Residenza . LXXXIV. Congregazione , in cui si propone di trattare de' Sacramenti in generale , e degli abusi , che si sono introdotti nell' amministrazione di quelli . Gli Spagnuoli hanno voglia di rimettere in campo la questione del Diritto Divino , e della Residenza , ma Del Monte fa abortire il loro disegno . LXXXV. Articoli estratti da' Libri de' Protestanti , circa i Sacramenti in generale , e circa il Battesimo , e la Confermazione . Sentimenti de' Teologi in tutti que' differenti Articoli . LXXXVI. Disparere tra i Domenicani , e Francescani intorno al modo , con cui operano i Sacramenti , ed intorno ad altri articoli . Grandi dispute circa il genere d' intenzione , che è necessario . LXXXVII. Decreti formati per la riforma degli abusi , e grandi contrasti circa la gratuità dell' amministrazione de' Sacramenti . Altri Decreti formati per la Dottrina . LXXXVIII. Dispute intorno la pluralità de' Beneficj , e rimedj proposti contra quell' abuso . Si parla di rimetter quell' affare al Papa . Il Pontefice vuol avocarlo a se con una Bolla , ma il Concilio vi si oppone . LXXXIX. Undici Articoli di Riforma proposti dagli Spagnuoli ; di che i Legati s' inquietano . Il Papa fa deliberare su ciò , e manda la sua risposta . XC. Paolo III. comincia a temere il Concilio , e specialmente gli Spagnuoli , e fortifica il suo partito col mandare altri Vescovi Italiani . Fa disegno di trasferire il Concilio a Bologna , e man-

da il suo progetto a' Legati . XCI. L'Imperadorè spoglia l'Arcivescovo di Colonia del suo Elettorato . XCII. Morte di Errico VIII. Re d'Inghilterra . XCIII. Diversità di pareri tra i Legati intorno alle dimande degli Spagnuoli . XCIV. I sentimenti sono discordi circa le Dispense , la Residenza , la qualità de' Vescovi , e de' Curati , e la riforma dei Cardinali , ma il partito de' Romani prevale a quello degli altri . XCV. Settima Sessione . Canoni dei Sacramenti in generale , e del Battefimo , e della Cresima , e Decreto per la riforma degli Abusi . XCVI. Ordine di trasferir il Concilio significato a' Legati . XCVII. Per obbedire a quello , colgono il pretesto di una voce di contagio , che si era sparsa . XCVIII. Gli Spagnuoli si oppongono alla proposizione , ma il maggior numero la vince . XCIX. La traslazione è conchiusa , ed eseguita sul fatto . Ottava Sessione , in cui licenzia il Concilio . I Legati partono da Trento , e loro van dietro i Vescovi del lor partito . Gli Spagnuoli non vogliono seguirli , e restano in Trento . C. Morte di Francesco Primo .

I S T O R I A

D E L

CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO SECONDO.

ANNO 1544. P A O L O III.

 A guerra tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia non durò lungamente; perchè Cesare conobbe chiaro, che restando egli in quella implicato, e 'l fratello in quella contra i Turchi, la Germania s'avanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome Imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli facendo guerra in Francia, imitava il cane d'Esopo, che seguendo l'ombra perdetto e quella, e 'l corpo, onde diede orecchie alle proposte de' Francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anche col mezzo del Re accomodare le cose con i Turchi, ed attendere alla Germania. Perlochè a' ventiquattro di Settembre (1) in Crespino (*Sleidan. L. 15. p. 251. Belcar. L. 24. N. 5. Thuan. L. 1. N. 15. Rayn. ad ann. 1544. N. 22. Spond. N. 12. & 16. Pallav. L. 5. c. 7. Onuphr. in Paul. 111.*) fu conchiusa fra loro la pace, nella quale (2) tra le altre cose, l'uno, e l'altro Principe capitolarono di difendere l'antica religione, di adoperarsi per l'unione della Chiesa, e per la riforma della
Cor-

Corte Romana, donde derivavano tutte le dissensioni, e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il Papa a congregar il Concilio, e dal Re di Francia fosse mandato alla Dieta di Germania a far ufficio con i Protestanti, che l' accettassero. Il Pontefice non si spaventò per lo capitolo del Concilio, e di riformare la Corte, tenendo per fermo, che quando avessero posto mano a quella impresa, non avrebbero potuto lungamente restare concordi, per i diversi, e contrarj interessi loro; e non dubitava, che dovendosi eseguire il disegno per mezzo del Concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo, che l' autorità sua si fosse ampliata: ma ben giudicò, che quando avesse convocato il Concilio alla richiesta loro, sarebbe stato riputato, che l' avesse fatto costretto; il che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione, e di accrescimento d' animo a chi disegnavva moderazione dell' autorità Pontificia. Perlochè non aspettando di essere da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospensioni contra l' Imperadore concepute, e le più importanti, che gli rendeva la pace fatta senza suo intervento, con capitoli pregiudiziali alla sua autorità, (3) mandò fuori una Bolla, nella quale (*Rayn. N. 29. Spond. N. 16. Fleury, L. 141. N. 47.*) invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace, per la quale era levato l' unico impedimento al Concilio, lo stabilì di nuovo in Trento, ordinando il principio per il dì quindici Marzo.

II. Vedeva il termine angusto, ed insufficiente a mandare la notizia per tutto, non che a lasciare spazio a' Prelati di mettersi in ordine, e fare il viaggio; (4) riputò nondimeno, che fosse vantaggio suo, che, se però si aveva da celebrare, s' incominciasse con pochi, e quell' Italiani, Cortigiani, e suoi dipendenti, i quali sarebbero stati i pri-
mi,

mi, così sollecitati da lui; dovendosi nel principio trattare del modo, come proceder nel Concilio. Ma è il principale, anzi il tutto per conservare l'auto-rità Pontificia: alla determinazione de' quali farebbero costretti stare quelli, che alla giornata soffero sopraggiunti; nè essere maraviglia, che un Concilio generale s' incominci con pochi; perchè nel Pisano, e Costanziese così occorse, i quali ebbero però felice progresso. Ed avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all' Imperadore, che in servizio suo aveva prevenuto, ed usato celerità nell' intimazione del Concilio. Imperocchè sapendo, come la Maestà per la necessità della guerra Francese era stata costretta permettere, e promettere molte cose a' Protestanti, con l' intimazione del Concilio gli aveva dato modo di scusarsi nella Dieta, che si doveva fare al Settembre, se, istante il Concilio, non effettuava quello, che aveva promesso concedere, fino alla celebrazione di quello.

III. Ma la prestezza del Pontefice non piacque all' Imperadore, nè la ragione (*Rayn. N. 9. & 12. Pallav. L. 5. c. 7.*) resa lo soddisfece: avrebbe egli voluto per sua riputazione, per far accettare più facilmente il Concilio alla Germania, e per molti altri rispetti, essere la causa principale; nondimeno non potendo altro fare, usò però tutti quei termini, che potessero mostrare lui autore, e il Papa aderente; mandò Ambasciadori a tutti i Principi, a significare l' intimazione, eregarli a mandare Ambasciadori per onorare quello Confesso, e confermare i decreti, che vi si farebbero. Ed attendeva a fare seria preparazione, come se l' impresa fosse stata sua. Diede diversi ordini a' Prelati di Spagna, e de' Paesi Bassi, ed ordinò tra le altre cose, (*Rayn. N. 35.*) che i Teologi di Lovanio si congregassero insieme per considerare i dogmi, che si dovevano proporre, (5) i quali ridussero a trentatré

radue capi, (*Sleid. L. 16. p. 256. Fleury. L. 141. N. 41.*) senza però confermarli con alcun luogo delle sacre lettere, ma spiegando magistralmente la sola conchiuisione: i quali capi furono dopo confermati con l'editto di Cesare, e divulgati con precetto; che da tutti fossero tenuti, e seguiti. E non occultò l'Imperadore il disgusto concepito contra il Pontefice in parole al Nuncio dette, così in quella occasione, come in altre udienze, (6) anzi avendo al Dicembre il Papa creato tredici Cardinali, (*Pallav. L. 5. c. 7.*) tra quali tre Spagnuoli, gli proibì l'accettare le insegne, ed usare il nome, e l'abito.

(7) Il Re di Francia ancora (*Rayn. N. 37. Dup. Mem. p. 9. Sleid. L. 16. p. 256. Spond. ad ann. 1545. N. 1. e 2. Fleury. L. 141. N. 41.*) fece convenire i Teologi Parigini a Melun, per consultare de' dogmi necessarj alla Fede Cristiana, che si dovevano proporre in Concilio, dove vi fu molta contenzione; volendo alcuni, che si proponesse la confermazione delle cose stabilite in Costanza, ed in Basilea, ed il ristabilimento della Prammatica: ed altri dubitando, che per ciò il Re dovesse restar offeso per la distruzione, che ne seguiva del concordato fatto da lui con Leone, consigliavano di non metter in campo questa disputa. Ed appresso, perchè in quella Scuola sono varie opinioni anche nella materia de' Sacramenti, a' quali alcuni danno virtù effettiva ministeriale, ed altri nò, e desiderando ognuno, che la sua fosse articolo di fede, non si potè conchiudere altro, se non che si restasse ne' venticinque capi pubblicati due anni innanzi.

Ma il Pontefice, significato al Re di Francia il poco buon animo dell'Imperadore verso lui, lo richiese, che per sostentamento della Sede Apostolica, mandasse quanto prima i suoi Ambasciadori al
Con-

Concilio : e al Nuncio suo appresso l' Imperadore commise , che stando attento a tutte le occasioni , quando da' Protestanti gli fosse dato qualche disguido , gli offerisse ogni assistenza del Pontefice , per ricuperare l'autorità Cesarea con ajuti spirituali , e temporali ; di che avendo il Nuncio pur troppo spesso avuto occasione , operò sì , che Cesare , comprendendo di poter avere bisogno del Papa nell' uno , e nell' altro modo , rimise la durezza , e ne diede segno , concedendo a' nuovi Cardinali di assumere il nome , e l' insegne , ed al Nuncio dava udienze più grate , e con lui conferiva delle cose di Germania più del solito ;

IV. Fu grande la fretta del Pontefice non solo a convocare il Concilio , ma anche ad ispedire i Legati , i quali non volle , siccome alcun consigliava , che per dignità mandassero prima qualche sostituto a ricevere i primi Prelati , per fare poi essi entrata con incontri , e cerimonie , (*Rryn. ad. ann. 1545. N. 1. e 4. Spond. N. 14. Pallav. L. 5. c. 8. Fleury, L. 141. N. 35.*) ma che fossero i primi , e giungessero innanzi il tempo . Deputò per Legati Giovanni Maria di Monte , Vescovo Cardinale di Palestina ; Marcello Cervino , Prete di Santa Croce , e Reginaldo Polo , Diacono di Santa Maria in Cosmedin ; in questo elesse la nobiltà del Sangue , e l' opinione di pietà , che comunemente si aveva di lui , e l' essere Inglese , a fine di mostrare , che non tutta l' Inghilterra fosse ribelle : in Marcello la costanza , e la perseveranza immobile , ed intrepida , insieme con isquisita cognizione : nel Monte la realtà , e mente aperta (8) congiunta con tal fedeltà a' Padroni , che non poteva posporre gl' interessi di quelli alla propria coscienza . Questi spedì con un Breve della Legazione , e non diede loro , come si costuma a' Legati , la Bolla della facoltà , nemmeno scritta istruzione , non
ben

ben certo ancora, che commissioni dargli, pensando di governarsi secondo che i successi, e gli andamenti dell' Imperadore consigliassero, ma con quel solo Breve gli fece partire.

Ma oltre il pensiero, che il Papa metteva allora alle cose di Trento, versava nell' animo suo un altro di non minor momento intorno la Dieta, che si doveva tenere in Vormazia, alla quale si credeva, che l' Imperadore non interverrebbe: temendo il Papa, che Cesare irritato dalla Lettera scrittagli, non facesse sotto mano fare qualche decreto di maggior pregiudizio alle cose sue, che i passati: ovvero almeno non lo permettesse; per questo (9) giudicava necessario avere un ministro d'autorità, e riputazione con titolo di Legato in quel luogo. Ma era in gran dubbio di non ricevere per quella via affronto, quando dalla Dieta non fosse ricevuto con onore dovuto. Trovò temperamento (*Pallav. ibid. Sleid. L. 16. p. 260.*) di mandare il Cardinale Farnese suo nipote all' Imperadore, e farlo passare per Vormazia, e quivi dare gli ordini a' Cattolici, e fatti gli ufficj opportuni, passare innanzi verso l' Imperadore, e frattanto mandare (10) Fabio Mignanello da Siena, Vescovo di Grossetto, per Nuncio residente appresso il Re de' Romani, con ordine di seguirlo alla Dieta.

V. Poi applicando l' animo a Trento, fece dare principio a consultare il tenor delle facoltà, che si dovevano dare a' Legati. Il che ebbe un poco di difficoltà, per non avere esempj da seguire. Imperocchè al Lateranense precedente era intervenuto il Pontefice in persona: innanzi quello, al Fiorentino parimente intervenne Eugenio IV: il Costanzienese, dove fu levato lo scisma, ebbe il suo principio con la presenza di Giovanni XXIII. uno de' tre Papi dimessi; e l' fine con la presenza di Ma-

tino V. Innanzi di quello il Pisano fu prima congregato da' Cardinali, e finito da Alessandro V. In tempo ancora più innanzi, al Viennense fu presente Clemente V. A' due Concilj di Lione, Innocenzio IV. e Gregorio X: ed innanzi questi al Lateranense, Innocenzio III.. Solo il Concilio Basileense in quel tempo, che stette sotto l'obbedienza d'Eugenio IV. fu celebrato con presenza de' Legati: ma imitare qualsivoglia delle cose in quello osservate, era cosa di troppo cattivo presagio. (11) Si venne in risoluzione di formare la Bolla con questa clausola, (Rayn. N. 39.) che li mandava come Angeli di pace al Concilio intimato per l'innanzi da lui in Trènto: ed esso loro dava piena, e libera autorità, acciocchè per mancamento di quella, la celebrazione, e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltà di presedervi, ed ordinare qualunque decreto, e statuti, e pubblicarli nelle sessioni, secondo il costume: proporre, conchiudere, ed eseguire tutto quello, che fosse necessario per condannare, ed estirpare da tutte le provincie, e Regni, gli errori; conoscere, udire, decidere, e determinare nelle cause di eresia, e qualunque altre concernenti la fede Cattolica; riformare lo stato della santa Chiesa in tutti i suoi membri, così Ecclesiastici, come secolari, e mettere pace tra i Principi Cristiani, e determinare ogni altra cosa, che sia ad onore di Dio, ed aumento della Fede Cristiana, con autorità di raffrenare con censure, e pene Ecclesiastiche qualunque contraddittori, e ribelli, di ogni stato, e preminenza, ancora ornati di dignità Pontificale, ovvero Regale, e di fare ogni altra cosa necessaria, ed opportuna per l'estirpazione dell'eresie, ed errori, riduzione de' popoli alienati dall'obbedienza della sede Apostolica, conservazione, e reintegrazione della libertà Ecclesiastica, con questa

però, che in tutte le cose procedessero col consenso del Concilio.

E considerando il Papa non meno ad invitare il Concilio, che a' modi di dissolverlo, quando fosse incominciato, se il suo servizio avesse così ricercato, per provvedersi a buon' ora, seguendo lo esempio di Martino V., il quale, temendo di quegli incontri, che avvennero a Giovanni XXIII. in Costanza, mandando i Nuncj al Concilio di Pavia, gli diede un particolar Breve con autorità di prolungarlo, dissolverlo, trasferirlo, dovunque fosse loro piaciuto. (Arcano per attraversare ogni deliberazione contraria a' rispetti di Roma.) (12) Pochi dì dopo fece (*Rayn. N. 2.*) un'altra Bolla, dando facoltà a' Legati di trasferire il Concilio. Questa fu data sotto il ventidue febbrajo dello stesso anno, della quale dovendo di sotto parlare, quando si dirà della traslazione a Bologna, si differirà sino allora quel tutto, che sopra ciò si ha da dire.

VI. Il tredici Marzo 1545. (*Sleid. L. 16. p. 270. Rayn. N. 4. Spond. N. 14. Pallav. L. 5. c. 8.*) giunsero in Trento il Cardinale del Monte, ed il Cardinale Santa Croce, accolti dal Cardinal di Trento, fecero entrata pubblica in quel giorno, e concessero tre anni, ed altretante quarantene d'indulgenza a' quelli, che si ritrovarono presenti; sebbene non avevano questa autorità dal Papa, ma con isperanza, che egli ratificherebbe il fatto. (13) Non trovarono Prelato alcuno venuto, sebbene il Pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero là al tempo prefisso.

La prima cosa, che i Legati fecero, fu, considerare la continenza della Bolla delle facoltà dategli, (*Pallav. ibid. c. 9.*) e deliberarono tenerla occulta; ed avvisarono a Roma, che la condizione di procedere con consenso del Concilio li teneva,

troppo ligati , e li rendeva pari ad ogni minimo Prelato, ed avrebbe difficoltàto grandemente il governo, quando avesse bisognato comunicare ogni particolare a tutti, aggiungendo anche, che era un dare troppo libertà, anzi licenza, alla moltitudine. (14) Fu conosciuto in Roma, che le ragioni erano buone; e la Bolla fu corretta secondo l'avviso, concedendo l'autorità affoluta. Ma i Legati, mentre aspettavano risposta, disegnarono nella Chiesa Cattedrale il luogo della Sessione, capace di 400. persone.

VII. Dieci giorni dopo i Legati, giunse a Trento (*Rayn. N. 4. Spond. N. 15. Pallav. L. 5. c. 8. Fleury, L. 141. N. 86.*) Don Diego di Mendoza Ambasciadore Cesareo appresso la Repubblica di Venezia, per intervenire al Concilio, con amplissimo mandato datogli il dì ventuno febbrajo da Brusseles; e fu ricevuto da' Legati con l'assistenza del Cardinale Madruccio, e di tre Vescovi, che tanti fino allora erano arrivati, quali per essere stati i primi, è bene non tralasciare i nomi loro, e furono Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre, nipote del Cardinale Tommaso di San Felicio, Vescovo della Cava. Fra Cornelio Musso Franceseano, Vescovo di Bitonto, il più eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece Don Diego (*Rayn. N. 4. e 5.*) la sua proposta in iscritto: conteneva la buona disposizione della Maestà Cesareana circa la celebrazione del Concilio, e l'ordine dato a' Prelati di Spagna per ritrovarvisi, quali pensava che ora mai fossero in cammino; fece scusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò, che s'incominciassero le azioni Conciliari, e la riforma de' costumi, come due anni prima in quel luogo medesimo era stato proposto da Monsignor Granvela, e da lui. I Legati in iscritto gli risposero, lodando l'Imperadore, rice-

vendo la scusa della sua persona, e mostrando il desiderio della venuta de' Prelati. E la proposta, e la risposta furono dalla parte, a chi apparteneva, ricevute ne' capi non pregiudiziali alle ragioni del suo Principe rispettivamente; (15) cautela, che rende indizio manifesto, con qual carità, e confidenza si trattava in proposta, e risposta, e dove non erano parole, che di puro complimento; fuorchè nella menzione di riforma.

VIII. I Legati, incerti ancora qual dovesse essere il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere unitamente procedere con l' Ambasciadore, e Prelati, e di comunicare loro l' intiero de' pensieri: onde all' arrivo delle lettere da Roma, o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi, che Don Diego si pareggiava a loro, ed i Vescovi si presumevano più del costumato a Roma; e temendo, che accresciuto il numero, non nascesse qualche inconveniente; avvisarono a Roma, (*Palliv. L.3. c.9.*) consigliando, che in ogni dispaccio gli fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte, perchè delle lettere fino a quel tempo ricevute gli era convenuto servirsi con ingegno. Dimandarono anche una cifra per poter comunicare le cose di maggior momento. Le quali particolarità, insieme con molte altre, che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del Cardinale del Monte, e servendo molto per penetrare l' intimo delle trattazioni, non ho voluto tacerle.

IX. Essendo già passato il mese di Marzo, e spirato da tanti giorni il prefisso nella Bolla del Papa, per dar principio al Concilio, i Legati, consigliandosi tra loro sopra l' aprirlo, risolsero d' aspettar avviso da Fabio Mignanello, Nuncio appresso Ferdinando, di quello, che in Vormazia si trattava, ed anche ordine da Roma, dopo che il

Papa avesse inteso la venuta, ed esposizione di Don Diego; massime che gli pareva vergogna dar un tanto principio con tre Vescovi solamente (16). Alli otto d'Aprile giunsero (*Belcar* L. 24. N. 9. *Sleid.* L. 16. p. 256. *Thuan.* L. 2. N. 3. *Rayn.* N. 19. *Spond.* N. 4. *Fleury*, L. 141. N. 76.) gli Ambasciatori del Re de' Romani, per ricevere i quali fu fatta solenne Congregazione. In quella Don Diego voleva precedere il Cardinale di Trento, e sedere appresso i Legati, dicendo, che rappresentando l'Imperadore, doveva sedere, dove avrebbe seduto sua Maestà. Ma per non impedire le azioni fu trovato modo di stare, che non appariva chi di loro precedesse. Gli Ambasciatori del Re presentarono solo una lettera del suo Principe; a bocca spiegarono l'osservanza Regia verso la Sede Apostolica, e l Pontefice, l'animo pronto a favorire il Concilio, ed ample offerte: soggiunsero, che manderebbe il mandato in forma, e persone più istruite.

X. Dopo questo arrivò a Trento, ed a Roma l'aspettato avviso della proposta fatta in Dieta il dì ventiquattro Marzo dal Re Ferdinando, che vi presedeva per nome dell'Imperadore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la proposta del Re: Che l'Imperadore aveva fatta la pace col Re di Francia, per attendere a comporre i dissidj della religione, e proseguire la guerra contra i Turchi; dal quale aveva avuto promessa di ajuti, e dell'approvazione del Concilio di Trento, con risoluzione d'intervenirvi, o in persona, o per suoi Ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col Pontefice, che l'intimasse di nuovo; essendo stato per innanzi prorogato, e sollecitatolo anche a contribuire ajuti contra i Turchi. Che dalla Santità sua aveva ottenuto l'intimazione, e già essere in Trento gli Ambasciatori mandati dall'

Imperadore , e da lui . Che era noto ad ognuno , quanta fatica avesse ufato Cesare per fare celebrare il Concilio; prima con Clemente in Bologna, poi con Paolo in Roma , in Genova , in Nizza , in Lucca ed in Buffetto: Che secondo il decreto di Spira , aveva dato ordine ad uomini dotti , e di buona coscienza , che componessero una riforma ; la quale anche era stata ordinata . Ma essendo cosa di molta deliberazione , ed il tempo breve , sopra-stando la guerra Turchesca , avere Cesare deliberato , che tralasciato di parlare più oltre di questo , s'aspettasse di veder prima qual fosse per essere il progresso del Concilio , e che cosa si poteva da quello sperare , dovendosi cominciare presto ; che quando non apparisse frutto alcuno , si potrebbe innanzi il fine di quella Dieta intimare un'altra , per trattare tutto il negozio della religione , attendendo adesso a quello , che più importa , cioè alla guerra de' Turchi .

Di questa proposta presero i Protestanti gran sospetto , (*Rayn. N. 20. Sleid. L. 16. p. 257. 258.*) perchè dovendo durare la pace della religione fino al Concilio , dubitarono , che snervati di danaro per le contribuzioni contra il Turco , non fossero assaliti con pretesto , che il decreto della pace per l'apertura del Concilio in Trento fosse finito . (17) Però dimandarono , che si continuasse la trattazione incominciata , allegando essere assai lungo il tempo a chi ha timor di Dio , ovvero almeno si stabilisse di nuovo la pace fino ad un legittimo Concilio tante volte promesso , quale il Tridentino non era , per le ragioni tante volte dette , e dichiararono di non poter contribuire , se non avevano sicurezza d'ogni pace , non ligata a Concilio Pontificio , (*Id. ibid.*) , quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato : e sebben gli Ecclesiastici assolutamente acconsentivano , che la causa della re-

li-

figione si rimettesse totalmente al Concilio, ma nondimeno risoluto di aspettare la risposta di Cesare innanzi la conclusione.

XI. Di questa azione, al Pontefice, ed a' Legati, che erano in Trento, tre particolari dispiacquero: L' uno, che l' Imperadore attribuisse a se d' aver indotto il Papa alla celebrazione del Concilio; il che pareva molirare poca cura delle cose della religione nel Pontefice: il secondo, di aver indotto il Re di Francia ad acconsentirvi, il che non era con onore della Santità sua, a cui toccava far questo: il terzo, che egli volesse tenerli ancora il freno in bocca di una Dieta futura, acciocchè non andando innanzi il Concilio, avessero sempre da stare in timore, che non si trattasse in Dieta delle cose della religione. Sentiva il Papa molestia perpetua, non meno per le ingiurie, che riceveva quotidianamente dai Protestanti, che per le azioni dell' Imperadore; le quali egli soleva dire, che quantunque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniciose alla religione, ed autorità sua, le quali non possono essere l' una dall' altra separate. Senza che gli pareva sempre essere in pericolo, (*Belcar. L. 24. N. 15.*) che l' Imperadore non s' accordasse co' Tedeschi in suo pregiudizio; e (18) pensando ai rimedj, non sapeva trovarne alcuno, se non mettere in piedi una guerra di religione; poichè con quella ugualmente resterebbero i Protestanti raffrenati, e l' Imperadore implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni ragionamento di riforma, e Concilio. Era in grande speranza, che potesse riuscire, per quello, che 'l suo Nuncio gli scriveva, di ritrovare Cesare sempre più sdegnato co' Protestanti, e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze; per questo rispetto, oltre il narrato di sopra, d' impedire, che in Dieta non fosse fatta cosa pregiudiziale, e far ani-

mo, ed aggiungere forze a' suoi, (19) s'aggiungeva un'altra causa più urgente, come quella, che era d'interesse privato, che avendo (*Adrian. L. 5. p. 303. Pallav. L. 5. c. 13.*) deliberato di dar Parma, e Piacenza al figliuolo, non gli pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'Imperadore, che avrebbe potuto trovare pretesti, o perchè quelle Città altre volte furono del Ducato di Milano, o perchè, come Avvocato della Chiesa, poteva pretendere d'ovviare, che non fosse lesa. (20) Per questi negozj mandò il Cardinale Farnese Legato in Germania con le necessarie istruzioni. (*Rayn. N. 10.*)

XII. Ma i Legati in Trento avendo avuto commissione dal Papa, che in evento, che intendessero trattarsi della religione nella Dieta, dovessero, senz'aspettare maggior numero di Prelati, aprire il Concilio con quei tanti, che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consigliassero: Viddero dalla proposta della Dieta non esser astretti; ma ben dall'altra parte, il poco numero de' Prelati (che fino allora non erano più di quattro) persuadergli la dilazione: restavano però in dubbio, che il pericolo delle armi Turchesche non costringesse Ferdinando a fare il recesso, e secondo la promessa intimare un'altra Dieta, dove si trattasse della religione, ributtando la colpa in loro, con dire, d'avergli fatto notificare la proposizione, acciocchè sapendo quello, che era promesso con buona intenzione, essi, aprendo il Concilio, dessero occasione, che non si eseguisse. Per la qual causa mandarono (*Pallav. L. 5. c. 10. Rayn. N. 9.*) al Pontefice in diligenza, per ricevere ordine da lui, di quello, che dovessero fare in tal angustia di deliberazione; vedendosi dall'un canto necessitati da un potente rispetto di accelerare, e dall'altro costretti a soprassedere, per

essere quasi come soli in Trento . Misero innanzi al Pontefice avere molte congetture , e grandi indizj , che l' Imperadore non curasse molto la celebrazione del Concilio ; che Don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola , e che mostrava quasi in fronte avere piacere di quell' ozio , e trascorso di tempo ; bastandogli solo la sua comparizione per discolorare il suo Padrone , e giustificarlo , che avendo per se stesso , e per Oratori continuamente chiesto , e sollecitato il Concilio , ed avendo condotto il negozio al termine , e non vedendo progresso conveniente , potesse , e dovesse intimare l' altra Dieta , e terminare la causa della religione , come ragionevolmente devoluta a sua Maestà , per la diligenza sua , e negligenza del Pontefice . Proponevano di pigliare un partito medio , (*Fleury* , L. 141. N. 88.) di cantare una Messa dello Spirito Santo , prima che l' Imperadore giunga in Dieta . La quale sia per principio del Concilio , e così prevenire tutto quello , che l' Imperadore potesse fare nel recesso ; e dall' altro canto levare l' occasione , che si potesse dire ; essersi cominciato a trattare le cose del Concilio con quattro persone : restando in libertà di goder il beneficio del tempo , e potere o procedere più oltre , o soprassedere , o trasferire , o ferrare il Concilio , secondo che gli accidenti consigliassero . Essi considerarono ancora , che se il Concilio fosse aperto , dopo che il Cardinale Farnese avesse parlato a Cesare , alcuno avrebbe potuto credere , che quel Cardinale fosse mandato per impetrare , che non si facesse , e (*Pallav.* L. 5. c. 10.) non avesse potuto ottenerlo ; oltracchè crescendo la fama delle armi del Turco , si direbbe , che fosse aperto in tempo , quando bisognava attendere ad altro , e si sapeva non potersi fare . Il Cardinale Santa Croce aveva gran desiderio , che

si mostrassero segni di divozione , e si facesse con le solite cerimonie della Chiesa concorrere il popolo : e però fu autore , che scrivessero tutti al Papa dimandando un Breve , con l' autorità di dar indulgenze , (*Id. c. 9.*) il quale avesse la data dalla loro partita , acciò l' indulgenza già concessa da loro nella entrata fosse valida (21). Aveva scrupolo quel Cardinale , che il popolo trovatosi presente a quel ingresso non fosse defraudato di quei tre anni , e quarantene , che concessero ; e con questo voleva supplire , senza considerare , che difficoltà nasce , se chi ha autorità di dar indulgenze , può convalidare le concesse da altri senza potestà .

Il Cardinale Vescovo , e Padrone di Trento , considerando , che quella Città in se stessa picciola , e vuota d'abitatori , se il Concilio fosse camminato innanzi , restava in discrezione de' forestieri , con pericolo di sedizioni ; fece sapere al Papa , che era necessario un presidio almeno di centocinquanta fanti , massime se venissero i Luterani : la quale spesa esso non poteva fare , essendo esaurto per i molti debiti lasciategli dal suo predecessore (22). A questo rispose il Pontefice , che il mettere presidio nella Città sarebbe stato un pretesto a' Luterani di pubblicare , che il Concilio non fosse libero ; che mentre soli Italiani erano in Trento , vano sarebbe aver dubbio ; e che egli non aveva minor cura della quiete della Città , che esso medesimo Cardinale ; importando più al Pontefice la sicurezza del Concilio , che al Vescovo della Città ; però lasciasse la cura a lui , e tenesse per certo , che starà vigilante , e provvederà a' pericoli per suo interesse , nè lo aggraverà di far alcuna spesa ; ed avendo ben pensato tutte le ragioni , che persuadevano , e dissuadevano il dar principio al Concilio , per la dissuasione non vedeva ragione di momento , se non che quando fosse aperto , egli fosse ricercato

di lasciarlo così, sino che cessassero gl' impedimenti della guerra de' Turchi, ed altri: il che era mettergli un freno in bocca, per aggirarlo dove fosse piaciuto a chi ne avesse le redini; e di sommo pericolo alle cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in se stesso, che per niente si doveva lasciarlo stare oziosamente aperto, nè partirsi da questa disgiuntiva, che ovvero il Concilio si celebrasse, potendo; o non potendo, si ferri, o si sospenda, sino che da lui fosse pubblicato il giorno, nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo punto, (*Rayn. N. 11. Pallav. L. 5. c. 10. e 11.*) scrisse a' Legati, che l'aprissero pel dì di Santa Croce, qual ordine essi pubblicarono all' Ambasciadore Cesareo, ed a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo giunse il Cardinal Farnese in Trento, per transitare di là in Vormazia, e portò la stessa commissione; e, consultato il tutto tra lui ed i Legati, fu tra loro determinato di continuare, notificando a tutti la commissione d'aprire il Concilio in genere, ma non discendendo al giorno particolare, se non quando egli giunto in Vormes avesse parlato all' Imperadore, avendo conceputa molto buona speranza, per aver inteso, che l'Imperadore, udita la spedizione della legazione, era rimasto molto soddisfatto del Papa, e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non disturbare, non volevano senza notizia della Maestà sua procedere a nessuna nuova azione, massime che così Don Diego, come il Cardinal di Trento, consigliavano lo stesso.

XIII. Rinnovò Don Diego la sua pretesione (*Spond. N. 15.*) di precedere tutti, eccetto i Legati; allegando, che siccome quando il Papa e Cesare fossero insieme, nessuno sederebbe in mezzo, lo stesso si dovesse osservare ne' rappresentanti l'uno, no,

no, e l'altro, dicendo d'aver in ciò il parere e consiglio di persone dotte. Da' Legati non fu risposto, se non con termini generali, che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d'aver ordine da Roma; al che anche piaceva a Don Diego, sperando che là negli archivj pubblici si troverebbero decisioni, ed esempj di ciò; mostrandosi pronto, fuori del Concilio, di cedere ad ogni minimo Prete; ma soggiungendo, che, nel Concilio, nessuno ha maggior autorità, dopo il Papa, che il suo Principe. Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe parere, che essendo di cose, e ragioni leggiere, tenesse del superfluo: ma lo scrittore della storia, con senso contrario, ha stimato necessario fare sapere, da' quali minimi rivoli sia (*Pallav. L. 5. c. 9.*) causato un gran lago, che occupa l'Europa; e chi nel registro vedesse quante lettere andarono, e venirono, prima che quell'apertura fosse conchiusa, stupirebbe della stima, che se ne faceva, e de' sospetti, che andavano attorno.

XIV. In Italia, poichè si videro incamminate le cose del Concilio, con isperanza che questa volta si dovesse pur celebrare, i Vescovi pensavano al viaggio. Il Vice-Re di Napoli entrò in pensiero, (*Pallav. L. 9. c. 10. e 11. Rryn. N. 8. Fleury, L. 141. N. 89.*) che non andassero tutti i suoi: voleva mandare quattro nominati da lui col mandato degli altri del Regno, che passavano cento. Fece perciò il Cappellano maggiore del Regno una Congregazione de' Prelati in casa sua, ed intimò loro, che facessero la procura: a che molti si opposero, dicendo, voler andar in persona: che così hanno giurato, e sono tenuti; e non potendo, esser di ragione, che ciascuno, secondo la propria coscienza, faccia procuratore, e non un solo per tutti. Si alterò il Vice-Re, e di nuovo ordinò al Cappellano mag-
mag-

maggior, che li chiamasse, e loro comandasse, che facessero la procura, simil ordine mandò a tutti i governi del Regno. Questo diede pensiero assai al Papa, ed a' Legati; non sapendo se venisse dalla fantasia propria del Vice-Re, per mostrarsi sufficiente; o per poca intelligenza; o pur se altri glielo facesse fare, e venisse da più alta radice. E per iscoprire l'origine di questo motivo (23), il Papa fece una Bolla severa, (Rayn. N. 7. c. 8.) che nessun assolutamente potesse comparire per procuratore (24); la quale i Legati ritennero appresso loro secreta, e non pubblicarono, come troppo severa, per essere universale a tutti i Prelati della Cristianità, eziandio a' lontanissimi, ed impediti, ai quali era cosa impossibile da osservare: ed ancora per essere rigida, stabilendo, che incorrano *ipso facto* in pena di sospensione *a Divinis*, ed amministrazione delle Chiese; temendo, che potesse causare molte irregolarità, nullità d'atti, ed indebite percezioni di frutti; e che perciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un'appellazione, ed incominciare a contender di giurisdizione. Perlochè anche scrissero di non doverla pubblicare senza nuova commissione, stimando anche, che basti il solo rumore d'essere fatta la Bolla, senza che si mostri: di questa Bolla si dirà a suo luogo il fine che ebbe.

Un altro negozio, sebben di minor momento, non però manco noioso restava a' Legati, (Eleury, L. 141. N. 90.) che fino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidj per fare le spese occorrenti, ed essendo anche assai poveri per supplire col loro, come in qualche particolare loro era convenuto fare, continuando in tal guisa non avrebbero potuto mantenersi; onde comunicato col Farnese, scrissero al Pontefice, che non era riputazione sua far un Concilio senza ornamenti, ed apparati necessarij, e con-

sug-

sueti, nè con quello splendore, che tanto Confesso ricerca, a che era necessaria persona con carico proprio; e però sarebbe stato bene ordinare un depositario, con qualche somma di danari per provvedere alle spese occorrenti, e per sovvenire a qualche Prelato bisognoso, ed accarezzare qualche uomo di conto; cosa molto necessaria per fare avere buon esito al Concilio.

XV. Il tre Maggio essendo già arrivati dieci Vescovi, fecero (*Idem. N. 91. Pallav. L. 5. c. 13.*) Congregazione per istabilire le cose preambolè; nella quale intimarono pubblicamente la commissione del Pontefice, di aprire il Concilio; aggiungendo, che aspettavano a determinare il giorno, quando ne fosse data parte all'Imperadore. Si passò la Congregazione per la gran parte in cose cerimoniali; che i Legati, sebben d'ordine diverso, essendo uno Vescovo, l'altro Prete, ed il terzo Diacono, dovessero nondimeno avere i paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali, siccome l'ufficio ed autorità loro era uguale in una legazione, ed una presidenza; che il luogo delle sessioni dovesse esser adobbato di panni arazzi, acciò non paresse un confesso di meccanici, proposero, se si dovevano fare sedie per lo Pontefice, e per l'Imperadore, le quali dovessero esser ornate, e restar vacue; si trattò, se a Don Diego si avesse a dare un luogo più onorato degli altri Oratori. Si considerò, che i Vescovi di Germania, i quali sono anche Principi dell'Impero, pretendono dovere precedere tutti gli altri Prelati, anche Arcivescovi; allegando, che nelle Diete non solo così si osservava, ma anche che i Vescovi non Principi stanno con la berretta in mano innanzi loro. Si ebbe in considerazione, che l'anno innanzi in quella stessa Città fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una Messa il Vescovo Eicstatense, e gli Arcive-

scovi di Corsù, e d'Otranto. Si allegò anche da alcuni, che nella cappella Pontificia i Vescovi, che sono Oratori de' Duchi, ed altri Principi, precedono gli Arcivescovi, onde maggiormente le persone medesime de' Principi debbono precederli. E sopra questo fu conchiuso di non risolver cosa alcuna, sino che il Concilio non fosse più frequente; per veder anche, come l'intendono quei di Francia, e quei di Spagna. Fu ordinato di rinnovare il decreto di Basilea, e di Giulio II. nel Lateranense, che a nessun pregiudichi sedere fuori di luogo suo. Fu commendata la risoluzione d'aspettar gli avvisi del Farnese a determinare il giorno dell'apertura, con molta soddisfazione di Don Diego; MostRARONO quei pochi Vescovi molta divozione, ed obbedienza al Pontefice; siccome fece anche dopo il Vescovo di Vercelli, che giunse il dì medesimo, finita la Congregazione, insieme col Cardinal Polo terzo Legato.

XVI. Mentre che si fa Congregazione in Trento per convincere l'eresia col Concilio (25), in Francia lo stesso si operò con le armi contra certe poche reliquie de' Valdesi abitanti nelle Alpi di Provenza, (*Sleid. L. 16 p. 258. Thuan. L. 6. N. 16. Spond. N. 9. Fleury, L. 141. N. 61.*) che (come di sopra s'è detto) si erano conservati, dalla obbedienza della Sede Romana separati, con altra dottrina, e riti, assai però imperfetti, e rozzi, i quali dopo le rinnovazioni di Zuinglio avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria, e ridotti i riti loro a qualche forma, allora quando Ginevra abbracciò la riforma. Contra questi, già alcuni anni, dal Parlamento d'Ais era stata pronunciata sentenza, la quale non aveva ricevuta esecuzione. Comandò in questo tempo il Re, che la sentenza si eseguisse. Il Presidente, congregati i soldati, che potè raccogliere da' luoghi vi-

cini; e dallo stato Pontificio d'Avignone, andò armato contra quei miseri, i quali nè avevano armi, nè pensavano a difenderli, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò nè d'insegnarli, nè di minacciarli a lasciare le loro opinioni, e riti; ma empito prima tutto 'l Paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quei, che non avevano potuto fuggire, e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi vecchi, nè patti, nè di qualunque condizione, ed età. Distrussero (26) anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza, e di Merindola nel Contado di Vineſſin ſpettante al Papa, inſieme con tutt'i luoghi di quei diſtretti. Ed è coſa certa, che furono uccife più di quattromila perſone, che ſenza fare alcuna diſeſa chiedevano compaſſione.

XVII. Ma in Germania a' ſedici di Maggio giunſe in Vormazia l'Imperadore, (*Belcar. L. 24. N. 15. Sleid. L. 16. p. 260. Thuan. L. 2. N. 3. Pulliv. L. 5. c. 12. Fleury, L. 141. N. 92. Rayn. N. 73.*) ed il giorno ſeguente vi arrivò il Cardinal Farnefe, il quale trattò con lui, e col Re de' Romani a parte; eſpoſe le ſue commiſſioni, particolarmente nel fatto del Concilio, facendo ſapere, che il Pontefice aveva dato ſacoltà a' Legati d'aprirlo; il che aſpettavano di fare, dopo che aveſſero inteſo da eſſo lo ſtato delle coſe della Dieta. Conſiderò l'Imperadore, che non biſognavà avere alcun riſpetto alle oppoſizioni fatte dai Proteſtanti, poichè l'impedimento da loro poſto non era nuovo, e non antiveduto, dal giorno che ſi cominciò a parlare di Concilio; doverſi tener per certo, che avendo eſſi ſcoſſo il giogo dell'obbedienza, fondamento principale della religione Criſtiana, e proceduto in tante empie, e ſcellerate innovazioni, contra il rito oſſervato per centinaja d'anni, con l'approvazione di tanti celeberrimi

Con-

Concilj, con la medesima animosità ricalcitarebbero contra il Concilio, che s'incominciava, qualunque legittimo, generale, e Cristiano, essendo certi di dover essere condannati da quello. Però altro non rimaneva, se non che la Maestà sua, o con l'autorità li inducesse, o con le forze li costringesse ad obbedire, che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere innanzi alla condanna loro, ovvero dopo condannati non fossero costretti a deporre i loro errori, si mostrerebbe a tutto il mondo, che gli eretici comandano, ed il Papa con l'Imperadore obbediscono. Che, siccome sua Santità lodava usare prima la via della dolcezza; così riputava necessario, mostrare con effetti, che dopo quella sarebbe seguita la forza armata (27). Gli offerì per questo effetto (*Palav. L. 5. c. 13. Adrian. L. 5. p. 303.*) concessione di valersi di parte dell' entrate Ecclesiastiche di Spagna, e vendere vassallaggi di quelle Chiese, di sovvenirlo de' danari proprj, e di mandarli d'Italia in ajuto dodicimila fanti, e cinquecento cavalli pagati, e far opera, che dagli altri Principi di Italia fossero parimente mandati altri ajuti, e mentre faceffe quella guerra, procedere con armi spirituali, e temporali contra qualunque tentasse molestare i Stati suoi. Espose anche Farnese all'Imperadore il tentativo del Vice-Re di Napoli, di volere mandare quattro Procuradori per nome di tutti i Vescovi del Regno, con mostrarli, che questo non era nè ragionevole, nè legittimo modo; nè sarebbe stato con riputazione del Concilio; che se i Vescovi tanto vicini, in numero così grande, avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto più l'avrebbe fatto la Francia, e la Spagna, e s'avrebbe fatto un Concilio generale con venti Vescovi. E pregò l'Imperadore a non tollerare un tentativo così contrario all'autorità del

Papa , ed alla dignità del Concilio , del quale è protettore , pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anche il Cardinale sopra la promessa fatta per nome di sua Maestà nella proposta mandata alla Dieta , cioè , che per terminare le discordie della religione , caso , che il Concilio non facesse progresso , si farebbe un' altra Dieta ; e gli pose in considerazione , che non restando dalla Santità sua , nè da' suoi Legati , e ministri , nè dalla Corte Romana , che il Concilio non si celebri , e non faccia progresso , non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra Dieta sotto questo colore ; ed inculcò grandissimamente questo punto , perchè ne aveva strettissima commissione da Roma , e perchè il Cardinale del Monte , uomo molto libero , non solo glie ne fece istanza a bocca , ma anche gli scrisse per nome proprio , e de' Collegli , dopo che partì da Trento , con apertissime parole , che questo era un capo importantissimo , al quale doveva sempre tenere fissa la mira , e non se ne scordare in tutta la sua negoziazione , avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna , perchè questo solo partorirebbe ogni altro buon appuntamento . E che (*Pallav. L. 5. c. 12.*) quanto a lui , raccordarebbe a sua Beatitudine , che eleggesse più presto di abbandonare la sede , e rendere a S. Pietro le chiavi , che comportare , che la potestà secolare arrogasse a se l' autorità di terminare le cause della religione , con pretesto , e colore , che l' Ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar Concilio , o in altro.

Intorno al tentativo del Vice-Rè , disse l' Imperadore , che il motivo non veniva d' altronde , che da proprio , e spontaneo moto , e che , quando non avesse avuto urgente ragione , si sarebbe rimosso . Sopra l' aprire del Concilio non gli diede risoluta risposta , ma parlando variamente , ora disse , che

farebbe stato ben incominciario in luogo più opportuno; ora, che era necessario innanzi l'apertura fare diverse provvisioni: onde il Cardinale chiaramente vedeva, (*Id. ibid. Rayn. N. 12.*) che mirava a tenere la cosa così in sospeso, e non far altro, per governarsi secondo i successi; o aprendolo, o dissolvendolo. Al non intimare altra Dieta per trattare della religione, diede risposta generale, ed inconcludente, che avrebbe sempre fatto, quando fosse possibile, la stima debita dell'autorità Pontificia. Ma alla proposta di fare la guerra a' Luterani, rispose, essere ottimo il consiglio del Pontefice, e la via da lui proposta unica, la quale era risoluto di abbracciare, procedendo però con la dovuta cauzione, concludendo prima la tregua co' Turchi, che col mezzo del Re di Francia sollecitamente, e secretissimamente trattava, e con avvertenza, che, essendo il numero, e 'l poter de' Protestanti grande, ed insuperabile, se non si divideranno tra loro; o non saranno sprovvisamente soprapresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua, e pericolosa. Che il disegno era da tenersi secretissimo, fin che l'opportunità apparisse, la quale scoprendosi, egli avrebbe mandato a trattare col Pontefice: trattanto accettava le obblazioni fattegli.

(28) Oltre questi negozj pubblici ebbe il Cardinale un altro privato di casa sua. Il Pontefice, (*Adrian. L. 5. p. 303. Pallav. L. 5. r. 14.*) parendogli poco aver dato a' suoi il Ducato di Camerino, e Nepi, pensò dargli le Città di Parma, e Piacenza, le quali essendo poco tempo innanzi state possedute da' Duchi di Milano, desiderava, che v' intervenisse il consenso di Cesare, per stabilirne meglio la disposizione, e di questo trattò il Cardinale con l'Imperadore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di sua Maestà, se quelle Città tanto prossime al Ducato di Milano,

fossero state in mano di una casa tanto divota , e congiunta , piuttosto che in poter della Chiesa , nella quale succedendo qualche Pontefice mal affetto , diversi inconvenienti potevano nascere ; che quella non farebbe stata alienazione del patrimonio della Chiesa , poichè erano pervenute primieramente solo in mano di Giulio II. , nè ben confermato il possesso se non sotto Leone ; che farebbe stata con evidente utilità della Chiesa , perchè in cambio di quelle il Pontefice gli dava Camerino , e detratte le spese , che si facevano nella guardia di quelle due Città , e (20) aggiunti 8000. scudi , che avrebbe il nuovo Duca pagato , s' avrebbe cavato più entrata di Camerino , che di quella . A queste esposizioni aggiunse anche il Cardinale letter della figliuola , che per proprio interesse ne pregava efficacemente l' Imperadore , il quale non aveva la cosa discara , così per l' amore della figliuola , e de' nipoti , come perchè farebbe stato più facile di ricuperarla da un Duca , che dalla Chiesa . Con tutto ciò non negò , nè acconsentì , disse solamente , che non avrebbe fatto opposizione .

XVIII. Trattò il Legato co' Cattolici , ed Ecclesiastici massime , confortandoli alla difesa della religione vera , promettendogli dal Papa ogni favore . Della negoziazione della guerra , sebben trattata secretamente , ne presero sospetto i Protestanti : perchè un frate Francescano (*Sleidam. L. 16. p. 261.*) in presenza di Carlo , e di Ferdinando , e del Legato , predicando , dopo una grande invettiva contra i Luterani , voltato all' Imperadore , disse , il suo ufficio essere di difendere con le armi la Chiesa ; che aveva mancato sino allora di quello , che già bisognava avere del tutto effettuato ; che Dio gli aveva fatto tanti beneficj meritevoli , che ne mostrasse ricognizione contra quella peste di uomini , che non dovevano più vivere , e

doveva differirlo più oltre, perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio dimanderà conto da lui, se non vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anche ragionamenti, che dal Legato fosse stata comandata, e dalle esortazioni pubbliche concludevano, quali dovevano essere le private: (30) al qual rumore per rimediare il Cardinale partì di notte secretamente, e ritornò con celerità in Italia. Ma la sospezione de' Protestanti si accrebbe per gli avvisti andati da Roma, che 'l Papa, nel licenziare alcuni Capitani, avesse loro data speranza di adoperarli l' anno futuro.

XIX. Ma (31) in Trento il dì 18. Maggio giunse il Vescovo Sidoniese, con un Frate Teologo, ed un secolar Dottore, (*Rayn. N. 15. Pallav. L. 5. c. 13.*) come procuratori dell' Elettore Cardinale Arcivescovo Magontino. Il Vescovo fece una mezza orazione dell' ossequio dell' Elettore verso il Papa, e la Sede Apostolica, lodando molto la celebrazione del Concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede, e religione Cattolica. Da' Legati fu risposto commendando la pietà, e divozione di quel Principe; e quanto alla ammissione del mandato, dissero, che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provvisione da sua Santità; che nessuno potesse dar voto per procuratore; che restavano in dubbio, se comprendeva un Cardinale, e Principe, che sapevano molto ben la prerogativa, che meritava sua Signoria Illustrissima, alla quale erano pronissimi di fare tutti gli onori, ed aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre, sentendosi fare difficoltà, e consigliavano di partire. I Legati furono pentiti della risposta, conoscendo, di quanta importanza sarebbe stato, se il primo Principe e Prelato di Germania in dignità, e ricchezze, si fosse alie-

nato da quel Concilio; ed operando per via di uffizj fatti destramente dal Cardinal di Trento, dagli Ambasciatori, ed altri, che si fermassero, dicendo, che la Bolla parlava solo de' Vescovi Italiani; che da' Legati era stato preso errore; i quali Legati si contentarono ricevere questa carica, per ovviare a tanto disordine.

Scrissero però a Roma, dando conto del successo, e richiedendo, se dovevano ricevergli, stante la Bolla; aggiungendo, parergli duro dar ripulsa ai procuratori di un tanto personaggio, che si mostra fervente, e favorevole alla parte de' Cattolici, il quale perciò si potrebbe intepidire, istando di averne risposta; perohè la deliberazione, che si facesse in quella causa, servirebbe per esempio, poichè potrebbero forse mandare procuratori anche gli altri Vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene, che andassero in persona a Trento, perchè soliti a cavalcar con gran comitiva, e non potrebbero capire tutti in quella Città; e scrissero, che sopra tutto non bisognava sdegnar i Tedeschi naturalmente sospettosi, e che facilmente si risolvono, tanto più quando si tratta di persone amovibili, e benemerite, come il Cocleo, che è già in viaggio per nome del Vescovo Heistetenense, il quale ha scritto tante cose contra gli eretici, che si vergognerebbero di dire, che non potesse aver voto in Concilio. Il Pontefice non giudicò bene rispondere precisamente sopra di ciò, attese le difficoltà di Napoli: perchè continuando il Vice-Re nella sua risoluzione, fu fatto il mandato alli quattro che per nome di tutti intervenissero; i quali posti in punto, passarono da Roma, tacendo di esser eletti procuratori degli altri, e dicendo andare per nome proprio, e che gli altri avrebbero seguito. Ma scrisse a' Legati, che trattenessero i procuratori, dando buone parole, finchè egli dasse altra ri-

soluzione. I Napolitani nello stesso tenore parlavano anche al loro arrivo in Trento, dissimulando così il Papa, come i Legati, per aspettare a farne motto, quando fosse risoluto il tempo di aprire il Concilio.

XX. Nel fine di Maggio erano giunti in Trento venti Vescovi, cinque Generali, ed un Uditor di Rota, tutti già molto stanchi dall'aspettare, i quali lodavano gli altri, che non essendosi curati d'essere frettolosi, aspettavano di vedere occasione più ragionevole di partire da casa: siccome con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli, che non s'erano mossi così facilmente. Dimandavano però a' Legati abilitazione di poter andare 15. o 20. giorni a Venezia, a Milano, o altrovè, per fuggire le incomodità di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessità di vestirsi, o altri rispetti. Ma i Legati, conoscendo quanto ciò importasse alla riputazione del Concilio, li trattenevano, parte con dire, che non avevano facoltà di concedere la licenza, e parte con dar speranza, che fra pochi giorni s'avrebbe dato principio. L'Ambasciadore Cesareo ritornò all'Ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d'indisposizione, avendo lasciato i Legati dubbj, se fosse con commissione di Cesare, con qualche artificio, o pur per stanchezza di stare in ozio con incomodità: promise presto ritorno, aggiungendo, che fra tanto restavano gli Ambasciatori del Re de' Romani per ajutare il servizio divino; e non dimeno che desiderava non si venisse all'apertura del Concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell'altro mese la maggiore parte de' Vescovi, spinti, chi dalla povertà, chi dall'incomodo, fecero querele grandissime, ed eccitata tra loro quasi una sedizione, minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castel-Alto Governatore di

Trento, quale Ferdinando aveva (32) deputato per tenere il luogo suo insieme con Antonio della Queta. Egli si presentò a' Legati, e fece loro istanza, (*Pallav. L. 5. c. 13.*) per nome del suo Re, che ormai si desse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione, e quanto male dal temporeggiare così. Di questo i Legati si riputarono offesi, parendoli, che era un volere mostrare al mondo il contrario del vero, ed attribuir a loro quella dimora, che nasceva dall'Imperadore; e quantunque avessero tra loro risoluto di rispondere con parole generali, nondimeno il Cardinale del Monte non potè raffrenare la sua libertà, che nel fare la risposta non concludesse in fine, confortando ad aspettare Don Diego, il quale aveva più particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltà in trattenere, e consolare i Prelati, che sopportavano malamente quella oziosa dimora, e massime i poveri, a' quali bisognavano darsi, e non parole: (33) per il che si risolsero di dare a spese del Pontefice 40. ducati per uno a' Vescovi di Aich, di Bertinoro, e di Chiozza, che più degli altri si querelavano: e temendo, che quella munificenza non desse pretensione per l'avvenire, si dichiararono, che era per un sussidio, e non per provvisione. Scrissero al Pontefice, dandogli conto di tutto l'operato, e mostrandogli la necessità di sovvenirli con qualche maggior ajuto; ma insieme considerandoli, che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provvisione ferma, acciocchè i Padri non pareissero stipendiarij di Sua Santità, e restasse fomentata la scusa de' Protestanti, di non sottemettersi al Concilio, per essere composto di soli dipendenti, ed obbligati al Papa.

XXI. In (34) questo medesimo tempo in Vormazia l'Imperadore citò l'Arcivescovo di Colonia, (*Spond N. 7. Fleury, L. 141. N. 20. Sleid. L.*

16. p. 263. 269. e L. 15. p. 238.) che in termine di trenta giorni comparisse innanzi a se, o mandasse un Procuratore per rispondere alle accuse, ed imputazioni dategli; comandando anche, che trattanto non dovesse innovare cosa alcuna in materia di religione, e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Già sino dal 1536. Ermano Arcivescovo di Colonia volendo riformare la sua Chiesa, fece un Concilio de' Vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti, e se ne stampò un libro composto da Giovanni Groppero Canonista, che per servizj fatti alla Chiesa Romana fu creato poi Cardinale da Papa Paolo IV. Ma o non si soddisfacendo l'Arcivescovo, nè il Groppero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, (35) nel 1543. congregò il Clero, e la nobiltà, ed i principali del suo stato, e stabilì un'altra sorta di riforma; la quale sebben da molti approvata, non piacque a tutto il Clero, anzi la maggior parte se gli oppose, e se ne fece Capo il Groppero, il quale prima l'aveva consigliata, e promossa. Fecero ufficio con l'Arcivescovo, (*Fleury*, L. 141. N. 55.) che volesse desistere, ed aspettare il Concilio Generale, almeno la Dieta Imperiale. Il che non potendo ottenere; nel 1544. appellarono al Pontefice, ed a Cesare, come supremo Avvocato, e Protettore della Chiesa di Dio. L'Arcivescovo pubblicò con una sua scrittura, che l'appellazione era frivola, e che non poteva desistere da quello, che apparteneva alla gloria di Dio, ed emendazione della Chiesa; che egli non aveva da fare nè con Luterani, nè con altri, ma che guardava la dottrina consentiente alla sacra Scrittura. Proseguendo l'Arcivescovo nella sua riforma, istando il Clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il Clero nella sua protezione, e citò l'Arcivescovo, come si è detto.

Di

teffi. Ma i Legati, così per questa, come per altra occorrenza, conobbero esser necessario aver un tal Dottore, e scrissero a Roma, che fosse provveduto di alcuno.

(37) Il Pontefice, intesa l'azione dell'Imperadore, restò attonito, e dubbioso, se dovesse querelarsi, o tacere; il querelarsi, non dovendo da ciò succedere effetto, lo giudicava non solo vano, ma anche una pubblicazione del poco potere; e questo lo moveva grandemente. Ma dall'altra parte, ben pensato quanto importasse, se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non fare parole, come a Trento, ma venire ai fatti, per rispondere poi all'Imperadore, se egli avesse parlato (38). E però sotto il dì diciotto Luglio fece un'altra citazione contra lo stesso Arcivescovo, che in termine di 60. giorni dovesse comparire personalmente innanzi a lui. Citò ancora (*Spond. N. 7. Sleid. L. 16. p. 263. Fleury. L. 141. N. 80.*) il Decano di Colonia, e cinque altri Canonici de' principali, (39) lasciando in disputa alle persone, in che modo l'Arcivescovo potesse comparire innanzi a due, che lo citavano per la medesima causa, in diversi luoghi, nel medesimo tempo; ed in che appartenesse all'onore di Cristo una disputa di competenza di foro. Ma di questo, quello che succedesse, e che termine avesse la causa, si dirà al suo luogo.

XXII. Tornando a quello che tocca più in prossimo il Concilio, furono dall'Imperadore fatti diversi tentativi nella Dieta, acciò i Protestanti condiscendessero ad accordare gli ajuti contra i Turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano, rispondendo, (*Sleid. L. 16. p. 261. e 262.*) non potere fare risoluzione, se non gli era data sicurezza, che la pace si dovesse conservare; e che per la convocazione fatta in Trento

to sotto nome di Concilio , non s'intendesse venir il caso della pace finita secondo il decreto della Dieta superiore , ma fosse dichiarato , che la pace non potesse essere interrotta , nè essi sforzati per qualunque decreto si facesse in Trento : perchè a quel Concilio non possono sottomettersi , dove il Papa , che li ha già condannati , ha intero arbitrio . L'Imperadore diceva , non potergli dare pace , che gli essenti dal Concilio , all' autorità del quale tutti sono sottoposti ; che non avrebbe modo di scusarsi appresso agli altri Re , e Principi , quando alla sola Germania si concedesse non obbedire al Concilio , congregato principalmente per rispetto di lei . Ma se essi pretendevano aver causa , come dicevano , di non sottomettersi , andassero al Concilio , rendessero le ragioni , perchè l' hanno in sospetto , che sarebbero ascoltati ; e se allora gli fosse parso essergli fatto torto , avrebbero potuto ricusarlo , non essendo pertinente il prevenire , ed insospettirsi di quello , che non appare , e pretendere gravame di cose future , facendo giudizio di quello , che ancora non si vede . Al che replicavano , non parlare di cose future , ma passate , essendo la loro religione stata già dannata , e perseguitata dal Pontefice , e da tutti i suoi aderenti . Onde non avevano d'aspettare giudizio futuro , essendovi già il passato . Perilchè esser giusta cosa , che nel Concilio , il Papa con aderenti suoi di Germania , e d'ogni altra regione , facessero una parte , ed essi l'altra ; e della difficoltà circa il modo , ed ordine di procedere , fossero giudici l'Imperadore , i Re , ed i Principi , ma quanto al merito della causa , la sola parola di Dio .

Nè poterono essere mai rimossi da questa risoluzione (*Sleid. L. 16. p. 162. Thuan. L. 2. N. 3. Fleury. L. 141. N. 79.*) ancorchè l'Ambasciadore di Francia , che era ivi presente , facesse istan-

La grandissima, che acconsentissero al Concilio, con parole, che tenevano del minaccievole, dettate a quell'Ambasciadore, quando di Francia partì, dai ministri di quel Re fautori del Pontefice. Fu messo in campo da' Cesarei di trasferire il Concilio in Germania, sotto promessa dell'Imperadore, di far efficace opera, che il Pontefice vi condiscesse: la qual proposta fu dagli altri accettata sotto condizione, che fosse stabilita la pace, fin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo, che il Pontefice mai avrebbe acconsentito, vidde, che questo era un dargli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo fino ad un'altra Dieta, vedendosi costretto per non avere ancora conchiuso la tregua co' Turchi, e stimando più quella guerra, e pensando, che per occasioni di un Colloquio, si farebbero offerti altri mezzi ragionevoli all'avvenire, per costringerli di nuovo, che acconsentissero al Concilio di Trento, e ricolando, averli per contumaci, e far loro la guerra. Perlochè finalmente a' quattro Agosto mise fine (*Sleid. L. 16. p. 263. Rayn. N. 22. Spönd. N. 4. Pallav. L. 5. c. 15.*) alla Dieta, ordinandone una per il mese di Gennajo seguente in Ratisbona; dove i Principi intervenissero in persona, ed istituendo un Colloquio sopra le cause della religione, di quattro Dottori, e due Giudici per parte, il quale s'incominciasse al Dicembre, acciò la materia fosse digesta innanzi la Dieta: Confermando, e rinnovando i passati editti di pace, ed ordinando il modo di pagare le contribuzioni per la guerra. Come il Colloquio procedesse, nel suo luogo si dirà.

Partiti i Protestanti da Vormazia, diedero fuori un libro, dove dicevano in somma, che non avevano il Tridentino per Concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano,

ano, e dell'Imperadore, al che avendo mostrato di soddisfare con eleggere Trento, era un farsi beffe di tutto il mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perchè il Vescovo è Principe dell'Impero: ma per quello, che tocca alla sicurezza, essere così ben in Italia, ed in potere del Pontefice, come Roma medesima. E maggiormente averlo per legittimo, perchè Papa Paolo voleva presedere in quello, e proporre per i Legati; perchè i Giudici a lui erano obbligati con giuramento; che essendo contra il Papa la lite istituita, non doveva egli essere giudice (40), che bisognava trattare prima della forma del Concilio, e dell'autorità, sopra la quale si doveva fare fondamento.

XXIII. Ma (41) ugualmente in Trento, come a Roma, dispiaque sopra modo (*Razyn. N. 23. Spond. N. 4. Pallav. L. 5. N. 15.*) la risoluzione dell'Imperadore, così perchè un Principe secolare s' intromettesse in cause di religione, come perchè gli pareva esser esautorato il Concilio, poichè, essendo quello imminente, si dava ordine di trattare altrove le cause della religione. I Prelati, che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il Decreto, dicendo, essere peggio, che quello di Spira; e maravigliandosi, come il Pontefice, che contra quello si era mostrato così sì vivo, avesse tollerato, e tollerasse questo, dopo che era intimato e già congregato il Concilio. Cavavano da questo manifesto indizio, che lo star loro in Trento era una cosa vana, e disonorevole; s'ingegnavano i Legati quanto potevano di consolarli, e persuaderli, che tutto era stato promesso da sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano, che a qualunque fine sia premesso, e qualunque cosa ne siegua, non si torrà mai la nota fatta non solo al Pontefice e sede Apostolica, ma al Concilio, ed a tutta la Chiesa; nè poteva-

no

no i Legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessarj, ed importanti loro affari; altri per ritirarsi in alcune delle Città vicine per infermità, o indisposizione. E sebben i Legati non concedevano licenza a nessuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sicchè innanzi il fine del mese di Settembre restarono pochissimi. Ma in Roma, sebben per la negoziazione del Cardinale Farnese si prevedeva, che così dovesse essere; nondimeno, dopo succeduto, si cominciò a pensarvi con maggior accortezza: si consideravano i fini dell'Imperadore molto differenti da quello, che era l'intenzione del Pontefice, perchè Cesare, col tenere le cose così in sospeso, faceva molto ben il fatto suo con la Germania, dando speranza a' Protestanti, che, se fosse compiaciuto, non avrebbe lasciato aprire il Concilio; e mettendogli anche in timore, che non compiaciuto lo avrebbe aperto, e lasciato procedere contro di loro. Perlochè faceva nascere sempre nuovi emergenti, che tenevano le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori; ed alle volte proponendo anche, che fosse meglio trasferirlo altròve, dando anche speranze di contentarsi, che si trasferisse in Italia, ed anche a Roma, acciochè più facilmente il Papa, ed i Prelati Italiani porgeissero orecchie alla proposta, e tirassero il Concilio in lungo.

(42) Il Pontefice era molto angustiato: (*Pallav. L. 5. c. 14.*) alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi predecessori, che il Concilio non si celebrasse, e condannava se stesso d'aver camminato questa volta tanto innanzi; vedeva però di non poter senza gran scandalo, e pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolvere quella poca congregazione, che era in Trento; vede-

va chiaramente, che per estinguer l'eresia non era utile rimedio; perchè per quello, che si aspettava all'Italia, era più spediente con la forza, e con l'ufficio della Inquisizione provvedere, dove che la aspettazione del Concilio impediva questo, che era l'unico rimedio. Quanto alla Germania, appariva ben chiaramente, che il Concilio piuttosto dificultava, che facilitava quelle cose: nel rimanente, ancora celebrandosi, aveva gran dubbio, se dovesse concedere all'Imperadore i mezzi frutti, e Vassallatici de' Monasteri di Spagna; perchè non facendolo, sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata, e facendolo, dubitava, che nel Concilio scoprissero i Prelati Spagnuoli alienazione d'animo da lui; e dalla sede Apostolica, che ad altri donava quello, che a loro apparteneva. Vedeva anche una mala soddisfazione ne' Prelati del Regno, a' quali avrebbe parso intollerabile il pagare le decime, ed insieme stare su le spese nel Concilio: giudicava, che quelli di Francia si farebbero accostati con loro, e fomentatili, non per carità, ma per impedire i comodi dell'Imperadore. Perilchè cominciò voltare l'animo alla traslazione; purchè non si trattasse di portarlo più dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; al che non voleva acconsentire mai (diceva egli) sebben s'avesse avuto cento ostaggi, e cento pegni; massime che col trasferirlo più dentro in Italia, in luogo più fertile, comodo, e sicuro, gli pareva fuggire l'inconveniente di continuare in quello stato, e tener il Concilio sopra le ancore, e tirarlo di stagione in stagione, che era peggior deliberazione, che si potesse fare, per infiniti, e perpetui pregiudizj, che potrebbero succedere, oltre che col tempo, che la traslazione portava, era rimediato al male presente, che era avere un Concilio in concorrenza d'un Colloquio, e d'una Dieta istituita per causa di religione, non sapendo, che fine nè l'uno, nè l'altro.

l'altro potessero avere; cosa disonorevole, e pericolosa, e di mal' esempio, e si soddisfaceva a' Prelati col partire da Trento. (43) Così deliberato, per esser provvisto a far opportunamente l'esecuzione, mandò a' Legati la Bolla di facoltà per trasferirlo, data sotto i ventidue di febbrajo, della quale di sopra si è detto.

XXIV. Non occupavano questi pensieri nè tutto, nè la principal parte dell'animo del Pontefice, sicchè non pensasse molto più all' infeudazione di Parma, e Piacenza nella persona del figliuolo, quale aveva a Cesare comunicata, e la mandò ad effetto (*Pallav. L. 5. c. 14.*) nel fine d' Agosto, senza rispetto dell' universale mormorio, che, mentre si trattava di riformar il Ciero, il Capo donasse Principati ad un figliuolo di congiunzione dannata. E quantunque tutto 'l Collegio lo sentisse male, sebben solo (*Adrian. L. 5. p. 304. e 311. Rayn. N. 63.*) Giovanni Domenico de Cupis Cardinale di Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse; e Giovanni Vega Ambasciador Imperiale ricusasse intervenirvi; e Margarita d'Austria sua pronora, che avrebbe voluta l'investitura in persona del marito, perchè perdeva il titolo di Duchessa di Camerino, e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi voltato tutto ad uscire dalle difficoltà, e pericoli, che portava il Concilio, stando così nè aperto, nè chiuso, ma sì ben in termine di poter servire all' Imperadore contro di lui, deliberò di mandar il Vescovo (*Pallav. L. 5. c. 15.*) di Caserta per trattare con sua Maestà, proponendo, che si aprisse, e se gli desse principio, ovvero si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la traslazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello, che si fosse trattato nel Colloquio, e Dieta, o qualche altro partito, che non fosse così

disonorevole , e pericoloso per la Chiesa ; come era lo star il Concilio in pendente con i Legati , e Prelati oziosi .

Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltà ; perchè l' Imperadore era risoluto di non consentire , nè a sospensione , nè a traslazione ; nè parendogli utile a' suoi fini l' apertura , non negava assolutamente alcuna delle proposte ; nè avendo altro partito , non sapeva che altro fare , se non interporre difficoltà alle tre proposte . Finalmente nel mezzo d' Ottobre trovò temperamento (*Id. ibid.*) che il Concilio si aprisse , e trattasse della riforma , soprassedendo dalla trattazione delle eresie , e de' dogmi , per non irritar i Protestanti . Il Pontefice avvisato per lettere del Nuncio , fu toccato nell' intimo del cuore ; vedeva chiaro , che questo era dare la vittoria in mano a' Luterani , e spogliare lui di tutta l' autorità , facendolo dipendere da' Colloquj , e Diete Imperiali , con ordinare in quelle trattazioni di religione , e vietarle al Concilio , e indebolirlo , con alienarli i suoi per via di riforma , e fortificare i Luterani col sopportare , o non condannare l' eresie loro . E certificato in se stesso , che gli interessi suoi , e quei di Cesare , per la contrarietà , non potevano unirsi , deliberò tenergli i suoi fini occulti , ed operare come metteva conto alle cose sue : però , senza mostrar alcuna displicenza della risposta , replicò immediatamente al Caserta , che per compiacere a sua Maestà , deliberava d' aprir il Concilio senza interposizione di tempo , comandando , che si desse principio agli atti Conciliari ; procedendo tutti con piena libertà , e con dovuto modo , ed ordine . Il che disse il Pontefice così con parole generali , per non esprimersi , quali cose dovessero essere prima , o dopo proposte , e trattate , o lasciate in tutto ; essendo risoluto , (*Id. ibid. c. 16.*) che le cose della religione , e de' dogmi fossero prin-

principalmente trattate, senza addurre altra ragione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattare della riforma sola, era una cosa mai più usata, contraria alla riputazione sua, e del Concilio. (44) Perilchè l' ultimo d' Ottobre, avendo comunicato il tutto co' Cardinali, di loro consiglio, e parere stabilì, e scrisse (*Rayn. N. 28. Pallav. L. 5. c. 17.*) anche a Trento, che il Concilio dovesse esser aperto per la futura Domenica *Gaudete* dell'Avvento, la quale doveva esser a' tredici Dicembre.

XXV. Arrivata la nuova, i Prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo, che gli pareva soprastare di rimanere in Trento lungamente, e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguità; perchè arrivarono (*Rayn. N. 31. Pallav. L. 5. c. 16. Spagnol. N. 16.*) lettere dal Re di Francia a' suoi Prelati, che erano tre, di dovere partire. A' Legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dichiarazione, che la Francia, e il Re non approvassero il Concilio. Tentarono ogni pratica per impedire quella partita; dicevano a' tre Prelati, che quell'ordine era dato dal Re in un altro stato di cose, e che bisognava aspettarne un altro nuovo da sua Maestà, poichè avesse inteso il presente; raccordando lo scandalo, che ne sarebbe successo altrimenti facendo, e la offesa, che avrebbero ricevuto le altre nazioni. Il Cardinal di Trento ancora, ed i Prelati Spagnuoli, e Italiani protestavano, che non fossero lasciati partire, perilchè finalmente prefero temperamento (*Pleury. L. 141. N. 95.*) che solo Monsignore di Renes partisse per dare conto al Re, e gli altri due rimanessero; il che quando fu saputo dal Re, fu anche lodato.

XXVI. L' ultimo di Novembre, avvicinandosi il

tempo prefisso all'apertura, scrissero (*Id. L. 142. N. 1 Rayn. N. 34. & 35.*) i Legati a Roma, che per conservare l'autorità della Sede Apostolica conveniva nell'aprirlo leggere, e registrare una bolla, che lo comandasse; e spedirono in diligenza, acciò potesse venir a tempo. Arrivò la risposta con la bolla alli undici Dicembre; (45) per il che il giorno seguente i Legati comandarono un digiuno, e processione per quel dì; e fecero una congregazione di tutti i Prelati, dove prima fu letta la sopranominata bolla, e poi trattato di tutto quello, che si aveva da fare il dì seguente nella sessione. Il (46) Vescovo di Astorga con dolcissima maniera propose, (*Pallav. L. 5. c. 17.*) che fosse necessario legger in congregazione il Breve della Legazione, e presidenza, acciò fosse una professione dell'obbedienza, e soggezione di tutti loro alla Sede Apostolica. La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la Congregazione, anche con istanza particolare di ciascuno. Ma il Legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare, e che il pubblicare l'autorità della presidenza, farebbe stato con pericolo, che fosse limitata, riputando meglio, con tenerla segreta, poterla usare, come gli accidenti comportassero, rispose prontamente, che nel Concilio tutti erano un solo corpo, e che tanto sarebbe stato necessario leggere le Bolle di ciascun Vescovo, per mostrare, che egli era tale, ed istituito dalla Sede Apostolica; che sarebbe cosa lunga, e per quelli, che venivano alla giornata, occuperebbe tutte le congregazioni; e con questo mise fine all'istanza, e ritenne la dignità della Legazione, che consisteva in esser illimitata.

XXVII. Venne finalmente il dì tredici di Dicembre, quando in Roma (*Spond. N. 17.*) il Papa pubblicò una Bolla di Giubileo, dove narrava, aver intimato il

Concilio per sanare le piaghe causate nella Chiesa dagli empj eretici. Perilchè esortava ognuno ad aiutare i Padri congregati in esso con le loro preghiere appresso Dio ; il che per fare più efficacemente , e fruttuosamente , doveessero confessarsi , e digiunare tre dì , e ne' medesimi intervenire alle processioni , e poi ricevere il Santissimo Sacramento , concedendo perdono di tutti i peccati a chi così facesse. E l'istesso giorno (*Rayn. N. 36. Pallav. L. 5. c. 17.*) in Trento i Legati con tutti i Prelati , che erano in numero di venticinque in abito Pontificale , accompagnati da' Teologi , dal Clero , e dal popolo forestiero , e della Città , fecero una solenne processione dalla Chiesa della Trinità alla Cattedrale : dove giunti , il Monte primo Legato cantò la Messa dello Spirito Santo , nella quale fu fatto un lungo sermone dal Vescovo di Bitonto con molta eloquenza ; e (47) quella finita fecero legger i Legati un' ammonizione (*Rayn. ad ann. 1546. N. 5. Labbè , Collect. p. 264. de scripto* , molto lunga , la somma della quale era : essere carico loro nel corso del Concilio ammonire i Prelati in ogni occorrenza , era giusto dare principio in quella prima sessione , intendendo però di fare tanto quell' ammonizione , quanto tutte le altre , a se stessi ancora , come della stessa condizione con loro ; che il Concilio era congregato per tre cause , per estirpazione dell' eresia , restituzione della disciplina Ecclesiastica , e recuperazione della pace . Per eseguire le quali cose , prima conveniva aver un vero , ed intimo senso d'essere stati causa di tutte tre quelle calamità . Dell' eresie , non per averle suscitate , ma non avendo fatto il dovere in fermare buona dottrina , e fradicare la zizania . Dei corrotti costumi non essere manifesta cosa , che il Clero , ed i Pastori soli erano e i corrotti , e i corruttori . Per le quali cause anche Iddio aveva

mandato la terza piaga , che era la guerra così eterna de' Turchi , come civile tra i Cristiani . Che senza questa interna , è vera ricognizione invano entravano in Concilio , invano avrebbero invocato lo Spirito Santo . Essere giusto giudizio di Dio , che li castigava sì fattamente , però con pena minor del merito . Perilchè esortavano ognuno a conoscere i suoi falli , a mitigare l' ira di Dio ; replicando , che non sarebbe venuto lo Spirito Santo da loro invocato , se ricusassero udir i proprj peccati , e ad esempio di Esdra , Neemia , e Daniele confessarli ; e aggiungendo , essere gran beneficio divino l' occasione di principiare il Concilio , per restaurare ogni cosa . E sebben non mancheranno oppugnatori , nondimeno essere loro carico operare con costanza , e come giudici guardarsi dagli affetti , ed attendere alla sola gloria divina , dovendo fare questo uffizio innanzi Dio , gli Angeli , e tutta la Chiesa . Ammonirono in fine i Vescovi mandati da' Principi a far il servizio de' loro Signori , con fede , e diligenza ; preponendo però la riverenza divina ad ogni altra cosa . (49) Dopo questa fu letta la Bolla dell' intimazione del Concilio del 1542. (*Rayn. ad ann. 1545. N. 39.*) e un Breve della semplice deputazione de' Legati , con la bolla dell' apertura del Concilio letta in Congregazione , ed immediatamente si fece innanzi Alfonso Zorilla Segretario di Don Diego , (*Id. N. 40.*) e riprodusse il mandato dell' Imperadore , già presentato ai Legati , aggiungendo una lettera di Don Diego , nella quale scusava l' assenza sua per indisposizione . Dai Legati fu risposto quanto all' escusazione , che era ben degna di essere ammessa ; (49) quanto al mandato , dissero , che sebben potevano insistere nella risposta fatta al sopradetto tempo , nondimeno gli piaceva , per maggior riverenza , riceverlo di nuovo , ed esaminarlo , dovendo poi darne risposta .

Le quali cose fatte secondo il rito del cerimoniale Romano, s'inginocchiarono tutti a fare l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni, e poi la pubblica; *Alsumus Domine Sancti Spiritus &c.* che il Presidente disse ad alta voce in nome di tutti; e cantate le Litanie, (50) dal Diacono (*Rayn. ad ann. 1545. N. 37.*) fu letto il Vangelo; *Si peccaverit in te Frater tuus*, e finalmente cantato l'Inno, *Veni Creator Spiritus*, e seduti tutti a' proprj luoghi, il Cardinal del Monte con la propria voce (*Id. N. 42.*) pronunciò il Decreto, per parole interrogative, leggendo; se piaceva a' Padri a lode di Dio, estirpazione dell'eresie, riformaione del Clero, e popolo, depressione degl' inimici del nome Cristiano, determinare, e dichiarare, che il sacro Tridentino, e general Concilio incominciassse, e fosse incominciato: al che tutti risposero, prima i Legati, poi i Vescovi, ed altri Padri per la parola, *Placet.* Soggiunse poi, se, attesi gl' impedimenti, che dovevano portare le feste dell' anno vecchio, e nuovo, loro piaceva, che la seguente sessione si facesse a' sette di Gennajo, e risposero parimente, che li piaceva. Il che fatto, Ercole Severo Promotor del Concilio fece istanza a' Notaj, che del tutto facessero istrumento. Si cantò l' Inno, *Te Deum Laudamus*, ed i Padri, spogliati gli abiti Pontificali, e vestiti i comuni accompagnarono i Legati, precedendo innanzi loro la Croce. Le quali cerimonie essendo state usate nelle seguenti sessioni similmente, non si replicheranno più.

XXVIII. Stavano la Germania, e l' Italia in gran curiosità d' intendere le prime azioni di questo confesso con tante difficoltà principiato; ed i Prelati, e i loro famigliari, che si ritrovavano in Trento, erano stati incaricati dagli amici d' avvisarneli. Perilchè immediatamente dopo la sessione fu man-

dato per tutto copia dell' ammonizione de' Legati, e dell' orazione del Bitonto, le quali furono anche presto poste in istampa. Delle quali per narrare ciò, che fosse detto comunemente, è necessario prima riferire in sommario il contenuto dell' orazione. Quella ebbe principio (*Lebbe Coll. p. 270. Pallav. L. 5. c. 17.*) dal mostrare la necessità di Concilio, per essere passati cento anni dopo la celebrazione del Fiorentino, e perchè le cose ardue, e difficili, alla Chiesa spettanti, non si possono ben trattare, se non in quello. Perchè ne' Concilj sono stati fatti i simboli, dannate l' eresie, emendati i costumi, unite le nazioni Cristiane, mandata gente all' acquisto di terra Santa, deposti Re, ed Imperadori, ed estirpati i scismi. E che per ciò i Poeti introducono i Concilj de' Dei. E Mosè scrive, che furono voci conciliari, il Decreto di fare l' uomo, e di confondere le lingue de' Giganti. Che la religione ha tre capi, Dottrina, Sacramenti, e carità, che tutti tre chiamano Concilio. Narrò le corrottele entrate in tutti questi tre, per restituire i quali, il Papa col favore dell' Imperadore, de' Re di Francia, de' Romani, e di Portogallo, e di tutti i Principi Cristiani, ha ridotto un Sinodo, e mandato i Legati. Fece digressione lunghissima in lode del Papa; un' altra poco più breve in commendazione dell' Imperadore; lodò poi i tre Legati, traendo le commendazioni dal nome, e cognome di ciascuno d' essi; soggiunse, che essendo il Concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello, come al Cavallo di Troja. Invitò i boschi di Trento a risuonare per tutto il mondo, che tutti si sottomettano a quel Concilio, il che se non faranno, si dirà con ragione, che la luce del Papa è venuta al mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre, che la luce. Si dolse, che l' Imperadore non fosse presente, o almeno D. Diego, che lo rap-

representava . Si congratulò col Cardinale Madruccio , che nella sua Città il Papa avesse congregato i Padri dispersi, ed erranti . Si voltò a' Prelati , e disse , che aprire le porte del Concilio , è aprire quelle del Paradiso , di donde debba discendere l'acqua viva per empire la terra della scienza del Signore . Esortò i Padri ad emendarli , ed aprire il cuore come terra arida per riceverla . Soggiungendo , che se non lo faranno , lo Spirito santo nondimeno aprirà loro la bocca , come quella di Caifas , e di Balaam , acciò fallando il Concilio , non falli la Chiesa santa , restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo . Li esortò a deporre tutti gli affetti , per poter degnamente dire , è parso (*Att. XV. 28.*) allo Spirito santo , ed a noi . Invitò la Grecia , la Francia , la Spagna , l'Italia , e tutte le nazioni Cristiane alle nozze . In fine si voltò a Cristo , pregandolo per l'intercessione di S. Vigilio , Tutelare della valle di Trento , ad assistere a quel Concilio .

L' ammonizione de' Legati fu stimata pia , Cristiana , e modesta , e degna de' Cardinali , (51) ma il sermone del Vescovo fu giudicato molto differente ; la vanità , ed ostentazione dell' eloquenza era notata da tutti : ma le persone intelligenti comparavano , come sentenza santa ad una empia quelle ingenuè e verissime parole de' Legati , che senza una buona ricognizione interna in vano si invocerebbe lo Spirito santo , col detto del Vescovo tutto contrario , che senza di quella anche sarebbe dallo Spirito santo aperta la bocca , restando il cuore pieno di spirito cattivo . Era stimata arroganza l' affermare , che errando quei pochi Prelati , la Chiesa tutta dovesse fallare ; quasi che altri Concilj di 700. Vescovi non abbiano errato , ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina . Aggiungevano altri , (*Fleury. L. 142. N. 2.*) questo non esser

esser conforme alla dottrina de' Pontefici, che non concedono infallibilità, se non al Papa, ed al Concilio per virtù della conferma Papale. Ma l' avere comparato il Concilio al cavallo di Troja, che fu macchina insidiosa, era notato d'imprudenza, e ripreso d'irriverenza. (52) L' avere ritorto le parole della scrittura, che Cristo, e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, facendo che il Concilio, o sua dottrina, sia luce del Papa apparsa al mondo, che se non fosse ricevuta, si dovesse dire, gli uomini hanno amato più le tenebre, che la luce, era stimata una bestemmia, e si desiderava almeno, non fossero prese le parole formali della divina Scrittura, per non mostrare così apertamente di vilipenderla.

XXIX. Ma in Trento, fatta l'apertura, non sapevano ancora, nè i Prelati, nè i Legati medesimi, che cosa si dovesse trattare, nè che modo si dovesse osservare. Perilchè dando conto delle cose fatte innanzi, ed in quella, scrissero i Legati a Roma una lettera degna d'essere riportata in tutte le sue parti. (*Pallav. L. 6. c. 1. Fleury. L. 142. N. 8.*) Prima dicevano avere stabilito la seguente sessione al giorno dopo l'Epifania, come termine da non poter essere tassato, nè di soverchia prolungazione, nè di troppa brevità; acciocchè frattanto potessero esser avvisati, come dovranno governarsi nelle altre sessioni, sopra che desideravano aver lume: e perchè potrebbero esser interpellati ad ogni ora di diverse cose, le quali non avessero spazio d'avvisare, ed aspettare risposta, ricercavano, che se gli mandasse una istruzione più particolare che fosse possibile: che sopra tutto desideravano essere avvertiti quanto al modo, e forma di procedere, di proporre, e di risolvere, e quanto alle materie da trattare: dimandarono special-

cialmente, se le cause dell'eresie avranno da essere le prime, e se si avranno da trattare generalmente, o in particolare, dandando la falsa dottrina, o le persone degli eretici famosi principali, o l'uno, e l'altro insieme: se proponendosi dai Prelati qualche articolo di riforma, alla quale pare, che ognuno miri, si dovrà trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima, o dopo: se il Concilio ha da intimare a' popoli, e nazioni il suo principio, invitando i Prelati, e Principi, e fortando i fedeli a pregare Dio per il buon progresso; o se sua Santità vorrà farlo essa. Se occorrerà scrivere qualche lettera missiva o risponsiva, che forma s'avrà da usare, e che sigillo: similmente, che forma s'avrà da usare nella estensione de' Decreti: se dovranno mostrare di sapere, o dissimulare il colloquio, e Dieta, che si faranno in Germania; se nel procedere dovranno andare tardi, o presto, così nel determinare le sessioni, come nel proporre le materie. Avvisarono essere pensiero d'alcuni Prelati, (*Pallav. L. 6. c. 4.*) che si proceda per Nazione, il qual modo essi tenevano per sedizioso, che avrebbe fatto ammucchiare insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degl'Italiani, che sono i più fedeli alla Sede Apostolica, non avrebbe giovato, quando il voto di tutti insieme fosse stato d'ugual valore a quello di pochi Francesi, o Spagnuoli, o Tedeschi. Avvisarono anche, che si penetrava, altri avere disegnato di disputare della potestà del Concilio, e del Papa; cosa pericolosa per fare nascere un scisma tra i Cattolici medesimi; e nella Congregazione de' dodici si vidde, che tutti i Prelati unitamente persistevano in voler vedere il mandato della loro facoltà, il che con molta arte gli era bisognato fuggire di mostrare; non sapendo ancora, come si doveva intendere la loro presidenza, e quan-

to la Santità sua disegnasſe di farla valere. Dimandavano ancora, che foſſero ordinate le cavalcate per tutta la via, acciochè poteſſero ogni giorno ed ogni ora, ſecondo le occorrenze, mandare, e ricever avviſi: ricercavano qualche ordine circa la precedenza degli Oratori de' Principi, e provviſione di danari, poichè duemila ſcudi mandatigli qualche giorno innanzi erano ſpeſi nelle provviſioni de' Veſcovi poveri.

Intſtavano i Prelati, che ſi daſſe principio all' opera; per ilchè i Legati, per dargli qualche ſoddiſfazione, e per moſtrare di non ſtar in ozio, a' diciotto fecero (*Pallav. ibid. Rayn. N. 42. Fleury. L. 142. N. 5.*) una congregazione, dove però non fu propoſto altro, che il modo del vivere, e converſare, e di tener le famiglie in uſſizio: e molte coſe furono dette contra l' uſo introdotto, maſſime in Roma, di portare l' abito di Prelato nella cerimonia ſola-mente, e del rimanente veſtire da ſecolare: ripreſe ugualmente le veſti ſuntuoſe, come le abbiette, e ſordide: dell' età ancora della ſervitù fu detto molto, ma il tutto rimieſſo ad eſſere riſolto ad una altra congregazione; la qual ſi tenne a' ventidue, e ſi conſumò tutta in ragionamenti di ſimili cerimonie, con concluſione, chè era neceſſaria principalmente una buona riformaſione nell' animo; per- chè avendo per mira il decoro al grado conveniente, e l' edificazione del popolo, ciaſcuno vedrà che rimediare in ſe, e nella famiglia ſua.

Ma il Papa, ricevuto l' avviſo dell' apertura del Concilio, deputò una congregazione di Cardinali, e Curiali per ſopraintendere, e conſigliare le coſe di Trento, con queſti conſultando, riſolſe (*Pallav. L. 5. c. 16.*) le coſe non eſſere ancora in ſtato, che ſi poteſſe veder chiaro, che materia trattare, e con che ordine: fece riſpondere a' Legati, (*Rayn. N. 47. Fleury. L. 142. N. 9.*) che non conveniva alla Sinodo invitare nè Principi, nè Prelati,

meno

meno invitare alcuno ad ajutarli con le orazioni, perchè questo era fatto da lui sufficientemente con la Bolla del Giubileo, e quello con le lettere della convocazione; (53) che parimente non era da pentare, che la Sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi Legati con lettere proprie loro, scritte per nome commune. Per quello che tocca la estensione de' decreti, dovesero intitolare; la Sacrosanta Ecumenica, e general sinodo Tridentina, presedendo i Legati Apostolici (54). Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro, di non introdurre di farlo per nazioni, e tanto più, quanto quel modo non fu mai usato dall' antichità, ma introdotto dal Costanziense, e seguito dal Basileense, che non si devono imitare; ma essendo il modo usato nell' ultimo Lateranense ottimo, e decantissimo, seguissero quello, potendo anche con quell' esempio recente, e ben riuscito, ferrare la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici, e le materie da trattare, e delle altre cose da loro richieste, che opportunamente gli sarebbe dato ordine; trattanto, secondo il costume degli altri Concilj, si tratteneffero nelle cose preambolo; che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro, che conviene a' Legati della Sede Apostolica, procurando insieme col decoro dar anche soddisfazione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza, che i Prelati non uscissero da' termini della onesta libertà, e riverenza verso la Sede Apostolica. Era cosa più urgente l'ajutare i Prelati, che potessero fare le spese: per questo mandò un Breve, (*Pallav. L. 6. c. 2. Rayn. ad. ann. 1546. N. 3.*) nel quale esentava dalle decime tutti i Prelati del Concilio, e gli concedeva la partecipazione di tutti i frutti, ed emolumenti in assenza, tanto, quanto se fossero stati presenti; mandò ancora duemila scudi per sovve-

raccomandata , come S. Cipriano (*Pallav. L. 6. c. 3.*) nell' aureo libretto dell' unità della Chiesa piamente dimostra . Occorrendo bisogno di qualsivoglia particolar Chiesa , con tutto che alcune volte le persecuzioni ardessero , si congregavano insieme quelli , che potevano , per ordinar in comune le provvisioni : nelle quali adunanze presedendo Cristo , e lo Spirito santo , nè avendo luogo gli affetti umani , ma la carità , senza cerimonie , nè formole prescritte , consigliavano e risolvevano quanto occorreva . Ma dopo qualche progresso di tempo con la carità mischiatisi gli affetti umani , essendo necessaria regolarli con qualche ordine , il principale tra congregati in Concilio , o per dottrina , o per grandezza della Città , o della Chiesa , o per qualche altro rispetto d' eminenza , pigliava carico di proporre , e guidare l' azione , e raccogliere i pareri . Ma dopo che piacque a Dio dare pace ai fedeli , e che i Principi Romani riceverterò la santa fede , occorrendo più spesso difficoltà nella dottrina , e disciplina , le quali anche per l' ambizione , o altri affetti cattivi di quei , che avevano seguito , e credito , turbavano la quiete pubblica , (56) ebbe origine un' altra sorta di adunanze Episcopali congregate da' Principi , o Prefetti loro , per trovare rimedio alle turbe . (57) In queste l' azione era guidata da' quei Principi , o Magistrati , che li congregavano , intervenendo essi nell' azioni , proponendo , guidando la trattazione , e decretando per interlocutorie le differenze occorrenti , restando al comun parere del Confesso la definizione del capo principale , perchè era congregata l' adunanza . Questa forma apparisce ne' Concilj , de' quali gli atti restano . Si può portar per esempio il Colloquio de' Cattolici e Donatisti innanzi a Marcellino , ed altri molti : ma per parlar solo de' Concilj generali , (*Pallav. L. 6. c. 4.*) questo

si vede nel Concilio Efesino primo, innanzi Candidiano Conte, mandato per presedere dall' Imperadore; e più chiaramente nel Calcedonense generale innanzi Marciano, e i giudici da lui deputati nel Costantinopolitano di Trullo, innanzi Constantino Pogonato, (58) dove il Principe, e magistrato presedendo comanda, che cosa si debba trattare, che ordine tenere, chi debba parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose, le decide, ed accomoda; e negli altri generali, de' quali gli atti non restano, come del primo Niceno, e del secondo Costantinopolitano, attestano gli Istorici di quei tempi, che lo stesso fecero Costantino, e Teodosio. In questi stessi tempi non s'intermisero però quelli altri, quando gli stessi Vescovi da loro medesimi si adunavano, e l'azione era guidata, come si è detto, da uno di loro; e la risoluzione presa secondo il comun parere. La materia trattata alle volte era di breve risoluzione, sicchè in un confesso si spediva; alle volte per la difficoltà, o molteplicità aveva bisogno di reiterarsi, onde vengono le molte sessioni nel medesimo Concilio. Nessuna era di cerimonia, nè per solo pubblicare cose digeste già altrove, ma per intendere il parere di ciascuno; erano chiamati atti del Concilio i Colloquj, le discussioni, le dispute, e tutto quello che si faceva, o diceva. (59) E' nuova opinione, e praticata poche volte, sebben in Trento è stabilita, che i soli decreti sieno atti del Concilio, e soli debbano esser dati in luce; che negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenevano Notaj per raccogliere i voti, i quali quando un Vescovo parlava non contraddicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di quello, ma usavano scrivere così; *la Santa Sinodo disse*: e quando molti dicevano lo stesso, si scriveva, *i Vescovi esclamarono, ovvero offermarono*; e le cose così dette erano prese per definizioni; se parlavano

vano in contrario senso, erano notate le contrarie opinioni, ed i nomi degli autori; e i giudici, o presidenti decidevano. (60) Avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l'imperfezione di alcuno, ma la Carità, che scusa i difetti del fratello, la ricopriva. Interveniva numero maggiore della provincia, dove il Concilio si teneva, e delle vicine, ma senza emulazione, desiderando ognuno più d'obbedire, che di prescrivere leggi ad altri. Separato l'Occidentale dall'Orientale Impero, restò nondimeno qualche vestigio anche in Occidente di quei Concilj, che da principio erano congregati; e se ne vedono molti sotto la posterità di Carlo Magno in Francia, e Germania, e sotto i Re Goti in Ispagna non poco numero. In fine, esclusi affatto i Principi d'intromettersi nelle cose Ecclesiastiche, di questa sorta di Concilio si perse l'uso, e (61) restò quella sola, che da' medesimi Ecclesiastici è convocata; (62) la quale anche fu quasi che tirata tutta nel solo Pontefice Romano, col mandar suoi Legati a presedere dovunque intendeva, che si trattasse di far Concilio; e dopo qualche tempo attribuì anche a se quella facoltà, che da' Principi Romani fu usata di convocare Concilio di tutto l'Impero, e (63) presedervi, essendo presente, e non essendo mandarvi chi per nome suo presedesse, e guidasse l'azione. Ma ne' Prelati ridotti nel Sinodo, levato il timore del Principe mondano, che li conteneva in ufficio, siccome i rispetti mondani, cause di tutti gl'inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, (64) si diede principio a digerire, ed ordinare le materie in secreto e privato, per potere serbare nel pubblico confesso il decoro; poi questo fu preso per forma, e nacquerò ne' Concilj, oltre le sessioni, le congregazioni di alcuni deputati ad ordinare le materie, le quali da principio, quando

erano molteplici, si ripartivano, assegnando a ciascuna la propria congregazione; nè bastando ancora questo a rimuovere tutte le indecenze, perchè gli altri non intervenuti, avendo gl'interessi differenti, movevano difficoltà in pubblico, (65) oltre la congregazione particolare, s'introdusse la generale innanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la quale, chi riguarda il rito antico, essa veramente è l'azione Conciliare, perchè la Sessione, andando a cosa fatta, resta pura cerimonia. (66) Poco più di un secolo è passato, poichè gl'interessi fecero nascere tra i Vescovi di diverse nazioni qualche competenza; onde le lontane, che di poco numero erano, non volendo sopportare di essere superate dalle vicine numerose, per pareggiarle tra loro, fu necessario, che ciascuna si congregasse da se, e per numero de' voti facesse la sua deliberazione, e l'universale definizione fosse stabilita, non per voti de' singolari, ma per pluralità de' voti delle Nazioni. Così fu osservato ne' Concilj di Costanza, e di Basilea; (67) il che come è uso molto proprio dove si governa in libertà, quale era allora, quando il mondo era senza Papa, così poco sarebbe stato appropriato in Trento, dove si ricercava Concilio soggetto al Pontefice. E questa fu la ragione, perchè i Legati in Trento, e la Corte a Roma facevano così gran capitale dalla forma di procedere, e della qualità, e autorità della presidenza.

XXXI. Imperò (68), giunta la risposta da Roma, chiamarono (*Rayn. ad ann. 1546. N. 1. e 3. Spond. N. 1. Pallav. L. 6. c. 2. Fleury. L. 142. N. 27.*) la congregazione il dì 5. Gennajo 1546., nella quale dopo aver il Monte salutati, e benedetti tutti da parte del Pontefice, fece leggere il Breve suddetto della esenzione delle decime. I Legati tutti tre fecero come tre encomj, l'uno dopo l'altro, mostrando la buona volontà del Pontefice verso le persone

ne de' Padri ; ma alcuni Spagnuoli dissero , che questa era una grazia fatta dal Papa di maggior danno, che beneficio ; essendo l' accettarla una confessione , che il Papa può imporre gravezze alle altre Chiese , e che il Concilio non ha autorità nè di proibirlo , nè di esentare quelli , che giustamente non dovrebbero essere compresi ; il che non solo dispiacque a' Legati , ma fu anche ributtato da loro con qualche parola mordace . Altri de' Prelati dimandarono , che la grazia fosse estesa anche a' loro famigliari , ed a tutte le persone , che si ritroverebbero in Concilio . I Generali degli Ordini parimente dimandavano la stessa esenzione , allegando le spese , che convenivano fare i loro monasteri per i Frati condotti da essi al Concilio . Catalano Triulzio Vescovo di Piacenza , arrivato due giorni prima , narrò pubblicamente , che passando poco lontano dalla Mirandola era stato svaligiato , e dimandò , che in Concilio si facesse una ordinazione contra quelli , che impedivano , o molestavano i Prelati , ed altre persone , che andassero al Concilio . I Legati mettendo insieme questa proposta con la pretensione della esenzione detta di sopra , considerarono , quanto potesse importare , che il Concilio mettesse mano in simile materia , facendo editti per propria esaltazione ; e che questo era un tentar gli Arcani della Gerarchia Ecclesiastica , e divertirono con molta destrezza , allegando , che sarebbe pascio al mondo una novità , e un troppo risentimento ; ed offerendosi di operare col Pontefice , che provvedesse alla sicurezza delle persone , e avesse considerazione a' famigliari de' Prelati , ed a' Frati ; e così acquietarono tutti .

XXXII. E passando alle azioni Conciliari , (69) il Cardinale del Monte narrò il modo tenuto nel Concilio Lateranense ultimo , nel quale egli intervenne Arcivescovo Sipontino , (*Spon. N. 1. Pal-*

lav. L. 6. c. 8. Rayn. N. 12. Verg. Mem. 52. Fleury, L. 142. N. 34. & 44.) Disse, che trattandosi allora della Prammatica di Francia, dello scisma introdotto contra Giulio Secondo, e della guerra tra Principi Cristiani, furono fatte tre deputazioni de' Prelati sopra quelle materie, acciòchè ciascuna Congregazione occupata in una sola, potesse meglio digerirla; che formati i Decreti si faceva Congregazione generale, dove ciascuno diceva il voto suo, e secondo quelli erano meglio riformate le risoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia, e decoro: che più multiplice era quello, che da loro doveva essere trattato, avendo i Luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede; però che sarà necessario dividere le materie, e in ciascuna ordinare congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare i decreti da esser proposti in Congregazione generale, dove ognuno dirà il parere suo; il quale acciò sia interamente libero, essi Legati avevano deliberato di fare solamente ufficio di proponenti, e non dire il suo voto, ma questo fare nelle sessioni solamente, che tutti pensassero alle cose necessarie da trattare, per dover dare qualche principio, fatta la sessione, che istava.

XXXIII. Che allora proponevano, se piaceva loro, che si pubblicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere Cristianamente in Trento, durante il Concilio. Il qual letto col titolo, *la Sacrosanta &c.*, siccome fu da Roma mandato, (70) fecero istanza. (Pallav. L. 6. c. 2. & 5. Rayn. N. 1. Spond. N. 1. Fleury, L. 142. N. 30.) i Francesi, che si dovesse aggiungere, *Rappresentante la Chiesa universale*; la quale opinione fu seguita da gran parte de' Vescovi con universale assenso. Ma i Legati, considerando, che questo era

era titolo usato dal Costanzienſe , e Baſileenſe ſo-
lamente , e limitargli era un rinnovare la loro me-
moria , e dargli qualche autorità , ed aprire porta
all' ingreſſo delle difficoltà , che la Chieſa Romana
ebbe in quei tempi , e quello che più importava ,
avvertendo , che dopo avere detto , *Rappreſentante
la Chieſa univerſale* , avrebbe potuto venire pen-
ſiero ad alcuni d'aggiungere anche le ſeguenti pa-
role , cioè , (*Pallav. L. 6. c. 2.*) che tiene pote-
ſtà immediatamente da Criſto , alla quale ciaſcuno ,
eziandio di dignità Papale , è tenuto di obbedire ,
ſ' oppoſero gagliardamente , e (come eſſi ſcriſſero
a Roma) con parole formali , ſ' appontarono con-
tra ; non ſpiegando però a' Padri le vere cauſe , ma
ſolo con dire , (*Rayn. N. 2.*) che erano parole
ampolloſe , ed invidioſe , e che gli Eretici le a-
vrebbero dato ſiniſtra interpretazione : e ſ' adopera-
rono ciaſcuno d' aſſiſtere ſenza ſcoprir il ſecreto ,
prima con arte , e poi con laſciarſi intendere li-
beramente di non volerlo permettere , ſicchè fe-
cero acquietare il moto univerſale , ſebben i Fran-
ceſi , ed alcuni altri pochi reſtarono fermi nella lo-
ro propoſta .

(71) Ed a' Legati preſtò grande ajuto (*Fleury ,
L. 142. N. 31*) Giovanni di Salazar Veſcovo di
Lanciano , Spagnuolo di Nazione , il quale , avendo
commendato in molte parole i primi Concilj della
Chieſa , per l' antichità , e ſantità degli intervenien-
ti , lodò , che foſſero imitati nel titolo uſato da
loro molto ſemplice , ſenza eſpreſſione di rappre-
ſentazione , o di quale , o quanta autorità la Sino-
do abbia . (72) Non piacque però quello , che con-
tinuò dicendo , che , ad eſempio di quelli , (*Pal-
lav. L. 6. c. 12.*) ſi doveva tralaſciare anche la
nominaſione de' Preſidenti , che non ſi vede mai
uſata in neſſun Concilio vecchio , ſolo incomincia-
ta dal Coſtanzenſe , che per cauſa dello ſciſma mu-
tò

tò più volte Presidenti : soggiungendo , che se l' esempio di quello fosse da seguire , bisognerebbe anche nominare l' Ambasciatore dell' Imperadore : perchè allora fu nominato il Re de' Romani , ed anche i Principi , che erano con lui , ma questa fastosità essere aliena dalla umiltà Cristiana , e fece ripetizione del discorso fatto dal Cardinal Santa Croce de' dodici Dicembre , inerendo al quale conchiudeva , che si dovesse tralasciare anche il far menzione di Presidenza . Diede a' Legati questa proposta maggior pensiero , che la precedente ; nondimeno il Cardinale del Monte presentemente rispose ; i Concilj aver parlato diversamente secondo le occorrenze , che i tempi portavano : per i tempi passati il Papa essere stato sempre riconosciuto come Capo nella Chiesa , nè mai da alcuno essere stato dimandato Concilio con questa condizione , che fosse indipendente dal Papa , come i Tedeschi adesso arditamente ; alla qual ereticale temerità conveniva sempre in ogni azione ripugnare , mostrandosi d' essere congiunti col Capo , che è il Pontefice Romano , facendo menzione de' suoi Legati . Parlò lungamente in questa materia , la qual sapendo , che con la diversione era più facile sostenere , che persuadere , procurò , che si passasse ad altro . La contenenza del Decreto fu approvata da tutti (*Spond. N. 1. Pallav. L. 6. c. 5. Fleury , L. 142. N. 32.*) ma essendovi in esso una particolare , dove ognuno era esortato a pregar Dio per il Papa , per l' Imperadore , e per il Re ; (73) fecero istanza i Prelati Francesi , che si facesse nominatamente menzione di quel di Francia ; il che lodando il Cardinale Santa Croce , ma soggiungendo , che avrebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al luogo loro , che era cosa lunga , e piena di pericolo per la precedenza ; replicarono i Francesi , che il Papa nella Bolla della Convocazione

ave-

aveva fatta menzione del solo Imperadore , e Re di Francia , e però conveniva , seguendo l' esempio , o nominar ambidue , o nessuno di essi : si riferirono i Legati a pensarvi , dando intenzione , che ognuno resterebbe soddisfatto.

XXXIV. Il dì sette di Gennajo adunque tutti (*Pallav. L. 6. c. 5. Rayn. N. 4. Spond. N. 2. Fleury. L. 142. N. 35.*) i Prelati vestiti in abito comune , si congregarono in casa del primo Legato , da dove partendosi con la Croce innanzi s' inviarono alla Chiesa Cattedrale. Dal Contado di Trento furono congregati nella Città trecento fanti armati parte di picche , parte di archibugi , con alquanti cavalli , i quali si misero in fila da ambidue le parti della strada dalla casa sino alla Chiesa ; ed entrati in Chiesa i Legati , e i Prelati , ridotta tutta la soldatesca in piazza , si sparò l' archibugeria , e la soldatesca restò nella Piazza a fare la guardia a quella sessione. Oltre i Legati , e 'l Cardinale di Trento , si ritrovarono quattro Arcivescovi , ventotto Vescovi , tre Abbati della Congregazione Cassinese , e quattro Generali , i quali stavano sedendo nel luogo della sessione : queste quarantatre persone costituivano il Concilio generale . Degli Arcivescovi , due erano portativi , mai veduti dalle Chiese , delle quali avevano il titolo , solo per causa d' onore datogli dal Pontefice ; (74) uno era Olao Magno con nome d' Arcivescovo Upsalense in Gozia ; (75) e l' altro Roberto Venanzio Scozese , Arcivescovo d' Armacano in Ibernia , (*Sleid. L. 17. p. 234. Spond. N. 3.*) il quale , uomo di brevissima vista , era commendato di questa virtù , di correr la posta meglio d' uomo del mondo . Questi due , sostentati in Roma qualche anno per limosina del Papa , furono mandati a Trento per crescer il numero , e dipendere da' Legati . (76) In piedi erano circa venti Teologi , v' intervenne l' Amba-

sciadore del Re de' Romani , e 'l Procuratore del Cardinale d' Augusta , che sedettero nella banca degli Oratori , e (77) appresso loro su la stessa banca sedevano dieci Gentiluomini de' circonvicini eletti dal Cardinale di Trento . Fu cantata la Messa da Giovanni Fonseca Vescovo di Castellamare : fece il Sermone nella Messa Coriolano Martirano Vescovo di San Marco .

Finita la Messa i Prelati si vestirono Pontificalmente , e furono fatte le Litanie , ed orazioni , come nella sessione prima . (78) Le quali finite , e seduti (*Rayn. N. 7.*) tutti , il Vescovo celebrante montato nel pulpito lesse la bolla di sopra menzionata , che non fossero ammessi i Procuratori degli assenti a dare voto , e non si fece menzione di un'altra , nella quale erano eccettuati quei di Germania . Dopo si lesse (*Id. N. 6.*) il Decreto , nel quale la Sinodo esortava tutti i fedeli congregati in Trento a vivere nel timore di Dio , e pregare ogni giorno per la pace de' Principi , ed unità della Chiesa : e le persone del Concilio a dire la Messa , almeno la Domenica , e pregare per il Papa , Imperadore , Re , e Principi ; e tutti a digiunare , e fare limosine , essere sobri , istruire i loro famigliari . Esortava anche tutti , massime i Letterati , a pensar accuratamente le vie , e modi di propulsare le eresie , e ne' confessi usare modestia nel parlare . E di più ordinò , che se alcuno non sedesse al luogo suo , o desse voto , ovvero intervenisse nelle congregazioni , a nessuno fosse fatto pregiudizio , nè acquistata nuova ragione . Il qual letto , interrogati i Padri , risposero *placet* . (79) Ma i Francesi agguinsero , (*Pallav. L. 6. c. 5.*) che non approvavano il titolo così imperfetto , e vi ricercavano l'aggiunta ; *Universalem Ecclesiam Representans* . (80) In fine fu ordinata la futura sessione , per il dì quattro febbrajo , e licenziati i Padri , i quali , de-

po-

posti gli abiti Pontificali, ne' comuni accompagnarono i Legati in casa col medesimo ordine, che erano alla Chiesa venuti; il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

Dopo la sessione (81) non fu tenuta Congregazione sino a' tredici Gennajo, (*Id. L. 6. c. 6.*) perchè Pietro Pacecco Vescovo di Iahen, creato Cardinale nuovamente, che aspettava da Roma la berretta, senza la quale cerimonia non gli concedeva trovarsi in luoghi pubblici, aveva desiderio di intervenire, dovendosi in quella metter ordine, che nella sessione non avvenissero più inconvenienti. Ridotta la congregazione, (82) i Legati si dolsero (*Id. ibid. Fleury, L. 142. N. 37.*) di quelli, che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione; mostrarono, che non era decoro in quel luogo pubblico fare apparire diversità d'opinioni; Le congregazioni farsi, acciocchè ognuno possa dire il suo parere in luogo ritirato, per dover essere tutti conformi in quello, che s'ha da pubblicare; nessuna cosa dovere più sbigottire gli eretici, e dare costanza a' Cattolici, quanto la fama dell' unione. Discesero alla materia del titolo, considerando, (*Rayn. N. 9.*) che nessuno era più conveniente di quello; che gli dava il Pontefice nella convocazione, ed in tante altre Bolle, dove era nominato Ecumenico, ed Universale: al che superfluamente si aggiungerebbe rappresentazione, essendo pieni i libri di quello, che sia, o rappresenti un tal Concilio legittimamente inditto, e cominciato; che altrimenti facendo, si mostrava di dubitare della sua autorità, ed assomigliarlo a qualche altro Concilio, che perciò aveva dato quel titolo, perchè conoscendo mancare d' autorità legittima, voleva supplire con le parole, accennando il Basileense, e Costanziese; però, a fine di fare stabile risoluzione, ognuno dovesse dire sopra ciò il voto suo.

XXXV. Il Cardinal Pacecco entrò a dire, (*Fleury, L. 142. N. 37. Rayn. N. 9.*) il Concilio esser ornato di molti, e molti titoli, i quali tutti se fossero da usare in tutte le occasioni, l'espressione di quelli sarebbe sempre maggiore, che il corpo del Decreto: Ma siccome un grande Imperadore possessore di molti Règni, e Stati, per ordinario negli editti non usa: se non il titolo, dal quale l'editto riceve forza, e ben spesso senza alcun titolo prepone il nome suo proprio; così questo Concilio secondo le materie, che si tratteranno, dovrà valersi di diversi titoli per ispiegare l'autorità sua; adesso che si sia ne preparatorj, non è necessità di usarne alcuno. Il Vescovo di Feltre considerò, che i Protestanti avevano richiesto un Concilio, dove con voto decisivo intervenissero essi ancora; e se si mettesse per titolo del Concilio, che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di quel argomento, adunque debbono intervenire di tutti gli ordini della Chiesa universale, i quali essendo due, Clericale, e Laicale, non può esser interamente rappresentata, se l'ordine Laicale è escluso. Ma del rimanente, anche quei, che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono di opinione, che fosse supplito. Il Vescovo di San Marco disse, che impropriissimamente i Laici si possono dire Chiesa: perchè, come i Canonici determinano, non hanno alcuna autorità di comandare, ma solo necessità d'obbedire; e questa essere una delle cose, le quali doveva questo Concilio decretare, che i secolari debbano umilmente ricevere quella dottrina della fede, che gli è data dalla Chiesa, e non nè disputare, nè meno pensarvi più oltre. E però appunto conviene usare il titolo, che la Sinodo rappresenta la Chiesa universale, per farli sapere, che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltare, ed obbedire alla Chiesa. Molte cose

se furono dette , (23) e si passò innanzi senza più ferma conchiuſione , con ſtabilire ſolamente , (*Pallav. L. 6. c. 6.*) che per la ſeguente ſeſſione ſi uſaſſe il titolo ſemplice , come nella *paſſata* .

XXXVI. Queſto finito , perchè aveano fatto iſtan-za certi Prelati , che ormai ſi doveſſe venire alle coſe ſoſtanziali , per ſoddiſfargli fu propoſto da' Le-gati , che ſi penſaſſe ſopra i tre capi contenuti nel-le Bolle del Pontefice , cioè l'eſtirpazione dell'ereſie , riformaſione della diſciplina , e ſtabilimento della pace ; in che modo ſ'avea da entrare in quelle trattazioni , che via ſ'aveſſe da tenere , e come ſi aveſſe da procedere ; e pregàſſero Dio , che illuſinàſſe tutti , e ciaſcuno diceſſe il ſuo parere nella prima congregazione . In fine furono presenta-ti alcuni mandati de' Veſcovi aſſenti ; e furono de-putati l'Arciveſcovo d' Ais , il Veſcovo di Feltre , e quello d' Aſtorga , a vedere il punto dell' eſcu-ſazione , e riferire in Congregazione .

I Legati il giorno ſeguente ſcriſſero a Roma , che ſi vedeva quella amplificazione del titolo , con ag-giunta del Rappreſentare la Chieſa univerſale , eſſere coſa tanto popolare , e piacere coſi a tutti , che fa-cilmente poteva ritornar in trattazione : e però de-ſideravano ſapere la volontà di ſua Santità , ſe do-vevano perſiſtere in negarlo , ovvero compiacergli , maſſime in occaſione , che ſi aveſſe da fare qualche decreto importante , come in condannare l' eréſie , e ſimili coſe . Avviſarono ancora di aver fatta la propoſta per la ſeguente congregazione coſi in ge-nere per ſecondare il deſiderio de' Prelati , che era d'entrare nelle coſe eſſenziali , e mettere nondime-no tempo in mezzo , fin che veniſſe da ſua Santi-tà l' iſtruzione richieſta . Aggiunſero appreſſo , il Cardinale Paccoco eſſer avviſato , che l' Imperadore aveva dato ordine a molti Veſcovi Spagnuoli , per-ſone d' eſemplarità , e di dottrina , che andàſſero al

Con-

Concilio: perlochè giudicavano essere necessario, che sia Santità mandasse dieci o dodici Prelati, dei quali si potesse fidare, e fossero ancora per le altre qualità atti a comparire, acciò crescendo il numero degli Oltramontani, massime uomini atti, rari, e d' esemplarità, e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte, perchè di quelli, che sino allora si trovavano in Trento, i ben intenzionati erano di poche lettere, e minor prudenza; e quelli di qualche sapere si scoprivano uomini di gran disegno, e difficili a maneggiare.

XXXVII. Nella seguente congregazione ridotta ai diciotto. Gennajo, per sentire i pareri di tutti sopra le proposte della precedente, (*R.ryn. N. 10. Pallav. L. 6. c. 7. Fleury, L. 142. N. 38.*) le sentenze furono quattro. (84) Gl' Imperiali dissero, che il capo de' dogmi non si poteva toccare con isperanza di frutto, essendo di bisogno prima, con una riforma, levare le trasgressioni, d' onde sono nate l'eresie, allargandosi assai in questo campo, e conchiudendo, che sinatantochè non cessa lo scandalo, che piglia il mondo per la deformazione dell' Ordine Ecclesiastico, non sarà mai creduta cosa, che predicheranno, o affermeranno nella dottrina, essendo tutti persuasi, che si debban guardare i fatti, non le parole; nè doverli pigliar esempio da' Concilj Vecchi, perchè in quei, o non vi era corruttela di costumi, o quella non era causa dell' eresia; ed in fine il mettere dilazione al trattare della riforma, esser un mostrarli incorreggibili.

(85) Alcuni altri pochi giudicavano d' incominciare da' dogmi, e successivamente passar alla riforma; allegando, che la fede è il fondamento, e la base del viver Cristiano; che non si comincia mai ad edificare dal tettò, ma da' fondamenti; che maggior peccato era errare nella fede, che nelle altre azioni umane; e che il capo dell' estirpare l'eresie era
posto

posto per primo nelle Bolle Pontificie . (86) Una terza opinione fu , che malamente si potevano distinguere i due capi , della riforma , e della fede ; non essendovi dogma , che non abbia aggiunto il suo abuso , nè abuso , che non tiri appresso la mala interpretazione , ed il mal senso di qualche dogma ; onde era necessario di trattarli in un medesimo tempo : aggiungendo , che avendo tutto il mondo gli occhi a questo Concilio , ed aspettando il rimedio non meno alle cose della fede , che a quelle dei costumi , si soddisferia meglio col trattarli ambidue insieme , che l'uno dopo l'altro ; massime che secondo la proposta del Cardinale del Monte si farebbero diverse deputazioni , trattando una parte questa materia , e l'altra quell'altra : il che si doveva accelerare di fare , considerando il presente tempo , quando la Cristianità è in pace , essere prezioso , e da non perdere , non sapendo , che impedimenti potesse apportar il futuro : dovendosi anche studiare ad abbreviare il Concilio , quanto si poteva , acciocchè le Chiese restassero tanto tempo private de' loro Pastori , e per molti altri rispetti ; accennando quello , che poteva nascere a lungo andare , con poco gusto del Pontefice , e della Corte Romana .

Alcuni altri ancora , tra quali furono i Francesi , dimandavano , (Rayn. N. 10. Pallav. L. 6. c. 8.) che si mettesse per principale il capo della pace ; che si scrivesse all' Imperadore ; al Re Cristianissimo , ed agli altri Principi , rendendo grazie per la convocazione del Concilio , per continuare il quale volessero stabilire la pace , e coadiuvare l' opera con mandare loro Oratori , e Prelati ; (87) e parimente si scrivesse amicabilmente a' Luterani , invitandoli con carità a venire al Concilio , e congiungersi col rimanente della Cristianità . I Legati , uditi i pareri di tutti , e lodata la loro prudenza ,
dis-

dissero, (*Id. c. 7.*) che per essere l'ora tarda, e la deliberazione gravissima, e le sentenze varie, avrebbero pensato sopra quanto era stato ricordato da ciascuno, e nella prima congregazione avrebbero proposto i punti per determinarle.

Fu preso ordine, che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il Lunedì, ed il Venerdì senza intimarle: (*Rayn. N. 10.*) ed in fine l'Arcivescovo d' Ais, avendo ricevuto lettere dal Re Cristianissimo, salutò per suo nome la Sinodo, e promise, che sua Maestà presto manderebbe un Ambasciadore, e molti Prelati del suo Regno; e poi la congregazione finì.

I Legati avvisarono del tutto Roma, scrivendo, (*Pallav. L. 6. c. 7. Fleury, L. 142. N. 38.*) che avevano portato innanzi la risoluzione delle cose trattate sotto i pretesti narrati, ma in verità per mettere tempo di più in mezzo, aspettando, che potessero venir le istruzioni, ed ordini, come reggerfi; supplicando sua Santità di nuovo di far intendere la sua volontà, ponderando sopra tutte le altre considerazioni, che l'allungare il Concilio, e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la Sede Apostolica: aggiungendo, essere stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener i Prelati in esercizio, e levargli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo farà cominciare le cose a stringersi; e però sarà necessario, che in Roma si pigli maniera di risolvere le proposte presto, e non tardare a rispondergli, come fin allora si era fatto, ma tenergli avvisati di quanto dovranno fare di mano in mano, con preveder anche i casi quanto sarà possibile; e poichè per molte lettere avevano scritto, esservi molti poveri Vescovi andati al Concilio sotto la speranza, e le buone promesse di sua Santità, e del Cardinale Farnese, lo replicarono anche allora, aggiungendo, che
non

non si pensasse di trattarli così alla domestica in Trento, come in Roma, dove non avendo alcuna autorità stanno umili e soggetti, perchè quando sono al Concilio, pare loro dover essere tutti stimati e mantenuti; il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non averli in quel luogo, che averli mal soddisfatti, e disgustati; conchiudendo, che quella impresa non si poteva condurre a buon fine senza diligenza, e senza spendere.

Parrebbe maraviglia ad ognuno, che il Pontefice, persona prudentissima, e versata ne' maneggi in tanto tempo, a tante istanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari così importanti, e necessarj. (88) Ma la Santità sua (*Pallav. L. 6. c. 7. Fleury, L. 142. N. 38.*) si fondava poco sopra il Concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra, che il Cardinale Farnese aveva trattato coll'Imperadore l'anno innanzi, e non si poteva contenere, che non ne facesse dimostrazione. Nè l'Imperadore richiedeva progresso di Concilio, per i fini del quale allora bastava, che restasse aperto.

Ma i Prelati, che volevano incominciare dalla riforma, e lasciar addietro i dogmi, ajutati dai Ministri Imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri; cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata, e poco creduta; e moltiplicarono tanto in numero, che i Legati si trovarono confusi; onde per loro stessi, e per mezzo degli (*Fleury, L. 142. N. 39.*) aderenti fecero diversi ufficj privati, e finalmente nella congregazione de' ventidue tutti tre, l'uno dopo l'altro, si posero a battere i fondamenti, che si allegavano in favor della riforma. Fece grande impressione (*Pallav. L. 6. c. 7.*) una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella Dieta di Vormes il Mag-
gio

gio passato, quando disse, che si stasse a vedere, che progresso faceva il Concilio nelle definizioni de' dogmi, e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimerebbe un'altra Dieta, dove le differenze della religione si accomodassero, e gii abusi si correggeressero; arguendo di qua, che se non si trattasse de' dogmi, si canonizzerebbe il Colloquio, e la Dieta futura, e non si potrebbe con buona ragione impedire, che in Germania non si trattasse della religione; quello che si ricusava di trattar in Concilio.

(89) Fu nella congregazione un gran Prelato, e ricco, il qual con orazione meditata attese a mostrare, che non bisognava mirare se non alla riforma; esaggerando molto la deformazione comune d'ogni parte del Clero, ed inculcando, che finchè i vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per conseguente non si poteva sperare alcun retto giudizio nelle cose della fede.

(90) Ma il Cardinale Santa Croce, preso di qua il parlare, disse, (*Id. ibid. Rayn. N. 10. Fleury, L. 142. N. 39.*) che era molto ben ragione non differire niente la riforma di quei medesimi, che avevano a maneggiar il Concilio; ma che quella era ben facile, e spedita, e si poteva metter subito in esecuzione, senza ritardar il Capo dei Dogmi per se stesso intricato, e di lunga digestione. Lodò molto quel Prelato di aver ricordato cosa così santa, e di buon esempio; perchè incominciando da se stessi, si poteva riformare tutto il resto del mondo con facilità, esortando tutti con efficaci parole a venirne alla pratica. Questa sentenza fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita; dicendo molti, che la riforma doveva esser universale, e non si doveva perdere tempo in quella particolare; perlochè fu conchiuso da tutti, eccettuati
due

due soli , che gli articoli della religione , e della riforma fossero trattati del pari , siccome del pari sono desiderati da tutto il mondo , e giudicati necessarj , ed insieme proposti nelle Bolle di sua Santità. (91) Restarono contenti i Legati di questa risoluzione ; sebben avrebbero desiderato piuttosto trattare della sola fede , tralasciata la riforma ; ma tanto era il timore , (*Pallav. L. 6. c. 7.*) che avevano di essere costretti a trattare della riforma sola , che riputavano total vittoria il mandarle ambedue insieme ; pensando anche , che finalmente la loro opinione di tralasciare la riforma era pericolosa , volendo resistere a tutti i Prelati , ed a tutti gli Stati della Cristianità , che la dimandavano ; e non potendosi fare senza molto scandalo ed infamia . (92) Il qual partito preso da loro , costretti da mera necessità , quando a Roma non fosse piaciuto , non avrebbero potuto lamentarsi d'altri , che di loro stessi tante volte sollecitati a rispondere alle lettere , e mandare le istruzioni necessarie .

Fu poi deliberato di scrivere al Pontefice , (*Id. L. 6. c. 2. Rayn. N. 12.*) ringraziandolo della convocazione , ed apertura del Concilio , supplicandolo a mantenerlo , e favorirlo , ed interporfi appresso i Principi Cristiani per il mantenimento della pace tra loro , ed eccitarli a mandare Ambasciatori al Concilio . Ordinarono anche di scrivere all'Imperadore , al Re di Francia , de' Romani , di Portogallo , ed altri Re Cattolici per la conservazione della pace , per la missione degli Ambasciatori , per l'assicurazione delle strade , e perchè eccitassero i loro Prelati a comparire personalmente nel Concilio : e la cura di scrivere queste lettere fu data al Vescovo di S. Marco , per essere lette , e firmate nella futura Congregazione .

Diedero fuori i Legati due punti , sopra i quali doveessero i Padri avere considerazione , e dire il vo-

to loro; il primo, se nella Sessione prossima si doveva pronunciare il decreto, che sempre fossero trattati insieme i capi della fede, e quelli della riforma corrispondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere i due capi, ed in trattarli. Pensarono i Legati con quelle proposizioni averli scaricato dell' importuna richiesta d'alcuni, di stabilire in ogni Congregazione qualche cosa di sostanziale; ed insieme d' avere mostrato di tener conto de' Prelati.

XXXVIII. La (93.) Congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere (*Rayn. N. 12. Fleury, L. 142. N. 42.*) firmate, e nel disputare del Sigillo, con che ferrarle; proponendo alcuni, che fossero sigillate in piombo con bolla propria del Sinodo, nella quale, chi voleva che da una parte fosse impressa l' immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome del Sinodo; e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano dello specioso. Ma i Legati, che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputare i Padri sopra questo, divertirono la proposta con dire, che aveva del fastoso, e che protraeva il tempo; poichè avrebbe convenuto mandare a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un' opera tale; soggiungendo, che si sarebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedire le lettere allora, che si poteva fare col nome, e sigillo del primo Legato; il rimanente fu rimesso alla seguente Congregazione.

Nella quale parlandosi sopra i due punti già proposti, per il primo essendo due opinioni, una, che il decreto fosse firmato, e pubblicato; l'altra, che non era ben l' obbligarli con decreto, ma conservarsi in libertà per potere deliberare secondo le opportunità; si prese la via di mezzo, (*Pallav. T. 6. c. 8.*) di fare menzione solamente, che il Si-

nodo era congregato principalmente per quelle due cause, senza passar più innanzi; ma quanto al secondo punto, sentiva la maggior parte, che essendo congregati per dannare l'eresia Luterana, conveniva seguire l'ordine della loro confessione; al qual parere fu da altri contraddetto, perchè sarebbe un seguire i Colloquj tenuti in Germania, che era un abbassare la dignità del Concilio. E perchè essendo i primi due capi della Confessione Augustana, l'uno della Trinità, l'altro della Incarnazione, ne quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con nuovo modo, ed inusitato nelle scuo- le, quando fossero approvati quelli, se gli farebbe dato riputazione, e fatto pregiudizio al condannare i seguenti, quando si avesse voluto, non approvando- li, nè dannandoli, parlarne, non con i termini di quella confessione, ma con i scolastici, o con altri, portava pericolo d'introdurre nuove dispute, e nuovi scismi. A' Legati, che non miravano, se non di portar il tempo innanzi, piaceva sentire le difficoltà, e studiosamente le nodrivano; dando destramente fomento ora all'uno, ora all'altro.

XXXIX. Avvicinandosi il tempo prefisso per la Sessione, e non avendo ricevuto da Roma istruzione, si ritrovarono i Legati in molte perplessità. Il passare quella Sessione in cerimonie, come la precedente, pareva un perder tutta la riputazione: il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso lo scopo, dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio, era formare un decreto sopra la risoluzione presa nella Congregazione di trattare insieme la materia della fede con quella della riforma; a che si opponeva, che era un obbligarsi, ed anche un determinare cosa quasi indecisa dal Pontefice nella convocazione. In questa ambiguità era proposto, che si passasse con un decreto dilatorio (*1. l. ibid.*

Fleury, L. 142. N. 45.) sotto pretesto, che molti Prelati erano in viaggio, e si aspettavano di corto (94). Il Cardinale Polo mise in considerazione, che essendosi in tutti gli antichi Concilj pubblicato un Simbolo di fede, si dovesse in quella Sessione fare lo stesso, pubblicando quello della Chiesa Romana. Fu in fine deliberato di formar il decreto con titolo semplice (*Id. ibid.*), ed in quello fare menzione (95) di dovere trattare della religione, e della riforma; ma tanto in generale, che si potesse accomodare ad ogni opportunità, e recitare il Simbolo, e passarla, facendo un altro decreto di rimettere le materie all' altra Sessione; allegando per causa l' essere molti Prelati in procinto, ed alcuni in viaggio; e per non essere ridotti più in tali angustie, allungare il termine della seguente il più innanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasqua.

Questo formato, fu comunicato a' Prelati più confidenti; fra i quali il Vescovo di Bitonto considerò (*Fleury*, L. 146. N. 46.), che il fare una sessione per recitar il Simbolo già mille e dugento anni stabilito, e continuamente creduto, ed al presente da tutti accettato interamente, potrà esser ricevuto dagli emuli con irrisione, e dagli altri con sinistra interpretazione: che non si può dire di seguire in ciò l' esempio de' Padri antichi, perchè essi ovvero hanno composto Simboli contra l' eresie, che condannavano, ovvero replicati gl' interrotti contra l' eresie già condannate per dargli autorità maggiore, aggiuntavi qualche cosa per dichiarazione, ovvero per ritornarlo in memoria, ed assicurarla contra l' obblivione: ma allora non si componeva Simbolo nuovo, non vi si aggiungeva dichiarazione; il dargli maggior autorità non essere cosa da loro, nè da quel secolo; il rammentarlo recitandosi almeno ogni settimana in tutte le Chiese, ed essendo in

memoria recente d' ogni uomo, essere cosa superflua, ed affettata: che col Simbolo fossero convinti gli eretici, esser vero di quelli, che erravano contra esso; però non potersi fare così contra i Luterani, che lo credono, come i Cattolici. Se dopo l' aver fatto questo apparato mai sarà usato il Simbolo a questo effetto, s' interpreterà l' azione, come fatta non per altro, che per trattenere, e dare pasto, non avendo ardire di toccare i dogmi, nè volendo dare mano alla riforma. Consigliò, che fosse meglio metter dilazione, attesa l' aspettazione dei Prelati, e con quella passare la Sessione.

Il Vescovo di Chiozza vi aggiunse, che anzi le ragioni addotte nel decreto potrebbero essere dagli eretici adoperate a proprio favore, con dire, che se il Simbolo può servire a convertire gl' infedeli, espugnare gli eretici, confermare i fedeli, non si deve costringerli a credere altra cosa fuori di quelle. Queste ragioni non furono giudicate da' Legati così efficaci, come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; perlochè risolti a questa parte, ed accomodate meglio alcune parole secondo gli avvertimenti de' Prelati, proposero il decreto nella Congregazione del primo di febbrajo: sopra il quale furono dette varie cose, e sebben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto; nel partire dalla Congregazione, alcuni de' Prelati ragionando l' un all' altro ebbero a dire: Si dirà, che con negozio di venti anni si ha conchiuso di ridursi per udire a recitar il Credo.

XL. Venuto adunque il dì quattro febbrajo, giorno destinato alla Sessione, con la medesima cerimonia, (*Rayn. N. 15. Spond. N. 3. Pallav. L. 6. c. 9. Fleury. L. 142. N. 47.*) e compagnia si andò alla Chiesa, nella quale cantò la Messa Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, fece il sermone Fra-

te Ambrosio Catarinò Senese Domenicano (96), e l'Arcivescovo di Torre lesse il Decreto, la sostanza del quale fu, che il Sinodo, considerando l'importanza de' due capi, che aveva da trattare della estirpazione dell'eresie, e riforma di costumi; (*Concil. Trid. Sess. 3.*) esorta tutti a confidare in Dio, e vestirsi delle armi spirituali; ed acciocchè la sua diligenza abbia principio, e progresso dalla divina grazia, determina di cominciare dalla confessione della fede, seguitando gli esempi de' Padri, che ne' principali Concilj nel principio delle azioni hanno opposto quello scudo contra le eresie, e con quello solo alcune volte hanno convertito gl' infedeli, e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori del nome Cristiano; e qui fu recitato tutto di parola in parola, senza aggiungere altra conclusione; ed interrogò l'Arcivescovo i Padri, se lor piaceva il decreto (97). Fu risposto da tutti affermativamente, ma da alcuni (*Pallav. L. 6. c. 9.*) con condizioni, ed addizioni non di gran momento, con dispiacenza del Cardinale del Monte: al quale non poteva piacere, che in Sessione si discendesse a' particolari, temendo che quando si avesse trattata cosa di rilievo, potesse nascere qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la Sessione per gli otto di Aprile, allegando per causa della dilazione, che molti Prelati serano in pronto per il viaggio, ed alcuni in via; e che le deliberazioni del Sinodo potranno apparire di maggior stima, quando saranno corroborate con consiglio, e presenza di più Padri, non differendo però l'esame, e discussione di quelle cose, che al Sinodo pareranno.

(98) La Corte di Roma, che al nome di riforma era tutta in ispavento, sentì con piacere, che il Concilio si trattenesse in preamboli, sperando che il tempo avrebbe portato rimedio; ed i Cortigiani

in-

intemperanti di lingua esercitarono la dicacità, dando fuori, siccome si costumava allora in tutti gli avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare i Prelati congregati in Trento di aver fatto un nobilissimo decreto, e degno di un Concilio generale, e chi confortandoli a conoscere la propria bontà, e scienza.

I Legati nel dare conto al Papa della Sessione tenuta, avvisarono anche essere cosa difficile per lo avvenire opponerli, e vincere quelli, che volevano finire il titolo con la rappresentazione della Chiesa universale; nondimeno sarebbero sforzati di superare le difficoltà. Ma che di trattenere più i Prelati senza operare cosa di momento, e venir all'essenziale, non era possibile, e che però aspettavano l'ordine, e l'istruzione tante volte richiesta; che a loro sarebbe ben parso trattare della Sacra Scrittura quelle cose, che sono controverse co' Luterani, e gli abusi introdotti nella Chiesa in quella materia; cose, con le quali si poteva dare molta soddisfazione al mondo, senza offendere nessuno, e di ciò avrebbero aspettata la risposta, essendovi tempo assai lungo per poter esaminare quelle materie, e molte occasioni di portare tempo fino al principio di Quaresima.

XLI. Ma in questo tempo, benchè il Concilio fosse aperto, e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell'anno l'Elettor Palatino (*Sleid. L. 16. p. 266. Thuan. L. 2. N. 4. Pallv. L. 6. c. 9.*) introdusse la comunione del calice, la lingua popolare nelle pubbliche preghiere, il matrimonio de' Preti, ed altre cose riformate già in altri luoghi. E'li destinati da Cesare ad intervenire (99) nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della religione, si ridussero in Ratisbona (*Sleid. in. L. 16. p. 269. Fleury, L. 142. N. 49. & 52.*) al Col

loquio , del quale Cesare deputò Presidente il Vescovo di Ejsstat, e'l Conte di Furstemberg, dove non riuscì alcun buon frutto per le sospezioni, che ciascuna delle parti concepì contra l'altra, (100) e perchè i Cattolici incontravano ogni occasione di dar all'altra parte maggiori sospetti, e fingerli dal canto proprio, i quali fecero finalmente dissolvere il Convento.

(1) Morì anche a' diciotto di febbrajo Martino Lutero; (*Fleury. L. 142. N. 56. Sleid. L. 16. p. 272. Thuan. L. 2. N. 6. Pallav. L. 6. c. 10. Rayn. N. 139. Spönd. N. 11.*) le quali cose avvistate in Trento, ed a Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza, perchè il Colloquio non avesse successo, e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il Colloquio pareva un altro Concilio, e dava gran gelosia; perchè, se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva, come potesse poi dal Concilio essere rigettata; e se fosse accettata, sarebbe parso, che il Concilio ricevesse le leggi d'altronde: ed in ogni modo quel Colloquio in piedi con intervenienti Ministri di Cesare, era con poca riputazione del Concilio, e del Papa. Concepirono i Padri in Trento, e la Corte in Roma grande speranza, vedendo morto un istrumento molto potente a contrastare la dottrina, e riti della Chiesa Romana, causa principale, e quasi totale delle divisioni, e novità introdotte; e l'ebbero per un presagio di prospero successo del Concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l'Italia, come successa con molte circostanze portentose, e favolose, le quali si ascrivevano a miracolo, e vendetta divina; sebben non v'intervennero se non di quegli stessi avvenimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatré anni, che in tanta età Mar-

ting

tino passò di questa vita . Ma le cose succedute dopo fino all'età nostra hanno dichiarato , che Martino fu solo uno de' mezzi , e che le cause furono altre più potenti , e recondite .

XLII. Cesare giunto in Ratisbona si lamentò gravemente , che il Colloquio fosse dissolto ; (*Sleid. L. 17. p. 280. Pallav. L. 6. c. 9. Rayn. N. 90. Spond. N. 10. Thuan. L. 2. N. 7.*) e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere , le quali furono con riso vedute ; essendo pur troppo noto , che la separazione era proceduta dall'opera degli Spagnuoli , e Frati , e dal Vescovo di Eistat da lui mandato . E non è difficile , quando sono saputi gli operatori , immediatamente conoscere , donde venga il principio del moto . Ma il savio Imperadore della stessa cosa voleva valersi per soddisfare al Papa , ed al Concilio , e per cercar occasione contra i Protestanti ; il che l'evento comprovò , quando replicate le stesse querimonie nella Dieta , e ricercato da' congregati nuovi modi di concordia (*Sleid. L. 17. p. 281*) i ministri di Magonza , e Treveri , separati da quei degli altri Elettori , e congiunti con gli altri Vescovi , approvarono il Concilio , e fecero istanza a Cesare , che lo proteggesse ; ed operasse , che i Protestanti v' intervenissero , e se gli sottomettessero , ripugnando essi , e rimostrando in contrario , che quel Concilio non era con le qualità , e condizioni promesse tante volte ; ed istando , che la pace fosse osservata , e le cose della religione fossero concordate in un Concilio di Germania legittimo , ovvero in un Convento Imperiale . Ma le maschere furono in fine tutte levate , quando le provvisioni della guerra non poterono più essere occultate ; di che a suo luogo si dirà .

XLIII. Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il Pontefice molta considerazione , dall' uno canto ponderando gl' inconvenienti , che sarebbero seguiti ,

ti, tenendo, come diceva, il Concilio su le ancore, con mala soddisfazione di quei Vescovi, che ivi erano, e 'l male che poteva nascere, quando s' incominciassero a riformare; in fine vedendo bene, che era necessario rimettere qualche cosa alla ventura, e che la prudenza non consigliava se non evitar il male maggiore, risolvè di riscrivere a Trento, che, secondo il raccordo loro incamminassero l'azione, avvertendo di non metter in campo nuove difficoltà in materia di fede, nè determinando cosa alcuna delle controversie tra Cattolici, e nella riforma procedendo pian piano. (2) I Legati, (*Rayn. N. 19. Pallav. L. 6. c. 11. Fleury, L. 142. N. 58.*) che sino allora si erano tratti nelle Congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltà d'incamminarsi, nella Congregazione de' ventidue febbrajo proposero, che fermato il primo fondamento della fede, la conseguenza portava, che si trattasse un altro più ampio, che è la Scrittura Divina, materia nella quale vi sono punti spettanti a' dogmi controversi co' Luterani, ed altri per riformar degli abusi, ed i più principali, e necessarj da emendare, e in tanto numero, che forse non basterà il tempo sino alla sessione per trovare rimedio a tutti. Si discorse delle cose controverse co' Luterani in questo soggetto, e degli abusi; e fu da diversi Prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora i Teologi, che erano al numero di trenta, e per il più Frati, non avevano servito in Concilio ad altro, che a fare qualche predica nei giorni festivi, in esaltazione del Concilio, o del Papa, e per pugna ombratile co' Luterani; ora che si doveva decidere dogma controverso, e rimediare agli abusi piuttosto de' letterati, che degli altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine, che nelle materie da trattarsi per decidere

dere punti di dottrina, fossero estratti gli articoli da' libri de' Luterani, contrarj alla fede Ortodossa, e dati a studiare, e censurare a' Teologi; àcciocchè dicendo ciascuno d'essi l'opinione sua, fosse preparata la materia per formare i decreti, i quali proposti in Congregazione, ed esaminati da' Padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello, che in Sessione s'avrebbe a pubblicare. Ed in quello, che appartiene agli abusi, ognuno ricordasse quello, che gli pareva degno di correzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti da' libri di Lutero, furono.

1. Che la dottrina necessaria della fede Cristiana si contiene tutta intera nelle divine Scritture, e che è una finzione degli uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo, e dagli Apostoli alla Santa Chiesa, arrivate a noi per il mezzo della continua successione de' Vescovi, ed essere sacrilegio il tenerle di uguale autorità con le Scritture del Nuovo, e Vecchio Testamento.

2. Che tra i libri del Vecchio Testamento non si debbono numerare, salvo che i ricevuti dagli Ebrei; e nel Testamento Nuovo le sei Epistole, cioè sotto nome di S. Paolo agli Ebrei, di S. Giacomo, seconda di S. Pietro, seconda e terza di S. Giovanni, ed una di S. Giuda, e l'Apocalisse.

3. Che per avere l'intelligenza vera della Scrittura divina, o per allegare le proprie parole, è necessario aver ricorso a' testi della lingua originaria, nella quale è scritta, e riprovare la traduzione, che da' Latini è usata, come piena di errori.

4. Che la Scrittura divina è facilissima, e chiarissima, e per intenderla non è necessaria nè glossa, nè commenti, ma avere spirito di pecorella di Cristo.

5. Se

5. Se contra tutti questi articoli si debbono formare Canoni con Anatemì.

XLIV. Sopra i due primi articoli fu discorso dai Teologi in quattro Congregazioni; e nel primo tutti furono concordi, che la fede Cristiana si ha parte nella Scrittura divina, e parte nelle Tradizioni; e si consumò molto tempo in allegare per questo luoghi di Tertulliano, che spesso ne parla, e molti ne numera, d'Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino, ed altri; anzi dicendo di più alcuni, che tutta la dottrina Cattolica abbia per unico fondamento la Tradizione; perchè alla medesima Scrittura non si crede, se non perchè si ha per Tradizione. Ma vi fu qualche differenza, come fosse spediente trattare questa materia.

XLV. (3) Fra Vincenzo Lunello Francescano fu d'opinione, (*Pallav. L. 6, c. 11. Fleury, L. 142. N. 63.*) che dovendosi stabilire la Scrittura divina, e le Tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse innanzi trattare della Chiesa, che è fondamento più principale, perchè la Scrittura riceve da quella l'autorità, secondo il celebre detto di Santo Agostino; non crederei al Vangelo, se la autorità della Chiesa non mi costringesse; e perchè delle Tradizioni non si può aver uso alcuno, se non fondandolo sopra la medesima autorità; poichè venendo controversia, se alcuna cosa sia per Tradizione, sarà necessario deciderla, o per testimonio, o per determinazione della Chiesa. Ma stabilito questo fondamento, che ogni Cristiano è obbligato credere alla Chiesa, sopra quello si fabbricherà sicuramente. Aggiungeva, doverli pigliar esempio da tutti quelli, che sino allora avevano scritto con fodezza contra i Luterani, come Frate Silvestro, e l'Ecchio, che si sono valuti più dell'autorità della Chiesa, che di qualunque altro argomento; nè con altro poterli mai convincere i Luterani.

Esse

Esser cosa molto aliena dal fine proposto , cioè di porre tutti i fondamenti della dottrina Cristiana , lasciare il principale , e forse l' unico , ma al certo quello , senza il quale gli altri non sussistono . Non ebbe questa opinione seguaci . Alcuni gli opponevano , che era soggetta alle stesse difficoltà , che faceva agli altri ; perchè anche le sinagoghe degli eretici s' arrogarebbero d' essere la vera Chiesa , a chi tanta autorità era data . Altri avendo per cosa notissima , ed indubitabile , che per la Chiesa si deve intendere l' Ordine Clericale ; e più propriamente il Concilio , ed il Papa , come Capo , dicendo , che l' autorità di quella s' ha da tenere per già decisa , e che il trattarne al presente , farebbe un mostrare , che fosse in difficoltà , o almeno cosa chiarita di nuovo , e non antichissima , sempre creduta dopo che vi è Chiesa Cristiana .

XLVI. Ma Fra (4) Antonio Marinaro Carmelitano era di parere , (*Id. ibid. N. 64.*) che si astenesse di parlare delle Tradizioni ; e diceva , che in questa materia , per decisione del primo articolo , conveniva prima determinare , se la questione fosse *facti* , vel *juris* ; cioè se la dottrina Cristiana ha due parti , una , che per divina volontà fosse scritta , l' altra che per la stessa fosse proibito scrivere , ma solo insegnare in voce ; ovvero , se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto , che essendo stata tutta insegnata , qualche parte non sia stata posta in iscritto . Soggiunse , essere cosa chiara , che la Maestà divina ordinando la legge del vecchio Testamento , stabilì che fosse necessario averla in iscritto , però col proprio (*Exod. xxxi. 18.*) dito scrisse il Decalogo in pietra , comandando , che fosse riposto nello scrigno ; perciò chiamato del patto , che si dice *Arca faderis* . Che comandò più volte a Mosè di scrivere (*Deut. x. 2.*) i precetti in un libro , e che un esemplare stasse
(*Deut.*

(*Deut.* xxxi. 9.) appresso lo scrigno ; e che il Re ne avesse uno (*Deut.* xvii. 18.) per leggere continuamente . Non fu lo stesso nella legge Evangelica , la quale dal figlio di Dio fu scritta ne' cuori , alla quale non è necessario avere tavole , nè scrigno , nè libro . Anzi fu la Chiesa perfettissima , innanzi che alcuni de' Santi Apostoli scrivessero : e sebbene niente fosse stato scritto , non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezione . Ma siccome fondò Cristo la dottrina del nuovo Testamento ne' cuori , così non vietò , che non dovesse essere scritta , come in alcune false religioni , dove i misteri erano tenuti in occulto , nè era lecito metterli in iscritto , ma solamente insegnarli in voce ; e pertanto essere cosa indubitata , che quello , che hanno scritto gli Apostoli , e quello che hanno insegnato a bocca , è di pari autorità , avendo essi scritto , e parlato per l' istinto dello Spirito Santo ; il quale però , siccome assistendo loro , li ha indirizzati a scrivere , e predicare il vero , così non si può dire , che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in mistero , (5) onde non si poteva distinguere due generi d' articoli della fede , alcuni pubblicati con iscrittura , altri comandati di comunicare solo in voce . Disse anche , che se alcuno fosse di contraria opinione , avrebbe due grandi difficoltà da superare ; l' una in dire in che consiste la differenza , l' altra come i successori degli Apostoli abbiano potuto mettere in iscritto quello , che da Dio fu proibito ; soggiungendo , (6) essere altrettanto dura , e difficile da sostenere l' altra , cioè , per accidente essere occorso , che alcuni particolari non sieno stati scritti , poichè derogherebbe molto alla divina provvidenza nell' indirizzare i Santi Apostoli nella composizione delle scritture del nuovo testamento ; pertanto conchiudeva , che l' entrare in questa trattazione fosse

un navigare tra Scilla, e Cariddi, ed (7) essere meglio imitare i Padri, i quali si sono sempre valutati di questo luogo solo ne' bisogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza contra la Divina Scrittura. Aggiunse, che non era necessario passar allora a fare nuova determinazione, poichè da' Luterani, sebben hanno detto di non voler essere convinti, salvo che con la Scrittura, non è però stata formata controversia in questo articolo, ed essere bene attendere alle sole controversie, che essi hanno promosse, e non metterle in campo di nuove, esponendosi a pericolo di fare maggior divisione nel Cristianesimo.

A pochi piacque l'opinione del Frate: anzi dal Cardinal Polo (*Fleury, L. 124. N. 65.*) fu ripreso con dire, che quel parere era più degno di un Colloquio di Germania, che condecante ad un Concilio Universale della Chiesa: che in questo conviene avere mira alla verità sincera, non come laddove si tratta se non d'accordarsi, eziandio con pregiudizio della verità (8). Per conservare la Chiesa essere necessario, o che i Luterani ricevano tutta la dottrina Romana, o che sieno scoperti quanti più errori di loro si può ritrovare, per mostrare al mondo tanto più, che non si può convenire con loro. Però (9) se essi non hanno formato la controversia sopra le Tradizioni, bisogna formarla, e condannare le opinioni loro, e mostrare, che quella dottrina non solo è differente dalla vera in quello, dove professatamente gli contraddice, ma in tutte le altre parti. Doverli attendere a condannare più assurdità che si potranno cavare dagli scritti loro, ed essere vano il timore di urtar in Scilla, o Cariddi per quella cavillosa ragione, alla quale chi attendesse, conchiuderebbe, che non ci fosse Tradizione alcuna.

XLVII. Nel Secondo articolo (*Rayn. N. 22.*) le opinioni furono conformi in questo, che secon-

do gli antichi esempj si facesse catalogo de' libri Canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli, che si leggono nella Chiesa Romana, eziandio quelli del Vecchio Testamento, che dagli Ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò (10) fu da tutti allegato il Concilio Laodicens, Innocenzio I. Pontefice, il terzo Concilio Cartaginese, e Gelasio Papa. Ma furono quattro opinioni (11). Alcuni volevano, che due ordini fossero fatti; (*Palav. L. 6. c. 11.*) nel primo si ponessero quei soli, che da tutti sono sempre stati ricevuti senza contraddizione; Nell'altro quelli, i quali altra volta sono stati riggettati, o di loro dubitato; e si diceva, che sebben ciò non si vede fatto precedentemente da nessun Concilio, o Pontefice, nondimeno era sempre così stato inteso; perchè Santo Agostino fa una tal distinzione, e l'autorità sua è stata canonizzata nel c. *in Canonicis*: e San Gregorio, che fu posteriore anche a Gelasio, sopra Giobbe dice de' libri de' Macabei, che sono scritti per edificazione, sebben non sono Canonici.

Fra Aloisio di Catanea Domenicano diceva, che questa distinzione era stata fatta da San Girolamo, e ricevuta come regola, e norma dalla Chiesa, per costituire il Canone delle Scritture; ed allegava il Cardinal Gaetano, il quale esso ancora li aveva distinti, seguendo San Girolamo, come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e così scrisse a Papa Clemente VII. mandandogli l'esposizione sua sopra i libri istoriali del Vecchio Testamento. Altri erano di parere, che tre ordini fossero stabiliti: Il primo di quelli, che sempre furono tenuti per divini: il secondo, di quelli che altre volte hanno ricevute dubbio, ma per uso ottenuto autorità canonica; nel qual numero sono le sei Epistole, e l'Apocalisse del Nuovo Testamento, ed alcune particole degli Evangelisti. Il terzo, di quelli
che

che mai sono stati certificati, quai sono i sette del Vecchio Testamento, ed alcuni Capi di Daniele, e di Ester (12). Altri riputavano meglio non far alcuna distinzione, ma imitare il Concilio Cartaginese, e gli altri, ponendo il catalogo senza dire più parole. Un altro parere fu, che si dichiarassero tutti in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibbia Latina, essere di divina, ed ugual autorità (13). Maggior pensiero diede il libro di Baruc, il quale non è posto in numero nè dai Laodicensi, nè da' Cartaginesi, nè da' Pontefici Romani, e (14) si farebbe tralasciato così per questa causa, come perchè non si sapeva trovar il principio di quel libro: ma ostava, che nella Chiesa se ne legge lezione; ragione stimata così potente, che fece risolvere la Congregazione, con dire, che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, e compreso con lui.

XLVIII. Nella (15) Congregazione del Venerdì cinque Marzo, essendo andato avviso, che i Pensionarj (*Pallav. L. 6. c. 13.*) del Vescovo di Bionto dimandavano in Roma di essere pagati, e per questo l'avevano fatto citare innanzi l'Uditore, facendo istanza, che fosse costretto con iscomuniche, ed altre censure, secondo lo stile della Corte, a fare il pagamento; egli si lamentava, dicendo, che i suoi pensionarj avevano ragione; ma nè egli aveva il torto, perchè stando in Concilio non poteva spendere meno di seicento scudi all'anno, e detratte le pensioni, non ne restavano a lui più che quattrocento, onde era necessario, che fosse sgravato, o sovvenuto degli altri dugento. I Prelati poveri, come in causa comune, si adoperavano in suo servizio, ed alcuni di essi passarono in qualche parola alta, dicendo, che questo fosse una infamia del Concilio, quando ad un ufficiale della Corte di Roma fosse permesso usare censu-

re contra un Prefato esistente in Concilio ; esser una mostruosità , che avrebbe dato da dire al mondo , che il Concilio non fosse libero : che l'onore di quel Confesso ricercava , che fosse citato a Trento l'Uditore , ovvero usato verso di lui qualche risentimento , che conservasse la dignità del Sinodo illesa. Alcuni anche passavano a dannare l'imposizione delle pensioni , dicendo , essere ben causa giusta , ed usata dall' antichità , che le Chiese ricche sovvenissero le povere , non però costrette , ma per carità , nè levando a se stesse le cose necessarie ; così anche aver insegnato San Paolo ; ma che i poveri Prelati , di quello , che era necessario per la sostentazione propria , fossero costretti con censure a rifondere a' ricchi , essere cosa intollerabile , e questo esser un Capo di riforma da trattar in Concilio , riducendo la cosa all' antico , e veramente Cristiano uso. Ma i Legati , considerando quanto fossero giuste le querele , e dove potevano capitare , quietarono ogni cosa , con promettere , che avrebbero scritto a Roma , e fatto onninamente desistere dal processo giudiziale , ed operato , che in qualche modo fosse provveduto al Vescovo , sicchè potesse mantenersi in Concilio .

XLIX. Avendo tutti i Teologi finito di parlare , il dì otto Marzo fu intimata la Congregazione per lo seguente , sebben non era giorno ordinario , non tanto per venir a fine di stabilire decreto sopra gli articoli disputati , quanto per decoro del Concilio , che in quel giorno , dedicato a festa profana del Carnovale , i Padri si occupassero nelle cose Conciliari ; ed allora fu da tutti approvato , che le Tradizioni fossero ricevute , come di ugual autorità alla Scrittura ; ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo de' libri divini ; ed essendo tre opinioni , l' una di non discendere a particolari libri , l' altra di distinguere il Catalogo in tre par-

ti, la terza di farne un solo, ponendo tutti i libri di ugual autorità, nè essendo ben tutti risolti, furono fatte tre minute, con ordine, che si pensasse accuratamente per dire ciascuno, quale ricevesse nella seguente congregazione, che il giorno dodici (16) non si tenne per l'arrivo di D. Francesco di Toledo; (*Pallav. L. 6. c. 13. Fleury, L. 142. N. 76.*) mandato dall'Imperadore Ambasciadore per assistere al Concilio, come Collega di D. Diego, il quale fu incontrato dalla maggior parte de' Vescovi, e dalle famiglie de' Cardinali.

L. (17) Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio di sopra più volte nominato, (*Sleid. L. 21. p. 360. Pallav. L. 6. c. 13. Thuan. L. 5. N. 11. Rayn. N. 29. Fleury, L. 142. N. 77.*) andato non per volontà d'intervenir al Concilio, ma fuggendo l'ira del suo popolo concitato contra lui, come causa della sterilità della terra, e da Frate Annibale Grisonè Inquisitore: nè sapeva, dove poteva stare con dignità, ed avere comodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del Frate, che lo pubblicava per Luterano, non solo nell'Istria, ma appresso il Nuncio di Venezia, e 'l Papa; delle quali cose essendo anche i Legati del Concilio avvisati, l'esclusero d'intervenire negli atti pubblici come Prelato, se prima non si fosse giustificato appresso il Pontefice, dove lo esortavano efficacemente di andare; e se non avessero temuto di far parlare contra la libertà del Concilio, sarebbero usciti dall'esortazioni. Ma egli vedendo di star in Trento con maggiore indignità, pochi dì dopo si partì con animo di tornare al Vescovato, riputando la sedizione popolare esser acquietata: ma giunto a Venezia, gli fu proibito di andarvi dal Nuncio, il quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contro di lui; di che sdegnato, o intimorito, o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscì d'Italia.

LL. Il dì quindici Marzo , proposte le tre formole , se ben ciascuna ebbe chi la sostenò , la terza però fu approvata dalla maggior parte : Nelle seguenti congregazioni parlarono i Teologi sopra gli altri articoli , e molta differenza fu nel terzo sopra la traslazione Latina della Scrittura tra alcuni pochi , che avevano buona cognizione di Latino , e gusto di Greco , ed altri nudi di cognizione di lingue . Frate Aloisio Catanea disse , (*Fleury, L. 142. N. 69. Pallav. L. 6. c. 17.*) che per risoluzione di quell' articolo non si poteva portare cosa più a proposito , ed accomodata a' presenti tempi , ed occasioni , che il giudizio del Cardinale Gaetano , versatissimo nella Teologia , avendo studiato fino dalla fanciullezza , e per la felicità dell' ingegno , e laboriosa diligenza riuscito il primo Teologo di quello , e molti altri secoli , al quale non era Prelato , nè altro soggetto in Concilio , che non cedesse in dottrina , e non tenesse di esser in istato d' imparare da lui . Questo Cardinal andato in Germania Legato del 1523. accuratamente investigando come si potessero ridurre alla Chiesa gli sviati , e convincere gli eresiarchi , trovò il vero rimedio , cioè l' intelligenza letterale del testo della sacra Scrittura nella sua lingua originale , nella quale è scritto , e tutto 'l rimanente di sua vita , che undici anni furono , si diede solo allo studio della Scrittura , esponendo non la traslazione Latina , ma i fonti , Ebreo nel Vecchio , e Greco nel nuovo Testamento : delle quali lingue non avendo egli alcuna cognizione , adoperò persone intendenti , che di parola in parola gli facessero costruzione del testo , come le opere sue scritte sopra i sacri libri mostrano (18) . Era solito dire quel buon Cardinale , che l' intendere il testo Latino , non era intendere la parola di Dio infallibile , ma quella del traslatore , soggetto , e succumbente agli errori ; che ben disse S. Girolamo ,

mo, il profetare, e scrivere sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il traslatarli in altra lingua esser opera della perizia umana; e dolendosi diceva; Piacesse a Dio, che i Dottori de' secoli innanzi avessero così fatto, che le eresie Luterane non avrebbero trovato luogo. Soggiunse, non potersi approvare traslazione alcuna, se non riprovando il Canone, *Ut Veterum d. 9.*, che comanda d'aver il testo ebreo per esaminare la realtà de' libri del Vecchio Testamento, ed il Greco per norma di quei del Nuovo. L'approvar una interpretazione per autentica, essere un condannare S. Girolamo, e tutti quelli, che hanno tradotto: se alcuna è autentica, a che potrebbero servire le altre non autentiche? una gran vanità sarebbe produrre copie incerte, avendone in forma probante doverli tener con S. Girolamo, e col Gaetano, che ogni interprete abbia potuto fallare, con tutto che abbia usato ogni arte per non iscostarsi dall'originale (19). Così certa cosa essere, che se il Sacro Concilio esaminasse, ed emendasse al testo vero una interpretazione, lo Spirito Santo, che assiste a' Sinodi nelle cose della fede, gli soprasterebbe, che non facesse errore; ed una tale traduzione così esaminata, ed approvata si potrebbe dire autentica. Ma se senza tal esame si possa approvarne una, e prometterli, che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dal Santo Sinodo non fosse così determinato, vedendo che nel Concilio de' Santi Apostoli precedè una grande inquisizione. Ma essendo una tal opera di decine di anni, nè potendosi intraprendere, pareva meglio lasciare le cose, come erano state mille cinquecento anni, che le traduzioni Latine fossero verificate co' testi originali.

In contrario dalla maggior parte de' Teologi era detto, essere necessario avere per divina, ed autentica in tutte le parti sue quella traduzione, che per

i tempi passati è stata letta nelle Chiese, ed usata nelle scuole; altrimenti sarebbe dare la causa vinta a' Luterani, ed aprir una porta per introdurre all'avvenire innumerabili eresie, e turbare continuamente la quiete della Cristianità. La (20) dottrina della Santa Madre Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte dai Pontefici Romani, e da' Teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura, che dando libertà a ciascuno di esaminare, se sia ben tradotta, ricorrendo ad altre traduzioni, o cercando, come dice in Greco, o in Ebreo, (21) questi nuovi Grammatici confonderanno ogni cosa, e farà far i giudici, e gli arbitri della fede; ed in luogo de' Teologi, e Canonisti, converrà tener il primo conto nello assumere a' Vescovati, e Cardinalati de' Pedanti. Gli Inquisitori non potranno più procedere contra i Luterani, se non sapranno Ebreo, e Greco, che subito sarà risposto da' rei, che il testo non dice così, e che la traduzione non è fedele; ed ogni novità, e capriccio, che verrà in testa a qualunque Grammatico, o per malizia, o per poca perizia delle cose Teologiche, purchè possa con qualche apice gramaticale di quelle lingue confermarlo, troverà fondamento, che mai si verrà al fine. Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una traduzione della Scrittura, quante diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce, che meritavano essere in perpetue tenebre occultate; quante volte esso Martino ha mutato quella, che aveva prima in un modo tradotta; che mai si è ristampata la traduzione senza qualche notabile mutazione, non di un passo, o due, ma di centinaia in una fiata; dando questa libertà a tutti, presto si ridurrebbe la Cristianità, che non si saprà che credere.

A queste ragioni, sentite con applauso della maggior parte, altri aggiungevano anche, che se la

Di-

Divina Provvidenza ha dato una scrittura autentica alla Sinagoga, e un autentico testamento nuovo ai Greci, (22) non si poteva senza derogarli dire, che la Chiesa Romana, più diletta, fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però, che questo stesso Spirito Santo, il quale dettò i libri sacri, abbia anche dettata questa traslazione, che dalla Chiesa Romana doveva esser accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa far Profeta, ovvero Apostolo, uno solamente per tradurre un libro: però moderavano la asserzione con dire, che non ebbe spirito profetico, o Apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. (23) E se alcuno si rendesse difficile a dare l'assistenza dello spirito di Dio all'Interprete, non la potrà negare al Concilio; e quando sarà approvata la volgata edizione, e fulminato l'anatema contra chi non la riceve, quella sarà senza errori, non per ispirito di chi la scrisse, ma del Sinodo, che per tale l'ha ricevuta.

D. Isidoro Claro Bresciano, Abbate Benedettino, molto versato in questo studio, (*Fleury*, L. 142. N. 71.) con la narrazione istorica cercò di rinnovare questa opinione, dicendo in sostanza, che del vecchio testamento molte traslazioni Greche furono nella primitiva Chiesa, le quali Origene raccolse in un volume, confrontandole in sei colonne: di queste la principale si chiama de' settanta, della quale ne furono anche tratte diverse in Latino, siccome varie anche ne furono cavate dalle Scritture del Nuovo Testamento Greco, (24) una delle quali la più seguita, e letta nella Chiesa, si chiamava Itala, da Santo Agostino tenuta per migliore delle altre, in maniera però, che se gli dovessero preferire senza nessun dubbio i testi Greci. Ma San Girolamo perito, come ognuno sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del vecchio testamento deviare dalla verità Ebraica, parte per difetto dell'inter-

petre Greco, parte del Latino, ne trasse una dall'Ebreo immediatamente, ed emendò quella del nuovo testamento alla verità del Greco testo. Per lo credito, nel quale San Girolamo era, la traduzione sua fu da molti ricevuta, e ripudiata da altri più tenaci degli errori dell'antichità, ed abborrenti dalle novità, o, come egli si duole, per emulazione: ma dopo qualche anno cessata l'invidia fu ricevuta quella di San Girolamo da tutti i Latini, e furono ambedue in uso, chiamandosi la Vecchia, e la Nuova. Testifica San Gregorio, scrivendo a Leandro sopra Giobbe, che la Sede Apostolica le usava ambedue, e che egli nella esposizione di quel libro eleggeva di seguire la Nuova, come conforme all'Ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora dell'una, ora dell'altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. I tempi seguenti, con l'uso di queste due, ne hanno composto una, pigliando parte dalla nuova, e parte dalla vecchia, secondo che gli accidenti hanno portato, ed a questa così composta fu dato nome di edizione Volgata. I Salmi essere tutti della vecchia, perchè continuandosi di cantarli quotidianamente nelle Chiese, non si poterono mutare. I Profeti minori tutti della nuova, i maggiori misti d'ambedue. Questo essere ben certo, che tutto ciò è per Divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna. Ma non si può dire però, che vi sia intervenuta perizia maggiore, che umana. San Girolamo afferma apertamente, che nessun interprete ha parlato per Spirito Santo. L'edizione, che abbiamo, è per la maggior parte sua. Sarebbe gran cosa attribuire Divina assistenza a chi ha conosciuto, ed affermato di non averla. Laonde mai si potrà uguagliare traduzione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto essere di parere, che l'edizione Volgata fosse anteposta a tutte, ed approvata, corretta però
al

al testo originale, e fosse vietato ad ognuno di far altra traslazione; ma solo si emendasse quella, e le altre si estinguessero; e così cesserebbero tutti gli inconvenienti causati dalle nuove interpretazioni, che con molto giudizio sono stati notati, e ripresi nelle Congregazioni.

Frate Andrea di Vega Francescano, (*Fleury*, L. 142. N. 72.) camminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di San Girolamo, che le qualità dell' interprete non sono spirito profetico, o altro divino speciale attributo, che gli dia infallibilità, e la sentenza del medesimo Santo, e di Santo Agostino, di emendare le traduzioni co' testi della lingua originale; soggiungendo però, (25) che a questo non ripugnava il dire insieme, che la Chiesa Latina abbia per autentica l' edizione Volgata, perchè questo si deve intendere, che non vi sia errore alcuno in quello, che appartiene alla fede, ed a' costumi, ma non in ogni apice, ed ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile, che tutte le voci di una lingua sieno trasportate in un' altra, senza che v' intervenga restrizione, ed ampliazione de' significati, o metafora, o altra figura. Già la volgata edizione esser stata esaminata da tutta la Chiesa pel corso di più di mille anni, e conosciuto, che in quella non vi è fallo alcuno nella fede, o costumi; ed in tal conto è stata dagli antichi Concilj usata, e tenuta, e però come tale si deve tenere, ed approvare, si potrà dichiarare la edizione volgata autentica; cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo i più diligenti di ricorrere a' fonti Ebrei, e Greci; ma ben proibendo tanto numero di traslazioni intere, che generano confusione.

LII. Intorno l' articolo del senso della Scrittura divina, diede occasione di parlare diversamente la dottrina del già Cardinale Gaetano (*Pallav.* L. 6.

c. 18. *Fleury*, L. 142. N. 73.) che insegnò , e praticò egli ancora , cioè di non rifiutare i sensi nuovi , quando quadrino al testo , e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede ; sebben il torrente de' Dottori corresse ad un altro , non avendo la Divina Maestà legato il senso della Scrittura a' Dottori vecchi ; altrimenti non resterebbe nè a' presenti , nè a' posteri altra facoltà , che di scrivere di libro in quaderno , il che da alcuni de' Teologi , e Padri era approvato , e da altri oppugnato .

A' primi pareva , che fosse come una tirannide spirituale il vietare , che , secondo le grazie da Dio donate , non potessero i fedeli esercitare il proprio ingegno , e che questo fosse appunto proibire la mercanzia spirituale de' talenti da Dio donati ; doverli con ogni allettamento invitare gli uomini alla lezione delle Sacre Lettere , dalle quali semprechè si leva quel piacere , che la novità porta , tutti sempre le abborriranno , e una tale strettezza farà applicare gli studiosi alle altre sorti di lettere , ed abbandonare le sacre , e per conseguenza ogni studio , e cura di pietà ; questa varietà di doni spirituali appartenere alla perfezione della Chiesa , e vederli nella lettura degli antichi Padri , negli scritti de' quali è diversità grande , e spesso contrarietà , congiunta però con istrettissima carità . Per qual causa non dover essere concessa in questo secolo quella libertà , che con frutto spirituale hanno goduto gli altri ? Gli Scolastici nella dottrina di Teologia , sebben non hanno tra loro dispute sopra l' intelligenza delle lettere sacre , avere però non minori differenze ne' punti della religione , e quelle non meno pericolose ; meglio essere l' imitare l' antichità , che non ha ristretta l' esposizione della Scrittura , ma lasciata libera .

La contraria opinione portava , che essendo la li-
cen-

cenza popolare disordine maggiore della tirannide , in questi tempi conveniva imbrigliare gl' ingegni sfrenati , altrimenti non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni . Agli antichi tempi essere stato concesso di scrivere sopra i libri divini , perchè essendovi poche esposizioni , ve ne era bisogno ; e gli uomini di quei tempi erano di vita santa , ed ingegno composto , che da loro non si poteva temere di confusioni , come al presente . E per tanto gli Scolastici Teologi avendo veduto , che non vi era bisogno nella Chiesa di altre esposizioni , e che la Scrittura era non solo abbastanza , ma anche abbondantemente dichiarata , presero altro modo di trattare le cose sacre ; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute , giudicarono , che fosse ben occuparli piuttosto in esame di ragioni , e detti di Aristotele , e conservare la Scrittura divina in riverenza , alla quale molto si deroga , quando sia maneggiata comunemente , e sia materia degli studj , ed esercizj de' curiosi . E tanto si passava innanzi con questa sentenza , che (26) Fra Riccardo di Mans (*Fleuy, L. 142. N. 74.*) Francescano disse , i dogmi della fede essere tanto dilucidati al presente dagli Scolastici , che non si doveva impararli più dalla Scrittura ; la quale è vero , che altra volta si leggeva in Chiesa per istruzione de' popoli , e si studiava per la stessa causa ; dove al presente si legge in Chiesa solo per dire orazione , e per quello solo dovrebbe anche servire a ciascuno , e non per istudiare , e questa sarebbe la riverenza , e venerazione dovuta da ognuno alla parola di Dio . Ma almeno dovrebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confermato nella Teologia Scolastica ; nè con altri fanno progresso i Luterani , se non con quelli , che studiano la Scrittura ; il qual parere non fu senza aderenti .

Tra queste opinioni ve ne camminarono due medie ,

die ; una , che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura a' soli Padri , atteso che per lo più i loro sensi sono allegorici , e rare volte letterali , e quelli , che seguono la lettera , si accomodano al loro tempo ; sicchè l'esposizione non riesce a proposito per l'età nostra (27) . Essere stato dottamente detto dal Cardinal Cusano , di eccellente dottrina , e bontà , che l'intelligenza delle Scritture si deve accomodare al tempo , ed esporla secondo il rito corrente ; e non avere per maraviglia , se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in un modo , in un altro all'altro . E non altrimenti l'intese il Concilio Lateranense ultimo , quando stabilì , che la Scrittura fosse esposta secondo i Dottori della Chiesa , o come il lungo uso ha approvato . Conchiudeva questa opinione , che le nuove esposizioni non fossero vietate , se non quando discordano dal senso corrente .

Ma Fra Domenico Soto Domenicano (*Fleury* , L. 142. N. 74.) distinse la materia di fede , e di costumi dalle altre (28) , dicendo , in quella sola esser giusto tener ogni ingegno tra i termini già posti , ma nelle altre non esser inconveniente lasciare , che ognuno , salva la pietà e carità , abbondì nel proprio senso : non essere stata mente dei Padri , che fossero seguiti di necessità , salvochè nelle cose necessarie da credere , ed operare ; nè i Pontefici Romani , quando hanno esposto nelle Decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso , aver inteso di canonizzare quello , sicchè non fosse lecito altrimenti intenderlo , purchè con ragione . E così l'intese San Paolo ; quando disse , (*Rom. XII. 6.*) che si dovesse usare la profezia , cioè l'interpretazione della Scrittura , secondo la ragione della fede ; cioè riferendola agli articoli di quella : e se questa distinzione non si facesse , si darebbe in notabili inconvenienti per le contrarie-

tà ,

tà, che si ritrovano in diverse esposizioni date dagli antichi Padri, che ripugnano l'una all'altra.

LIII. Le difficoltà promosse non furono di tanta efficacia, che nella Congregazione de' Padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione Volgata, avendo fatto potente impressione nell'animo de' Prelati quel discorso, che i Maestri di Gramatica si arrogherebbero d'insegnare a' Vescovi, e Teologi. E quantunque alcuni pochi sostentassero, che fosse espediente, attese le ragioni da' Teologi considerate, tralasciar quel Capo per allora; ma poichè fu risoluto altrimenti, posero in considerazione, che approvandola, conveniva anche comandare, che sia stampata, ed emendata; e (29) dovendo questo fare, era necessario formare l'esemplare, al quale si dovesse formare l'impressione. Onde di comune concordia furono deputati sei, che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciocchè si potesse pubblicare innanzi il fine del Concilio, riserbandosi di accrescere il numero, quando tra quei, che di nuovo giungeffero, vi fosse persona di buon' attitudine per quella opera.

Ma nel rendere i voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il Cardinale Pacecco (30), che la Scrittura era stata esposta da tanti, e così eccellenti in bontà, e dottrina, che non si poteva sperare di aggiungere cosa buona di più; e che le nuove eresie erano tutte nate per nuovi sensi, dati alla Scrittura, però che era necessario imbrigliare la petulanza degl'ingegni moderni, e farla star contenta di lasciarsi reggere dagli antichi, e dalla Chiesa, ed a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in se, e non confondere il mondo col pubblicarlo. Concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

(31) La Congregazione de' ventinove tutta fu consumata sopra il quinto articolo; (*Pallav. L. 6.*

c. 14.) perchè avendo parlato i Teologi con poca risoluzione , e col rimettere al voler del Sinodo , al quale appartiene far gli Statuti , i Padri ancora erano ambigui . Il tralasciar affatto l'anatema era un non fare Decreto di fede , e nel bel principio rompere l'ordine preso di trattare i due capi insieme . Il condannar anche per eretico ognuno , che non accettasse l' edizione volgata in qualche luogo particolare , e forse non importante , e parimente , che pubblicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggerezza di mente , pareva cosa troppo ardua . Dopo lunga discussione si trovò temperamento (*Fleury* , L. 142. N. 76.) di formar il primo Decreto , e comprendere in esso quel solo , che tocca il catalogo de' libri sacri , e le tradizioni , e quello conchiudere con anatema . Nel secondo poi , che appartiene alla riforma , e dove l'anatema non ha luogo , comprendere quello , che spetta alla tradizione , e senso della Scrittura , come che il Decreto sia un rimedio all' abuso di tante interpretazioni , ed esposizioni impertinenti .

LIV (32.) Restava parlare degli altri abusi , (*I. l. N. 80. Pallav. L. 6. c. 15.*) de' quali ciascuno avea raccolto numero grande , ed in questo adunati innumerabili modi , come la debolezza , e superstizione umana si vale delle cose sacre , non solo oitre , ma anche contra quello , per cui sono istituite . Delle incantazioni per trovar de' tesori , ed effettuare lascivi disegni , o ottenere cose illecite , fu assai parlato , e proposti molti rimedj per estirparle . Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portar addosso Evangelj , nomi di Dio per prevenir intermità , o guarire da esse , ovvero per essere guardato da' mali , ed infortunj ; o per aver prosperità , il leggerli medesimamente per gli stessi effetti , e lo scriverli con osservazione di tempi .

Fu-

Furono nominate in questo catalogo le Messe, che in alcune regioni si dicono sopra il ferro infocato, sopra le acque bollenti, o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari; e l' recitare Evangelij sopra le arini, acciò abbiano virtù contra i nemici. In questa serie erano poste le congiurazioni de' cani, che non mordano, delle serpi, che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste, ed altre caute di sterilità della terra, ricercando, che tutte queste osservazioni, come abusi fossero condannate, proibite, e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contraddizioni, e dispute, difendendo alcuni, come cose devote, e religiose, o almeno permesse, e non dannabili quelle, che da altri erano condannate per empie, e superstiziose; il che avvenne parimente parlando della parola di Dio per sortilegj, o divinazioni, o estraendo polize con versù della Scrittura, ovvero osservando gli occorrenti, aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi, ed altre detrazioni fu universalmente dannato; e parlato assai del modo, come levare le pasquinate di Roma; nel che mostrò il Cardinal del Monte gran passione nel desiderare rimedio, per esser egli, attesa la libertà, e giocondità del suo naturale, preso molto spesso da' Cortigiani per materia della loro dicacità. Tutti concordavano, che la parola di Dio non può mai esser tenuta in tanta riverenza, che soddisfaccia al dovere, e che il valersi di quella anche per lodare gli uomini, eziandio Principi, e Prelati, non è condecante, e generalmente ogni uso di essa in cosa vana era peccato; ma però non doveva il Concilio occuparsi in ciò, non essendo congregati per fare provvisione a tutti i mancamenti; nè doverli proibire assolutamente, che non sieno tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perchè Santo Antonino nella storia sua
non

non condannò gli Ambasciatori Siciliani, che domandando perdonò a Martino IV. in pubblico consistorio, esposero l'ambasciata non con altre parole, se non dicendo tre volte; (*Joan. XIX. 3.*) *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; nè la risposta del Papa, che disse parimente tre volte. *Ave Rex Judeorum, & dabant illi alapas.* Però esser stata una malignità de' Luterani il riprendere il Vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione pubblica dicesse, a chi non accetterà il Concilio, poterfi dire, *Papa Lux venit in mundum*, (*Joan. III. 19.*) *& dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Tante Congregazioni furono consumate in questo, e tanto cresceva il numero, ed appariva la debolezza de' rimedj proposti, che la comune opinione inclinò a non fare menzione particolare d'alcuno di essi, nè discendere a' rimedj appropriati, nè a pene particolari, ma solo proibirli sotto i capi generali, e rimettere le pene all'arbitrio de' Vescovi. Degli abusi delle stampe si parlò, nè vi fu molto che dire, sentendo tutti, che fosse posto freno agli stampatori, e fosse loro vietato stampare cosa sacra, che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello, che dall'ultimo Concilio Lateranense fu stabilito.

LV. Ma intorno le lezioni, e predicazioni si eccitarono gravissime controversie. I Frati Regolari già in possesso di queste funzioni, così per privilegi Pontificj, come per averle esercitate soli per trecento anni, con tutte le forze operavano per conservarle: ed i Prelati allegando, che erano proprie loro, ed usurpate, pretendevano la restituzione; e perchè non si contendeva quì di opinioni, ma di utilità, oltre le ragioni, erano da ambedue le parti adoperati gli effetti; e queste differenze erano per causare, che al tempo della sessione niente fosse deciso; perlochè i Legati risolsero di dif-

ferire questi due punti ad un'altra sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati i due decreti, e nella ultima congregazione letti, ed approvati con qualche eccezione nel capo dell'edizione volgata; in fine della quale il Cardinal del Monte, dopo avere lodato la dottrina, e prudenza di tutti, li ammonì del decoro, che conveniva usare nella pubblica sessione, mostrando un cuore, ed un'anima stessa, poichè nelle congregazioni le materie erano esaminate sufficientemente; ed il Cardinal Santa Croce, finita la congregazione, radunò quelli, che avevano opposto al capo della volgata, e mostrò loro, che non potevano dolersi, perchè non era vietato, anzi restava libero il poter emendarla, e l'aver ricorso a' testi originali; ma solo vietato il dire, che vi fossero errori in fede, per i quali dovesse essere rigettata.

LVI. Ma venuto il giorno degli otto Aprile destinato alla sessione, (*Pallav. L. 6. c. 16. Rayn. N. 48. Spond. N. 5. Fleury, L. 142. N. 83.*) fu celebrata la Messa dello Spirito Santo da Salvator Aleppo Arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da Frate Agostino Aretino Generale dei Servi; e presi i paramenti Pontificali, e fatte le solite litanie, e preci, furono letti i Decreti dall'Arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene; (*Concil. Trident. Sess. 4.*) che il Sinodo mirando a conservare la purità del Vangelo, promesso da' Profeti, pubblicato da Cristo, e predicato dagli Apostoli (33), come fonte di ogni verità, e disciplina de' costumi, la quale verità, e disciplina conoscendo contenersi ne' libri, e tradizioni non scritte, ricevute dagli Apostoli dalla bocca di Cristo, e dettate loro dallo Spirito Santo, e di mano in mano venute, ad esempio de' Padri (34) riceve con ugual riverenza tutti i libri del vecchio, e nuovo Testamento, e le Tra-

dizioni spettanti alla fede, ed a' costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella Chiesa Cattolica. E posto il catalogo de' libri, conchiude (35), che se alcuno non li riceverà per sacri, e canonici tutti interi, con le sue parti tutte, come sono letti nella Chiesa Cattolica, e si contengono nell'edizione volgata (36), ovvero scientemente, e deliberatamente sprezzera le tradizioni, sia anatema; acciò ognuno sappia, che fondamenti il Sinodo è per usare in confermare i dogmi, e restituire i costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è, che la volgata edizione sia tenuta per autentica nelle pubbliche lezioni, dispute, e prediche, ed esposizioni; e nessuno ardisca rifiutarla. Che (37) la Scrittura sacra non possa esser esposta contra il senso tenuto dalla Santa Madre Chiesa, nè contra il concorde consenso de' Padri, sebbene con intenzione di tenere quelle esposizioni occulte; ed i contravvenienti sieno dagli Ordinarij puniti; che l'edizione volgata sia stampata emendatissima (38). Che non si possano stampare, nè vendere, nè tener libri di cose sacre senza nome dell' autore, se non approvati, facendo apparire l'approvazione nel frontispizio del libro (39), sotto pena di scomunica, e pecuniaria stabilita dall'ultimo Concilio Lateranense. Che nessuno ardisca usare le parole della Scrittura Divina in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi, ed i trasgressori sieno puniti ad arbitrio de' Vescovi. E fu determinato, che la sessione seguente si tenesse a' diciassette Giugno.

LVII. Dopo fu letto dal Segretario del Concilio (Rayn. N. 52.) il mandato degli Oratori di Cesare, Diego di Mendoza, e Francesco di Toledo, quegli assente, e questi presente, il quale con
breve

brevi parole salutati i Padri per nome dell'Imperadore, disse in sostanza; (*Labbe, Concil. Trid. p. 293. Rayn. N. 44.*). Essere manifesto a tutto il mondo, che Cesare non riputa cosa più Imperatoria, quanto non solo il difendere il gregge di Cristo da' nemici, ma liberarlo da' tumulti, e sedizioni; perlochè con giocondità dell'animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il Concilio dal Papa pubblicato; la quale occasione volendo favorire con la potestà, ed autorità sua, subito vi mandò il Mendoza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggiunto lui; onde non restava, se non pregare concordemente Dio, che favorisca l'impresa del Concilio; e quello, che è il principale, conservi in concordia il Pontefice, e l'Imperadore per fermare la verità Evangelica, restituire la sua purità alla Chiesa, ed estirpar il loggìo dal campo del Signore. Fu risposto per nome del Concilio, che la venuta di sua Signoria era gratissima al Sinodo per l'osservanza verso l'Imperadore, e per lo favore, che dalla Maestà sua si promette, sperando anche molto nella verità, e religione di sua Signoria; perlochè l'abbraccia con tutto l'animo, ed ammette quanto deve di ragione i mandati di Cesare. Si duole della indisposizione del Collega; e della concordia tra il Papa, e l'Imperadore rende grazie a Dio, il quale pregherà, che favorisca i desiderj d' ambedue per aumento della Cristiana religione, e pace della Chiesa. Queste cose fatte, con le solite cerimonie, fu finita la sessione; i Decreti della quale furono mandati a Roma da' Legati, e poco dopo stampati.

Ma veduti i decreti, e massime in Germania, somministrarono gran materia di ragionamenti. Era riputata da alcuni ardua cosa, che cinque Cardinali, e quarantotto Vescovi avessero così facilmente defi-

nito principalissimi, ed importantissimi Capl di religione sino allora indecisi (40), dando autorità canonica a' libri tenuti per incerti, ed apocri-fi; facendo autentica una traslazione discordante dal testo originale; prescrivendo, e restringendo il modo d'intendere la parola di Dio: nè (41) tra quei Prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina; esserne alcuni Legisti, dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione; (42) pochissimi Teologi, ma di sufficienza sotto l'ordinaria, il maggior numero Gentiluomini, o Cortigiani; e quanto alle dignità, esservene alquanti portativi, e la maggior parte Vescovi di Città così picciole, che rappresentando ciascuno il popolo suo, non si poteva dire, che rappresentassero un millesimo della Cristianità. Ma specialmente di Germania non esservi pur un Vescovo, pur un Teologo. Possibile, che in tanto numero non si avesse potuto mandarne uno? Perchè l'Imperadore non far andarne alcuno di quelli, che erano intervenuti nel colloquio, ed informati delle differenze? Tra i Prelati di Germania il solo Cardinale d'Augusta avere mandato Procuratore, e quegli un Savojardo; perchè i Procuratori del Cardinale, ed Elettor Magontino, intesa la morte del loro Padrone, erano partiti due mesi prima.

Altri dicevano, che le cose decise non erano di tanto momento; quanto pareva (43); perchè il Capo delle tradizioni, che più importante pareva, non rilevava punto; prima, perchè niente era stabilire, che si ricevevano le tradizioni, senza dire, (*Pallav. L. 6. c. 10.*) quali fossero, e senza dare modo di conoscerle, poichè manco vi era precetto di riceverle, ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente, e deliberatamente; onde non contraveniva chi con parole riverenti le rigettasse tutto; massime essendovi l'esempio di tutti gli aderenti della

della Corte Romana , che non ricevono l' ordinazione delle Diaconesse (44), non concedono l' elezione de' ministri al popolo , che certo è esser istituzione Apostolica continuata per più di otto secoli : e quello che più importa (45), la comunione del Calice da Cristo istituita , dagli Apostoli predicata , osservata da tutta la Chiesa sino innanzi dugento anni , ed anche al presente da tutte le Nazioni Cristiane , fuorchè dalla Latina ; che se questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare , che altra vi sia. E quanto all' edizione volgata dichiarata autentica , niente essere fatto , non sapendosi per la varietà degli esemplari , quale ella sia. Ma questa ultima opposizione nasceva da non sapere , che già in Concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un esemplare emendato per la vera edizione volgata ; il che , per qual causa non fosse effettuato , al suo luogo si dirà.

LVIII. Ma (46) veduti in Roma i Decreti della Sessione , e considerata l' importanza delle cose trattate , pensò il Pontefice , che il negozio del Concilio era da tener in maggior considerazione di quello , che sino allora si era fatto ; ed accrebbe il numero nella Congregazione de' Cardinali , e Prelati , a' quali aveva data la cura di considerare le cose occorrenti , spettanti al Concilio , e riferirle : e per consiglio di questi la prima volta congregati , ammonì i Legati di tre cose (*Rayn. N. 38. Pallav. L. 7. c. 3.*) . L' una di non pubblicare in sessione all' avvenire decreto alcuno , senza averlo prima comunicato in Roma , e fuggir ben la soverchia tardità nel camminar innanzi , ma guardarsi ben ancora maggiormente dalla celerità , come quella , che poteva fargli risolvere qualche materia indigesta , e levargli tempo di poter ricevere gli ordini da Roma di quello , che si dovesse proporre , deliberare , e conchiudere . La seconda di non con-

sumare il tempo in materie, che non sono in controversia, come pareva, che avessero consumato nelle trattate per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo, e che sono principj indubitati. La terza d'avvertire, che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell' autorità del Papa.

A che essi risposero con prontezza di obbedire a quanto sua Santità comandava; parendo però loro, che nelle cose definite vi sia poca discrepanza tra Cattolici, ed Eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento vecchio, e nuovo, ricevute dal terzo Concilio Cartaginese, da Innocenzio I. e da Gelasio, e nella festa Sinodo di Trullo, e dal Concilio Fiorentino, sono rivate in dubbio dagli Eretici, e quello, che è peggio, da alcuni Cattolici, e Cardinali, ed ancora che le tradizioni non iscritte erano impugnate da' Luterani, i quali a nessuna cosa più attendevano, che ad annichilarle, con dar ad intendere, che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però sebben questi due capi sono principj, sono ancora conchiusioni delle più controverie, e delle più importanti, che si avessero a decidere nel Concilio. Aggiunsero, che sino allora non era venuta nessuna occasione di parlare dell' autorità del Papa, nè del Concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato, che si vi aggiungesse la rappresentazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora molti desiderano; e nondimeno essi la declineranno, quanto sarà possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno istanza (stimando, che non gli potrà esser negato) di esprimere il modo, come la rappresenta, cioè mediante il suo Capo, e non senza: onde piuttosto vi farà guadagno, che perdita. Del rimanente, parendogli di veder segno, che la maggior parte sia sempre per portare a sua
Santi-

Santità ogni riverenza , trovandosi lei come Capo unita col corpo del Concilio , il che sarà , semprechè si concordi nella riformaione , potrà stare con animo quieto , che l' autorità sua non sarà posta in difficoltà .

LIX. (47) Mandò dopo queste cose il Pontefice , Nuncio negli Svizzeri (*Sleid. L. 17. p. 270. Rayn. N. 57. Fleury, L. 142. N. 97.*) Girolamo Franco , dandogli lettere a' Vescovi di Sion , e di Coira , all' Abbate di S. Gallo , ed altri Abbati di quelle nazioni , a' quali scrisse , che avendo chiamato tutti i Prelati della Cristianità al Concilio generale a Trento , era cosa conveniente , che essi ancora , che rappresentano la Chiesa Elvetica , v' intervenissero ; essendo quella Nazione molto a lui diletta , come speciali figli della Sede Apostolica , e difensori della Libertà Ecclesiastica . Che già erano arrivati a Trento Prelati d' Italia , di Francia , e della Spagna , ed il numero quotidianamente si aumentava ; però non essere condecete , che essi vicini sieno prevenuti da' più lontani ; il suo paese essere in gran parte contaminato dall' eresie , e però avere bisogno tanto più del Concilio . In fine gli comanda per obbedienza , e per lo vincolo del giuramento , e sotto le pene prescritte dalle leggi , che debbano andarvi quanto prima , rimettendosi a quel di più , che il suo Nuncio gli avrebbe detto .

E per le molte istanze fatte dal Clero , e dall' Accademia di Colonia , (*Id. N. 98. Pallav. L. 7. c. 1. Sleid. L. 17. p. 280. L. 18. p. 308. Thuan. L. 2. N. 5. & L. 4. N. 6. Rayn. N. 103. Spond. N. 17.*) ajutati da' Vescovi di Liege , e di Utrecht , ed anche dall' Accademia di Lovanio (48) contra l' Arcivescovo , ed Elettore di Colonia , venne alla sentenza definitiva , dichiarandolo scomunicato , privandolo dell' Arcivescovato , e di tutti gli altri benefiej , e Privilegj Ecclesiastici , assolvendo

i popoli dal giuramento della fedeltà promessa , e comandando loro di non obbedirlo ; e questo per esser incorso nelle censure della Bolla di Leone X. pubblicata contra Lutero , e suoi seguaci , avendo tenuta , e difesa , e pubblicata quella dottrina contra le Regole Ecclesiastiche ; le tradizioni degli Apostoli , ed i consueti riti della Cristiana religione : e la sentenza fu dopo stampata in Roma , Fece anche un'altra Bolla , commettendo , che fosse obbedito Adolfo Conte di Scavemburg , già assunto dall' Arcivescovo per suo Coadjutore .

E fece efficace ufficio con l' Imperadore , che la sentenza fosse eseguita ; il quale però non giudicò a proposito per le cose sue quella novità ; perchè era un far unire l' Arcivescovo agli altri collegati , il quale sino allora si teneva interamente sotto la sua ubbidienza ; e l' ebbe per Arcivescovo , e trattò con lui ne' tempi seguenti , e gli scrisse , come a tale , (*Pallav. L. 7. c. 1. Sleid. L. 17. p. 288. Belcar. L. 24. N. 20.*) senza rispetto della sentenza Pontificia (49). Il che penetrava nell' intimo al Papa ; ma non vedendovi rimedio , e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente , aggiunse questa offesa alle altre , che riputava ricevere dall' Imperadore (50). Fece quella sentenza un altro cattivo effetto , che i Protestanti presero occasione di confermare la loro opinione , che il Concilio non fosse per altro intimato , che per trappolarli . Imperciocchè se la dottrina della fede controversa dovea esser esaminata nel Concilio , come poteva il Pontefice innanzi la definizione venire a sentenza , e per quella condannare l' Arcivescovo d'eresia ? Apparir pertanto , che vanamente anderebbero a quel Concilio , dove domina il Papa , il quale non può dissimulare , sebben volendo , di averli per condannati . Ma vederli ancora , che quel Concilio era in nessuna stima appresso il medesimo
Papa

Papa, poichè essendo quello già principiato, senza pur dargli parte alcuna, il solo Pontefice metteva mano definitivamente in quello, che al Concilio apparteneva; le quali cose il Duca di Sassonia fece per i suoi Ambasciatori significare all'Imperadore, (*Rayn. N. 88.*) con dirgli appresso, che vedendo sì chiara la mente del Pontefice, farebbe tempo di provvedere alla Germania con un Concilio Nazionale, o con trattare seriamente le cose della religione in Dieta.

LX. Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come si è detto, per reliquie delle cose trattate innanzi l'ultima sessione, (*Id. N. 61.*) i due capi di provvedere alle lezioni della sacra Scrittura, e predicazione del verbo Divino; perchè nella prima Congregazione si trattò di questo, ed anche (51), per dare principio alla materia della fede, si proposè di trattar insieme del peccato originale (52): al che si opposero i Prelati Spagnuoli, (*Rayn. N. 70.*) con dire, che vi restava ben materia assai da trattare per una sessione, provvedendo ben agli abusi, che erano nella predicazione, e lezione. La qual opinione fu anche seguita dai Prelati Italiani Imperiali; e parve a' Legati di scoprire, che questo era ufficio fatto da' ministri Cesarei; i quali strettamente appunto aveano trattato con quei Prelati. Perlochè ne diedero avviso a Roma; da dove gli fu risposto, (*Pallav. L. 7. c. 3.*) che vedessero di andare ritenuti, fin tanto che si avesse potuto dare loro risoluzione (53). Perlochè essi usarono artificiosa diligenza, trattengendosi con la parte degli abusi, senza venir a conchiusione di essi, e senza far dimostrazione, che volessero, o non volessero incamminarsi nella materia del peccato originale; così si continuò sino a Pasqua.

La quale passata, il Pontefice scrisse, che si procedesse innanzi, e fosse quella materia proposta: la
leite-

lettera capitata a' due di Maggio pervenne a notizia di Don Francesco, (*Fleury*, L. 142. N. 119. e 120. *Pallav. Ibid. Rayn* N. 69.) il quale andato alla visita de' Legati, usò molti artificj, ora mostrando di consigliare, ora di proporre parere in materia del proseguire la riforma, solamente a fine d'intendere la mente loro, e persuaderli obliquamente a quello, che disegnava; ma vedendo di non fare frutto, passò innanzi dicendo tanto apertamente, quanto bastava, avere lettere dalla Maestà Cesarea, per le quali gli commetteva di procurare, che per allora non si entri ne' dogmi, ma si tratti la riforma solamente. A che risposero i Legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire, che non potevano farlo senza contravvenire alle Bolle del Papa, che proponevano queste due materie insieme, ed a quello, che si era stabilito in Concilio di mandarle del pari; aggiungendo di avere scritto a sua Santità, che otto giorni dopo Pasqua avrebbero incominciato. Furono da ambedue le parti fatti diversi discorsi, e repliche, e dicendo finalmente i Legati di avere comandamento dal Papa, e non poter mancare del loro ufficio; disse D. Francesco, l'ufficio de' buoni ministri essere il mantenere l'amicizia tra i Principi, ed aspettare qualche volta la seconda commissione; il che siccome da' Legati non fu negato, così risposero, che non si dovea voler da loro più di quello, che potessero fare con loro onore. Di tutto ciò diedero al Pontefice conto, aggiungendo, avergli detto il Cardinale di Trento, che se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passerebbe senza mala contentezza dell' Imperadore; e che però desiderando essere da una parte ministri di pace, e concordia, e dall'altra obbedienti a' comandamenti di sua Santità, gli era parso spedire questo avviso in diligenza, pregandola a
non

non lasciargli errare : soggiungendo , che non venendo altro avviso , seguirebbero il suo ultimo comandamento , sforzandosi a persuadere a Don Francesco , ed al Cardinale di Trento , che l' articolo del peccato originale in Germania non sia più per controverso , ma per accordato , apparendo ciò per l' ultimo colloquio di Ratisbona , dove sua Maestà per lo primo articolo da concordare ha fatto pigliare quello della Giustificazione ; ma per dar più lungo tempo , che sarà possibile , si tratteranno tutti i giorni che potranno onestamente , con l' espedizione del residuo della sessione passata .

Si fece una Congregazione per questo solo di dare miglior forma , come si dovesse procedere più ordinatamente , che per lo passato , così nel trattare la dottrina della fede , come la materia della riforma (54) : e furono distinte due sorti di Congregazioni , una di Teologi per discorrere sopra la materia di fede , che si proponesse , e le loro opinioni fossero scritte da uno de' Notaj del Concilio ; e parlandosi della riforma , fossero , oltre i Teologi , introdotti anche i Canonisti , e queste congregazioni si tenessero in presenza de' Legati ; ma vi potessero però intervenire quei Padri a chi piacesse per udire . Un' altra sorta di Congregazione costasse de' Prelati a formare i Capi o di dottrina , o di riforma ; i quali esaminati , e secondo il parere più comune ordinati , fossero proposti nella Congregazione generale per sentire il voto di ciascuno , e secondo la deliberazione della maggior parte stabilire i Decreti da pubblicare in Sessione .

LXI. Seguendo quest' ordine fu trattato delle lezioni , e prediche , formando e riformando (*Rxvii. N. 61.*) varie minute di Decreti , nè mai si trovò modo , che piacesse a tutti , per essere interessati molto i Prelati a volere , che tutto dipendesse dall' autorità Vescovile , e che non vi fosse
nessa

nessuna esenzione ; e dall' altro canto volendo i Legati mantenere i privilegi dati dal Pontefice , massime a' Mendicanti , ed alle Università (55) : e dopo molte dispute , essendo la materia assai dibattuta , credettero , che nella Congregazione de' dieci Maggio dovessero esser tutti d' accordo . Ma riuscì in contrario , perchè sebben durò fino a notte , non si potè prendere conchiusioni in alcuni capi , per la diversità de' pareri tra i Prelati medesimi ; in altri , perchè i Legati non volevano condiscendere all' opinione universale di levare , o almeno moderare i privilegi . Opponevano a' Vescovi , che si movevano più per interesse proprio , che per ragione ; che non tenessero conto del pregiudizio dei Regolati ; che troppo arditamente volessero correggere i Concilj passati , e mettere mano ne' privilegi concessi dal Papa , nè poterono convenire , non tanto per la varietà delle opinioni , e per l' interesse de' Vescovi , ma ancora perchè gl' Imperiali procuravano ciò per mettere tempo , a fine che non si venisse alla proposizione de' dogmi . Nè a' Legati era ingrato , che si temporeggiasse , essendo risoluti , se non gli veniva vietato nella risposta , che aspettavano da Roma , passar alla proposizione de' dogmi , e , come dicevano i suoi confidenti , chiarirsi di quello , che ne abbia a riuscire .

Ma per mettere qualche fine alle cose trattate , fecero leggere un sommario delle opinioni de' Teologi , e Canonisti , dette in diverse Congregazioni precedenti ; dicendo , che per esser i voti assai lunghi , avevano scielto quello , che loro pareva esser di buona sostanza , acciò si esaminasse , e si dicesse sopra il parere . (56) Ma Braccio Martello (*Pallav. L. 7. c. 4.*) Vescovo di Fiesole , udito leggere l' estratto , si oppose con perpetua orazione dicendo , esser necessario , che la Congregazione generale intendesse i voti , e le ragioni di tutti , e che non gli

fos-

fossero lette raccolte , e sommarj ; e si estese in maniera amplificando l'autorità del Concilio , e la necessità di ben informarlo , e la poca convenienza , che era , che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni , ovvero le risoluzioni venissero d'altrove , che (57) i Legati restarono assai offesi , (*Rayn. N. 64.*) e ripresero il Vescovo bene con affettata modestia , ma però assai pungentemente ; e la Congregazione fu licenziata .

Il giorno seguente (*Pallav. L. 7. c. 4.*) mandarono i Legati a dimandar al Vescovo copia del ragionamento fatto da lui , e la mandarono a Roma , tassando il ragionamento come irreverente , e sedizioso ; aggiungendo , che gli avevano fatto una modesta e severa riprensione , farebbero anche passati più innanzi , perchè così il Vescovo meritava , se non fosse stato il dubbio di attaccar qualche disputa aromatica , la quale potesse generare scissura ; però che non è da lasciarlo impunito , per non accrescergli l'ardire di far in ogni Congregazione il medesimo , e peggio ; rappresentando (*Fleury, L. 142. N. 104. & 110.*) a sua Santità , che ad ogni modo farà bene farlo partire da Trento , o per una via , o per l'altra , ed operare , che non ritorni più il Vescovo di Chiozza poco dissimile da lui , sebben per diverso andare . (58) Era partito questo (*Rayn. N. 65. Pallav. L. 7. c. 4. & L. 6. c. 14.*) Vescovo immediatamente dopo la sessione , sotto pretesto di indisposizione , (59) ma in verità per parole passate tra lui , e 'l Cardinal Polo in Congregazione nella materia delle Tradizioni ; avendo il Vescovo parlato in difesa di Fra Antonio Marinaro , e perciò conteso col Cardinale ; il che avendo dato occasione a lui di fare querimonia , che non vi fosse libertà nel Concilio , si vedeva non esser in buona grazia de' Legati , e stare soggetto a qualche pericolo . Non contenti i Legati dell' operato per mortificare il

Ve-

Vescovo di Fiesole, e mantenere la cosa intera fino all' avviso di Roma, per poterla o cacciare innanzi; o dissimulare, secondo che loro fusse ordinato; nella seguente Congregazione gli fece il Monte (*Rap. N. 66.*) una ripassata addosso, conchiudendo, che si lasciava per allora di attender a' casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma (*Pallav. L. 7. c. 4.*) quanto a' due Vescovi, che opportunamente avrebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare, che quando si attendesse all' appetito de' Principi, farebbe far il Concilio più tumultuoso, e le risoluzioni più lunghe, e difficili, cercando ognuno di attraversare quella parte, che non gli piacesse; o con mettere difficoltà in una cosa intrattener l' altra. (*Id. L. 7. c. 3. Fleury. L. 142. N. 21.*) Però senza altro riguardando dessero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa, che disegnavano usare con D. Francesco; cioè, che l' articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, ed usassero piuttosto termini generali, e con ogni sorta di riverenza verso l' Imperadore.

(60) Gli comandò oltra di ciò strettamente, (*Id. N. 136.*) che intorno l' emendazione della Edizione Volgata, non si dovesse passare più innanzi, finchè la Congregazione de' deputati sopra il Concilio in Roma non avesse deliberato il modo, che si deve tenere. In esecuzione di quegli ordini, (*Rap. N. 71.*) risolti i Legati di passar innanzi alla proposizione del peccato originale, fecero Congregazione due giorni continuatamente, per risolvere i due capi del leggere, e predicare, innanzi che pubblicassero di volere trattare materia di fede; acciò, restando quei capi indecisi, non porgeessero occasione agli Imperiali di divertire da questa; e da' deputati sopra

pra l'edizione volgata si fecero portare tutto l'operato in quella materia, commettendo loro, che non vi mettesero più mano sino ad altro nuovo ordine. Tale era la libertà del Concilio dipendente dal Pontefice nel tralasciare le cose incominciate, e mettere mano alle nuove.

Nel trattare di lezione, e prediche, era generale querela de' Vescovi, e massime Spagnuoli, che essendo precetto di Cristo, che sia insegnata la sua dottrina, il che si eseguisce con la predica nella Chiesa, e con la lezione a' più capaci, acciò sieno atti ad insegnare al popolo, di tutto ciò la cura di soprintendere a qualunque altro, che esercita quei ministeri, dee essere propria del Vescovo: così aver istituito gli Apostoli, così essere stato eseguito da' Santi Padri; al presente essere levato ai Vescovi assolutamente tutto questo ufficio co' privilegi, sicchè non gliene resta reliquia; e questa essere la causa, che tutto è andato in disordine, per essere mutato l'ordine da Cristo istituito. Le Università con l'esenzioni si sono sottratte, che il Vescovo non può sapere quello, che insegnino, le prediche sono per privilegio date a' Frati, i quali non riconoscono in conto alcuno il Vescovo, nè gli concedono l'intromettercene, in modo che a' Vescovi resta levato affatto l'ufficio di Pastore. E per lo contrario quelli, che nell'antichità non erano istituiti, se non per piangere i peccati, a' quali lo insegnar, e predicare era proibito espressamente, e severamente, se l'hanno assunto, ovvero loro è stato dato per ufficio proprio; ed il gregge se ne sta senza e pastore, e mercenario, perchè questi predicatori ambulatorj, che oggi sono in una Città, domani in un'altra, non fanno nè il bisogno, nè la capacità del popolo, nemmeno le occasioni d'insegnarlo, ed edificarlo, come il Pastore proprio, che sempre vive col gregge, e conosce i bisogni, e le infer-

fermità di quello . Oltra che il fine di quei Predicatori non è l'edificazione , ma il trar limosine , o per se proprj , o per i Conventi loro ; il che per meglio ottenere , non mirano all' utilità dell' anima , ma procurano di dilettare , ed adulare , e secondare gli appetiti per potere trarne maggior frutto ; ed il popolo , in luogo d'imparare la dottrina di Cristo , apprende o novità , o almeno vanità . Lutero è stato uno di questi , quale se fosse stato nella cella sua a piangere , la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini . Più manifesto esser ancora l'abuso de' Questori , che vanno predicando le Indulgenze , de' quali non poterfi narrare senza lagrime gli scandali dati negli anni precedenti ; questo essere cosa evidente , che non esortano ad altro , che a contribuire danaro . A' quali disordini unico rimedio è levare tutti i privilegi , e restituire a' Vescovi la cura loro d'insegnare , e predicare , eleggersi per cooperatori quelli , che conosceranno essere degni di quel ministero , e disposti ad esercitarlo per carità .

In contrario di questo i Generali de' Regolari , e gli altri dicevano , che avendo i Vescovi , ed altri Curati abbandonato affatto l'ufficio di pastore , sicchè per più centinaja d'anni era stato il popolo senza prediche nella Chiesa , e senza dottrina di Teologia nelle scuole , Dio aveva eccitato gli Ordini Mendicanti per supplire a' questi ministeri necessarj , ne' quali però non si erano intrusi da se , ma per concessione del supremo Pastore , al quale toccando principalmente il pascere tutto'l gregge di Cristo , non si poteva dire , che i deputati da lui per supplire a' mancamenti di chi era tenuto alla cura del gregge , e l'aveva abbandonato , abbiano occupato l'ufficio degli altri ; anzi convien dire , che se non avessero avuto quella carità , non vi sarebbe al presente vestigio di Cristianità : ora avendo per trecento e più anni vacato a questa Santa opera col
frut-

frutto, che ne appariva, con titolo legittimo dato dal Pontefice Romano sommo pastore, avere prescritto questi ministeri, ed essere fatti proprj loro, nè avervi dentro i Vescovi alcuna legittima ragione; nè poter allegare l'uso dell' antichità per ripetere quel ufficio, dal quale per tante centinaia d'anni si sono dipartiti. L'affetto di acquistare per se, o per i Monasteri, essere mera calunnia, poichè dalle limosine non cavano per se, se non il necessario vitto, e vestito; che 'l rimanente speso nel culto di Dio, in Messe, edificj, ed ornamenti di Chiese, cede in beneficio, ed edificazione del popolo, e non in propria loro utilità; che i servigi prestati dagli Ordini loro alla Santa Chiesa, ed alla dottrina della Teologia, che non si ritrova fuori de' chiostri, meritano, che loro sia continuato quel carico, che altri non sono così sufficienti ad esercitare.

LXII. I (61) Legati, importunati da due parti, col consiglio de' più ristretti con loro (Rayn. N. 65. Pellav. L. 7. c. 5.) risolvono darne conto a Roma, ed aspettar la risposta. Il Pontefice rimise alla Congregazione, dove immediatamente fu veduto, a che tendesse la pretesione de' Vescovi; cioè a farsi ciascuno d'essi tanti Papi nelle diocesi loro: perchè quando fosse levato il privilegio, l'esenzione Pontificia, ed ognuno dipendesse da loro, e nessuno dal Papa, immediatamente cesserebbe ogni ragione di andare a Roma. (62) Consideravano, da tempo antichissimo aver i Pontefici Romani avuto per principale arcano di conservar il primato datogli da Cristo di esimersi i Vescovi dagli Arcivescovi, gli Abbati da' Vescovi, e così avere persone obbligate a difenderlo. Essere cosa chiara, che dopo l'anno seicento il Primato della Sede Apostolica è stato sostenuto dai Monaci Benedettini esenti, e poi dalle Congrega-

zioni di Clugni, di Cistercio, ed altre Monacali, fino che Dio eccitò gli ordini Mendicanti, da' quali è stato sostenuto fino a quell'ora; onde tor via i privilegi di quelli, essere direttamente oppugnar il Ponteficato, e non quegli Ordini: il levare l'esenzione, esser una manifesta depressione della Corte Romana, perchè non avrebbe mezzi di tenere tra i termini un Vescovo, che s'innalzasse troppo; però esser il Papa, e la Corte da mera necessità costretti a sostenere la causa de' Frati. Ma per fare le cose con soavità consideraron anche, esser necessario tener questa ragione in segreto, e fu deliberato di rispondere a' Legati, che onninamente conservassero lo stato de' Regolari, e procurassero di fermare i Vescovi, col metter innanzi il numero eccessivo de' Frati, e l' credito, che appresso la plebe hanno, e consigliarli a prendere temperamento, e non causare uno scisma col troppo volere. Essere ben giusto, che ricevino qualche soddisfazione, ma si contentassero anche di darla; e quando si verrà al ristretto, concedessero ogni cosa quanto a' Questori, ma quanto a' Frati nessuna cosa si facesse, senza parteciparla a' Generali, ed a' Vescovi fosse data soddisfazione, che in esistenza non levi i privilegi. Lo stesso facessero delle Università, essendo necessario avere queste, e quelli per dipendenti dal Papa, e non da' Vescovi.

Giunte le lettere in Trento, con tre fini diversi si camminava nel Concilio; perlocchè poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie de' quelli, che non erano interessati nè a favore, nè contra le esenzioni. Fu proposto intorno alle lezioni da alcuni di questi, restituire l'uso antico, quando i Monasteri, e le Canoniche non erano altro, che Colleggi, e Scuole, di che restano reliquie in molte Cattedrali, dove è la dignità dello Scolastico, Capo de' Lettori

con

con prebenda , quali adesso non esercitano il carico ; e sono conferite a persone inette per esercitarlo ; ed a tutti parve onesta , ed util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre , e nelle Cattedrali , e ne' Monasteri . Alle Cattedrali pareva facile il provvedere , dando cura della esecuzione a' Vescovi ; ma a' Monasteri difficile . Al dare soprintendenza a' Vescovi anche in questo si opponevano i Legati , sebben de' soli Monaci , e non de' Mendicanti si trattava , per non lasciar aprire la porta di mettere mano ne' privilegi concessi dal Papa . Ma a questo , Sebastiano Pighino Uditor di Rota , (*Pallav. L. 7. c. 11. Fleury. L. 142. N. 142.*) trovò temperamento con proporre , che la soprintendenza fosse data a' Vescovi , come Delegati dalla sede Apostolica . Piacque l' invenzione , perchè si faceva a favore de' Vescovi il medesimo effetto , senza derogazione del privilegio , poichè il Vescovo , non come Vescovo , ma come deputato dal Papa , dovea soprintendere ; il qual modo diede esempio di accomodar le altre difficoltà : l' una nel dar autorità a' Metropolitani sopra le Parochie unite ai Monasteri , non soggetti a Diocesi alcuna : l' altra nel dar potestà a' Vescovi sopra i Predicatori cienti , che fallano : ed anche servì molto ne' decreti delle sessioni seguenti .

Proponevano anche i Canonisti (*Pallav. L. 7. c. 5.*) che ne' tempi presenti poco conveniva la fortitù feolastica di metter ogni cosa in disputa , e versare piuttosto in cose naturali , e filosofiche : che queste nuove lezioni dovessero essere introdotte per trattare de' Sacramenti , e dell' autorità , e Potestà Ecclesiastica , come con molto frutto avea fatto il Turrecremata , ed Agostino Trionfo , e dopo loro Santo Antonino , ed altri . Ma per la contraddizione de' Frati , che opponevano essere tanto necessaria questa , quanto quella dottrina , si trovò tempera-

mento di ordinare, che le lezioni fossero per esposizione della Scrittura, poichè secondo l'esigenza del testo, che fosse letto, o della capacità degli audienti si avrebbe applicata la materia.

Delle Prediche, dopo molti discorsi fatti in più Congregazioni, si venne a stabilire il decreto, e (63) per superare le difficoltà con ufficj, fecero per mezzo de' Prelati loro confidenti praticare i Vescovi Italiani, mettendo in considerazione (*Fleury*, L. 142. N. 111.) quanto per onor della Nazione, fossero tenuti di sostentare la dignità del Pontificato, dell'autorità del quale si trattava, mettendo mano ne' privilegi, e quanto potessero sperare dal Pontefice, e da' Legati, accomodandosi anche a quello, che è giusto, e non volendo privare i Frati di quello, che hanno per tanto tempo goduto. Essere cosa pericolosa disprezzare tanti soggetti letterati in questi tempi, che l'eresie travagliano la Chiesa; che allora si farebbe accresciuta l'autorità Vescovile, con concederli di approvar, o riprovare i Predicatori, quando fuor della Chiesa del loro Ordine predicano, e quando in quelle, con farli riconoscere il Prelato, dimandando prima la benedizione. Che i Vescovi potessero punire i Predicatori per causa d'eresia, e proibirli la predica per occasione di scandalo. Di questo si contentassero, che alla giornata farebbero aggiunte altre cose. Con questi ufficj acquistarono tanto numero, che furono sicuri di stabilire il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltà, (*Fleury*, L. 142. N. 116.) perchè i Generali, ed i Frati non si contentavano, ed il disgustarli non pareva sicuro, ed era dal Papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro, che quanto era a' Vescovi concesso, era giusto e necessario, a che essi aveano dato occasione con estendere troppo i privilegi, e passar i termini dell'onesto; finalmente con una particola moni-

monitoria a' Vescovi di proceder in maniera, che Frati non avessero occasione di lamentarsi, anche Generali si acquietarono.

LXIII. Quando scoprirono la risoluzione di condannare nella medesima sessione le opinioni Lutera-
ne del peccato originale, allegarono, che per serbare l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa di fede, nè poterfi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' Protestanti in quella materia, per essere da' Teologi nelle Congregazioni esaminati, e discussi; se per eretici doveano essere condannati. (64) Il Cardinale Pacecco disse, (*Palav. L. 7. c. 3. Rayn. N. 72.*) che il Concilio non per altro ha da trattare gli articoli di fede, se non per ridurre la Germania: e chi vorrà fare questo fuori di tempo, non conseguirà il fine, ma farà peggiorare le cose. Quando l'opportunità sia di farlo, non poterfi sapere in Trento, ma da chi sede al timone di Germania, e vedendo tutti i particolari, conosce anche, quando sia tempo di dargli questa medicina. Pertanto consigliava, che si ricercasse con lettere il parere de' principali Prelati di quella Nazione, innanzi che passar ad altro, ovvero che il Nuncio Apostolico ne parlasse con lo Imperadore. Al quale parere aderirono i Prelati Imperiali, praticati dall'Ambasciadore. Ma i Legati, lodato il giudizio di quelli, e promesso di scrivere al Nuncio, (*Fleury, L. 142. N. 122.*) soggiunsero, che con tutto ciò gli articoli potevano essere da' Teologi disputati per avanzare tempo, al che aderì anche il Cardinale, e gli altri, sperando, che molte difficoltà si potessero attraversare per far differire; e contentandosi l'Ambasciadore Toledo, purchè passasse la state, senza che si venisse a definizione.

Gli articoli (*Rayn. N. 74.*) proposti furono.

I. 3.

1. Che

1. Che Adamo per la trasgressione del precetto ha perduto la giustizia, ed incorso l'ira di Dio, e la mortalità, e deteriorato nell'anima, e nel corpo, da lui però non è trasferito nella posterità peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

2. Che il peccato di Adamo si chiama originale, perchè da lui deriva nella posterità non per trasmissione, ma per imitazione.

3. Che il peccato originale sia ignoranza, o disprezzo di Dio, ovvero l'esser senza timore, senza confidenza in sua Maestà, e senza amor divino, e con la concupiscenza, e cattivi desiderj, ed universalmente una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima, e nel corpo.

4. Che ne' putti sia una inclinazione al male della natura corrotta, sicchè venendo l'uso della ragione produca un abborrimento delle cose divine, ed una immersione nelle mondane, e questo sia il peccato originale.

5. Che i putti, almeno i nati da' genitori fedeli, sebbene sono battezzati in remissione de' peccati, non portano per la discendenza loro da Adamo peccato alcuno.

6. Che il peccato originale nel Battesimo non è scancellato, ma non imputato, ovvero raso sì, che incominci in questa vita a sminuirsi, e nella futura sia sradicato totalmente.

7. Che quel peccato rimanente nel battezzato lo ritarda dall'ingresso del Cielo.

8. Che la concupiscenza, chiamata anche fomite, la quale dopo il Battesimo rimane, è veramente peccato.

9. Che la pena principale dovuta al peccato originale è il fuoco dell'Inferno, oltre la morte corporale; e le altre imperfezioni, alle quali in questa vita l'uomo è soggetto.

I Teologi nella Congregazione tutti furono (*Pallav.*)

Liv. L. 7. c. 8.) conformi in dire, che era necessario per discussione degli articoli, non procedere con quell'ordine, ma esaminare metodicamente tutta la materia, e vedere qual fu il peccato di Adamo, e che cosa, da lui derivata nella posterità, sia peccato in tutti gli uomini, che si chiama originale, il modo come quello si trasmette, e in che maniera è rinfesso.

LXIV. Nel primo punto convennero parimente, che privato Adamo della giustizia, gli affetti si ressero ribelli alla ragione: il che la Scrittura suole esprimere, dicendo, che la carne ribella allo Spirito, e con un solo nome chiama questo difetto; *Concupiscenza*; incorse l'ira divina, e la mortalità corporale minacciattagli da Dio, insieme con la spirituale dell'anima: e nondimeno nessuno di questi difetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato esser la trasgressione del precetto divino: e qui molti s'allargarono a ricercare il genere di quel fallo, difendendo alcuni, che fu peccato di superbia, altri di gola; parte sostennero, che fu d'infedeltà; più sodamente fu detto, che si poteva tirar in tutti quei generi, ed in altri ancora; ma fondandosi sopra la parola di S. Paolo, non si poteva mettere, se non nel genere della pura inobbedienza. Ma cercando, che cosa derivato da Adamo in noi sia il peccato, furono più diversi i pareri, perchè Santo Agostino, che primo di tutti si diede a cercare l'essenza di quello, seguendo S. Paolo, disse, che è la concupiscenza; e Santo Anselmo, molte centinaia d'anni dopo lui, tenendo, che ne' battezzati il peccato è scancellato, e pur la concupiscenza rimane, tenne, che è la privazione della giustizia originale, la quale nel battesimo è renduta in un equivalente, che è la grazia. Ma S. Tommaso, e S. Bonaventura, volendo con-

giunger ambedue le opinioni, e concordarle, considerarono, (*Pallav. ibid.*) che nella nostra natura corrotta sono due ribellioni, una della mente a Dio, l'altra del senso alla mente; che questa è la concupiscenza, quella l'ingiustizia, e però ambedue insieme sono il peccato. E S. Bonaventura diedè il primo luogo alla concupiscenza, dicendo, che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E S. Tommaso per lo contrario fece la concupiscenza parte materiale; la privazione della giustizia il formale: onde questo peccato in noi disse essere la concupiscenza destituta della giustizia originale. Il parere di Santo Agostino fu seguito dal Maestro delle Sentenze, e dagli Scolastici vecchi, ed in Concilio fu difeso da due Frati Eremitani. Ma perchè Giovanni Scoto sostenne la sentenza di Anselmo suo conterraneo, i Frati di San Francesco la difesero in Concilio, e la maggior parte de' Domenicani quella di San Tommaso; così fu dichiarato, qual fosse il peccato di Adamo, e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui ne' posteri, e successivamente di Padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso: Imperocchè Santo Agostino, che aprì la strada agli altri, stretto dalla obbiezione di Giuliano Pelagiano, che lo ricercava del modo, come si potesse trasmetter il peccato originale, quando l'uomo è concetto, poichè è santo il matrimonio, e l'uso di quello, non peccando nè Dio primo autore, nè i genitori, nè il generato; per qual fissura dunque entra il peccato, altro non rispose Santo Agostino, se non che non era da cercare fissure; dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'Apostolo, (*Rom. v.*) che per Adamo il peccato è entrato nel mondo; ed in più luoghi, dove di ciò occorre parlare, sempre Santo Agostino si mostrò dubbioso, essendo anche irresoluto, in
sic.

ficcome il corpo del figlio deriva dal corpo del Padre, così dall' anima anche l' anima derivasse; onde essendo infetto il fonte, per necessità restasse anche il rivo contaminato. La modestia di quel Santo non fu imitata dagli Scolastici, i quali avendo accertato per indubitato, che ciascun' anima sia creata immediatamente da Dio, dissero, che l' infezione era principalmente nella carne, la quale da' primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta, o dalla qualità velenata del frutto, o dal fiato venefico del serpe, la quale contaminazione deriva nella carne della prole, che è parte di quella de' genitori, dall' anima è contratta nella infusione, siccome un liquore contrae la mala qualità del vaso infetto, e l' infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietà delle opinioni non causava differenza nella censura degli articoli, perchè ciascuno inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso, esser eretico il primo articolo, il quale senza dubbio fu anche per tale dannato nel Concilio di Palestina, ed in molti Africani contra Pelagio; e riesaminato a Trento, non come ritrovato negli scritti di Lutero, o suoi seguaci, (65) ma come asserito da Zuinglio, il quale però ad alcuni de' Teologi, che discussero ben le sue parole, pareva piuttosto, che sentisse, non essere nella posterità di Adamo peccato del genere di azione, ma corruzione, e trasformazione della natura, che egli diceva peccato nel genere della sostanza.

L' Articolo secondo fu stimato da tutti eretico, (66) fu già inventato dallo stesso Pelagio, il quale per non esser condannato nel Concilio di Palestina, per aver detto, che Adamo non aveva nociuto alla posterità, si ritrattò, confessando il contrario, e dopo con i suoi si dichiarò, che Adamo aveva dannificato i posterì, non trasferendo in loro peccato,

ma

ma dando cattivo esempio, che nuoce a chi l'imita; (67) ed era notato Erasmo dell'aver rinnovato la stessa asserzione, interpretando il luogo di S. Paolo, (Rom. v. 12.) che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo, e passato in tutti, in quanto gli altri hanno imitato, ed imitano la trasgressione di quello.

Il terzo articolo, quanto alla prima parte, fu censurato in Trento, come anche in Germania in molti Colloquj, con dire, che quelle azioni non possono essere il peccato originale, poichè non sono ne' putti, nemmeno negli adulti in ogni tempo; onde il dire, che altro peccato non vi fosse, salvo quello, era un negarlo affatto, e non soddisfare l'escusazione allegata da loro in Germania, che sotto nome delle azioni intendono una inclinazione della natura alle cattive, ed una inabilità alle buone; perchè se così intendevano, conveniva dirlo, e non parlar mai, volendo che altri intendessero bene. E quantunque Santo Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse, che la giustizia originale era obbedire a Dio, e non avere concupiscenza, se egli fosse in questi tempi, non parlerebbe così, perchè è ben lecito nominare la causa per l'effetto, e questo per quella, quando sono proprj, ed adeguati; ma non è così in questo caso, imperocchè l'original peccato non è causa di quelle azioni cattive, se non aggiungendosi la mala volontà, come principale. Ma quanto alla seconda parte dell' articolo, dicevano, che se i Protestanti intendessero una corruzione privativa, l'opinione si poteva tollerare; (68) ma intendono una sostanza corrotta, sicchè la propria natura umana sia trasmutata in altra forma; che quella in che fu creata: e riprendono i Cattolici, quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senza acqua; ma dicono esser un fonte, dove

scaturiscono acque corrotte; che sono gli atti della incredulità, diffidenza, odio, contumacia, ed amor inordinato di se, e delle cose mondane, e però conveniva dannare assolutamente l'articolo: E per la stessa ragione ancora il quarto era censurato, con dire, quella inclinazione essere pena del peccato, e non formalmente peccato: onde non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare, che in questa considerazione i Francescani non si potevano contenere di esentare da questa legge la Vergine Madre di Dio per Privilegio speciale, tentando d'allargarsi nella questione, e provarlo; ed i Domenicani in comprenderla sotto la legge comune nominatamente, quantunque il Cardinal del Monte con ogni occasione facesse intendere, che quella controversia fosse tralasciata; che erano congregati per condannare l'eresie, non le opinioni de' Cattolici.

LXV. Alla dannazione degli articoli non era chi ripugnasse; ma Fra Ambrosio Catarino notò (*Fleury. L. 142. N. 129.*) tutte le ragioni per insufficienti, che non dichiarassero la vera natura di questo peccato; lo mostrò con lungo discorso. La sostanza del quale fu, esser necessario distinguere il peccato dalla pena di esso; ma la concupiscenza, e la privazione della giustizia esser pena del peccato: esser adunque necessario, che 'l peccato sia altro. Aggiunse: quello, che non fu peccato in Adamo; è impossibile, che sia peccato in noi; ma in Adamo nessuna delle due fu peccato, non essendo nè privazione della giustizia, nè la concupiscenza azioni di Adamo, adunque nemmeno in noi: e se in lui furono effetti del peccato, bisogna ben, che negli altri sieno effetti. Per la qual ragione non si può nemmeno dire, che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, nè quella di lui verso Dio, poichè sono cose conseguenti

guenti il peccato, e venute dopo quello: Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato per mezzo del seme, e della generazione, dicendo, che, siccome quando Adamo non avesse peccato, la giustizia farebbe stata trasfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, (69) così conveniva trovare altro modo di trasfondere il peccato. E spiegò la sua sentenza in questa forma; che, siccome Dio stabilì, e fermò patto con Abramo, e con tutta la sua posterità, quando lo costituì Padre (*Rom. iv. 11.*) de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adamo, ed a tutta l'umanità, pattuì con lui in nome di tutti una obbligazione di conservarla per se, e per loro, osservando il precetto, il quale avendo trasgredito, la perdette tanto per gli altri, quanto per se stesso, ed incorse le pene anche per loro; le quali, siccome sono derivate in ciascuno, così essa trasgressione di Adamo è anche di ciascuno; di lui come di causa; degli altri per virtù del patto; sicchè l'azione di Adamo, peccato attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perchè peccando lui peccò tutto il genere umano. Si fondò principalmente il Catarino, perchè non può essere vero, e proprio peccato, se non atto volontario, nè altro poter essere volontario, che la trasgressione di Adamo imputata a tutti: e dicendo S. Paolo, che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere, se non che hanno commesso lo stesso peccato con lui. Allegò per esempio, che S. Paolo agli Ebrei afferma, (*Hebr. vii. 9.*) Levi aver pagato la decima a Melchisedech, quando la pagò Abramo suo bisavo: colla quale ragione si dee dire, che i posteri violarono il precetto Divino, quando lo trasgredì Adamo, e che fossero peccatori in lui; siccome in lui ricevettero la giustizia.

stizia ; e così non fa bisogno ricorrere a libidine , che infetta la carne , dalla quale l'anima riceve l'infezione ; cosa inintelligibile , come uno spirito possa ricever passione corporale ; che se il peccato è macchia spirituale nell'anima ; non poteva essere prima nella carne ; e se nella carne è corporale , non può nello spirito fare effetto alcuno . Che poi un'anima , per congiungersi a corpo infetto , riceva infezione spirituale , esser una trascendenza impercettibile . Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luogo del Profeta Osea , per un altro dell'Ecclesiastico , e per diversi luoghi di Santo Agostino . Il peccato di ciascuno esser il solo atto della trasgressione di Adamo lo provava per S. Paolo , quando francamente disse , (*Rom.v.19.*) che per l'inobbedienza di un uomo molti sono fatti peccatori ; e perchè non si è mai inteso nella Chiesa , peccato esser altro , che l'azione volontaria contra la legge ; ma altra azione volontaria non fu , (se non quella di Adamo ; e perchè S. Paolo dice (*Ibid. 12.*) pel peccato originale esser entrata la morte , la quale non è entrata per altro , che per l'attuale trasgressione ; e per prova principalissima portò , che quantunque Eva mangiasse il pomo prima di Adamo , però non si conobbe nuda , nè incorse nella pena , ma solo dopo che Adamo ebbe peccato . Adunque il peccato di Adamo , siccome fu non solo proprio , ma anche di Eva , così fu di tutta la posterità .

(70) Ma Fra Domenico Soto , per difesa dell'opinione di S. Tommaso , e degli altri Teologi , dalle obbiezioni del Catarino portò una nuova dichiarazione , dicendo , che Adamo peccò attualmente mangiando il frutto vietato , ma dopo restò peccatore per una qualità abituale , che dall'azione fu causata ; come per ogni azione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tale disposizione ,
per

per la quale, anche passato l'atto, resta, e vien chiamato peccatore, che l'azione di Adamo fu transitoria, nè ebbe essere, se non mentre egli operò; ma che la qualità abituale rimanente in lui passò nella posterità, ed in ciascuno si trasfonde propria: che l'azione di Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale, conseguente, e questa chiamano i Teologi *privazione della giustizia*; il che si può spiegare, considerando, che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente trasgredisce, ma ancora dopo, fin tanto che il peccato non è scancellato; e questo non per rispetto delle pene, o altre conseguenze al peccato, ma per rispetto della trasgressione medesima precedente; siccome quello, che fa l'uomo curvo, fin tanto che non si raddrizza, e si dice tale non per l'azione attuale, ma per quello effetto restato dopo quella passata; essomigliando il peccato originale alla curvità, come veramente è una obliquità spirituale, essendo tutta la natura umana in Adamo: quando egli per la trasgressione del precetto si incurvò, tutta la natura umana, e per conseguente ogni singolar persona restò incurvata, non per la curvità di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo, e peccatore; fin tanto che per la grazia divina non si raddrizza. Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno, che la sua dovesse essere ricevuta dal Sinodo.

Ma nella considerazione, in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire, che per lo Battesimo viene scancellato, e resta l'anima così monda, come nello stato della innocenza, quantunque le pene conseguenti il peccato non sieno levate, acciocchè servano a' giusti per esercizio; e questo tutti lo dichiaravano, con dire, che la perfezione di Adamo consisteva in una qualità in-

fu.

fusa, la quale rendeva l'anima ornata, perfetta, e grata a Dio, e 'l corpo esente dalla mortalità; e pel merito di Cristo Dio dona a quelli, che per lo Battesimo rinascono, un'altra qualità chiamata, *grazia giustificante*, che cancellando ogni macchia nell'anima, la rende così pura, come quella di Adamo; anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori, che la giustizia originale, solo che non ridonda nel corpo, onde la mortalità, e gli altri naturali difetti non sono emendati. Erano allegati molti luoghi di San Paolo, e degli altri Apostoli, dove dicono, che 'l Battesimo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione, macola, nè ruga (71). Fu con molta accuratezza trattato, come, se i battezzati sono senza peccato, quello possa passare ne' figli? A che Agostino con soli e sempj rispose, come dal circonciso Padre nasce il figlio incirconciso, e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia. Il Catarino rispondeva, che con solo Adamo fu stabilito il patto, e ciascuno uomo ha il peccato per imputazione della trasgressione di Adamo, onde gl'interinedj genitori non hanno che fare; e se il frutto vietato, non da Adamo, ma da alcun suo figlio fosse stato mangiato, la posterità di quello però non avrebbe contratto peccato; e se Adamo avesse peccato dopo generati figli, ad essi, quantunque nati innanzi, sarebbe stato imputato il peccato di Adamo. Contrà di che Soto disputò, che se Adamo avesse peccato dopo nati figli, quelli non farebbero stati soggetti, ma sì ben i nipoti nati di loro.

Fu comune voce, che 'l sesto articolo è eretico, perchè ne' battezzati asserisce rimanere cosa degna di dannazione: e 'l settimo per lasciare nel battezzato reliquie di peccato. (72); e più chiaramente

te l'ottavo, mentre pone la concupiscenza ne' battezzati essere peccato. Solo Fra Antonio Marinaro Carmelitano (*Fleury*, L. 142. N. 117.) non discordando dagli altri in affermare, che 'l peccato è scancellato per lo battesimo, e che la concupiscenza è peccato innanzi; considerò nondimeno quanto al dannare il contrario di eresia, che Santo Agostino già vecchio, scrivendo di questa materia a Bonifacio, disse chiaramente, che la concupiscenza non era peccato, ma causa, ed effetto di esso; e contra Giuliano con parole non meno chiare, disse, che era peccato, causa di peccato, ed effetto ancora: e pure nelle retrattazioni non fece menzione nè dell' una, nè dell' altra di queste proposizioni contrarie; argomento, che riputasse ciò non appartenere alla fede, e potersene parlare in ambedue i modi, essendo la differenza piuttosto verbale, che altro. Imperocchè altra cosa è ricercare, se una cosa sia in se peccato, ovvero se sia peccato ad una persona scusata; come se alcuno andando alla caccia necessaria al suo vivere, pensando uccidere una fiera, per ignoranza invincibile uccidesse un uomo, i Giureconsulti dicono, che l' azione è omicidio, e delitto, ma il cacciatore è scusato, sicchè non è peccato a lui, per la circostanza della ignoranza; così la concupiscenza, essendo la medesima innanzi e dopo il Battesimo, in se stessa è peccato; e San Paolo dice, che anche ne' rinati ripugna alla legge di Dio, e tutto quello, che si oppone alla legge Divina, è peccato; ma il battezzato è scusato per essere vestito di Cristo, sicchè in un modo è vero l' articolo, nell' altro è falso, e non è giusto condannare una proposizione, che abbia un buon senso, senza prima distinguerla; il qual parere fu da tutti riprovato con dire, che Santo Agostino pose due sorti di concupiscenza, quella, che è innanzi il Battesimo, la quale è una ripugnanza del-

la

la volontà alla legge di Dio, la quale egli ebbe per peccato, e nel Battesimo cancellarsi; ed un'altra, che è ripugnanza del senso alla ragione, che resta anche dopo il Battesimo, la quale Agostino disse effetto, e causa, ma non mai peccato; e quando pare, che 'l contrario dica, convien tenere per terzo, la mente di Agostino essere, che la concupiscenza sia peccato, che nel Battesimo resti di esser tale, e divenga esercizio di virtù, e buone opere. Il Frate attela questa sua opinione, essendogli aggiunte le cose dette ne' sermoni (*Labbe Collect. p. 279. e 113.*) fatti da lui nella Messa della quarta Domenica dell'Avvento precedente, ed in quella della Quaresima, esortando a mettere la total fiducia in Dio, e dandando ogni confidenza nelle opere; ed affermando, che gli atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; della differenza ancora della legge, e del Vangelo parlando non come di due tempi, ma come che sempre vi sia stato Vangelo, e sempre vi debba essere legge, e della certezza della grazia ancora, sebben con qualche clausola ambigua, ed artificiosa, sicchè non si avrebbe potuto riprenderlo, che non si fosse difeso; entrò in sospetto di alcuni, che non fosse affatto alieno dalla dottrina de' Protestanti.

Come si venne all'articolo della pena, sebben Santo Agostino, fondatosi sopra S. Paolo, professamente tene convenirgli la pena del fuoco infernale, eziandio ne' fanciulli, e da nessuno de' Santi Padri fu detto in contrario; con tutto ciò il Maestro cogli Scolastici, che seguono più le ragioni Filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne; una la sola privazione della beatitudine celeste, e l'altra il castigo, e la prima sola diedero al peccato originale. Dall'universal parere degli Scolastici si parli solo (*Fleury L. 142. N. 228.*) Gregorio d'Armino, che perciò dalle scuole si acquistò il ti-

tolo di tormento de' putti (73) ; ma nè esso , nè Santo Agostino furono difesi da' Teologi nelle Congregazioni (74). Un' altra divisione però fu tra loro , volendo i Domenicani , che i fanciulli morti senza battesimo innanzi l' uso di ragione , dovessero dopo la resurrezione restare nel limbo , e tenebre , in sotterraneo luogo , ma senza fuoco ; i Francescani , che sopra la terra , ed alla luce : alcuni anche affermavano , che fossero per filosofare , ed occuparsi nella cognizione delle cose naturali , e non senza quel gran piacere , che segue , quando con invenzione si empie la curiosità . Il Catarino aggiungeva di più , che saranno da' Santi Angeli , e da' Beati visitati , e consolati ; e tante vanità volontarie furono in questo dette , che potevano dare gran materia di trattenimento . Ma per la riverenza di Agostino , ed acciocchè non fosse dannato Gregorio d' Arimino , fecero gli Agostiniani grande istanza , che l' articolo , quantunque falso , come tenevano , non dovesse essere condannato per eretico ; sebben il Catarino si adoprò con ogni spirito , acciò fosse fatta dichiarazione , a fine (diceva egli) di reprimere l' audacia , e l' ignoranza di qualche predicatore , che con grande scandalo del popolo predica quella dottrina , ed anche affermando , che Santo Agostino avea parlato così per calore della disputa contra i Pelagiani , non che avesse quella opinione per certa ; onde dopo che dal comun consenso delle scuole era certificata la verità in contrario , e che i Luterani hanno eccitato lo stesso errore , ed i Cattolici medesimi v' incorrono , esser necessaria la dichiarazione del Sinodo .

LXVI. Finita la censura de' Teologi , e trattandosi le materie tra i Padri per risolvere la forma del decreto , i Vescovi , pochissimi de' quali avevano cognizione della Teologia , ma erano o Giureconsulti , o letterati della Corte , si trovarono con-

fusi

fusi per lo modo scolastico di trattare le materie, pieno di spine, e nelle diversità di opinioni non potevano formare giudizio per conto della essenza del peccato originale. Più di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto Politico di patto fatto da uno per la sua posterità, che trasgredito, senza nessun dubbio l'obbliga tutta, e molti ne' Padri la favorivano; ma vedendo la contraddizione degli altri Teologi non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, questo solo tenevano per chiaro, che innanzi il Battesimo ognuno ha il peccato originale, e da quello per lo Battesimo è mondato perfettamente; però conchiudevano, che questo tanto si dovesse stabilire per fede, e l'contrario dannare per eresia, insieme con tutte quelle opinioni, che negano in qualsivoglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenze tra i Teologi, non essere possibile definirlo con tanta circospezione, che si dia soddisfazione a tutti, e non si condanni l'opinione di qualcuno con pericolo di causare qualche scisma.

A questa universale inclinazione erano contrari Marco Viguerio (*Fleury*, L. 142. N. 130.) Vescovo di Sinigaglia, e F. Gerolamo General. di Santo Agostino, e F. Andrea Vega. Francescano Teologo. Questi più di tutti mostrava, non essere conveniente, nè mai usato da alcun Concilio, condannare una opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la Cattolica; nessuna negativa (*Pallav.* L. 7. c. 10.) vera aver in se la causa della sua verità, ma esser tale per la verità di un'affermativa, nè mai alcuna proposizione essere falsa, se non perchè un'altra è vera, nè potersi saper la falsità di quella da chi non sa la verità di questa; imperò non potersi condannare per eresia l'opinione dei Luterani da chi non asserisce quella della Chiesa.

Chi osserverà il modo di provvedere di tutti i Concilj, che hanno trattato materia di fede, vedrà, quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso, e con quello dannare le eresie; così essere necessario far al presente: perchè quando si leggerà, che il Sinodo Tridentino ha dannato l'asserzione Luterana, che dice l'original peccato essere l'ignoranza, e disprezzo, diffidenza, ed odio delle cose Divine; ed una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima, e nel corpo; chi sarà quegli, che non ricercherà subito, che cosa adunque sia, e che non dica in se stesso; qual è adunque la sentenza Cattolica, se questa è eretica? e vedendo dannata l'opinione di Zuinglio, che i putti figli de' fedeli sono battezzati in remissione de' peccati, non però è trasmessa cosa alcuna da Adamo, se non le pene, e la corruzione della natura, non ricerchi subito, che altra cosa adunque è trasmessa? In somma conchiudeva, esser il Concilio congregato principalmente per insegnare la verità Cattolica, e non solo per condannare l'eresie. Diceva il Vescovo, che essendosi di questi articoli tante volte disputato nelle Diete di Germania, dal Concilio ognuno avrebbe aspettato una dottrina lucida, e chiara, e risolta di tutte le difficoltà. Il Generale ancora, sebben era in qualche sospetto, che parlasse per subornazione dell'Ambasciadore Toledo, aggiungeva, che la dottrina vera, e Cattolica del peccato originale è negli scritti di Santo Agostino; che Egidio di Roma ne aveva scritto un libro proprio; che quando i Padri avessero voluto prendere un poco di leggier fatica, avrebbero compresa la verità, e potuto darne giudizio; non doverli lasciare uscire fama, che in Trento in quattro giorni si sia risoluto quello, che in Germania è stato così lungamente senza conchiusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi, perchè i
Pre-

Prelati non avevano speranza di potere con istudio informarsi delle spinosità scolastiche, nè loro davà l'animo di mettersene alla prova; e perchè i Legati, avendo da Roma ricevuto assoluto comandamento di differire questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitare le difficoltà; e massime, che il Cardinale del Monte era risoluto di fare quel passo onninamente; e però chiamati a se i Generali degli Ordini, ed i Teologi Catarrino, e Vega, che più degli altri parlavano, imposero loro, che dovessero scansare le difficoltà, ed ajutare l'espedizione.

I Prelati deputati a formare il Decreto, con l'ajuto de' Teologi divisero la materia in cinque anatematismi; il primo, del personal peccato di Adamo: il secondo, della trasfusione nella posterità: il terzo, del rimedio per lo Battesimo: il quarto, del battesimo de' putti: il quinto, della concupiscenza rimanente. Dopo quello erano dannate le opinioni de' Zuingliani ne' quattro primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato, ed aggiunto secondo gli avvertimenti con molta concordia (75); se non che i Vescovi, ed i Frati dell'Ordine di San Francesco non approvarono, che universalmente si dicesse, il peccato di Adamo essere passato in tutto il genere umano; perchè veniva compresa la Beata Vergine Madre di nostro Signore; se specialmente non era eccezzuata, ed istavano per l'eccezzione. (*Pallav. L. 7. c. 7.*) In contrario dicevano i Domenicani, che la proposizione così universale, e senza eccezzione era di San Paolo, e di tutti i Santi Dottori; però non conveniva con eccezzione alterarla; e riscaldandosi la contraddizione, ricaderono nella questione, che i Legati più volte avevano divertita; questi dicevano, che quantunque la Chiesa abbia tollerata l'opinione della Concezzione, nondime-

no chi ben esaminasse la materia, troverebbe, che nemmeno la Beata Vergine fu esente dalla comune infezione; e gli altri opponevano, che sarebbe stato un condannare la Chiesa, che celebra la Concezione come Immacolata, ed una ingratitudine, derogando all'onore dovuto a quella, per lo cui mezzo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre, che l'Ambasciadore Cesareo venne in speranza di ottenere il suo disegno, che la materia non si potesse proporre nella seguente sessione.

LXVII. Ma perchè molte cose furono in quella occasione proposte, e fecero venire al Decreto, che si dirà; il quale, perchè diede da parlare (76), per intera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrare l'origine di questa controversia (77). Dopo che l'empierà di Nestorio (*Pallav. L. 7. c. 7.*) divisò Cristo, facendo due figli, e negando, che il generato dalla Beata Vergine fosse Dio (78); la Chiesa per inculcare nella mente dei Fedeli la verità Cattolica introdusse di replicarla frequentissimamente nelle Chiese, così d'Oriente, come d'Occidente, con questa breve forma di parole dette in Greco, *Maria Theotocos*, in Latino *Maria Mater Dei*: (79) il che, istituito in onore di Cristo solamente, pian piano si comunicò anche alla Madre; e finalmente fu ridotto a lei sola; e per la stessa causa, quando furono frequentate le immagini, si dipinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine, per rammentare la venerazione a lui dovuta anche in quella età: passò nondimeno in progresso in venerazione della Madre senza il figlio, restando egli nella pittura come appendice. Gli scrittori, e Predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente del Volgo, che molto può in queste materie, tralasciato di parlare di Cristo, a concorrenza inventarono nuo-

ve lodi, ed epiteti, e servigj religiosi; tanto che circa il 1050. fu anche istituito un officio quotidiano distinto per sette ore canoniche alla B. Vergine, nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in onore della Maestà Divina; e ne' cento anni seguenti si aumentò tanto la venerazione, che si ridusse al colmo, e sino all'attribuirle quello, che le Scritture dicono della Divina Sapienza; e tra le novità inventate fu una questa; la total esenzione dal peccato originale: quella però restava solamente nelle opinioni di alcuni pochi privati, senza avere luogo nelle cerimonie Ecclesiastiche, nè appressò gli uomini dotti (80). Circa il 1136. i Canonici di Lione ardirono d'introdurla negli officj Ecclesiastici. San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il più dotto, e pio di quel Secolo, e nelle lodi della B. Vergine frequentissimo, sino a darle titolo di collo della Chiesa, pel quale passa dal capo ogni grazia, ed ogn' influsso, invet severamente contra i Canonici, scrisse loro riprendendoli di aver introdotto novità pericolosa senza ragione, e senza esempio dell' antichità, che non mancano luoghi da lodare la Vergine, alla quale non può piacere una novità presuntuosa, madre della temerità, sorella della superstizione, figlia della leggerezza. Il secolo seguente ebbe i Dottori scolastici di ambidue gli Ordini Franciscano, e Domenicano; che ne' loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno il 1300, quando Giovanni Scoto Franciscano; posta la materia in disputa, ed esaminate le ragioni, ricorse alla divina potestà, dicendo; Dio aver potuto fare, che mai fosse in peccato, o che vi fosse solo per un istante, ed anche, che gli sottogiacesse per tempo: che Dio solo sa, quale di questi tre sia avvenuto, esser cosa probabile nondimeno attribuir a Maria il primo, se però non ripugna all'autorità

rità della Chiesa, e della Scrittura. La dottrina di questo Teologo, ne' suoi tempi celebre, fu comunemente seguita dall' Ordine Francescano; ma nel particolare della Concezione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero, quello che da lui fu proposto per possibile, e probabile; sotto condizione dubitativa, se non ripugna alla fede Ortodossa. I Domenicani costantemente ripugnavano, per seguire San Tommaso del loro Ordine, celebre per dottrina, e per l'approvazione di Papa Giovanni XXII., il qual Papa, affine di deprimere l'Ordine Francescano, che in gran parte aderiva a' Lodovico Bavaro, Imperadore, scomunicato da lui, celebrava, e canonizzava quel Dottore, e la dottrina sua. L'apparenza della pietà, e divozione fece, che all'universale fu più accetta l'opinione Francescana, e ricevuta tenacemente dall' Università di Parigi, che era in credito di dottrina molto eminente, e poi dal Concilio di Basilea, dopo lunga ventilazione, e discussione approvata, e proibito il predicare, ed insegnare la contraria; il che ebbe luogo in quelle regioni, che riceverono quel Concilio. Finalmente Papa Sisto IV., Francescano, in questa materia fece due Bolle, una del 1476. approvando un nuovo officio composto da Leonardo Nogarola Protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava, ed assisteva; l'altra del 1483. dannando per falsa, ed erronea l'asserzione, che sia eresia tenere la Concezione, o peccato il celebrarla, e scomunicando i predicatori, ed altri, che notassero di eresia quella opinione, o la contraria, per non esser ancora decisa dalla Chiesa Romana, e Sede Apostolica. Questo però non sopì le contenzioni, le quali tra questi due Ordini de' Fratelli insalpravano sempre maggiormente, ed ogni anno al Dicembre si rinnovavano; tanto che Papa Leone X. pensò di timediare con definire la controversia, e fe-

è fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri più importanti per le novità di Germania, le quali anche operarono in queste contenzioni quello, che avviene negli Stati, che, assediata la Città, le fazioni cessano, e tutti si uniscono contra il comune nemico. Fondavano i Domenicani sopra la Scrittura, e la dottrina de' Padri, e degli Scolastici più vecchi; dove per gli altri non si trovava pur un punto in favore, ma per se allegavano miracoli, ed il consenso de' popoli. Diceva Fra Giovanni da Udine, Domenicano; „O voi volete, che San Paolo, ed i Padri abbiano creduto questa vostra essenzione della Vergine fuori della comune condizione, o no. Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai fare menzione di questa eccezione, imitateli anche adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità. „ Fra Girolamo Lombardello Francescano diceva, non minor essere l'autorità della Chiesa presente, che della primitiva; se il consenso di quella ne' tempi suoi indusse a parlare senza eccezione, il consenso di questa, che si vede nel celebrare la festa per tutto, dee indurre a non tralasciarla.

LXVIII. I Legati scrissero a Roma la mirabile concordia di tutti contra la dottrina Luterana, e la deliberazione presa di condannarla, e mandarono copia degli anatematismi formati, avvisando insieme la contenzione eccitata per la Concezione. A che da Roma fu risposto, che per nessuna causa si mettesse mano a quella materia, che poteva causare uno scisma tra i Cattolici, ma cercassero di mettere pace tra le parti, e dare soddisfazione ad ambedue; e sopra tutto conservare in vigore il Breve di Sisto IV. I Legati, ricevuto l'ordine, ed essi medesimi, e per mezzo de' Prelati più prudenti, persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni, ed attendere unicamente contra i Luterani; quali si con-

teno

tentarono di mettere tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudizio all' opinione sua (*Rayn. N. 77. Fleury, L. 142. N. 134.*) ; però i Francescani dicevano , che 'l Canone era contro di loro , se la Vergine non era eccettuata : i Domenicani , che , se era eccettuata , essi erano condannati ; si vide necessità di trovare modo , come si dichiarasse non compresa , nè assertivamente eccettuata ; che fu dicendo , non aver avuto intenzione di comprenderla , e nemmeno di eccettuarla . Poi per le grandi istanze de' Francescani si contentarono anche gli altri , che si dicesse solamente , non aver avuto intenzione di comprenderla : e per obbedire al Papa si aggiunse , che si osservassero le Costituzioni di Sisto IV.

LXIX. Mentre che queste cose si trattano a Trento , essendo ridotta la Dieta in Ratisbona , (*Sleid. L. 17. p. 280. Thuan. L. 2. N. 7. Fleury. L. 142. N. 143.*) Cesare mostrò gran dispiacere , che il Colloquio si fosse disciolto senza frutto , e ricercò , che ciascuno proponesse quello , che si potesse fare per quietare la Germania . I Protestanti fecero istanza , che fosse composta la differenza della religione secondo il recesso di Spira per un Concilio Nazionale , dicendo , che era più a proposito , che l' universale ; poichè per la gran differenza nelle opinioni tra la Germania , e le altre Nazioni , era impossibile ; che in un Concilio Generale non nascesse contenzione maggiore ; e chi volesse costringere la Germania a inutare parere per forza , converrebbe trucidare infinite migliaia di uominì , il che farebbe con danno di Cesare , ed allegrezza de' Turchi . Rispondevano i ministri dell' Imperadore , non essere mancato dalla Maestà sua , che non si eseguisse il Decreto di Spira , ed essere molto ben noto a tutti , che per aver la pace tanto necessaria col Re di Francia , era stata necessitata a' discendere a

volere del Papa nelle cose, che toccano alla religione; che 'l Decreto era accomodato alle necessità di quel tempo, le quali mutate, era anche necessario mutare parere: che ne' Concilj Nazionali si è alcune volte fatta emendazione de' costumi, ma della fede, e della religione mai si è trattato: che venendo a' Colloquj, si ha da fare con Teologi, che per lo più sono difficili, ed ostinati, onde non si può con loro venir a consigli moderati, come farebbe di bisogno: che nessuno amava più la religione, che Cesare, nè era per partirsi dal giusto, ed onesto un punto per fare piacere al Pontefice; ma ben sapeva, che in un Concilio Nazionale non si avrebbe potuto nè accordare le parti, nè trovare chi fare giudice. Gli Ambasciatori (*Fleury. L. 142. N. 145. Sleid. L. 17. p. 281.*) di Maganza, e di Treveri si divisero dagli altri quattro, ed uniti con tutti i Cattolici approvarono il Concilio Tridentino, e supplicarono Cesare a proteggerlo, ed a persuadere a' Protestanti di andarvi, e sottometterli a quello. A che dicendo essi in contrario, in Trento non esser Concilio libero, come fu dimandato, e promesso nelle Diete dell' Impero, di nuovo fecero istanza, che Cesare volesse tener ferma la pace, ed ordinare, che le cose della religione si stabilissero in un Concilio legittimo di Germania, o veramente in una dieta dell' Impero, ovvero in un Colloquio di persone dotte dell' una, e l' altra parte.

Avea l' Imperadore in questo mentre fatto secretissime (*Id. ibid.*) provvisioni per la guerra, le quali, non potendo più stare occulte, vennero a notizia de' Protestanti in Dieta, perchè era fatta la pace col Re di Francia, e tregua per quell' anno col Turco, ognuno facilmente vedeva la causa; massime che si era sparsa la fama, che anche il Pontefice, e Ferdinando si armavano, onde ogni cosa si volse in confusione. E vedendo (*Rayn. N.*

94. *Fleury. L. 142. N. 148.*) Cesare essere scoperto, a' nove di Giugno spedì per le poste il Cardinale di Trento a Roma, per dimandar al Pontefice gli ajuti promessi; e mandò anche in Italia, ed in Fiandra Capitani con danari per fare genti, e sollecitò i Principi, e Capitani Germani Protestanti, non collegati cogli Sualcaldici, a seguire le sue insegne, affermando, e promettendo di non volere fare guerra per causa della religione, ma per reprimere la ribellione di alcuni, i quali sotto quel pretesto non vogliono conoscere le leggi, nè la Maestà del Principe. Con la quale promessa fece anche star quiete molte delle Città, che già avevano ricevuta la rinnovazione ne' riti della Chiesa, promettendo ogni benevolenza agli obbedienti, ed assicurandoli della religione.

LXX. Ma in Concilio non restando più differenza alcuna tra i Padri sopra le cose discusse, ed essendo formati i Decreti della fede, e della riforma, nè potendo più l'Ambasciadore Cesareo resistere alla risoluzione de' Legati, venuto il diciassettesimo Giugno, giorno della sessione (*Pallav. 7. c. 13. Rayn. N. 79. Spond. N. 6. Fleury, L. 142. N. 137.*) cantò la Messa (81) Alessandro Piccolomini Vescovo di Piacenza, e fece il sermone F. Marco Laureo Domenicano; e, fatte le solite cerimonie, fu letto il Decreto di fede co' cinque Anatematismi: primo, (*Concil. Trid. Sess. 5.*) contra chi non confessa, Adamo per la trasgressione aver perduto la santità, e giustizia, incorso nell'ira di Dio, morte, e prigionia del Diavolo, e peggiorato nell'anima, e nel corpo. Secondo, chi asserisce, Adamo peccando avere nociuto a se solo, ed aver derivato nella posterità la sola morte del corpo, e non il peccato, morte dell'anima. Terzo, chi afferma il peccato, che è uno in origine, e proprio a' ciascuno, trapassato per generazione, non per imitazione, poter essere scan-

cellato con altro rimedio, che per lo merito di Cristo: ovvero nega, che 'l merito di Cristo sia applicato tanto a' fanciulli, quanto agli adulti per lo Sacramento del Battefimo, ministrato nella forma, e rito della Chiesa. Quarto, chi nega, che debbano essere battezzati i fanciulli nascenti, sebben figli de' Cristiani; o dice, che sono battezzati per la remissione de' peccati, ma non perchè abbiano contratto alcun peccato originale da Adamo. Quinto, chi nega, che per la grazia del battefimo sia rimesso il reato del peccato originale, e non sia levato tutto quello, che ha vera, e propria ragione di peccato, ma che sia raso, e non imputato, restando però ne' battezzati la concupiscenza per esercizio, che non può nuocere a chi non gli consente, la quale vien chiamata dall' Apostolo peccato, il Sinodo dichiara non essere vero, e proprio peccato, ma essere così detta, perchè è nata da peccato, ed inclina a quello. Che il Sinodo non ha intenzione di comprendere nel Decreto la B Vergine, ma doverfi osservare le Costituzioni di Sisto IV: le quali rinnova.

Il Decreto della Riformazione contiene due parti, una in materia delle lezioni, l' altra delle prediche. Quanto alle lezioni fu stabilito, (82) che nelle Chiese, dove è assegnato stipendio per leggere Teologia, il Vescovo operi, che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura; e non essendo, questo carico sia esercitato da un sostituto, deputato dal Vescovo stesso; ma per l' avvenire il beneficio non si dia, se non a persona sufficiente a quel carico. (83) Che nelle Cattedrali di Città popolate, e nelle Collegiate di castello insigne, dove non è assegnato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante, o qualche semplice beneficio, o una contribuzione di tutti i beneficiati, per istituire la lezione (84).

Nel-

Nelle Chiese povere vi sia almeno un maestro, che insegni la Grammatica, e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o gli sia assegnata qualche mercede dalla mensa Capitolare, o Vescovile, o dal Vescovo sia trovato qualche altro modo, sicchè ciò sia effettuato. (85) Ne' Monasteri de' Monaci, dove si potrà, vi sia la lezione della Scrittura, nel che se gli Abbati saranno negligenti, sieno costretti dal Vescovo, come delegato Pontificio. Ne' Conventi degli altri Regolari, sieno deputati maestri degni a questo effetto. Negli studj pubblici, dove non è istituita la lezione della Scrittura, s'istituisca dalla pietà, e carità de' Principi, e Repubbliche; e dove è istituita, e negletta, si restituisca. Nessuno possa esercitar questo ufficio di Lettore, o in pubblico, o in privato, se non è approvato dal Vescovo, come idoneo di vita, costumi, e scienza, eccetto quelli, che leggono ne' Chiostri de' Monaci. (86) A' Lettori pubblici della Scrittura, ed agli scolari sieno conservati i privilegi concessi dalla legge, di godere i frutti de' beneficj loro in assenza.

Quanto alle predicazioni, contiene il Decreto, che i Vescovi, e Prelati sieno tenuti, non essendo impediti, predicare il Vangelo con la bocca propria; ed impediti sieno obbligati sostituire persone idonee. Che i Curati inferiori debbano insegnare le cose necessarie alla salute, o di propria bocca, o per opera di altri, almeno le Domeniche, e Feste solenni; al che fare sieno costretti da' Vescovi, non ostante qualunque esenzione. (87) Ed allo stesso sieno costretti da' Metropolitani, come delegati dal Papa, i Curati delle Parochiali soggette a' Monasteri, che non sono in Diocesi alcuna, se il Prelato Regolare sarà negligente a farlo. (88) Che i Regolari non predichino senza l'approvazione della vita, costumi, e scienza da' Superiori loro, e nelle Chiese del loro Ordine. Innanzi che principiare la predi-
ca-

cazione debbano dimandare personalmente la benedizione al Vescovo; ma nelle altre non predichino senza licenza Vescovile, la quale sia concessa senza pagamento. Se il predicatore seminerà errori, e scandali, il Vescovo gli proibisca il predicare; e se predicherà eretie, proceda contra lui, come la legge ordina, e secondo la consuetudine; e se il Predicatore fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura, che i Predicatori non sieno molestati, per false imputazioni, e calunnie, e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. (89) Non permettano, che sotto pretesto di privilegi, nè Regolari, che vivino fuor del Chiosiro; nè Preti secolari, se non conosciuti ed approvati da loro, predichino, finchè sia di ciò dato conto al Pontefice: I Questori non possino predicare essi, nè far predicare, e contraffacendo, non ostante i privilegi, sieno costretti dal Vescovo ad obbedire. In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dì ventinove, Luglio.

LXXI. (90) Pronunciati i Decreti dal Vescovo celebrante, (91) il Secretario del Concilio lesse le lettere del Re di Francia, nelle quali deputava (92) Ambasciadore al Concilio (*Sleid. L. 17. p. 282. Rayn. N. 120. & segg. Spond. N. 7. Pallav. L. 8. c. 3. Labbè Collect. d. 297.*) Pietro Danesio, ed egli fece una lunga, e faconda orazione a' Padri, nella quale disse in sostanza. Che il Regno di Francia da Clodoveo primo Re Cristianissimo ha conservato la religione Cristiana sempre sincerissima. Che San Gregorio I. diede titolo di Cattolico a Childeberto, in testimonio della incorrotta religione. Che i Re mai hanno permesso in nessuna parte di Francia setta alcuna, nè altri che Cattolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri, ed Idolatri, ed Eretici, e con pic armi costrettili a professare la vera, e sana religione. Narro, come Chil-

Childeberto con guerra costrinse i Visigoti Ariani a congiungersi con la Chiesa Cattolica, e Carlo Magno fece trenta anni di guerra co' Sassoni, per ridurli alla religione Cristiana. Passò poi a dire i favori fatti alla Chiesa Romana. Raccontò le imprese di Pipino, e di Carlo Magno contra i Longobardi, e (93) come a questo da Adriano, nel Sinodo de' Vescovi, fu concesso di creare il Papa, e di approvare i Vescovi del suo Dominio, ed investirli dopo ricevuto da loro il giuramento di fedeltà. Soggiungendo, che sebbene Lodovico Pio suo figliuolo cedè a quell'autorità di creare il Papa, riservò nondimeno, che gli fossero mandati Legati per conservare l'amicizia, la quale sempre continuò coltivata con iscambievoli officj. Per la quale confidenza i Romani Pontefici ne' tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono ritirati in quel Regno. Non potersi narrare, quanti pericoli i Francesi hanno corso, e le eccessive profusioni di danari, e sangue per dilatare i confini dell'Impero Cristiano, o per recuperare le cose occupate da' Barbari, o per restituire i Pontefici, o liberarli da' pericoli. Soggiunse, che da questi avendo origine Francesco Re, con la medesima pietà, nel principio del suo Regno, dopo la vittoria di Lombardia, andò a trovare Leone X. a Bologna, per formare con lui concordia; la quale ha continuato con Adriano, Clemente, e con Paolo, e in questi ventisei anni essendo le cose della fede ridotte in grande ambiguità in diverse regioni, con molta accuratezza ha operato, che non s'innovasse cosa alcuna nell'uso comune Ecclesiastico, ma tutto fosse riservato a' giudizj pubblici della Chiesa; e (94) quantunque sia di natura clemente, piacevole, e abborrente da sangue, ha usata severità, e proposti gravi editti; ed ha operato con la sua diligenza, e vigilanza de' suoi Giudici, che in tan-

tanta tempesta, che ha sovvertito molte Città, e nazioni intere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo Regno quieto, nel quale restano la dottrina, i riti, le cerimonie, e costumi vecchi; laonde poteva il Concilio ordinare quello, che giudicava vero, ed utile alla Repubblica Cristiana. Disse di più, aver il Re conosciuto, quanto sia proficuo alla Cristianità aver per Capo il Vescovo Romano: onde (95) ancorchè tentato, ed invitato con utilissimi partiti a seguitare l'esempio di un altro, non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto la amicizia de' suoi confinanti con qualche danno. Che subito, intesa la convocazione del Concilio, inviò alcuni de' suoi Vescovi, e dopo che vide farsi da dovero, ed essere stabilita l'autorità con più sessioni, ha voluto mandar esso Oratore, per assistergli, procurando da loro, che stabiliscano una volta, e pubblicamente propongano la dottrina, che tutti i Cristiani debbano professare in ogni luogo, e che indirizzino la disciplina Ecclesiastica alla norma dei sacri Canoni, promettendo, che il Cristianissimo Re farà osservare il tutto nel suo Impero, ed avrà patrocinio, e difesa de' Decreti del Concilio. Aggiunse poi, che essendo così grandi i meriti del Re di Francia, gli sieno conservati i Privilegj concessi dagli antichi Padri e da' sommi Pontefici; dei quali fu in possessione Lodovico Pio, e tutti gli altri Re di Francia seguenti, e che sieno confermate alle Chiese di Francia, delle quali egli è tutore, le sue ragioni, privilegj, ed immunità; il che se il Concilio farà, tutti i Francesi lo ringrazieranno; ed i Padri non si pentiranno di averlo fatto.

(96) Fu per nome del Sinodo risposto da Ercole Severolo, Procuratore del Concilio con brevi parole, e ringraziando il Re, mostrando che la presenza dell' Ambasciadore gli fosse gratissima, promettendo di attendere con ogni studio allo stabi-

mento della fede, ed alla riforma de' costumi, ed offerendo ogni favore al Regno, ed alla Chiesa Gallicana.

Ma i Decreti della sessione usciti in istampa, ed andati in Germania, diedero materia di parlare; dicevasi, che superflualmente si era trattato della empietà Pelagiana, già più di mille anni dannata da' tanti Concilj, e dal comune consenso della Chiesa, e pur, quando l'antica dottrina fosse confermata, potersi tollerare. Averti ben conforme a quella proposta la vera universale, dicendo, il peccato di Adamo essere passato in tutta la posterità, (97) ma poi quella distrutta con l'eccezione. Nè giovare il dire, che l'eccezione non sia assertiva, ma ambigua; perchè siccome una particolare rende falsa l'universale contraddittoria, così la particolare ambigua rende incerta l'universale; e chi non vede, che stante quella eccezione, eziandio con ambiguità, ognuno può conchiudere; adunque non è certo, che il peccato sia passato in tutta la posterità, perchè non è certo, che sia passato nella Vergine, e massime, che la ragione, con la quale si persuade quella eccezione, può persuaderne molte altre. Ben essere stato conchiuso da San Bernardo, che la stessa ragione, che induce a celebrare la Concezione della Vergine, conchiuderà, che sia celebrata quella del padre, e madre di quella, e degli avi, e proavi, e di tutta la genealogia, e così andar in infinito, dice S. Bernardo. Ma non vi si andrebbe, perchè giunti ad Abramo, vi sarebbe gran ragione di essentarlo solo dal peccato originale. Egli è quello, a cui è fatta la Promessa del Redentore; Cristo è detto sempre seme di Abramo; egli chiamato Padre di Cristo, e di tutti i credenti, (Rom. iv. 11.) esemplare de' fedeli; tutte dignità molto maggiori, che il portare Cristo nel ventre, secondo la divina risposta, che la Vergine (Luc. xi. 28.) fu
più

più beata per aver udita la parola di Dio, che per aver lattato, e partorito. E chi per prerogativa non si lascerà consigliare ad eccettuare Abrammo, ed avere per sode l'antica ragione, che Cristo è senza peccato per essere nato di Spirito Santo senza seme virile, dirà, che era meglio seguire il consiglio del Savio, e contenersi tra i termini posti da' Padri. Aggiungevano, che grande obbligo dovea il mondo portare al Concilio, che si sia contentato dire, che confessa, e sente restare ne' battezzati la concupiscenza, che altrimenti farebbero costretti gli uomini a negare di sentire in loro quello, che sentono. (98) Nel decreto della riforma si aspettava, che fosse provveduto agli Scolastici, ed a' Canonisti; (*Palliv. L. 7. c. 14.*) a' questi, che danno le divine proprietà al Papa, fino a chiamarlo Dio, dandogli l'infallibilità, e facendo lo stesso tribunale d'ambidue, con dir anche, che sia più clemente di Cristo; agli Scolastici, che hanno fatto fondamento della dottrina Cristiana la Filosofia d'Aristotele, tralasciata la Scrittura, e posto tutto in dubbio, fino al mettere in quistione, se vi sia Dio, e disputarlo da ambe le parti: pareva cosa strana, che si fosse stato fino a quel tempo a sapere, che l'ufficio de' Vescovi era predicare, che non si avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanità, ed ogni altra cosa, salvo che Cristo; che non fosse provveduto all'aperta mercanzia de' Predicatori sotto nome di limosina. Alla Corte dell'Imperadore andata notizia de' decreti fatti, fu ricevuto molto in male, che nella riforma si fossero trattate cose leggiere, anzi non richieste dalla Germania, ed in materia di fede fossero le controversie per lo decreto risvegliate. Imperocchè essendo già ne' colloquj quasi concordata la controversia del Peccato Originale, dal Concilio, dove si aspettava composizione, era provenuto decre-

to contra le cose concordate ; (99) per nome dell' Imperadore fu scritto a' suoi in Trento , che facessero ogni opera , acciò si attendesse alla riforma- zione , e le cose di fede controverse si differissero all' andata de' Protestanti , che Cesare era sicuro di indurvi ; ovvero almeno finchè fossero giunti i Prelati di Germania , che fatta la Dieta si farebbero incamminati . Ma di queste cose Conciliari poco tempo si parlò , perchè altri accidenti avvennero , che voltarono a se gli occhi , e la mente di ognuno .

LXXII. Imperocchè (100) in Roma il Cardinale di Trento conchiuse a' ventisei Giugno la lega tra il Pontefice e Cesare (*Belcar. L. 24. N. 21. Sleid. J. 17. p. 286. Thuan. L. 2. N. 7. & 10. Rayn. N. 94. Palliv. L. 2. c. 1. Fleury, L. 142. N. 150.*) contra i Protestanti di Germania ; alla quale era stato dato principio dal Cardinale Farnese l'anno innanzi in Vormes , come è stato detto , e dipoi si era molte volte per mezzo d'altri ministri trattata . Le cause allegate , e le condizioni furono , perchè la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie , per provveder a che si era congregato il Concilio di Trento , e già principiato , al quale ricusando i Protestanti di sottomettersi , il Pontefice e Cesare per gloria di Dio , e salute della Germania , conven- gono , che Cesare si armi contra quelli , che lo ri- cusano , e li riduca all'obbedienza della santa Sede ; (1) . Che per questo il Pontefice metta in deposito in Venezia cento mila scudi oltre i cento mila già de- positati , che non sieno spesi in altro ; ed oltre ciò man- di a proprie spese alla guerra dodici mila fanti Ita- liani , e cinquecento Cavalli leggieri per sei mesi ; conceda a Cesare per l'anno presente la metà del- le rendite delle Chiese di Spagna , (2) e che possi alienare dell' entrate de' Monasteri di quei Regni , al valore di cinque mila scudi ; che duranti i sei mesi

ma l'Imperadore non potesse accordare co' Protestanti senza il Pontefice, e di qualunque guadagno, ed acquisto il Papa avesse certa porzione; e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni, che parebbero ad ambe le parti più opportune; e che fosse serbato luogo ad altri di poter entrare in quella lega, partecipando alle spese, ed agli acquisti. (3) Fu anche un capitolo a parte, quale si tenne più secreto, toccando il Re di Francia, che se, durante quella guerra, alcun Principe Cristiano avesse mosso armi contra l'Imperadore, il Papa fosse obbligato perseguitarlo con le armi spirituali, e temporali.

(4) Pochi dì dopo scrisse (*Fleury*, L. 143. N. 4. *Sleid.* L. 17.^a p. 284. 286. *Thuan.* L. 2. N. 10. *Rayn.* N. 58.) il Pontefice agli Svizzeri invitandoli ad ajutarlo, avendo prima con ampiezza di parole mostrata la benevolenza sua verso loro, ed il dolore che sentiva, perchè alcuni di essi si erano alienati dalla sua obbedienza, e ringraziato Dio di quelli, che perseveravano, e lodati tutti, che in questa differenza di religione stessero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove varj tumulti; soggiunse, che per rimediar a quelli avea ordinato il Concilio in Trento, sperando che nessun dovesse recusare di sottometterseli; laonde teneva per certo, che quelli di loro, che sino a quella ora perseveravano nell'obbedienza Apostolica, obbediranno al Concilio, e gli altri non lo disprezzeranno; gli invitava anche a venirvi, dolendosi, che in Germania molti, che si chiamano Principi, superbamente disprezzassero, e vituperassero il Concilio, la cui autorità è più divina, che umana; il che avea posto lui in necessità di pensare alla forza, ed alle armi; ed essendo occorso, che Cesare ha fatto la stessa risoluzione, è stato necessitato di congiungersi con lui, ed ajutarlo col suo potere, e della Chie-

fa Romana , a restituire la religione con le armi. Il qual suo consiglio , e mente avea voluto loro significare , acciò congiungessero seco i loro voti , e rendessero alla Chiesa Romana il pristino onore , e gli somministrassero ajuti in una causa tanto pia.

Ma Cesare (*Hist. di Carl. V. da Leti p. 3. L. 2. Fleury, L. 143. N. 1.*) mostrava di pigliare la guerra non per causa di religione , anzi per rispetti di Stato , e perchè alcuni li negavano l'obbedienza , macchinavano contro di lui con forestieri , e ricusando obbedire alle leggi , usurpavano le possessioni di altri , massime Ecclesiastiche , procurando di fare ereditarij i Vescovati , ed Abbazie ; che avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurli , si erano sempre fatti più insolenti.

I Protestanti dall' altro canto procuravano far manifesto al mondo , che tutto nasceva dalle istigazioni del Pontefice , e del Concilio Tridentino ; raccordavano a Cesare i capitoli giurati da lui in Francfort , quando fu creato Imperadore , e protestavano dell' ingiuria . Ma molti de' medesimi Protestanti si tenevano dalla parte di Cesare , non potendo credere , che vi fossero altri rispetti , che di Stato ; e l' Arcivescovo di Colonia , del quale si è detto di sopra , che sebben sentenziato , e privato dal Papa , nondimeno continuava nel suo governo , ed avea l' obbedienza de' Popoli , seguiva la parte di Cesare , il quale lo riconosceva anche per Elettore , ed Arcivescovo , e (*Sleid. L. 17. p. 282.*) gli scrisse ricercandolo , che nessuno dei suoi sudditi militasse contra lui ; nel che anche l' Arcivescovo si adoperò sinceramente . Il che vedendo l' Elettore (*Id. p. 289. Thuan. L. 2. N. 12.*) di Sassonia , ed il Langravio , fecero un pubblico manifesto sotto i quindici di Luglio , mostrando , che quella guerra era presa per causa della religione , e che Cesare copriva la sua mente con pre-

testo di vendicare la ribellione di alcuni pochi, per separare i confederati l' uno dall' altro , ed opprimerli tutti a poco a poco : allegavano , che Ferdinando , ed il Granvela , ed altri ministri di Cesare aveano attribuita questa guerra all' esser disprezzato il Concilio ; rammemoravano la sentenza del Pontefice contra l' Elettore di Colonia , aggiungevano , che i Prelati di Spagna non contribuirebbero tanti danari delle proprie entrate per altra causa ; mostravano , che del rimanente non poteva Cesare pretendere alcuna cosa contro di loro.

LXXIII. Ma , trattanto che il Pontefice e l' Imperadore preparavano contra i Laterani altro che anatemi , il dì seguente la sessione (5), che fu a' diciotto Giugno , si fece congregazione, (*Pallav. L. 8. c. 2. Rayn. N. 118. Fleury, L. 143. N. 42.*) dove dopo la solita orazione, ed invocazione dello Spirito Santo (6) , lesse il Secretario una scrittura per nome de' Legati , formata col parere de' principali Teologi , nella quale si proponeva , che avendo per ispirazione Divina dannato l'eresie concernenti il peccato originale , l' ordine delle materie ricercava , che fosse esaminata la dottrina de' moderni nel capo della grazia divina , la quale è la medicina del peccato , e tanto più conveniva seguire quell' ordine , quanto lo stesso è seguito dalla Confessione Augustana , la quale era scopo del Concilio condannare tutta : Ed erano pregati i Padri , ed i Teologi di ricorrere all' ajuto divino con le orazioni , ed esser negli studj assidui , ed esatti , risolvendosi in quel capo tutti gli errori di Martino ; imperocchè egli dal principio , avendo preso ad oppugnare le indulgenze , vidde di non poter ottenere l' intento suo , senza distruggere le opere di penitenza , in difetto delle quali le indulgenze succedono ; e gli parve buon mezzo per fare questo quella sua non mai più udita giustifi-

cazione per la sola fede ; dalla quale poi ha cavato non solo , che le buone opere non sono necessarie , ma anche una dissoluta libertà dell' osservazione della legge di Dio , e della Chiesa : ha negato l'efficienza ne' Sacramenti , e l'autorità dei Sacerdoti , il purgatorio , il Sacrificio della Messa , e tutti gli altri rimedj per la remissione de' peccati ; onde per la via conversa , volendo stabilire il corpo della dottrina Cattolica , conveniva distruggere questa eresia della giustizia per la fede sola , e condannare le bestemmie di quell' inimico delle buone opere .

(7) Letta la Scrittura , i Prelati Imperiali dissero ; quanto più era principale , ed importante il capo proposto , tanto dover essere con maturità , ed opportunamente trattato ; che la missione del Cardinale Madruccio al Pontefice mostrava , che fosse gran negoziazione in piedi , qual conveniva avvertire di non disturbare , ma in questo mentre trattare alcuna cosa della riforma . I Pontificj dall' altra parte inculcavano , che non era dignità interromper l'ordine incominciato di trattar insieme in ogni sessione i dogmi , e la riforma , e non potersi dopo il peccato originale trattar altra materia , che la proposta . I Legati , uditi tutti i voti , conchiusero , che il discutere materie , e prepararle , non era definirle , ma bene senza la previa preparazione non potersi venire a determinazione , che non era se non ben avanzar il tempo , e mettersi in ordine per eseguire poi quello , che fosse a Roma tra 'l Pontefice , ed il Cardinale per nome dell' Imperadore risoluto ; che il digerire quella materia non impediva il trattare la riforma , poichè in quella si occuperebbero i Teologi , in questa i Padri , ed i Canonisti . Con questa risoluzione fu conchiuso , che fossero scelti da' libri di Martino ; da' Colloquj , dalle Apologie , ed altri scritti de' Luterani , ed al-

tri ,

tri, gli articoli per proporre in discussione, e censura; e furono deputati tre Padri, ed altrettanti Teologi per metter insieme quello, che fosse ricordato, ed ordinare gli articoli.

LXXIV. La (8) Congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma, dove disse il Cardinale del Monte, (*Fleury, L. 143. N. 43.*) esser molti anni, che il mondo si duole dell' assenza de' Prelati, e Pastori, dimandando quotidianamente residenza, che di tutti i mali della Chiesa causa era l' assenza de' Prelati, ed altri Curati dalle Chiese loro, e potersi comparare la Chiesa ad una nave, la sommerisione della quale si attribuisce al Nocchiero assente, il quale la governerebbe, quando fosse presente. Considerò, che le eresie, l' ignoranza, e la dissoluzione nel popolo, i mali costumi, e vizj nel Clero regnano, perchè essendo i Pastori assenti dal gregge, nessun ha curato d' istituire quelli, e corregger questo. Dall' assenza de' Prelati esser nato, che sono stati assunti ministri ignoranti, ed indegni, e finalmente da questo anche esser introdotto l' abuso di promuovert al Vescovato persone atte più ad ogni altro carico; perchè non dovendolo amministrare in persona, vanamente si ricerca, che abbia attitudine per quello. Onde conchiudeva, che lo stabilire la residenza era un rimedio policresto per tutti i mali della Chiesa, altre volte adoperato anche dai Concilj, e Pontefici. Ma o perchè allora le trasgressioni fossero poche, o per altra causa, non applicato con legature così ferme, e strette, come è necessario far ora, che il male è giunto al colmo, con precetto più severo, con pene più gravi, e più temute, e con più facili modi di eseguire.

Questo fu approvato da' primi voti de' Prelati; (9) ma (*Fleury, ibid. Pallav. L. 2. c. 2.*) quando toccò

toccò a parlare a Giacomo Cortesi Fiorentino Vescovo di Vason, egli, lodato quello, che dagli altri era detto, aggiunse, che siccome credeva, che la presenza de' Prelati e Curati per i tempi vecchi essere stata causa di mantener la purità della fede nel popolo, e disciplina nel Clero, così poteva mostrare chiaramente; che la loro assenza ne' prossimamente passati non era causa della sovversione contraria, ed esser stato introdotto il costume di non risiedere, perchè il risieder era totalmente inutile. Che ne' prossimi tempi niente potevano far i Vescovi per conservare la dottrina sana nel popolo, quando i Frati, ed i Questori hanno autorità di predicare contra il voler loro; saperli, che le innovazioni di Germania erano nate per le prediche di Fra Giovanni Techel, e di Fra Martino Lutero; negli Svizzeri il male aver avuto origine per le prediche di Fra Sansone da Milano; e niente avrebbe potuto far un Vescovo residente contra armati di privilegj, se non combattere, e perdere; non poter un Vescovo procurare vita onesta nel Clero, poichè, oltre l'esenzione generale di tutti i Regolari, ogni Capitolo ha l'esenzione sua, e pochi Preti privati sono senza quest' arma. Che sieno assunti ministri atti al carico, non lo può il Vescovo per le licenze *de promovendo*, e per le facoltà, che hanno i Vescovi titolari, da' quali non gli è stato lasciato manco il ministero delle Pontificali; e si può in una parola dire, che i Vescovi non risiedono, perchè non hanno che fare, anzi di più per non far nascere maggior inconvenienti, come nati sarebbero per la concorrenza, e contenzione co' privilegiati. Conchiuse, che siccome si giudicava necessaria la restituzione della residenza, così si trattasse di restituire l'autorità Vescovile. Da' Vescovi, che seguirono questo Prelato nel parlare, fu anche seguita

ta la stessa opinione ; che fosse necessario comandare la residenza , e levare le esenzioni , che la impedivano ; e furono costretti i Legati consentire , che d' ambedue fosse deliberato , che ciascun considerasse , e dicesse il parere suo , e deputati Padri , che formassero il Decreto per esser esaminato .

I Deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione , avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare , non erano interamente concordi . Una parte di loro voleva , che si sceglieffero quattro , ovvero sei articoli fondamentali della nuova dottrina , e quelli si condannassero , come si era fatto nella materia del peccato originale , adducendo , che conveniva seguire il principiato stile , e l' esempio degli antichi Concilj , che dichiarato l' articolo principale , e condannata l' eresia , non discesero mai alle particolari proposizioni , ma dannando i libri degli eretici , con quell' universale comprendevano tutta la dottrina perniziosa : e così ricercar il decoro del Concilio . Ma l' altra parte avea mira a metter sotto censura tutte le proposizioni , che potevano ricevere sinistro senso , con fine di condannare quelle , che per ragione meritavano ; dicendo , che questo è l' ufficio del pastore discernere interamente le erbe salubri dalle nocive , e proibire totalmente queste al loro gregge ; poichè una minima trascurata , e ricevuta per sana , essendo morbosa , può infettare tutto 'l gregge . E se si vuol seguire l' esempio dei Vecchi Concilj , doverfi imitare l' Efesino , che sopra la dottrina di Nestorio fece i tanti , e così celebrati anatematismi , che comprendono tutto quello , che dall' eretico fu detto ; ed i Concilj d' Africa contra i Pelagiani , che discendono alla condanna di tutte le proposizioni di quella setta .

La prima opinione senza dubbio proponeva modo più facile , e sarebbe piaciuto a chi desiderava pre-

presto fine del Concilio , e lasciava aperta qualche fissura alla concordia , che il tempo futuro potesse portare (10). La seconda nondimeno fu abbracciata , con dire , che era ben esaminare tutte le proposizioni della dottrina Luterana , per censurare , e dannare quello , che dopo matura discussione fosse parso necessario , e condecen- te (11) ; e furono formati venticinque (*Palliv. L. 8. c. 4. Rayn. N. 118. Fleury, L. 143. N. 45.*) Articoli.

LXXV. Primo, la fede sola, esclude tutte le altre opere, basta alla salute, e sola giustifica. Secondo, la fede, che giustifica, è la fiducia, per la quale si crede i peccati esser rimessi per Cristo, ed i giustificati sono tenuti a credere certamente, che sieno rimessi i peccati. Terzo, per la sola fede possiamo comparire innanzi a Dio, il qual nè cura, nè ha bisogno d'opere: la sola fede fa puri, e degni di ricevere l'Eucaristia, credendo di dover in quella ricevere la grazia. Quarto, gli uomini, che fanno cose oneste senza lo Spirito Santo, peccano, perchè le fanno con cuore empio, ed è peccato l'osservare i Precetti di Dio senza fede. Quinto, l'ottima penitenza è la vita nuova, nè è necessaria la penitenza della vita passata, e la penitenza de' peccati attuali non dispone a ricevere la grazia. Sesto, nessuna disposizione è necessaria alla giustificazione, nè la fede giustifica, perchè disponga, ma perchè è il mezzo, o lo strumento, con che si apprende e riceve la promessa, e la grazia Divina. Settimo, il timor dell'Inferno non giova per acquistar la giustizia, anzi nuoce, ed è peccato, e fa i peccatori peggiori. Ottavo, la contrizione, che nasce dalla discussione, rammemorazione, e detestazione de' peccati, ponderando la gravità, moltitudine, e bruttezza di quelli, ovvero la perdita della beatitudine eterna, e l'acquisto della perpetua dannazione, fa l'uomo ipocrita, e mag-

maggiormente peccatore . Nono , i terrori , con i quali sono spaventati i peccatori internamente da Dio , o esternamente da' predicatori , sono peccati , fin tanto che sieno superati dalla fede . Decimo , la dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede , e leva la consolazione alle coscienze . Undecimo , la sola fede è necessaria , le altre cose non sono nè comandate , nè proibite , nè vi è altro peccato , se non l' incredulità . Decimo secondo , chi ha la fede , è libero da' precetti della legge , e non ha bisogno di opere per esser salvo , perchè la fede dona tutto abbondantemente , e sola adempisce tutti i precetti , e nessuna opera del fedele è tanto cattiva , che possa accusarlo , o condannarlo . Decimo terzo , il Battezzato non può perdere la sua salute per qualsivoglia peccato , salvochè quando non voglia credere ; e nessun peccato separa dalla grazia di Dio , se non l' infedeltà . Decimo quarto , la fede , e le opere sono tra loro contrarie , e non si possono insegnare le opere senza jattura della fede . Decimo quinto , le opere esterne della seconda tavola sono ipocrisia . Decimo sesto , i giustificati sono liberi da ogni colpa , e pena , e non è necessaria soddisfazione in questa vita , nè dopo la morte , e però non vi è purgatorio , nè soddisfazione , che sia parte di penitenza . Decimo settimo , i giustificati , ancorchè abbiano la grazia di Dio , non possono adempire la legge , nè schivare i peccati , nè mangio i soli mortali . Decimo ottavo , l' obbedienza alla legge ne' giustificati è tenue , ed immonda per se stessa , non grata a Dio , ma accettata per la fede della persona riconciliata , la quale crede , che le reliquie de' peccati gli sono condonate . Decimo nono , in ogni opera buona il giusto pecca , e nessuna opera è , che non sia peccato veniale . Vigesimo , tutte le opere degli uomini , eziandio santissimi , sono peccati . Le opere
re

re buone del giusto per la misericordia di Dio sono veniali , ma secondo il rigore del divino giudizio sono mortali . Vigesimo primo , sebben il giusto dee ddbitare , che le opere sue sieno peccati , dee insieme esser certo , che non sono imputati . Vigesimo secondo , la grazia , e la giustizia altro non sono , che la divina volontà ; nè i giustificati hanno alcuna giustizia inerente in loro , ed i peccati non gli sono scancellati , ma solamente rimessi , e non imputati . Vigesimo terzo , la giustizia nostra non è altro , che la imputazione della giustizia di Cristo , ed i giusti hanno bisogno di una continua giustificazione , ed imputazione della giustizia di Cristo . Vigesimo quarto , tutti i giustificati sono ricevuti ad ugual grazia e gloria , e tutti i Cristiani nella giustizia sono ugualmente grandi , come la Madre di Dio , ed ugualmente santi , come lei . Vigesimo quinto , le opere del giustificato non sono meriti della beatitudine , nè si può porre alcuna fiducia in loro , ma solo nella misericordia di Dio .

Dati fuori gli articoli , non fu così facile (*Rain. N. 116. e 117. Pallav. L. 18. c. 2.*) ordinare il modo di trattare nelle Congregazioni , come mentre si disputò del peccato originale ; perchè in quella materia trovarono gli articoli già trattati dagli scrittori Scolastici ; ma l'opinione di Lutero della fede giustificante , che sia fiducia , e certa persuasione della promessa divina , con le conseguenze , che da quella seguono , della distinzione tra la legge , e l' Vangelo , e della qualità delle opere dipendenti dall' una , e dall' altra , non fu da alcun scrittore Scolastico immaginata , perlochè nemmeno confutata , o disputata ; onde i Teologi aveano da travagliare assai , prima per intendere il senso delle proposizioni Luterane , e la differenza loro dalle determinate nelle scuole , e poi le ragioni , con che

.. di

distinguerle . Certo è , che nel principio alcuni di loro , ed i Padri per la maggior parte credevano , che negando i Protestanti il libero arbitrio , tenessero opinione , che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra ; e quando attribuivano la giustizia alla fede sola , negando concorrervi le opere , tenessero per giusto l'uomo , il quale crede solamente la storia del Vangelo , del resto operando quanto si voglia perversamente , ed altre tali assurdià , quanto aliene dal senso comune , tanto più difficili da confutare , come avviene a tutte le opinioni contrarie alla manifesta apparenza , ed alla persuasione ricevuta dall' Univerale .

Fra i Teologi , che fin allora erano cresciuti al numero di 45. , la maggior parte era molto tenace delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole , e dove gli Scolastici erano concordi , impazienti di sentir parlare in contrario , dove le sette scolastiche non convengono , si formalizzavano assai in difesa della propria ; e più degli altri i Domenicani , soliti a gloriarsi , che per trecento anni la Chiesa per loro opera avea superata le eresie . Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro , atti a sospendere il giudizio , finchè le ragioni fossero pesate . In questo numero era Fra Ambrosio Catarino Senese Domenicano , che poi fu creato Vescovo di Minori , un Francescano Spagnuolo Andrea de Vega , un Carmelitano Antonio Marinaro . Gli Eremitani per esser di quell' Ordine , donde Martino Lutero uscì , affettavano di mostrarsi più contrarij a lui di tutti gli altri , e principalmente il Generale Girolamo Seripando .

LXXVI. Nell' esaminar gli articoli , (12) i primi de' Teologi , per facilitare l' intelligenza de' tre primi , si diedero a ricercare , qual è quella fede , che giustifica , e quali opere escluda ; distinguendole in tre sorta , precedenti la divina grazia , delle quali par-

lano

lano i sette seguenti fino al decimo, concorrenti nel momento stesso con l' infusione di quella, e seguenti dopo la grazia ricevuta, delle quali sono gli altri undici. Che la fede giustifichi, convenne presupporlo per indubitato, come da San Paolo detto, e replicato. Per risolvere quale fosse quella fede, ed in che modo rendesse l' uomo giusto, furono le opinioni nel bel principio differenti; imperocchè attribuendo la Scrittura molte virtù alla fede, che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca, e la distinsero in molte significazioni, dicendo, che ora è presa per la obbligazione a mantenere le promesse, nel qual senso San Paolo dice, (*Rom. III. 3.*) che l' incredulità degli Ebrei non rese vana la fede di Dio. Alle volte per la virtù di fare miracoli, come quando disse, se avrò (*I. Cor. XIII. 2.*) tanta fede, che possi trasportar monti; ancora è presa per la coscienza, nel qual senso disse; l' opera, (*Rom. XIV. 23.*) che alla fede non si conforma, è peccato. Altre volte per una fiducia, e confidenza in Dio, che la Maestà sua manterrà le promesse; così San Giacomo volle, (*Jac. I. 6.*) che l' orazione sia fatta in Fede senza dubitare. Finalmente (*Hebr. XI. 1.*) per una persuasione, ed assenso fermo, non però evidente, alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiungevano altre significazioni, chi al numero di nove, chi fino a quindici.

(13) Ma Fra Domenico Soto opponendosi a tutti diceva, (*Fleury, L. 143. N. 47.*) che ciò è un lacerare la fede, e dare vittoria a' Luterani, e che non vi erano se non due significazioni; l' una la verità, e realtà di chi asserisce, o promette; la altra l' essenso in chi l' ascolta; e la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intenderli tutti i luoghi della Scrittura, che della fede

fede nostra parlano (14). Il pigliar la voce *Fede* per una fiducia, e confidenza; essere modo non solo improprio, ma abusivo, nè mai ricevuto da San Paolo: (15) esser la fiducia niente, o poco differente dalla speranza; e però doverfi aver per indubitato errore, anzi eresia quella di Lutero, la fede giustificante essere una fiducia, e certezza nella mente del Cristiano, che gli sieno rimessi i peccati per Cristo. Aggiungeva il Soto, ed era seguito dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temerità, e peccato, non potendo l'uomo senza presunzione tener per fermo di esser in grazia, ma dovendosi sempre dubitare. Per l'altra parte teneva il Catarino con assai buon seguito, (*Fleury, L. 143. N. 47.*) che la giustificazione da quella fiducia non proveniva, (16) che il giusto nondimeno poteva, anzi dovea tener per fede di essere in grazia. (17) Una terza opinione portò in campo Andrea Vega, che non fosse temerità, nemmeno fede certa, ma si poteva aver una presunzione congetturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perchè sopra ciò versava il punto di censurare l'articolo secondo; perlochè prima leggermente discussa, poi riscaldatefi le parti, e divise, tenne in disputa tutto il Concilio lungamente per le ragioni e cause, che si narreranno. Ma essendo tutti concordi, che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio rivelate, o dalla Chiesa determinate per essere credute, la quale, ora essendo insieme con la carità, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due forti. Una, che si ritrova ne' peccatori, la quale chiamano le scuole fede informe, solitaria, oziosa, ovvero morta; l'altra, che è ne' soli buoni, operante per carità, e perciò chiamata formata, efficace, e viva. E quì un'altra controversia fu, volendo alcuni, che la fede, a che ascrivono

le Scritture la salute, la giustizia, e la santificazione, fosse la sola viva, come anche fu tenuto dai Cattolici di Germania ne' Colloquj, ed includesse in se la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, la carità, nella quale s' include tutto l'adempimento della legge; ed in questo senso non poterli dire, che la sola fede giustifica, perchè non è sola, poichè è informata dalla carità. Tra questi, il Marinaro non lodava il dire, la fede è informata dalla carità, perchè da San Paolo non è usato tal modo di dire, ma solo; la fede (*Gal. v. 6.*) opera per la carità.

Altri intendevano, che la fede giustificante fosse la fede in genere, senza discendere a viva, o morta, perchè l' una, e l' altra giustifica in diversi modi, o compitamente, e questa è la viva, ovvero come principio, e fondamento, e questa è la fede storica, e di. (18) questa parla sempre l' Apostolo San Paolo, quando le attribuisce la giustizia, non altrimenti, che come si dice, che nell' alfabeto è tutta la filosofia, cioè come in una base, che è quasi niente, restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda opinione da' Domenicani, e Francescani insieme; altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. (19) Non però fu toccato il punto, dove versa il cardine della difficoltà; cioè, se l' uomo prima è giusto, e poi opera le cose giuste, ovvero operandole divien giusto; in un parere erano tutti concordi, cioè il dire, la fede sola giustifica, essere proposizione di molti sensi, tutti assurdi; imperocchè Dio anche giustifica, ed i Sacramenti giustificano nel genere di causa a se conveniente; onde la proposizione patisce quella, ed altre eccezioni; così la preparazione dell' anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorta di opere.

Però

Però in quanto spetta agli articoli , che parlano delle opere precedenti la grazia , che Lutero danno tutte di peccato , i Teologi più in forma d' invettiva , che in altra maniera li censurarono per eretici tutti , dannando parimente di eresia la sentenza presa in generale , che tutte le opere umane senza la fede sono peccati , (20) avendo per cosa chiara , esservi molte azioni umane indifferenti , nè buone , nè cattive ; ed essendo anche altre , quantunque non sieno grate a Dio , sono però moralmente buone , e queste sono le opere oneste degl' infedeli , e Cristiani peccatori , le quali è ripugnanza grandissima chiamar insieme oneste , e peccati , massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall' antichità .

(21) Ma il Catarino sostenne , (*Fleury. L. 143. N. 53.*) che senza ajuto speciale di Dio l' uomo non può far alcuna opera , quale si possa chiamare veramente buona , eziandio moralmente , ma solo peccato . Perlocchè tutte le opere degl' infedeli , che da Dio non sono eccitati a venire alla fede , e tutte quelle de' fedeli peccatori , innanzi che Dio li ecciti alla conversione , sebben pareffero agli uomini oneste , anzi eroiche , sono veri peccati , e chi le loda , le considera in genere , e nell' esterna apparenza ; ma chi esaminerà le circostanze di ciascuna , vi troverà la perversità . E quanto a questo non era da condannare Lutero ; ma sì ben doveano essere censurati gli articoli , in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente , che sono preparazione alla giustificazione , quali sono l' abominazione del peccato , il timor dell' inferno , e gli altri terrori della coscienza . Per confermare la sentenza sua portava la dottrina di San Tommaso , che per far una opera buona è necessario il concorso di tutte le circostanze ; e per farla cattiva , basta il

mancaamento di una sola ; onde , sebben considerate le opere in genere , alcune sono indifferenti , in individuo però non è mezzo tra l'aver tutte le circostanze , o mancare di alcuna: perlocchè ciascuna particolar azione ovvero è buona , ovvero è cattiva , nè la indifferente si ritrova : perchè tra le circostanze uno è il fine , tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette ; (22) ma gl' infedeli riferiscono tutto quello , che fanno , nel fine della loro setta , che è cattivo ; perlocchè , sebben pajono eroiche a chi non vede l' intenzione , sono nondimeno peccati ; nè esservi differenza , che la relazione al fine cattivo sia attuale , o abituale , poichè anche il giusto merita , sebben non riferisce l' opera attualmente a Dio , ma solo abitualmente . Diceva di più , portando l' autorità di Santo Agostino , che è peccato non solamente riferir al mal fine , ma anche il solo non riferir al buono , dove si dovrebbe ; e perchè difendeva , che senza speciale ajuto di Dio preveniente l' uomo non può riferire in Dio cosa alcuna , conchiudeva , che non vi potesse esser opera buona morale innanzi . Allegava perciò molti luoghi di Santo Agostino , mostrando , che fu di questa opinione . Allegava ancora luoghi di Santo Ambrosio , di San Prospero , di Santo Anselmo , e degli altri Padri ; adduceva Gregorio d' Arimini , ed il Cardinale Rossense , che nel libro suo contra Lutero sentì apertamente lo stesso ; diceva esser meglio seguire i Padri , che gli Scolastici , contrarj l' un all' altro , e che conveniva camminare col fondamento delle Scritture , dalle quali si ha la vera Teologia , e non per le arguzie della Filosofia , per la quale le scuole hanno camminato ; che esso ancora era stato di quella opinione , ma studiate le Scritture , ed i Padri , avea trovato la verità ; e si valeva del passo del Vangelo , (*Matth. vii. 18.*) l' arbore cattivo non può far frutti buoni , con l' amplificazione , che soggiunse nostro Signore , dicendo ; ovvero fate

(*Matth.*

(*Matth.* XII. 33.) l' albore buono , ed i frutti buoni , o l' albore cattivo , ed i frutti cattivi . Si valeva sopra gli altri argomenti con grand' efficacia del luogo di San Paolo (*Tit.* I. 15.) che agli infedeli nessuna cosa può esser monda , perchè è macchiata la mente , e la coscienza loro .

Questa opinione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche allo sgridarla per eretica , perchè inferiva , che l' uomo non fosse in libertà di far bene , e che non potesse conseguir il suo fine naturale , che era negar il libero arbitrio co' Luterani . (23) Sosteneva egli poter l' uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sostanza dell' opera , sebben non quanto al fine ; e questo tanto esser abbastanza per evitar il peccato ; diceva essere tre sorti di opere umane , una la trasgressione della legge , che è peccato ; l' altra l' osservazione di essa per fine di carità , e questa essere meritoria , ed a Dio grata ; la (24) terza intermedia , quando la legge è obbedita quanto alla sostanza del precetto , e questa è opera buona morale , e nel suo genere perfetta , e che complice la legge , e (25) fa ogni opera moralmente buona , così schivando ogni peccato . Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura , con aggiungere , che altro fosse guardarsi da qualunque peccato , che da tutti i peccati insieme , dicendo , che può l' uomo da qualunque guardarsi , ma non da tutti , (26) con l' esempio di chi avesse un vaso con tre forami , che avendo due mani sole non può otturarli tutti , ma ben qualunque di essi vorrà, restandone per necessità uno aperto . Questa dottrina ad alcuni de' Padri non soddisfaceva ; perchè quantunque dimostrasse chiaro , che tutte le opere non sono peccati , non salvava però interamente il libero arbitrio ; seguendo per conseguenza necessaria , che non sarà libero a schivare tutti i

peccati. Ma dando titolo di buone a queste opere il Soto, si vedeva angustiato a determinare, se erano preparatorie alla giustificazione; gli pareva il sì, considerando la bontà d'esse, gli pareva di no, attendendo la dottrina di Agostino, approvata da San Tommaso, e da' buoni Teologi, che il primo principio della salute è dalla vocazione divina. (27) Da queste angustie sfuggì con una distinzione, che erano preparatorie di lontanissimo, non di vicino, quasi che dando una preparazione di lontano alle forze della natura, non si levi il primo principio alla grazia di Dio.

(28) I Francescani non solo tal sorte di opere volevano, che fossero buone, e che preparassero alla giustificazione veramente, e propriamente, ma ancora che fossero in modo proprio meritorie appresso la Maestà divina, perchè Scoto, autore della loro dottrina, inventò una sorta di merito, che attribuì alle opere fatte per forza della sola natura, dicendo, che *de congruo* meritano la grazia per certa legge, ed infallibilmente, e che per sola virtù naturale l'uomo può aver un dolore del peccato, che sia disposizione, e merito *de congruo* per iscancellarlo; approvando un volgaro detto dei tempi suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello, dove le sue forze si estendono. Ed alcuni di quell' Ordine passando questi termini aggiungevano, che se Dio non desse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale; ed accettator di persone. Con molto stomaco, ed indignazione esclamavano, che sarebbe grande assurdità, se Dio non facesse differenza da uno, che vive naturalmente con onestà; ad uno immerso in ogni vizio; e non vi sarebbe ragione, perchè desse la grazia più ad uno, che all' altro. Adducevano, che S. Tommaso anche fosse stato di questa opinione, e che altrimenti di-

cen-

cendo, si metteva l'uomo in disperazione, e si faceva negligente a ben operare, e si dava a' perversi modo di scusar le loro male opere, ed attribuirle al mancamento dell'ajuto Divino.

Ma i Domenicani confessavano, che S. Tommaso giovane ebbe quell'opinione, e vecchio la ritrattò; la riprendevano, perchè nel Concilio di Orange, detto Arausicano, è determinato, che nessuna sorta di merito preceda la grazia, e che a Dio si dee dar il principio (29); che per quel merito congruo i Luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa, ed era necessario abolirlo totalmente, siccome non era mai stato udito negli antichi tempi della Chiesa in tante controversie coi Pelagiani, che la Scrittura Divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla forma del parlar della quale non conveniva dipartirsi.

Intorno le preparazioni nella sostanza della dottrina non vi fu differenza; tutti tenevano, che dopo l'eccitamento Divino sorge il timore, e le altre considerazioni della malignità, che è nel peccato (30); censurarono per eretica l'opinione, che fosse cosa cattiva, perchè Dio esorta il peccatore, anzi lo muove a queste considerazioni; e non si dee dire, che Dio muova a peccato; e di più l'ufficio del predicatore non è altro, se non con questi mezzi atterrire l'animo del peccatore, e perchè tutti passano per questi mezzi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva gran maraviglia, che non si poteva passare dal peccato alla giustizia, se non per lo mezzo di un altro peccato; con tutto ciò non potevano liberarsi dalla difficoltà in contrario, perchè tutte le opere buone possono stare con la grazia, (31) quel timore, e le altre preparazioni non possono restar con quella, adunque sono cattive. Fra Antonio Marinaro era di parere, che la differenza fosse verbale, e diceva,

che siccome, passando da un gran freddo al caldo, si passa per un grado di freddo minore, il quale non è nè caldo, nè freddo nuovo, ma lo stesso diminuito; così dal peccato alla giustizia si passa per i terrori, ed attrizioni, che non sono nè opere buone, nè nuovi peccati, ma i peccati vecchi estenuati (32): ma in questo, avendo tutti gli altri contrarj, fu costretto ritrattarsi. Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltà, tutti affermando, che sono perfette, e meritorie della vita eterna (33); e che l'opinione di Lutero, che sieno tutte peccato, è empia, e sacrilega, avendo per bellemia, che la B. Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale, come poi potrebbero le orecchie sostenere di udire, che in ogni azione peccasse? che dovrebbe la terra, e l'inferno aprirsi a tante bestemmie.

Nel capo dell'essenza della Divina grazia, per censura degli articoli ventidue, e ventitre, fu comune considerazione, che la voce Grazia in prima significazione, s'intenda una benevolenza, o buona volontà, la quale, quando è in chi abbia potere, partorisce di necessità anche un buon effetto, che è il dono, o beneficio, qual'esso ancora è chiamato grazia: i (34) Protestanti avere pensato, che la Maestà Divina, come che non potendo di più, ci faccia solo parte della sua benevolenza; ma la onnipotenza Divina ricercava, che si aggiungesse il beneficio in effetto; e perchè alcuno avrebbe potuto dire, che la sola volontà Divina, che è Dio medesimo, non può avere cosa maggiore, e che anche l'averci donato il suo figliuolo era un sommo beneficio, e che San Giovanni volendo (*Jon. III. 16.*) mostrare il grande amore di Dio verso il mondo, non allegò altro, che aver dato il figlio unigenito; soggiungevano (35), che questi sono beneficij comuni a tutti, conveniva; che si facesse

un presente proprio a ciascuno (36). E però i Teologi hanno aggiunta una grazia abituale, donata a ciascuno giusto la sua, la quale è una qualità spirituale creata da Dio, ed intusa nell'anima, per la quale vien fatta grata, ed accetta alla Divina Maestà, della quale sebben non si trova espressa parola ne' Padri, e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo, *giustificare*; il qual essendo effettivo, per necessità significa fare giusto con impressione di reale giustizia; la quale realtà non potendo esser sostanza, non può esser altro, che qualità, ed abito.

(37) Ed in questa occasione fu trattato lungamente contra i Luterani, che non vogliono il verbo giustificare esser effettivo, ma giudiziale, e declarativo, fondandosi sopra la voce Ebraea *Tzadik*, e sopra la Greca *dikaioun*, che significano pronunciare giusto, e per molti luoghi della Scrittura del nuovo, e vecchio testamento, che anche nella traduzione Latina è usata in tale significazione, e se ne allegava sino a quindici. Ma il Soto escludeva tutti quelli di San Paolo, che parlano della nostra giustificazione, ed in quelli diceva, non poterli intendere, se non in significazione effettiva; di che nacque gran disputa tra lui, ed il Marinaro; al quale non piaceva, che si fondasse in cosa così leggiera; ma diceva, l'articolo della grazia abituale non poter ricevere dubbio, come deciso nel Concilio di Vienna, e sentenza comune di tutti i Teologi; e questo esser un far sodi fondamenti, che non possono esser distrutti, e non voler dire, che San Paolo a' Romani, quando dice, che Dio giustifica, non intende in senso declarativo contra il testo manifesto, che mette un processo giudiziale, dicendo, che nessun potrà accusare, nè condannar gli Eletti da Dio (*Rom. VIII. 33.*) essendo Dio, che li giustifica; dove i verbi giudiziali, *accusare*, e *condannare*;

nare, mostrano, che il giustificarsi sia voce di foro parimente.

Ma i Francescani provavano la grazia abituale; perchè la carità essa è un abito; e (38) quì fu disputato acutamente tra loro, ed i Domenicani, se l'abito della grazia era lo stesso con quello della carità, come Scoto vuole, o pur distinto, come piacque a San Tommaso; e non cedendo alcuna delle parti, si (39) passò a cercar, se oltre questa grazia, o giustizia inerente viene anche al giustificato imputata la giustizia di Cristo, come se fosse propria sua; e questo per l'opinione di Alberto Pighio, il quale confessando la inerente, aggiunse, che in quella non conviene confidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata, come se nostra fosse. Nessun metteva dubbio, se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasimavano il vocabolo, *Imputare*, e volevano, che fosse abolito, non trovandosi usato da' Padri, i quali si sono contentati de' nomi, *comunicazione*, *partecipazione*, *diffusione*, *derivazione*, *applicazione*, *computazione*, *coniunzione*. Altri dissero, che costando della cosa non era da far forza sopra una voce, che ognuno vede significare precisamente lo stesso, che le altre, la quale, sebben non da tutti, e con frequenza, fu però alle volte usata; si portava l'Epistola cento e nove di San Bernardo per questo, ed il Vega difendeva, che veramente, quantunque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo, e latinissimo il dire, che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in soddisfazione, e merito, e che continuamente è anche imputata a tutti quelli, che sono giustificati, e soddisfanno per i propri peccati (40); ma non voleva, che si potesse dire, che è imputata, come se fosse nostra. A che essendo opposto, che San Tommaso usa di dire, che al Battezzato è

comunicata la passione di Cristo in remissione, come se esso l'avesse sostenuta, e fosse morto; sopra le parole di San Tommaso vi fu lunga, e gran contenzione (41). Il General Eremitano tenne opinione, che nel Sacramento del Battesimo la giustizia di Cristo sia imputata, per esser in tutto, e per tutto comunicata, ma non nella penitenza, dove ci bisognano anche le nostre soddisfazioni. Ma il Soto disse, che la parola (imputazione) era popularissima, ed avea molto del plausibile; perchè in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si dee riconoscere da Cristo, ma che egli l'avea sempre avuta per sospetta, attese le cattive conseguenze, che da quella i Luterani cavavano; cioè, che questa sola sia sufficiente, e non faccia bisogno d'inerte, che i Sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si cancella ogni pena, che non resta luogo alla soddisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia, e gloria: donde deducono anche quella abbominabile bestemmia, che ogni giusto è uguale alla Beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto negli udienti, che si vide manifesta una inclinazione a dannar quella voce, come eretica, quantunque fossero replicate efficacemente le ragioni in contrario. Le contenzioni tra Teologi nascevano per certo dall'affetto immoderato verso la propria setta (42): ma vi si aggiungeva anche fomento da diversi per varj fini. Digià Imperiali per costringere ad abbandonar la giustificazione; dai Cortigiani Romani per trovar modo di separar il Concilio, e fuggir la riforma imminente; e da altri per liberarsi da' disagi, che temevano maggiori per la carestia, o per la guerra imminente, aggiunta la poca speranza di far frutto.

LXXVII. Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, (*Sleid. L. 17. p. 291. Thuan. L. 2. N.*

13. *Fleury*, L. 143. N. 7. e 62.) il Pontefice in Roma a' quindici di Luglio pubblicò un giubileo, col quale levò la fatica a' Principi di Germania di investigare, o persuadere ad altri la vera causa della guerra, perchè in quella Bolla avendo diffusamente spiegato il suo affetto, e sollecitudine Pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione delle anime, che continuamente seguiva per l'accrecimento dell'eresie, che per estirparle era il Concilio già cominciato, si doleva sopra modo della pertinacia degli eretici, che lo disprezzavano, e ricusavano obbedirlo, e sottoporsi alla definizione di quello; al che per rimediare, aveva conchiuso lega con Cesare, per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della Chiesa; e per tanto ognuno ricorresse a Dio con preghiere, e digiuni, confessioni; e comunioni, acciò la Maestà sua Divina concedesse buon esito a quella guerra presa a gloria sua, esaltazione della Chiesa, e per estirpar l'eresie.

Cesare seguendo la deliberazione di nascondere la causa della religione, (*Fleury*, L. 43. N. 7. *Belcar*, L. 24. N. 29. *Sleid.* L. 17. p. 202. *Thuan.* L. 2. N. 14. *Rayn.* N. 109.) pubblicò sotto i venti dello stesso mese un bando contra il Sassone, ed il Langravio, imputando loro di aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai obbedito, aver fatto congiure contra lui, mosso la guerra ad altri Principi dell'Impero, aver occupato Vescovati, ed altre Prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con ispecioso, e dolce nome della religione, della pace, e della libertà, avendo però ogni altro fine. Per tanto come perfidi, ribelli, sediziosi, rei di lesa Maestà, perturbatori della tranquillità pubblica, li proscrive; comanda, che nessuno loro dia ajuto, e si congiunga con loro; assolve la Nobiltà, e Popolo dei dominj

dominj loro dal giuramento della fedeltà , inchiudendo nel medesimo bando tutti quelli , che persevereranno nella loro obbedienza .

Al Pontefice fu molto molesta (*Thuan. L. 2. c. 3. Sleid. L. 17. p. 293.*) la causa della guerra , che Cesare allegava ; ed a Cesare molto molesta l' allegata dal Pontefice , perchè ciascuno di loro veniva ad impedire i fini dell' altro . Imperocchè quantunque il Papa pretendesse d' aver fatto questo manifesto , acciò fosse dal Popolo di tutto il Cristianesimo implorato l' ajuto Divino per favorire le armi dell' Imperadore , egli nondimeno , ed ogni persona di giudizio molto bene conobbero , questo essere fatto per notificar a tutto 'l mondo , ed alla Germania , che quella era guerra di religione ; (*Id. ibid.*) il che fu anche dagl' imprudenti conosciuto poco dopo ; perchè fu pubblicata la lettera da lui scritta agli Svizzeri , della quale si è di sopra parlato ; mandando copia de' capitoli medesimi del contrattato col Madruccio (43). Il fine del Pontefice in pubblicar il contrario di quello , che l' Imperadore faceva , era , perchè ben voleva la depressione de' Protestanti , ma non con aumento delle cose di Cesare ; anzi per implicarli con equilibrio , pensava di necessitare tutti i professori della nuova religione ad unirsi contra lui (44) . Certo è , che l' azione del Papa fu di qualche impedimento ai disegni di Cesare ; imperocchè avendo egli ricercato i medesimi Svizzeri (*Sleid. L. 18. p. 298. Thuan. L. 2. N. 14.*) a continuare la lega , che aveano con la casa d' Austria , e Borgogna , e non ajutare i suoi ribelli , gli Evangelici risposero , voler esser prima certi , che la guerra non fosse per causa di religione : così avvenne , che non ancora era principciata la guerra , e già erano gettati in campo semi di discordia tra quei Principi nuovamente collegati .

I Potentati d' Italia restarono stupefatti , e desideravano nel Papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d' Italia , ed i Principi Oltremontani in equilibrio di forze , il quale in un punto stesso avea operato cosa contraria ad ambidue questi fini. Imperocchè se l' Imperadore avesse soggiogata la Germania , restava l' Italia a sua discrezione , senzachè la Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza : se anche l' Imperadore soccombeva , era manifesto l' ardore de' Tedeschi di passarsene in Italia . E forse queste ragioni passando per mente al Papa lo persuasero , conchiusa la lega , ad assicurarsi, contrappesando la Germania con l' Imperadore .

LXXVIII. Ma Cesare , oltre il disgusto ricevuto per lo Giubileo , entrò anche in sospetto , che il Papa ottenuto il fine suo di muover guerra a' Protestanti , non procurasse la dissoluzione del Concilio , sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita , e sotto colore di peccoli per le armi , che i Protestanti preparavano nella Svevia . Sapeva questa esser la mira di tutta la Corte , negoziata con lui per venticinque e più anni ; sapeva (*Pallav. L. 8. c. 10.*) la volontà de' Vescovi congregati in Trento , eziandio de' suoi , esser inclinata allo stesso , per i patimenti , e disagi ; temeva , che se la separazione fosse seguita , i Luterani se ne fossero avvaluti , con dire , che fosse stato congregato a fine di trovare pretesto di far loro la guerra ; ed i Cattolici di Germania pensassero , che deposti gl' interessi della religione , e della riforma , egli mirasse solo a soggiogare la Germania . Dubitò anche , che seguendo a trattare le materie controverse , come già si era fatto del peccato originale , ed era avvisato fare della giustificazione , gli potesse esser impedita qualche composizione , che si avesse potuto fare , dando speranza alle Città , che sarebbero udite le loro ragioni per separarli da' Principi della lega .

Vedeva chiaro esser necessario, che il Concilio restasse aperto, ma attendesse alla riforma solamente; ma difficile ad ottenerlo, se non avendo il Papa congiunto in questo. Però spedì in diligenza (*Adrian. L. 6. p. 380. Pallav. L. 8. c. 15.*) a certificarlo, che avrebbe posto tutto lo spirito, e le forze principalmente a fare, che Trento fosse sicuro, che non dubitasse, quantunque andasse fama degli eserciti Protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il Concilio per ovviare alle detrazioni, e calunnie, che contra ambidue farebbero disseminate, se si dissolvesse; lo pregava efficacemente ad operare sì, che restasse aperto, e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di costringere i suoi aderenti Protestanti con l'autorità, ed i nemici con le armi ad intervenire, e sottoporsi; ma trattanto non bisognava metter impedimento a questo ottimo disegno, serrando loro la porta con Decreti contrarj fatti in assenza, che questo non poteva andar lungo, e sperava vederne il fine quella state; però si contentasse operare, che si trattasse della riforma per allora, o pur se si trattasse della religione, si toccassero solo cose leggieri, e che definite non offendessero i Protestanti. Ordinò anche, che lo stesso officio fosse fatto dallo Ambasciadore suo in Trento co' Legati: e perchè era informato, (*Adrian. L. 5. p. 337. Pallav. L. 8. c. 15. Onuphr. in vit. Marcell.*) che Santa Croce era inclinato alla dissoluzione in qualunque modo, commise all'Ambasciadore, che con lui facesse passata, e dirgli, che se lui avesse operato alcuna cosa contra la mente di sua Maestà in questo, lo avrebbe fatto gettar nell'Adice; il che fu anche fatto pubblico a tutti, e scritto dagl'Istorici di questo tempo.

(45) Il Pontefice sebben avrebbe voluto vedersi libero dal Concilio, e da tutta la Corte fosse dest-

de-

derato lo stesso, giudicò necessario compiacere Cesare in tenerlo aperto, e non trattare le controversie; (46) ma l'attendere alla sola riforma non gli potè piacere nè a lui, nè a' Cortigiani. Però scrisse ai Legati, che non lasciassero discioglier l'adunanza, che non facessero sessione, finchè da lui non fosse ordinato, ma trattienessero i Prelati, ed i Teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni, ed esercizi, che meglio fosse loro parso: (47) Ma in Trento a' venticinque fu solennemente (Rayn. N. 129. Thuan. L. 2. N. 13. Pallav. L. 8. c. 11.) pubblicato il Giubileo in presenza de' Legati, e di tutto 'l Concilio; acciocchè si potesse attendere ai digiuni, ed altre opere di penitenza secondo il prescritto della Bolla; e fu differita la sessione sino al tempo, che fosse intimata, e le Congregazioni intermesse per quindici giorni.

In questo tempo medesimo si accostò (Steid. L. 17. p. 291. Thuan. L. 2. N. 17. Rayn. N. 107. Pallav. L. 8. c. 5. Adr. L. 5. p. 336.) l'esercito de' Protestanti al Tirolo per occupare i passi alle genti, che d'Italia doveano passare all'ajuto dell'Imperadore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; perlochè quel Contado si pose tutto in armi, per impedirgli il progresso; e Francesco Castelfalto, che era alla guardia del Concilio, andò esso ancora in Isprach, e munita quella Città per prevenir la occupazione de' passi, si pose con la sua gente sette miglia di sopra; il che fece dubitare, che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese, e disturbar interamente il Concilio. I Prelati, che desideravano pretesto di poter di là ritirarsi, magnificavano i pericoli, ed i disagi; al che non opponendosi i Legati nel principio, diedero sospetto, che la mente del Pontefice fosse aliena dal proseguire il Concilio. Partirono alquanti Prelati de' più timidi, e che non volentieri stavano in Trento; e maggior nume-

ro farebbe partito, se il Cardinale di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato, che il Papa ne ayrebbe sentito dispiacere; ed i timidi non fossero stati confortati da lui, e dall' Ambasciadore Cesareo, con assicurarli, atteso il numero grande, che d' Italia veniva, quale avrebbe costretto i Protestanti a partirsi; ed anche la lettera scritta dal Papa a' Legati sopraggiunta in questi moti, non avesse fatto congiungere l'autorità loro, e del Papa agli ufficj degli altri.

Ma sebben riuscì vano il tentativo de' Protestanti, e le cose del Tirolo restarono in sicuro, che da quel canto non rimanesse dubbio, Trento andò in confusione per lo numero grande de' soldati, che continuamente d' Italia in Germania passava, quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto al numero di dodici mila Fanti, e cinquecento Cavalieri, oltre dugento del Duca di Toscana, e cento del Duca di Ferrara. Erano condotti da tutti i famosi Capitani d' Italia, sotto Ottavio Farnese generale Capitano, ed Alessandro Farnese Cardinale Legato Fratelli, ambi al Pontefice nipoti di figlio; e seimila Spagnuoli soldati proprj di Cesare tratti di Napoli, e Lombardia; e mentre durò il passaggio de' soldati, che fu sino a mezzo Agosto, sebben non s' intermisero affatto le pubbliche azioni Conciliari, si fecero però meno frequenti, e meno numerose. Ma acciocchè i Vescovi, e Teologi avessero trattenimento, il Cardinale Santa Croce teneva in casa propria riduzione di letterati, dove si parlava delle cose medesime, ma in modo familiare, e senza cèrimonie.

LXXIX. Pubblicarono (*Thuan. L. 2. N. 12. Steid. L. 18. p. 299.*) in questo tempo i Protestanti, collegati contra Cesare, una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maldicenze contra il Pontefice Romano, chiamandolo Anti-Cristo, istromento di Sa-

N

tano;

tano ; (48) imputandolo , che per i tempi passati avesse mandato ad attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia , che ora fosse autore , ed istigatore della guerra , che avesse mandato in Germania per avvelenare i pozzi , ed acque stagnanti ; avvertendo tutti a star diligenti per prendere , e punire quei venefici ; la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile , ed era stimata una calunnia .

Arrivata la gente del Papa nel campo , che si ritrovava in Landsuth , il dì quindici Agosto , (*Thuan. L. 2. N. 16. Adr. L. 5. p. 340.*) Cesare diede il collare del Tosone ad Ottavio suo genero , che gli avea donato nella celebrazione dell' Assemblea di quell' Ordine , che tenne il giorno di Santo Andrea , e vide la mostra delle genti sì Pontefice con molta approvazione , e contento suo di aver il fiore della iniziazione Italiana ; e nondimeno i fini del Pontefice , e dell' Imperadore , diversi , producevano occasioni di disgusti . (49) Voleva il Cardinale Farnese portare la Croce innanzi , come Legato dell' esercito , e così avea (*Pallav. L. 8. c. 16. Adrian. L. 5. p. 366.*) ordine dal Pontefice di fare , pubblicando anche indulgenze nel modo per i tempi passati solito farsi nelle Crociate , e dichiarando , che quella era guerra della Chiesa Cattolica ; nessuna delle quali cose potè ottenere dall' Imperadore , il quale avea per fine mostrar tutto il contrario per dar trattenimento ai Principi Luterani , che seco erano , ed acciò le Città non si ostinassero contra lui per quella causa . (50) Il Cardinale vedendo non poter stare nel campo in altra qualità con dignità del Papa , e sua , fermatosi in Ratisbona , e fingendosi ammalato , aspettava risposta dall' Avo , quale avea del tutto avvisato .

Poste da tutte due le parti le genti , e le armi in punto , (*Thuan. L. 2. N. 16.*) quantunque ambidue avessero grosso esercito , e si costringessero l'un l'altro , presentandosi anche la battaglia , ciascuno quan-

do

do vedeva il vantaggio proprio, ed occorressero all' uno , o all' altro molte buone occasioni di acquistar qualche notabil vittoria , nondimeno dal canto de' Protestanti non furono abbracciate per esser le genti comandate dall' Elettore, e dal Langravio, con pari autorità, e governo negli eserciti sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo , per restar superiore senza sanghe, e per non dar a' nemici occasione di regular meglio le cose loro , aspettava , che il tempo gli mettesse in mano la certa vittoria in luogo di quella , che poteva sperare con altrettanto dubbio , esponendosi alla fortuna di una giornata ; onde non fu fatta azione di momento , e conseguenza .

I Legati in Trento liberati dalla soldatesca regularono secondo lo stile di prima le congregazioni , ritornandole a' giorni ordinarj , e (51) pensando tra loro , come andar portando il tempo innanzi, secondo l' intenzione del Papa : non trovarono altro modo, se non con mostrare , che l' importanza della materia ricercava esatta discussione , e con allungare le dispute de' Teologi , dando adito , ed aggregando nuove materie ; del che non era da temer mancamento d' occasione , attesochè o per la connessione , o per intemperanza d' ingegno , sempre i Dottori passano facilmente d'un ad altro soggetto. (52) Consigliarono anche di fomentare differenze e varietà d' opinioni , cosa di facil riuscita, così per la naturale inclinazione dell' uomo di vincere nelle dispute, come perchè nelle scuole massime de' Frati , la soverchia fermezza nell' opinione della propria setta è molto accostumata . Il Monte , come di natura ingenua teneva il negozio per difficile, nè si prometteva di poter serbare costanza in così lunga dissimulazione, della quale si vedeva bisogno. (53) Ma Santa Croce di natura melancolica, ed occulta , si offerì di pigliar in se il carico di guidare il negozio.

LXXX. Adunque nella Congregazione de' venti Agosto, pareva, che sopra i venticinque articoli fosse tanto parlato, che bastasse per formare gli anatematicismi, si propose di deputare Padri a comporli; e furono nominati tre Vescovi, e tre Generali, e primo di tutti il Santa Croce: e fatta una modula de' canoni, e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute della certezza della grazia, delle opere morali degl' infedeli; e peccatori, del merito *de Congruo*, della imputazione, della distinzione della grazia, e Carità, e si parlò con maggior efficacia dagli interessati nelle opinioni, ajutando il Cardinale gli affetti con mostrare, che le materie erano importanti, sicchè era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia esercitò molti giorni i disputanti, ed ostinò, e divise in due parti non solo i Teologi, ma anche i Prelati. Non però fu resa la questione chiara per le dispute; anzi più oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, (54) una parte diceva, (*Pallav. L. 8. c. 12.*) che la certezza di aver la grazia è presunzione; l'altra, che si può averla meritoriamente. I fondamenti dei primi erano; che San Tommaso, San Bonaventura, ed il comune degli Scolastici così hanno sentito, causa perchè la maggior parte de' Domenicani era nella stessa opinione. Oltre l'autorità de' Dottori, aggiungevano per ragioni, non aver Dio voluto, che fosse l'uomo certo, acciò non si levasse in superbia, ed estimazione di se medesimo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe a manifesti peccatori, chi si conoscesse giusto; ancora si renderebbe il Cristiano sonnolento, trascurato, e negligente ad operare bene. Per questi rispetti dicevano, l'incertezza esser utile, oltrechè meritoria,

ria, perchè è una passione d'animo, che lo affligge, la quale sopportata cede a merito. Adducevano anche luoghi della Scrittura, di Salomone. (*Eccle. ix. 1.*) che l'uomo non sa, se sia degno di odio, o di amore; della Sapienza, che comanda (*Eccle. v. 5.*) non esser senza timore del peccato perdonato; di San Pietro. (*Phil. ii. 12.*) che si attendi alla salute con timore, e tremore; di San Paolo, che disse di se medesimo, (*i. Cor. iv. 4.*) quantunque la mia coscienza non mi accusi, non però mi tengo giustificato. Queste ragioni, e testimonj, insieme con molti luoghi de' Padri, erano portati, ed amplificati, massime dal Seripando, dal Vega, e dal Soto.

(55) Ma il Catarino col Marinaro aveano altri luoghi de' medesimi Padri in contrario, il che ben mostrava, che in questo particolare avessero parlato per accidente, come le occasioni facevano più a proposito, ora per sollevare gli scrupolosi, ora per riprimere gli audaci, però si restringevano all'autorità della Scrittura. Dicevano, che a quanti si legge nel Vangelo Cristo aver rimesso i peccati, a tutti disse, *confidati* (*Matth. ix. 2.*) che i peccati ti sono perdonati; e sarebbe assurdità, che Cristo avesse voluto porgere occasione di temerità, e superbia; e se fosse utile, o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obbliga a rendere a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono rendere, se non sappiamo di averla ottenuta; e sarebbe inettissimo, ed udito come impertinente, chi ringraziasse di quello, che non sa, se gli sia donato, o no. Che San Paolo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda a Corintj di sentire (*ii. Cor. xiii. 5.*), che Cristo è in loro, se non sono reprobj; e quando dice, (*i. Cor. ii. 12.*) che abbiamo ricevuto da Dio uno spirito per saper quello, che da sua Divina

Maestà ci è stato donato; e più chiaramente, (*Rom. VIII. 16.*) che lo Spirito Santo rende testimonianza allo Spirito nostro, che siamo figli di Dio: ed è gran cosa di accusare di temerità quelli, che credono allo Spirito Santo, che parla con loro, dicendo Santo Ambrosio, che lo Spirito Santo mai parla a noi, che non ci faccia insieme sapere, che egli è desso che parla: appresso questo aggiunse le parole di Cristo in San Giovanni, (*Jo. xiv. 17.*) „ che il mondo non può ricever lo Spirito Santo, „ perchè non lo vede, nè conosce, ma che i discepoli lo conosceranno, perchè abiterà in loro, ed in loro sarà „. Si fortificava il Catarino alla gagliarda con dire, esser un'azione da sognatore il difendere, che la grazia sia ricevuta volontariamente, non sapendo di averla; quasichè a ricevere una cosa volontariamente non sia necessario, che il ricevitore spontaneo sappia, che gli è data, che realmente la riceve, e dopo ricevuta, che la possiede.

La forza di queste ragioni fece prima ritirar alquanto quelli, che la censuravano di temerità, e condiscendere a concedere, che si potesse aver qualche congettura, sebbèn non certezza per ordinario; condiscendendo anche a dar certezza ne' Martiri, ne' nuovamente battezzati, ed a certi per ispecial rivelazione; e da congettura si lasciarono anche indurre a chiamarla *Fede morale*; ed il Vega, che nel principio ammetteva sola probabilità, vinto dalle ragioni, ed entrato poi a favorire la certezza, per non parer, che alla sentenza Luterana si conformasse, diceva, esservi tanta certezza, che esclude ogni dubbio, e non può ingannare, quella però non essere fede Cristiana, ma umana, ed esperimentale; e siccome, chi ha caldo è certo d'averlo, e senza senso farebbe, quando ne dubitasse, così chi ha la grazia in se, la sente, e non può dubitarne, per lo senso dell' anima, non per rivela-

zione Divina. Ma gli altri difensori della certezza costretti dagl' avvertarj a parlar chiaro, se tenevano, che l'uomo potesse averla, o pur anche se fosse a ciò tenuto, e se era fede divina, o pur umana, si ridussero a dire, che essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire, che fosse in libertà, essendo tenuto ciascuno a credere alle rivelazioni Divine, nè si poteva chiamare fede se non Divina.

Ed angustiatì dall' obbiezione, che se quella è fede non uguale alla Cattolica, non esclude ogni dubbio, se uguale, adunque tanto dee il giusto credere di essere giustificato, quanto gli articoli della fede (56). Rispondeva il Catarino, che quella era fede Divina, di ugual certezza, ed escludente ogni dubio, così ben come la Cattolica, ma non essere Cattolica essa: asseriva, esser fede Divina, ed escludere ogni dubitazione quella, che ciascuno presta alle Divine rivelazioni fatte a se proprio, ma quando quelle sono dalla Chiesa ricevute, allora è fatta fede universale, cioè Cattolica, e che sola questa risguarda gli articoli della fede, la quale però nella certezza, e nella esclusione del dubbio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nell'universalità; così tutti i Profeti delle cose da Dio rivelateli aver prima avuta fede privata, delle quali medesime dopo ricevute dalla Chiesa, hanno avuto fede Cattolica. Questa sentenza alla prima udita parve ardua, ed i medesimi aderenti al Catarino, che erano tutti i Carmelitani, perchè Giovanni Bacon loro Dottore fu di quell' opinione, ed i Vescovi di Sinigaglia, Vorcestre, e Salpi, al principio mal volentieri passavano tanto innanzi, ma poi pensata, e discussa la ragione, è (57) maraviglia, come da parte notabile de' Prelati fu ricevuta, sgridando il Soto, che fosse troppo a favore de' Luterani, e difendendo gli altri, che

non sarebbe da censurare Lutero, se avesse detto, che dopo la giustificazione segue quella fede; ma ben perchè disse, che quella è la fede, che giustifica.

Alle ragioni dell' altra parte rispondevano (58), che non si debbano attendere gli Scolastici, i quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica, che non può dar giudizio de' moti divini; che l' autorità di Salomone non era in quel proposito, poichè dicendo, nessun poter sapere, se è degno di amore, o di odio, applicandola qui, conchiuderebbe, che lo scelleratissimo peccatore con perservanza non sa dieffer in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare, e la traduzione rende inganno, perchè la voce Greca, *ilaspas*, non significa peccato perdonato, come è stata tradotta, ma espiazione, o perdono; e le parole del Savio sono un' ammonizione al peccatore di non aggiungere peccato sopra peccato per troppa confidenza del perdono futuro, non del passato, che non bisognava sopra un errore dell' interprete fondare un articolo della fede (così in quel tempo i medesimi, che aveano fatto autentica l' edizione volgata, parlavano di quella, il che anche potrà ognuno osservare da' libri stampati da quelli, che intervennero al decreto dell' approvazione) dicevano, che l' operare con timore, e tremore, è frase Ebraica, che non significa ambiguità, ma riverenza, perchè timore, e tremore usano i servi verso i padroni, eziandio quando da essi sono commendati, e fanno esser in grazia loro; che il luogo di San Paolo faceva a favore, quando avesse parlato della giustificazione; perchè dicendo, *non sono coscio di mancamento*, nè perciò sono giustificato, inferirebbe, ma son giustificato per altro, e così proverebbe la certezza; nondimeno il vero senso essere, che San Paolo parla del mancamento nell' ufficio del predicare, e dice „ la mia co-
„ scienza

„ scienza non mi accusa di aver in cosa alcuna
„ mancato , non però ardisco dire di aver intera-
„ mente soddisfatto , ma tutto riferbo al Divino
„ giudizio .

Chi non avesse veduto le memorie scritte da quei , che ebbero parte in queste dispute , e quello che mandarono alla stampa , non crederebbe , quanto fosse sopra questo articolo disputato , e con quanto ardore non solo da' Teologi , ma anche dai Vescovi , parendo a tutti intenderla , ed aver per se la verità ; in modo che Santa Croce si vide avere più bisogno di freno , che di sproni , e col frequente procurare di passar ad altro , e divertire quella controversia , desiderava mettersi fine . Due volte fu proposto in Congregazione de' Prelati di tralasciare quella quistione , come ambigua , lunga , e molesta ; con tutto ciò vi tornavano , attratti dall' affetto . Pur finalmente il Cardinale col mostrare , che si era parlato assai , e che conveniva ripassare le cose dette , per risolversele più maturamente , ottenne , che si parlasse delle opere preparatorie , e della osservanza della legge ; con quale occasione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio , e dal Cardinale non fu trascurata ; ma propose , se pareva ben trattare insieme anche quel particolare , poichè tanto connesso appariva , che non si sapeva come trattarlo separatamente . Adunque furono deputati Prelati , e Teologi a raccogliere gli articoli dalle opere de' Luterani per sottoporli alla censura .

Gli Articoli (*Fleury*, L. 143. N. 69.) furono . Primo , Dio è total causa delle opere nostre , così buone , come cattive , ed è così propria opera di Dio la vocazione di Paolo , come l' adulterio di David , e la crudeltà di Manlio , e l' tradimento di Giuda . Secondo , nessuno ha potestà di pensare male , o bene , ma tutto avviene di necessità assoluta , e
in

in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione. Terzo, il libero arbitrio dopo il peccato di Adamo è perduto, ed è cosa di solo titolo, e, mentre fa quello, che è in sua potestà, pecca mortalmente, anzi è cosa finta, e titolo senza cosa soggetta. Quarto, il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestà di far il bene. Quinto, il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto, e segue come un istromento inanimato, ovvero un animale irragionevole: Sesto, che Dio converte quei soli, che li piace, ancorchè essi non vogliano, e ricalcitino.

(59) Sopra i due articoli primi si parlò più in forma tragica, che Teologica; che la dottrina Luterana era una sapienza frenetica; che la volontà umana come è formata da loro, farebbe una mostruosità, che quelle parole, cosa di solo titolo, e titolo senza soggetto, sono portentose; che l'opinione è empia, e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra i Manichei, Priscillianisti, ed ultimamente contra Abailardo, e Vicleffo; e che era una pazzia contra il senso comune, sperimentando ogni uomo la propria libertà, che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo, o pruova sperimentale. Che i medesimi discepoli di Lutero si erano accorti della pazzia, e moderando l'assurdità, dissero poi, esservi libertà nell'uomo in quello, che tocca le azioni esterne politiche, ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile, le quali è sciocco chi non conosce venire dal consiglio, ed elezione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia Divina.

Il Marinaro disse, che siccome il dire, nessuna azione umana esser in nostra potestà, è cosa sciocca, così non è minor pazzia il dire, che ognuna vi sia, sperimentando ognuno di non aver

tutti

tutti gli affetti in propria potestà ; e lo stesso esser il senso delle scuole , che dissero , ne' primi moti non siamo liberi ; la qual libertà avendo i Beati , perchè essi hanno dominio anche sopra i primi moti , esser cosa certa , che qualche libertà è in loro , che non è in noi . Il Catarino seguendo l' opinione sua , che senza speciale ajuto di Dio non poteva l' uomo operare bene morale , diceva , che in questo si poteva dire , non essere libertà , e però il quarto articolo non era da dannarsi così facilmente (60) . Il Vega dopo aver parlato con tanta ambiguità , che esso stesso non s' intendeva , conchiuse , che tra la sentenza de' Teologi , e de' Protestanti non vi era più differenza veruna ; perchè conchiudendo al presente questi una libertà alla giustizia Filosofica , e non alla soprannaturale , ed alle opere esterne della legge , non alle interne e spirituali , tanto precisamente è , come dire con la Chiesa , che non si possono eseguire le opere spirituali spettanti alla religione senza l' ajuto di Dio . Sebben egli diceva , che si dee mettere ogni studio per la concordia (61) , non però era gratamente sentito , parendo in certo modo pregiudizio , che alcuna delle differenze si potesse riconciliare ; e costumavano di dire , che questa era cosa da Colloquj , voce abbominata , come che per quella fosse usurpata da' laici l' autorità , che è propria dei Concilj .

Nacque tra loro una gran disputa , se il credere , e non credere sia in potestà umana (62) . I Francescani lo negavano seguendo Scotto , il quale vuole , che siccome dalle dimostrazioni per necessità nasce la scienza , così dalle persuasioni nasca per necessità la fede , e che essa è nell' intelletto , il quale è agente naturale , e mosso naturalmente dall' oggetto . Allegavano l' esperienza , che nessuno può credere quello , che vuole , ma quello , che gli pare

pare vero: soggiungendo, che nessun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. I Domenicani dicevano, che niente è più in-potestà della volontà, che il credere, e per sola determinazione, e risoluzione della volontà (63) l'uomo può credere, che il numero delle stelle sia pari, se così vorrà.

Sopra il terzo articolo, se per lo peccato il libero arbitrio si perdettesse, essendo addotte molte e molte autorità di Santo Agostino, che espressamente lo dicano, nè potendosi in altra maniera sfuggire, il Soto inventò il modo con dire, che la vera libertà è equivoca, potendo derivare ovvero dal nome *libero*, ovvero dal verbo *liberare*, che nel primo senso si oppone alla necessità, e nel secondo si oppone alla servitù; e che quando disse Santo Agostino, che il libero arbitrio è perduto, non altro volle inferire, se non che è fatto servo del peccato, e del Diavolo; (64) differenza, che non fu penetrata; perchè anzi per ciò il servo non è libero, perchè non può fare la volontà sua, ma è costretto di seguire quella del Padrone, e secondo quel suo parere, non si poteva biasimare Lutero di aver intitolato un libro, *de servo arbitrio*.

Il quarto articolo a molti parve sciocco, i quali dicevano, che libertà s'intende una potestà ad ambidue i contrarj; (65) però non si poteva dire, che vi sia la libertà al male, se non è anche al bene. Ma questi furono fatti riconoscere con avvertirgli, che i Santi in Cielo, e gli Angeli beati sono liberi alla parte solo del bene, però non era inconveniente, che altri potessero essere liberi alla sola parte del fare male.

Nell'esaminar il quinto, e sesto articolo del consenso, che il libero arbitrio presta all'ispirazione divina, ovvero grazia preveniente, non solo i Francescani, e Domenicani furono di opinione diversa,

con-

contendendo quelli , che potendo la volontà da se medesima prepararsi , tanto più è in sua libertà di accettare , o rifiutare la divina prevenzione , quando Dio gli porge ajuto , innanzi che usi le forze della natura ; e negando i Domenicani , che le opere precedenti la vocazione sieno veramente preparatorie , e dando perciò sempre il primo luogo a Dio (66). Fu nondimeno tra essi Domenicani contrasto , difendendo il Soto , che sebben l' uomo non può acquistar la grazia senza l' ajuto di Dio speciale preveniente , nondimeno in certo modo la volontà sempre può contrastarvi , e ricusarlo , e quando lo riceve , è , perchè presta il suo assenso , e così vuole ; se non si volesse il nostro assenso , non vi sarebbe causa , perchè tutti non fossero convertiti , perchè secondo l' Apocalisse , Dio sta (*Apoc. III. 22.*) sempre alla porta , e batte , ed è detto de' Padri , fatto anche volgarmente , che Dio dà la grazia ad ognuno , che la vuole ; e perchè la Scrittura Divina sempre ricerca da noi questo consenso , che il dir altrimenti è levare la libertà della volontà , e dire , che Dio usi violenza .

In contrario dicendo Fra Aloisio Cataneo , che due sorti di grazia preveniente , secondo la dottrina di San Tommaso , Dio operava nell' animo , l' una sufficiente , l' altra efficace ; alla prima può la volontà e consentire , e ripugnare , ma alla seconda non già , che la contraddizione non comporta , che alla efficacia sia ripugnato . Allegava per prova luoghi di San Giovanni , e di San Paolo , ed esposizioni di Santo Agostino molto chiare ; rispondeva , che appunto di qua nasce , che tutti non sono convertiti , perchè tutti non sono efficacemente prevenuti ; che il timore di offendere il libero arbitrio è stato di San Tommaso levato , il quale disse , che sono le cose mosse violentemente , quando da causa
con-

contraria, ma dalla causa sua nessuna è mossa per violenza; ed essendo Dio causa della volontà, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da se stessa; e condannava, anzi rideva del modo di parlar dei Luterani, che la volontà segue, come un inanimato, o irragionevole, perchè essendo ragionevole di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come ragionevole, e come ragionevole segue, (67) e similmente che Dio converte, sebben non vogliano, o ricalcitino; perchè è contraddizione, che un effetto ralcitri alla sua causa; poter avvenire ben, che Dio efficacemente converta uno, che altre volte prima alla prevenzione sufficiente abbia ralcitrato, ma non che ralcitri allora, essendo conseguente alla efficacia della mozione Divina una soavità nella volontà mossa.

Diceva Soto, ogni divina ispirazione per se sola non essere niente più che sufficiente, e quella; a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistare l'efficacia; non prestando consenso; restar inefficace, non per difetto suo, ma per difetto dell'uomo; la quale opinione egli difese con gran timidità, perchè l'altro gli opponeva, (68) che la distinzione degli eletti da'reprobi venirebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo senso Cattolico: che per la grazia sono distinti i vasi della misericordia da quelli dell'ira; che l'elezione Divina farebbe per le opere prevedute, e non per lo Divino beneplacito (69); che la dottrina de' Padri, e de' Concilj Africani, e Francesi contra i Pelagiani, sempre ha predicato, che Dio ci fa volere, il che tanto vuol dire, quanto Dio ci fa consentire; perlocchè mettendo in noi consenso, conviene attribuirlo all'efficacia Divina, che non sarebbe più obbligato a Dio quello, che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste ragioni la con-

contraria opinione ebbe però l'applauso universale, sebben molti confessavano, che le ragioni del Cataneo non loro parevano risolte; e dispiaceva loro, che il Soto non parlasse liberamente, nè dicesse, che la volontà consente in certo modo, e che può in certo modo ripugnare, quasi ch'è tra l'affermazione, e la negazione vi sia un certo modo intermedio (70): gli turbava anche il parlar franco del Cataneo, e degli altri Domenicani, che non sapevano distinguere quella opinione, che attribuisce la giustificazione al consenso, dalla Pelagiana, e che si avvertisse di non saltar oltre il segno per troppa volontà di condannare Lutero (71); sopra tutto essendo stimato quell'argomento, (*Fleury, L. 143. N. 70.*) che la Divina elezione, o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nessuno Teologo ammetteva; la qual anche tirò a parlare della predestinazione.

Laonde fu deliberato per la connessione cavar anche gli articoli della dottrina de' Protestanti in questa materia. Nelle opere di Lutero, nella confessione Augustana, e nelle apologie, e colloquj non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte neg'li scritti de' Zuingliani, da' quali furono tratti i seguenti articoli. Primo, nella predestinazione, e riprovazione, non vi è alcuna cosa dal canto dell'uomo, ma la sola Divina volontà. Secondo, i predestinati non possono dannarsi, nè i reprobì salvarsi. Terzo, i soli eletti, e predestinati veramente si giustificano. Quarto, i giustificati sono tenuti per fede a credere di essere nel numero de' predestinati. Quinto, i giustificati non possono perdere la grazia. Sesto, quelli che sono chiamati, e non sono del numero de' predestinati, mai non ricevono la grazia. Settimo, il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverare sino al fine nella giustizia. Ottavo, il giustificato è tenuto a credere per

per fermo, che cadendo dalla grazia, ritornerà a riceverla.

Nell' esame degli articoli, nel primo appunto furono diverse le opinioni (72). I più stimati tra i Teologi tennero, l'articolo esser Cattolico, anzi il contrario eretico, perchè i buoni Scrittori Scolastici, S. Tommaso, Scoto, e la comune così sentono, cioè, che Dio innanzi la fabbrica del mondo da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali ha preparato efficacemente i mezzi per ottenerla, che si chiama predestinare; che il numero di questi è certo, e determinato; nè si può aggiungervi alcuno: gli altri, che non ha predestinato, non possono dolersi, poichè a quelli ancora Dio ha preparato un aiuto sufficiente per questo, sebben in fatti altri che gli eletti non verranno all'effetto della salute; per principalissima ragione allegavano, che San Paolo a' Romani, avendo fatto esemplare Giacobbe de' predestinati, Esaù de' riprovati, produce di ciò il Decreto Divino pronunciato innanzi che nascessero, (*Rom. IX. II.*) non per le opere, ma per puro beneplacito: A questo soggiungevano l'esempio del medesimo Apostolo, che siccome il vasellajo di una stessa massa di loto fa (*Id. 21.*) un vaso ad uso onorevole, e l'altro ad infame, così Dio dalla medesima massa degli uomini elegge chi gli piace, tralasciati gli altri; e che San Paolo per prova di questo portò il luogo, dove Dio disse a Mosè, (*Id. 15.*) „userò misericordia a chi avrò fatto misericordia, ed userò pietà a chi avrò pietà,, e conchiuse esso Apostolo, che perciò non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di chi Dio ha compassione: soggiungendo dopo, che Dio ha misericordia (*Id. 18.*) di chi vuole, ed indura chi vuole. Dicevano in oltre, che per questo rispetto il con-

figlio della Divina predestinazione , e riprovazione è chiamato dal medesimo Apostolo (*Rom. XI. 33.*) altezza , e profondità di sapienza , impenetrabile , ed incomprendibile . Aggiungevano luoghi delle altre epistole , ove dice , (*1. Cor. IV. 7.*) che niente abbiamo , se non ricevuto da Dio , (*2. Cor. III. 5.*) che non siamo da noi sufficienti manco a pensar il bene ; e dove rendendo la causa , perchè alcuni si rivoltano dalla fede , restando altri fermi , quella disse essere , perchè sta fermo (*2. Tim. II. 19.*) il fondamento di Dio , il quale ha questo sigillo , cioè „ il Signore conosce i suoi „ . Aggiungevano diversi passi del Vangelo di San Giovanni , ed autorità di Santo Agostino innumerabili , perchè quel Santo in sua vecchiezza non scrivesse altro , che a favore di questa dottrina .

(73) Ma alcuni altri , sebben meno stimati , a questa opinione si opponevano , (74) intitolandola dura , crudele , inumana , orribile , ed empia , come quella , che mostrasse parzialità in Dio , se senza alcuna causa motiva eleggesse l' uno , ripudiando l' altro , ed ingiusta , se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontà , non per loro colpe , ed avesse creato una tanta moltitudine per dannarla ; dicevano , che distrugge il libero arbitrio , poichè gli eletti non potrebbero finalmente far male , nè i reprobì bene ; che mette gli uomini nell' abisso della disperazione , col dubbio che possono esser riprovati ; che dà ansa a' perversi di operare sempre male , non curando di penitenza , col pensare , che se sono degli eletti , non periranno ; se de' reprobì , è vano di fare bene , che non li gioverà . Confessavano , che non solò le opere non sono causa della divina elezione , perchè quella , come eterna , è innanzi loro , (75) ma che nè anche le opere prevedute possono muover Dio a predestinare , ma che per sua infinita misericordia vuole , che tutti si sal-

vino, ed a tutti prepara sufficienti ajuti a questo fine, i quali ciascuno uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve, o rifiuta, secondochè più gli piace; e Dio nella sua eternità prevede quei, che riceveranno gli ajuti, e se ne valeranno in bene, e quei, che li ricuseranno, e questi riprova, quelli elegge, e predestina. Aggiungevano, che altrimenti non si può vedere la causa, perchè Dio si doglia nella Scrittura de' peccatori, nè perchè esorti tutti alla penitenza, e conversione, se non dà loro efficaci mezzi per acquistarla; (76) che quell'ajuto sufficiente dagli altri inventato è insufficiente, poichè non ha mai avuto secondo loro, nè è per aver effetto alcuno.

La prima opinione, siccome ha del mistero, ed arcano, tenendo la mente umile, e rassegnata in Dio senz' alcuna confidenza in se stessa, conoscendo la deformità del peccato, e l' eccellenza della grazia Divina, così questa seconda era plausibile, e popolare a fomento della presunzione umana, ed (77) accomodata all'apparenza, onde aggradiva a' Frati Professori dell' arte di predicare, piuttosto che di scienza di Teologia, ed a' Cortigiani pareva probabile, come consentiente alle ragioni politiche: era sostenuta dal Vescovo di Bitonto, e quello di Salpi se ne fece molto parziale: i difensori di questa, usando le ragioni umane, prevalevano agli altri, ma venendo a' testimonj della Scrittura, soccombevano manifestamente.

(78) Il Catarino tenendo il parer medesimo, (*Pallav. L. 8. c. 13. Fleury, L. 143. N. 71.*) per risolvere i luoghi della Scrittura, che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione; che Dio per sua bontà ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, i quali vuole onninamente salvare, ed a' quali ha preparato mezzi potentissimi, efficacissimi, ed infallibili; gli altri tutti, quanto a se, vuole, che sieno salvi, ed a questo effetto ha apparec-

chia-

chiato a tutti mezzi sufficienti, restando in loro libertà l' accettarli, e salvarsi, ovvero rifiutando i dannarsi; e di questi, esser alcuni, che li ricevono, e si salvano, sebben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri, che ricusano cooperare a Dio, il quale li vuole salvi, restano dannati; la causa della predestinazione dei primi essere la sola Divina volontà, degli altri, la accettazione, e buon uso, e cooperazione al Divino ajuto preveduta da Dio; e della riprovazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontà in rifiutarlo, o abusarlo. Che San Giovanni, e San Paolo; e tutti i luoghi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio, e mostrano infallibilità, s' intendono solamente de' primi, e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparecchiata la via comune, si verificano le ammonizioni, ed esortazioni, e generali ajuti, quali chiunque vuole udire, e seguire, si salva, e chi non vuole, per colpa propria perisce: di quei pochi, oltre il comune privilegiati, esser il numero determinato, e certo appresso Dio; di quelli altri, che per via comune si salvano, come dipendente dalla libertà umana, non esser da Dio determinato, se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catartino maravigliarsi molto della stupidità di quelli, che dicono esser certo, e determinato il numero, e nondimeno aggiungono, che gli altri possono salvarsi, che tanto è dire, esser un numero determinato, il quale però può crescere, e parimenti di quelli, che dicono, i riprovati aver un ajuto sufficiente per la salute, essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire, un sufficiente (79). Aggiungeva, che l' opinione di Santo Agostino sia inudita innanzi a lui, che esso medesimo confessa, che non si troverà nelle opere di alcuno,

che abbia scritto innanzi i tempi suoi ; che egli stesso non sempre l'ebbe per vera , anzi ascrisse la causa della Divina volontà a' meriti , dicendo ; Dio compassiona chi gli piace , ed indura chi egli vuole ; ma quella volontà di Dio non può esser ingiusta , imperocchè viene da occultissimi meriti , e che nei peccatori vi è diversità , e ve ne sono di quelli , che quantunque non giustificati , sono degni della giustificazione ; sebben dopo il calore del disputar contra i Pelagiani lo trasportò a parlare , e sentire il contrario ; ma però in quei tempi stessi , quando fu udita la sua sentenza , tutti i Cattolici restarono scandalizzati , come San Prospero gli scrisse . E Gennadio Massiliense cinquanta anni dopo nel giudizio , che fa degli Scrittori illustri , dice essergli avvenuto secondo il detto di Salomone , (*Prov. xi. 19.*) che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato , e che pel fallo suo esagerato da' nemici non era ancora nata quistione , che partorisser eresia , quasi accennando quel buon Padre il suo timore di quello , che ora si vede , cioè , che per quella opinione forga qualche setta , e divisione .

(80) La censura del secondo Articolo fu varia , e conseguente alle tre opinioni narrate . Il Catarino avea la prima parte per vera , attesa l'efficacia della divina volontà verso i singolarmente favoriti ; ma la seconda falsa , attesa la sufficienza dell' ajuto Divino a tutti , e la libertà umana in cooperarvi : gli altri , che ascrivevano la causa della predestinazione in tutti al consenso umano , condannavano l'Articolo tutto intero , e quanto ad ambedue le parti : ma gli aderenti alla sentenza di Santo Agostino , e comune de' Teologi , la (81) distinguevano , che in senso composto fosse vera , ed in senso diviso dannabile ; sottilità , che confondeva la mente a' Prelati , e di chi la diceva , sebben esemplificata con dire , chi si muove non può star fermo , in senso

composto è vero, perchè s'intende, mentrechè si muove, ma in senso diviso è falsa, cioè in un altro tempo, non era ben intesa, perchè applicando al proposito, non si può dire, il predestinato si può dannare in un tempo, che non sia predestinato, poichè è sempre tale, e generalmente in senso diviso non ha luogo, dove l'accidente è inseparabile dal soggetto; pertanto credevano altri dichiarare meglio, dicendo, che Dio regge, e muove ciascuna cosa secondo la natura propria, la quale nelle cose contingenti è libera, e tale, che insieme coll'atto sta la potestà all'opposto, onde insieme con l'atto di predestinazione sta la potestà alla riprovazione, e dannazione; ma questo era meno inteso, che il primo.

(82) Gli altri Articoli furono censurati con mirabile concordia; (*Fleury, L. 143. N. 73.*) Pel terzo, e sesto asserirono, esser stata perpetua opinione nella Chiesa, che molti ricevono, e conservano la grazia divina per qualche tempo, i quali poi la perdono, ed in fine si dannano. Era allegato l'esempio di Saule, di Salomone, e di Giuda, uno dei dodici, caso più di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre. „Ho (*Joan. XVII. 12.*) custodito in „ tuo nome quelli, che mi hai dato, de' quali non „ è perito, se non il figlio del perdimento „. Aggiungevano a questi Niccolò, uno de' sette Diaconi, ed altri nella Scrittura prima commendati, e poi biasimati; e per compimento d'ogni ragione, il caso di Lutero. Contra il sesto particolarmente consideravano, che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero ammessi, e che i Sacramenti per loro non farebbero efficaci; cose tutte piene d'assurdità. Ma per censura del quinto si portava l'autorità del Profeta appunto contraria in termini, dicendo Dio, (*Ezech. III. & XIII. 24.*) „ Se il giusto abbandonerà la giustizia, e com-

„ metterà iniquità, non mi raccorderò de' suoi bene-
„ fatti. S'aggiungeva l'esempio di David, che com-
mise l'omicidio, ed adulterio; di Maddalena, e di
San Pietro, che negò Cristo; si ridevano delle
inezie de' Zuingliani, che dicevano insieme, il giu-
stificato non poter perder la grazia, ed in ogni o-
pera peccare. I due ultimi furono dannati di teme-
rità concordemente con eccezione di quelli, a chi
Dio ha fatto speciale rivelazione, comè a Mosè,
ed a' discepoli, a' quali fu rivelato, come erano
scritti nel libro del Cielo.

Finito l'esame de' Teologi sopra il libero arbitrio,
e predestinazione, e formati anche gli anatematismi
in quelle materie, furono aggregati a quei della giu-
stificazione a' luoghi opportuni; a' quali era opposto
da chi in una parte, da chi in un'altra, dovè pareva,
che vi fosse qualche parola, che pregiudicasse alla
opinione propria. Ma Giacomo Cocco, Arcivescovo
di Corsù, considerò, che da' Teologi erano censura-
ti gli articoli con molte limitazioni, ed amplifica-
zioni, le quali conveniva inferire negli anatematif-
mi, acciò non si dannasse assolutamente proposizio-
ne, la quale potesse ricevere buon senso; massime
stante il debito dell'umanità di ricevere sempre la
interpretazione più benigna, e quello della carità
di non pensare male. Fu da diversi contraddetto,
prima per l'uso degli antichi Concilj, i quali han-
no dannato le proposizioni eretiche senza limitazio-
ne, e nude, come sono dagli eretici asserite, e mas-
sime, che in materia di fede per condannar un ar-
ticolo basta, che abbia un senso falso, che possa indur-
re in errore gl' incauti. Parevano ambedue le opi-
nioni ragionevoli. La prima, perchè era giusto, che
si sapesse, che senso era dannato; la seconda, perchè
non era dignità del Concilio limitare le proposizioni
degli eretici. S'aggiungeva a questo, che tutti i Cano-
ni erano composti, recitando l'opinione dannabile, e

soggiungendo per causa della condanna i luoghi della Scrittura, o la dottrina della Chiesa, alla quale si oppone, pigliata la forma dal Concilio d' Oranges, ed a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezione lunga, e tediosa, e la mistura di verità con falsità insieme, e delle cose riprovate con le approvate, non facilmente intelligibile, raccordò opportunamente il Sinigaglia rimedio (*Fleury, L. 143. N. 73.*) ad ambidue gl' inconvenienti, che era molto meglio separare la dottrina Cattolica dalla contraria, e far due Decreti; in uno tutto continuamente dichiarare, e confermare il senso della Chiesa, nell' altro condannare, ed anatematizzare il contrario. Piacque a tutti il raccordo, e così fu deliberato, e prima formati gli anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l' altro Decreto, chiamarono questo il Decreto della dottrina, e quello de' Canoni, il qual stile fu poi seguito anche nella seconda, e terza riduzione del Concilio.

Si affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei Decreti, con evitare quanto fu possibile d' inferirvi alcuna delle cose controverse tra gli Scolastici, e quelle che non potè tralasciare, toccandole in tal maniera, che ognuno restasse contento. In ogni congregazione che si faceva, avvertiva tutto quello, che da alcuno non era approvato, e lo levava, ovvero racconciava secondo l' avviso, e non solo nelle congregazioni, ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva i dubbj di tutti, ed i pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un' altra, in tanto che li ridusse nella forma, nella quale sono, che a tutti piacque, e da tutti fu approvata. Certo è, che sopra queste materie furono tenute Congregazioni parte de' Teologi, parte de' Prelati al numero di cento, e che dal principio di Settembre sino

al fine di Novembre non passò giorno, che il Cardinale non mettesse mano in quello, che prima era scritto, e non facesse qualche mutazione, ed ebbe avvertenza anche a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni, delle quali ne racconterò què due, come per saggio delle molte, che farebbe noioso rammemorare. (83) Nel primo capo (*Fleury, L. 143. N. 77. Pallav. L. 2. c. 13.*) della dottrina con assenso comune fu prima scritto, che nè i Gentili per virtù della natura, nè i Giudei per la legge di Mosè, potevano liberarsi dal peccato; e perchè tenevano molti, che la circoncisione rimettesse i peccati, prefero sospetto, che quelle parole potessero pregiudicare alle opinioni loro, quantunque in più di un luogo San Paolo in termini formali abbia detto lo stesso. Per soddisfarli il Cardinale in luogo, che diceva. *Per ipsam etiam legem Moysis*, mutò, e disse: *Per ipsam etiam literam legis Moysis*, ed ogni mediocre intendente della Teologia può da se giudicare, quanto bene quella voce (*literam*) convenga in quel luogo. E nel principio dell'ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia, che si dicesse, i peccati non esser rimessi all'uomo per la certezza della rimessione, e perchè si confidi in quella. E l'Cardinale li soddisfecce escludendo la certezza reale, e costituendo in luogo di quella la jattanza, e la confidenza in quella sola. (84) E in fine del capo può ognuno chiaramente vedere, che la causa dovea esser resa con dire, perchè nessuno può sapere certamente di aver acquistata la „ grazia di Dio „: ma per soddisfazione ad una parte convenne aggiungere, *certezza di fede*; nè bastando questo a' Domenicani, instarono, che si aggiungesse *Cattolica*. Ma gli aderenti al Catarino non contentandosi, in luogo di quelle parole; *Fede Cattolica*, si disse, *Fede*, la quale non può indubitatamente sottogiacciare a falsità. Il qual modo contentò ambe le

par-

parti ; (*Pallav. L. 8. c. 12.*) perchè gli uni inferivano, adunque quella certezza di fede, che si può avere in ciò, può esser falsa, e pertanto incerta: gli altri inferivano, che tal certezza non può aver dubbio di falsità per quel tempo, che si tiene; ma per la mutazione, che può avvenire, passando dallo stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, siccome tutte le verità di presente contingenti, ancorchè certissime, ed indubitatissime, con la mutazione delle cose soggette diventano false: ma la fede Cattolica non solo è certa, ma anche immutabile, per aver soggette cose necessarie, o passate, che non ricevono mutazione.

E veramente, considerando questi particolari, convien non defraudare il Cardinale della lode meritata, che sapesse dar soddisfazione anche a' pertinaci in contrarie opinioni; e quei, che vorranno fendersi di ciò maggiormente certificati, dovranno sapere, che immediatamente dopo la sessione Fra Domenico Soto, principale tra i Domenicani, si diede a scrivere tre libri, che intitolò, *de natura & gratia*, per commentarj di questa dottrina, e con le sue esposizioni vi trovò dentro tutte le opinioni sue. E uscita questa opera, Fra Andrea Vega più stimato tra i Francescani diede in luce esso anche quindici gran libri per commentarj sopra i sedici capi di quel decreto, e lo interpretò secondo l'opinione propria tutto; le quali due opinioni non solo hanno tra loro gran diversità quasi in tutti gli articoli, ma in molti espressa, ed evidente contrarietà. Ed ambedue queste opere si videro stampate l'anno 1548, e chi le leggerà, osservando, che molto spesso danno alle parole del Concilio sensi alternativi, e dubbiosi, si maraviglierà, come questi due Soggetti, i primi in dottrina, e stima, che più degli altri ebbero parte in quello, non fossero coscì dell'unico senso, e vero scopo del Sinodo: del quale avendo anche parlato diversamente quei

pochi degl' interessati, che dopo hanno scritto, (85) non ho mai potuto penetrare, se quell' adunanza convenisse in un senso, o pur vi fosse sola unità di parole. Ma tornando al Cardinale, come il Decreto fu approvato da tutti in Trento, lo mandò al Pontefice, che lo diede a consultare a' Frati, ed altri letterati di Roma, e da tutti fu approvato per la medesima ragione, che ognuno lo potè intendere secondo il proprio senso.

Ho narrato tutto insieme quello, che fu maneggiato in materia di fede, per non dividere le cose congiunte: ma trattanto qualche giorno anche fu trattato della riforma, ed in quelle congregazioni fu proposto di stabilire le qualità requisite nella promozione de' Prelati maggiori, ed altri ministri della Chiesa. E furono dette gravissime sentenze con grande apparato, ma il modo d' introdurne l'osservanza non si trovò; perchè dove i Re hanno la presentazione, non si vedeva con che legami astringerli: dove l' elezione ha ancora luogo, i Capitoli sono di persone grandi, e potenti: quanto al rimanente, tutte le Prelature sono di collazione del Papa, e gli altri beneficj per più di due terzi riservati alla Sede Apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde dopo molti, e lunghi discorsi, si conchiuse, meglio esser il tralasciare questa considerazione.

Non furono manco in numero, nè più brevi i ragionamenti in materia della residenza, i quali sebben non terminarono in quella risoluzione, che era necessaria, e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione, e prepararono materie ad altri. Per intelligenza delle quali cose è necessario ripigliare questa materia dal suo principio.

LXXXI. I gradi Ecclesiastici (*Pallav. L. 8. c. 17.*) non furono nell' origine loro istituiti, come dignità,

tà, preeminenze, premj, ovvero onori, siccome
oggi, e da molte centinaia d'anni li vediamo,
ma come ministeri, carichi, detti con un altro no-
me da San Paolo, (1. *Timot. 111. 1.*) *Opere*, e
da Cristo Nostro Signore nel Vangelo, (*Matth. ix.*
38.) *Operaj*, però non poteva allora entrar in
pensiero ad alcuno di essentarsi dall' eseguirli in
persona propria; e se pur uno (il che rare volte
occorreva) dall' opera si ritirava, non vi era ragio-
ne, che titolo, o emolumento alcuno gli restasse.
E quantunque fossero i ministeri di due sorti, al-
cuni che anticamente chiamavano *del Verbo*, e al
presente si dice, *di cura d'anime*; ed altri delle
cose temporali per lo vitto e servizio de' poveri,
ed infermi, come erano le Diaconie, ed altre su-
balterne opere, ugualmente tutti si tenevano obbli-
gati a qual servizio in propria persona, nè mai al-
cuno avrebbe pensato di servir per sostituto, salvochè
in brevissimo tempo per urgenti impedimenti, nemme-
no avrebbe preso un altro carico, che fosse d' impedi-
mento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il po-
polo Cristiano era numeroso, e libero dalle perse-
cuzioni, (26) altra sorta di ministri fu istituita per
servire nelle adunanze Ecclesiastiche, così nel leg-
gere le Divine Scritture, come in altre funzioni,
a fine di eccitar la divozione. Furono anche istitui-
ti Collegj de' ministri, che in comune attendessero
ad alcun carico, ed altri come Seminarj, donde
cavare ministri già istruiti. Questi de' Collegj non
avendo carico personale, poichè la congregazione
tanto amministrava con uno più, come con un me-
no, alle volte o per causa di studio, o di maggior
istruzione, o per altra, restavano assenti dalla
Chiesa, chi per breve, chi per lungo tempo, non
però tenendo titolo, nè carico alcuno, nemmeno
ricevendo alcun emolumento; così San Girolamo
Prete Antiocheno, ma senza cura particolare, e
Ruffi-

Rossino d'Aquileja al modo stesso, e San Paolino ordinato Prete di Barcellona poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e loro fu dato nome di Cherici vagabondi, perchè erano fatti con quel modo di vivere odiosi, de' quali spesso si parla nelle leggi, e Novelle di Giustiniano; non però mai fu pensato di tenere il titolo di un ufficio, e goderne gli emolumenti, non servendo, se non dopo il feticcento nella Chiesa Occidentale, quando i ministeri Ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi di dignità, ed onore, ed anche premj per servigi prestati; e siccome già nelle promozioni Ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provvedeva di persona atta a quel ministero, così dopo, considerate le qualità della persona, si provvede di grado, dignità, o emolumento, che li convenga, dal che è nato l' esercutare l' opera, ed il ministero per sostituto. Questo abuso introdotto ne ha tirato per conseguenza un altro lecito, cioè, riputarli disobbligati non solo di ministrare, ma anche di stare presente, ed assistere a qualche opera in suo luogo: e veramente dove non è eletta l' industria della persona per l' opera, ma è provvisto di luogo, e grado alla persona, non è ragione, che sia astretta ad operare per se stessa, nè assistere all' operante. Il disordine era tanto innanzi passato, che avrebbe distrutto l' Ordine Chericale, se i Pontefici Romani non avessero in parte ovviato, comandando, che i Prelati, ed altri Curati, quantunque per sostituti esercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all' assistenza del luogo, che chiamarono *Residenza*; al che anche vollero obbligare i Canonici, non costringendo a questo gli altri Cherici beneficiati, nè di loro parlando, ma lasciando li alla consuetudine, anzi abuso introdotto, dal qual silenzio nacque, che si riputarono disobbligati; nè a' Pontefici dispiacque quel volontaria

inganno, ben vedendo, che terminerebbe in grandezza della loro Corte; (87) e di quì venne la perniciofa, e non mai abbastanza detestanda distinzione de' beneficj di residenza, e non residenza, la quale è seguita così nella dottrina, come nell' opera, senza nessun rossore dell' absurdità, che feco apertamente porta, cioè, che sia dato titolo, e salario senza obbligazione; e per palliarla, anzi piuttosto farla apparire più vergognosa, avendo i Canonisti una massima, che convince l' absurdità, cioè, ogni beneficio è dato per l' ufficio, l' hanno esposta, intendendo per ufficio le preci orarie del breviario, (88) sicchè sia data una entrata di mille, o di dieci mila e più scudi per questo solo, acciò si pigli in mano un breviario, e si legga con quanta velocità può la lingua in sommessa voce, senza attendere anche ad altro, che alla pronuncia delle parole. (89) Ma la distinzione de' Dottori, e la provvisione de' Pontefici Romani aumentarono in poco tempo l' abuso; imperocchè senza di quelle, alcuno pur de' beneficiati semplici si sarebbe fatto coscienza, che con quelle ognuno ha giustificato l' abuso per cosa lecita. E quanto a' Curati, introdusse la dispensa Pontificia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo, che fa impetrar ogni cosa a Roma: onde i soli poveri, e quelli, che ne ricevono comodo, rifedevano; e l' abuso prima in minima parte per leggi Pontificie rimediato, per le dispense non solo salì al colmo, ma si sparse anche fuori infettando la terra. Dopo i moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare, e desiderare riforma, ascrivendo ognuno il male alla negligenza, e poca cura de' Prelati, e desiderando vederli al governo delle Chiese, detestando le dispense, cause dell' assenza, furono introdotti discorsi dell' obbligazione loro, ed alcuni uomini pij, tra i quali Fra Tommaso Gaetano Cardinale, affermarono, l' obbligo della resi-

residenza esser di legge Divina: ed avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuade l'opinione più rigida, e l'obbligazione più stretta, e la disobbligazione più difficile; questo era dandogli vigor di legge Divina. (90) I Prelati vedendo il male, ma desiderando, che fosse scusabile, e di colpa leggiera, si diedero all'opinione, che non da Dio, ma dal Pontefice erano obbligati; imperocchè così la dispensa, o la taciturnità del Papa li salvava. Con queste previe disposizioni di dottrina fu nel Concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perchè partorì controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine, che fu negli anni 1562. e 1563. grandissima, non è stato fuori di proposito questa replicazione, nè sarà il raccontare alcuni particolari occorsi.

Adunque sebben gli articoli primieramente proposti non furono se non di stringer maggiormente i precetti, aggiungervi pene, e levare gl'impedimenti, e facilitare l'esecuzione, e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scrittura del nuovo, e vecchio testamento, e da' Canon de' Concilj, e dottrina de' Padri, ed anche dagl'inconvenienti, che dal non risiedere erano nati, nondimeno la maggior parte de' Teologi, e de' Domenicani massime, passarono a determinare, che l'obbligazione fosse per legge Divina. Fra Bartolommeo Caranza, e Fra Domenico Soto Spagnuoli erano autori più principali; le ragioni più fondate, che adducevano, furono, perchè il Vescovato era istituito da Cristo, come ministero, ed opera, adunque ricerca azione personale, che non può far l'assente; che Cristo descrivendo le qualità del buon Pastore, dice, (*Joan. X. 2. 3. 4.*) che mette la vita per lo gregge, conosce le pecorelle per nome, e cammina innanzi loro. Dall'altra
par-

parte i Canonisti, ed i Prelati Italiani disputavano, che l'obbligo fosse per legge Ecclesiastica, allegando, che mai si troverà degli antichi alcuno non residente ripreso, come trasgressore della Divina legge, ma solo de' Canonici (91). Che Timoteo, sebben Vescovo Efesino, più tempo fu in viaggio per ordine di S. Paolo; che a S. Pietro è detto, (*Joan. XXI. 17.*) che pasca le agnelle, locchè si intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente; così può il Vescovo adempire il precetto di pascere senza risiedere: rispondevano anche alle ragioni contrarie, dicendo, che le condizioni del Pastore da Cristo proposte non convengono ad altri, che a lui proprio.

(92) Fra Ambrosio Catarino, sebben Domenicano, era contrario agli altri; diceva, (*Fleury, L. 143. N. 74.*) che il Vescovato, quale è istituzione di Cristo, è un solo, quello che ha il Papa: degli altri l'istituzione è del Pontefice, il quale siccome egli parte la quantità, ed il numero delle pecorelle da pascere, così egli prescrive anche il modo, e la qualità. Perlocchè al Papa sta ordinare a ciascun Vescovo, che per se stesso, o per sostituto attenda al gregge, siccome glielo può assegnare, e molto, e poco, e privarlo anche della potestà del pascere. (93) Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre rispondeva in un altro modo; (*Id. ibid.*) che il Vescovo, come San Girolamo testifica, è istituzione di Cristo, ma la divisione de' Vescovati fu istituita dopo dalla Chiesa; che Cristo a tutti gli Apostoli diede cura di pascere, ma non li legò ad un luogo, come anche le azioni Apostoliche, e de' discepoli loro mostrano, l'aver assegnato questa porzione del gregge ad uno, e quella ad altro, fu istituzione Ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra i

tra i Vescovi. Gli Spagnuoli non solo aderivano, ma anche fomentavano, ed incitavano i Teologi, che erano per la sentenza *de jure divino*, avendo un arcano, che tra loro soli comunicavano, d'aggrandire l'autorità Vescovile; imperocchè se una volta fosse deciso, che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anche deciso, che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, nè il Papa potrebbe restringerla. Questi disegni erano subodorati dagli aderenti alla Corte; però attesa l'importanza della cosa, essi ancora facevano animo a' difensori della contraria. I Legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi; ed a questo fine mirando, per allora dissero, che la materia era difficile, ed aveva bisogno di maggior esame; perchè dove le cose sono controverse tra gli stessi Cattolici, non è da venire a decisione, che danni una parte per non far scisma, ed a fine di non seminare contenzioni, per poter unitamente attendere a condannare i Luterani: però ad un'altra sessione era meglio (*Pallav. L. 8. c. 8.*) differire la dichiarazione, *quo jure* sia dovuta. Ad alcuni pareva, che bastasse rinnovare i Canoni, e Decretali Vecchi in questa materia, dicendo, che sono assai severi, avendo la pena di privazione, ed anche ragionevoli, ammettendo le legittime scuse; restava trovare via, che non fossero concesse dispense, e tanto era bastante. Altri sentivano, che era necessario eccitarlo con nuove pene, ed attendere a levare gl'impedimenti, che più importava; poichè quelli levati, farebbe la residenza seguita, e poco rilevava, d'onde l'obbligo venisse, purchè fosse eseguito; che fatto questo, si avrebbe potuto discutere meglio la materia. Alla maggior parte piacque, che si facesse l'uno e l'altro; a che consentirono i Legati con questo, che delle dispense non si parlasse, ma per
far

far sì, che non fossero richieste, si levassero gl' impedimenti, che provengono per l' esenzioni; nel che non vi fu meno che dire, che contendere tra quelli, che tenevano ogni esenzione per abuso, e quelli, che l'aveano per necessaria nella Chiesa, riprovando solamente gli eccessi.

Testifica San Girolamo, che ne' primi principj del Cristianesimo le Chiese erano come in Aristocrazia, rette per lo comune consiglio del Presbiterio; ed a fine d'ovviare alle divisioni, che s'introducevano, fu istituito il Governo Monarchico, dando tutta la soprintendenza al Vescovo, al quale tutti gli Ordini della Chiesa obbedivano, senza ch'è venisse ad alcuno più pensiero di sottrarsi da quel governo. I Vescovi vicini, le Chiese de' quali, per esser sotto la stessa provincia, aveano insieme commercio, essi ancora per Sinodi si reggevano in comune, e per facilitare più il governo, attribuendo molto a quello della Città principale, gli deferivano, come capo di quel corpo; e per la comunione più ampia, che tutte le provincie di una Prefettura tenevano insieme, il Vescovo della Città, dove il Prefetto risiedeva, acquistò certa superiorità per consuetudine: queste Prefetture essendo la Città Imperiale di Roma con le Città suburbicarie; e la Prefettura di Alessandria, che reggeva l'Egitto, Libia e Pentapoli; quella di Antiochia per la Soria, ed altre provincie di Oriente; ed in altre minori Prefetture, in Greco chiamate *Eparchie*, lo stesso era osservato. Questo governo introdotto, ed approvato dalla sola consuetudine, che lo trovò utile, fu stabilito dal Concilio I. Niceno sotto Costantino, e per Canone ordinato, che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall' esimersi fuori dell'ordine, che avendo il Vescovo di Gerusalemme molte onorevoli premienze, forse per essere luogo, dove Cristo nostro

P

Si,

Signore conversò in carne mortale , e fu origine della religione , il Concilio Niceno ordinò , che quelle onorevolezze avessero luogo , ma in maniera , che non fosse niente detratto della superiorità del Metropolitano , che era il Vescovo di Cesarea . Questo governo , che nelle Chiese Orientali sempre è stato osservato , nella Latina prese alterazione con occasione , che essendo fabbricati numerosi , e gran Monasteri , retti da Abbati di gran fama , e valore , che per le virtù loro cospicue facevano ombra ai Vescovi , nacque qualche gara tra questi , e quelli , e gli (94) Abbati per liberarsi da quegli incomodi , o reali , o finti , per coprire l'ambizione di sottrarsi dalla soggezione dovuta , impetrarono da' Pontefici Romani di essere ricevuti sotto la protezione di S. Pietro , ed immediatamente sotto la soggezione Pontificia ; locchè tornando molto a conto alla Corte Romana , poichè chi ottiene privilegi , per conservarli è obbligato di sostenere l'autorità del concedente , presto presto tutti i Monasteri furono esentati : I Capitoli ancora delle Cattedrali essendo per la maggior parte Regolari , coi medesimi pretesti impetrarono esenzione . Finalmente le Congregazioni Cluniacense , e Cisterciense tutte intiere si esentarono con grande aumento dell'autorità Pontificia , la quale veniva ad aver sudditi proprj in ciascun luogo , difesi , e protetti dal Papato , e scambievolmente difensori , e protettori . Da San Bernardo , che fu in quel tempo , ed in Congregazione Cisterciense non fu lodata la invenzione ; anzi ammonì di ciò Eugenio III. Pontefice a considerare , che tutti erano abusi , nè si dovea aver per bene , se un Abbate ricusava soggiacer al Vescovo , ed il Vescovo al Metropolitano ; che la Chiesa militante dee pigliar esempio dalla trionfante , dove mai nessun Angelo disse , non voglio esser sotto l'Arcangelo ; ma più avrebbe

be detto, quando fosse vissuto in tempi posteriori. Imperocchè dopo gli Ordini de' Mendicanti passarono più oltre, avendo non solo ottenuto esenzione onnimoda dall' autorità Vescovile generalmente dovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricare Chiese in qualunque luogo, ed in quelli anche amministrar i Sacramenti. Ma in questi ultimi secoli si era tanto innanzi proceduto, che ogni Prete privato con poca spesa impetrava una esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose, e richiedendo i Vescovi rimedio, alcuni di loro più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l' altra sessione contra l' esenzione dei Frati; ma i più prudenti, avendo per tentativo impossibile di ottenere, stante il numero, e grandezza degli Ordini Regolari, ed il favore della Corte, si contentarono di levar quelle de' Capitoli, e persone particolari, e dimandarono, che fossero rivate tutte. Ma i Legati (*Pullav. L. 8. c. 18.*) con officj particolari considerandoli, che non tutta la riforma si poteva per quella sessione ordinare, che conveniva dare principio, e lasciar anche la parte sua a' tempi seguenti, li fecero star contenti di levar l' esenzione solo nelle cose criminali a' Preti particolari, e Frati abitanti fuori del Chiofro, ed a' Capitoli, come quelle, d' onde vengono inconvenienti maggiori, e le facoltà di dare gli Ordini Chiericali a chi non risiede nella propria Diocesi, con promissione, che si seguirebbe a provvedere gli altri abusi nell' altra sessione.

LXXXII. Mentre in Trento queste cose si trattano, il Papa (*Adr. L. 5. p. 360. e 363. Thuan. L. 2. N. 17. Steid. L. 18. p. 303. Fleury, L.*

143. N. 10.) ricevuto avviso dal Cardinale Farnese (95), e considerato con quanto poca sua riputazione un Legato Apostolico stava in Ratisbona, mentre le sue genti erano in Campo, lo richiamò, e con lui partì un buon numero di gentiluomini Italiani della gente Pontificia. Al mezzo di Ottobre i due eserciti si ritrovarono a Santhen tanti vicini, che solo un picciol fiume era in mezzo tra loro, e così stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti Italiane, e con altri Tedeschi aggiuntigli, prese Donavert quasi sugli occhi dell' esercito nemico, il quale non avendo fatto alcuna impresa, mentre si era trattenuto in Svevia, se non tenere l' Imperadore impedito; al Novembre fu costretto di abbandonare quel paese per una gran diversione fatta da Boemi, ed altri della fazione Imperiale contra la Sassonia, ed Assia, luoghi de' due Capi Protestanti, che si ritirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare; e fu causa, che alcuni Principi, e molte delle Città collegate inclinarono ad accomodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione; (*Sleit. L. 18. p. 312.*) ma egli non volle, che in iscritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa, che sarebbe stato un offender quelli de' suoi, che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, ed insospettire anche gli Ecclesiastici di Germania, che speravano veder restituito il rito Romano in ogni luogo. I ministri suoi nondimeno davano parola a tutti, che non sarebbero molestati nell' uso della religione, scusando il padrone, se per molti rispetti non poteva soddisfarli di farne capitolazione, ed egli operava in maniera, che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quan-

quantità di Artiglieria, e cavò dalle Città per ragione di condanna molti danari alla somma di assai centinaia di migliaia, e quel che più di tutto importa, restò assoluto padrone della Germania superiore.

(96) Questa felicità diede molta gelosia al Pontefice (*Nat. Com. L. 3. p. 47. Adr. L. 5. p. 364. Thuan. L. 2. N. 17.*) e gli fece metter pensiero alle cose proprie, prima che tutta la Germania fosse posta in obbedienza. Le genti sue sotto il Nipote Ottavio erano molto diminuite in numero per i già partiti col Cardinal Farnese, e per altri fuggiti alla sfilata per li disagi. Quel rimanente, al mezzo di Dicembre, ritrovandosi l' esercito Imperiale alloggiato vicino alla villa di Santhen, partì tutto per ordine del Pontefice, dal quale ebbe il Nipote Ottavio comandamento di ritornare in Italia; e dire al suocero, che, essendo finiti i sei mesi, il Papa non poteva più sostener tanta spesa; che era finito il tempo dell' obbligazione, e ridotto ad effetto quello, perchè la lega fu contratta, cioè, ridotta la Germania in obbedienza; con gran querela (*Pallav. L. 9. c. 3.*) dell' Imperadore, che fosse abbandonato appunto nella opportunità di far bene, e quando più l' ajuto gli bisognava; perchè niente era fatto, quando non fossero oppressi i Capì, i quali non si potevano dir vinti, per essersi ritirati alla difesa degli Stati propri, da che, quando fossero liberati, era da temere, che ritornassero con maggiori forze, ed ordine che prima. Ma il Papa giustificava la ragione sua di non continuare nella lega, e la partita de' suoi, con dire, che non era fatto partecipe degli accordi fatti con le Città, e Principi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anche erano conchiusi in molto pregiudizio della fede Cattolica, tollerando l'eresia, che si poteva estermiare; che egli non

avea secondo i capitoli della confederazione partecipato degli utili della guerra, nè de' danari tratti dalle terre accordate; che l'Imperadore si doléva di lui, quando egli era l'offeso, e vilipeso, con danno anche della religione. Nè contento di questo, negò anche all'Imperadore, che potesse continuar a valersi de' danari delle Chiese di Spagna, oltra i sei mesi; e quantunque i ministri di Cesare facessero con lui replicati, e potenti ufficj, mostrando, che la continuazione della causa, perchè furono concessi, ricercasse anche, che si continuasse la concessione, e che l'opera restarebbe vana, e senza frutto, quando non si conducesse al fine la guerra, non poterono muoverlo dalla risoluzione presa.

Successe anche, che essendo nata una congiura pericolosa in Genova, che quasi ebbe effetto (97), dalla famiglia Fiesca contra la Doria, che seguiva le parti Imperiali, ebbe l'Imperadore (*Belcar. L. 24. N. 32. Sleid. L. 18. p. 313. Thuan. L. 3. N. 2. Adr. L. 6. p. 374. Nat. Com. L. 3. p. 47. Fleury, L. 143. N. 83.*) per certo, che il Duca di Piacenza figlio del Papa ne fosse stato l'autore, e credette, che dal Papa venisse, e non si astenne di aggiungere questa querela alle altre. Il Papa teneva per fermo, che l'Imperadore sarebbe occupato in Germania per lungo tempo, e senza poterlo offendere con forze temporali (98), ma temeva, che col far andare i Protestanti al Concilio potesse eccitargli qualche travaglio. Il rimedio di separare il Concilio gli pareva troppo violento; e scandaloso, massime essendo stato sette mesi in trattazione non pubblicata (99); venne in parere di fare pubblicare le cose già digerite, poichè per quella dichiarazione o i Protestanti avrebbero rifiutato andarvi, o andando sarebbero costretti accettarla; nella quale voltandosi il cardine di tutte le con-

controverse , la vittoria sarebbe stata la sua : e (*Pallav. L. 8. c. 16.*) quando non vi fosse altra ragione di farlo , questa sola lo consigliava , che denderando l' Imperadore , che si astenesse da decidere le controversie , questo bastava per conchiudere esser utile a lui il farlo ; dovendo esser contrarj i consigli di chi ha contrarj fini : vedeva bene , che l' Imperadore l'avrebbe ricevuto per offesa grave , ma già a' disgusti poco si poteva aggiungere ; ed era il Papa solito , quando nelle deliberazioni si trovava serrato tra le ragioni , che lo confortavano , o dissuadevano , ad usar il motto Fiorentino , *cosa fatta capo ha* ; e dare mano alla esecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natale scrisse a' Legati , che facessero la sessione , e pubblicassero i Decreti già formati. Il qual comandamento ricevuto (100), fecero (*Id. L. 8. c. 16. e 17.*) congregazione il dì tre Gennajo , nella quale dopo aver deliberato , che s' intimasse la sessione per li tredici , con parere , e piacere concorde di tutti , essendo ad ognuno venuto a noja lo star tanto tempo senza risolvere niente , proposero i Legati di pubblicare i Decreti formati . Quanto a quelli della fede i Prelati Imperiali si opponevano , con dire , che non era ancora opportunità , e bastava (*Pallav. Ibid.*) pubblicare la riforma : ma i Pontificj istavano in contrario , allegando , esser già noto a tutto il mondo , che per sette mesi si aveva assiduamente ventilata la materia della grazia , e giustificazione , ed era anche il Decreto stabilito ; che sarebbe con detrimento della fede , quando il mondo vedesse il Concilio temere di pubblicare quella verità , che era decisa . E per esser questi in numero molto maggiore , l' opinione loro , ajutata dall' autorità de' Legati , superò . Le due seguenti congregazioni furono consumate in rileggere i Decreti così di fede , come di riforma : i

quali , accomodate alcune leggiere cosuccie secondo l'avvertimento di quelli , che non erano intervenuti prima , piacquero a tutti .

LXXXIII. Con le solite cerimonie andati alla Chiesa i Legati co' Prelati, il Giovedì tredici. (*Id. L. 8. c. 18. Rayn. ad an. 1547. N. 6. Spond. N. 1. Fleury, L. 143. N. 78.*) Gennajo, giorno destinato per lo pubblico confesso, si tenne la sessione ; dove cantò la messa Andrea Cornaro Arcivescovo di Spalato, e fece il Sermone Tommaso Stella Vescovo di Salpi, e furono letti i Decreti della fede, e della riforma .

Il Primo conteneva sedici capi con i loro proemj, e trentatrè anatematismi. In istanza dopo di aver proibito credere, o predicare, o insegnare altrimenti di quanto era stabilito, e spiegato in quel Decreto, dichiarava. (*Concil. Trij. Sess. 6.*) Primo, che nè i Gentili per mezzi naturali, nè i Giudei per la lettera della legge di Mosè hanno potuto liberarsi dal peccato. Secondo, onde Dio mandò il figliuolo per riscuotere gli uni, e gli altri. Terzo, il qual sebben è morto per tutti, nondimeno godono il beneficio quei soli, a chi il merito di lui è comunicato. Quarto, che la giustificazione dell'empio non è altro, se non una traslazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesù Cristo (1), la quale, dopo la pubblicazione del Vangelo non si fa senza il battesimo, o senza il voto di quello. Quinto, che il Principio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gl' invita a disporli, con acconsentirgli liberamente, o cooperargli, locchè fa di sua volontà spontanea, potendola anche rifiutare. Sesto, il (2) modo della preparazione è, credendo prima volontariamente le rivelazioni, e promesse Divine, e conoscendosi peccatore, dal timor della Divina gra-

zia voltandosi alla misericordia, con isperare il perdono da Dio, e perciò cominciare ad amarlo; ed odiare il peccato; e finalmente proponendo di ricevere il battesimo, incominciare vita nuova, ed osservare i comandamenti Divini. Settimo, che a questa preparazione seguita la giustificazione, la quale non è sola remissione de' peccati, ma santificazione ancora, ed ha (3) cinque cause; la finale, la gloria Divina, e vita eterna; l'efficiente, Dio; la meritoria, Cristo; l'istronientale, il Sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo, e secondo la disposizione del recipiente, ricevendo insieme con la remissione de' peccati la fede, la speranza, e la carità. Ottavo, che quando San Paolo dice, l'uomo esser giustificato per la fede, e gratuitamente, ciò si dee intendere, perchè la Fede è principio, e le cose precedenti la giustificazione non sono meritorie della grazia. Nonno, che i peccati non sono perdonati a chi si vanta, e si riposa nella sola fiducia, e certezza della remissione. Nè si dee dire, che quella sola fede giustifichi, anzi ognuno siccome non dee dubitare della misericordia di Dio, de' meriti di Cristo, ed efficacia de' Sacramenti, così risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile sapere di aver ottenuto la grazia. Decimo (4), che i giusti con l'osservanza de' comandamenti di Dio, e della Chiesa sono maggiormente giustificati. Decimo primo, che non si può dire, i precetti divini esser impossibili al giusto, il qual sebben cade ne' peccati veniali, non resta però di esser tale, che nessuno dee fermarsi nella sola fede, (5) nè dire, che il giusto in ogni buona opera faccia peccato, ovvero pecchi, se opera per fine di mercede. Decimo secondo, (6) che nessuno dee presumere di esser predestinato, con

pre-

credere, che il giustificato non possa più peccare, o peccando debba prometterli la resipiscenza. Decimo terzo, (7) parimente, che nessuno può prometterli assoluta certezza di perseverare fino al fine, ma metter la speranza nell' ajuto Divino, il quale continuerà, non mancando l' uomo. Decimo quarto, che i caduti in peccato potranno riaver la grazia, procurando coll' eccitamento divino di ricuperarla per mezzo della penitenza, la quale è differente dalla battesimale, contenendo non solo la contrizione, ma la sacramentale confessione, ed assoluzione sacerdotale, almeno in voto, (8) e oltre ciò la soddisfazione per la pena temporale, la quale non si rimette sempre tutta insieme, come nel battesimo. Decimo quinto, che la grazia Divina si perde non solo per l' infedeltà, ma per qualunque altro peccato mortale, quantunque la fede non sia per quello perduta. Decimo sesto, propone anche a' giustificati l' esercizio delle buone opere, per le quali si acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio, e mercede dovuta alle buone opere per la Divina promessa. E conchiude, che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, ripudiata la giustizia di Dio, ma la medesima si dice nostra per esser in noi, e di Dio, essendo da lui infusa per lo merito di Cristo. In fine, che per far sapere ad ognuno non solo la dottrina da seguire, ma anche quella, che dee fuggire, soggiunge i canoni contra chi dice; Primo (9), che l' uomo può esser giustificato senza la grazia per le forze della natura umana, e per la dottrina della legge. Secondo; che la grazia sia data per vivere bene con maggiore facilità, e meritare la vita eterna, potendo lo stesso il libero arbitrio, ma con difficoltà. Terzo; che l' uomo possa credere, amare, sperare, o pentirsi, come conviene, senza la prevenzione, e l' ajuto dello Spirito

rito Santo. Quarto (10); che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporfi alla grazia, nè possa dissentire volendo. Quinto; che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio sia perduto. Sesto; che non sia in potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere, avvengano non solo per Divina permissione, ma per sua operazione propria. Settimo; che tutte le opere fatte innanzi la giustificazione sieno peccati, e (11) tanto più l'uomo peccchi, quanto più si sforza per disporfi alla grazia. Ottavo, (12) che il timore dell'Inferno, che ci fa astenere dal peccare, o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato. Nono (13); che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione, che venga dal moto della sua volontà. Decimo (14); Che l'uomo sia giustificato senza la giustizia meritata da Cristo, ovvero sia giusto per quella formalmente. Decimo primo; Che sia giustificato per sola imputazione della giustizia di Cristo, o per sola remissione de' peccati senza la grazia, e carità inerente, ovvero che la grazia della giustificazione sia solo il favor Divino. Decimo secondo (15); Che la fede, che giustifica non sia altro, che la confidenza della Divina misericordia, che rimette i peccati per Cristo. Decimo terzo (16); Che per la remissione de' peccati sia necessario il credere, che sieno rimessi, senza dubitare della propria indisposizione. Decimo quarto; Che l'uomo è assoluto, e giustificato, perchè lo crede fermamente. Decimo quinto; Che sia tenuto per fede a credere di essere certamente nel numero de' predestinati. Decimo sesto; Chi dirà essere certo d'aver il dono della perseveranza senza special rivelazione. Decimo settimo (17); Che i soli predestinati ottengono la grazia. Decimo ottavo; (18) Che i precetti di Dio sieno impossibili al giustificato. Decimo nono; (19) Che non sia altro precetto

EVEN-

Evangelico, che della Fede. Vigesimo; Che il giusto, e perfetto non sia obbligato ad osservare i comandamenti di Dio, e della Chiesa, ovvero che il Vangelo sia una promessa, senza condizione della osservanza de' comandamenti. Vigesimo primo; Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore. Vigesimo secondo (20); Che il giustificato possa perseverare senza lo special ajuto di Dio, o non possa con quello. Vigesimo terzo (21); Che il giusto non possa peccare, ovvero possa evitare tutti i peccati veniali, se non per privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine. Vigesimo quarto; Che la giustizia non si conservi, ed accresca per le buone opere, ma sieno frutti, o segni. Vigesimo quinto; Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente, o venialmente. Vigesimo sesto; Che il giusto non dee sperare mercede per le buone opere. Vigesimo settimo; Non esservi altro peccato mortale, che l'infedeltà. Vigesimo ottavo; (22) Che perduta la grazia, si perda la fede, ovvero la fede rimanente non esser vera, nè di Cristiano. Vigesimo nono (23); Che peccando dopo il battesimo, non possa l'uomo rilevarsi con la grazia di Dio, ovvero possa recuperarla con la sola fede, senza il Sacramento della penitenza. Trentesimo (24); Che ad ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena interamente, non restando pena temporale da pagare in questa vita, o in purgatorio. Trentesimo primo (25); Che il giusto pecca, se opera bene riguardando la mercede eterna. Trentesimo secondo (26); Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente, e non insieme meriti del giustificato. Trentesimo terzo; Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio, e meriti di Cristo, e non piuttosto illustrata la gloria loro.

Dopo ch'ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del Decreto, mi cadde in pensiero, che fosse
cosa

cosa superflua, poichè tutti i Decreti di questo Concilio sono in un volume stampati, e nelle mani di tutti, e che potessi anche nella composizione delle azioni seguenti rimettermi a quel libro, e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai, che ad alcuno fosse più piacere in un solo libro leggere tutto continuato, e chi avrà più caro vedere l'originale, potrà tralasciare questa mia abbreviazione, ho deliberato non mutare, ed anche nelle materie seguenti seguire lo stesso stile. E tanto più, considerando il dispiacere, che sento, quando veggio in Senofonte, o Tacito tralasciata la narrazione d'alcuna cosa a' loro tempi notissima, che non avendo modo di risaper al presente, mi resta incognita; e mi persuade a tener una massima, che mai un libro dovrebbe riferirsi ad un altro. Però vengo alla somma del Decreto della riforma. Il quale in sostanza conteneva. Primo. Che volendo il Sinodo emendare i depravati costumi del Clero, e popolo, stimava dover incominciare da' Prefetti delle Chiese maggiori, però confidando in Dio, e nel suo Vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne, ed esercitate dalla puerizia nella disciplina Ecclesiastica, li ammonì a far il loro officio, qual non si può eseguire, se non soprastando alla custodia d'esso, nondimeno molti, lasciata la mandra, e la cura delle agnelle, vagano per le corti, ed attendono a' negozj secolari. Pertanto (27) il Sinodo rinnova tutti i Canon antichi contra i non residenti, ed oltra ciò stabilisce, che qualunque Prefetto a Chiese Cattedrali con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta, e ragionevole causa starà fuori della sua Diocesi sei mesi continui, perde la quarta parte dell' entrate, e se persevererà stando assente per altri sei mesi, ne perda un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il

Me-

Metropolitano, sotto pena di non poter entrare in Chiesa fra tre mesi, dee denunciarlo al Pontefice, il quale per la sua suprema autorità potrà dare maggior castigo, o provveder alla Chiesa di Pastor più utile. E se il Metropolitano incorrerà in simil fallo, il Suffraganeo più vecchio sia tenuto a denunciarlo.

Secondo; Ma gli altri inferiori a' Vescovi tenuti a risiedere o per legge, o per consuetudine, sieno a ciò costretti da' Vescovi, annullando ogni privilegio, che esenti in perpetuo dalla residenza; restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa ragionevole, e vera, provata innanzi l' Ordinario, dovendo però il Vescovo, come delegato della sede Apostolica, avere carico, che sia atteso alla cura delle anime da Vicario idoneo, con porzione conveniente dell' entrate, non ostante qualunque privilegio, o esenzione.

Terzo; Inoltre, (28) che nessuno Chericò per privilegio personale, o regolare abitante fuori del monastero per privilegio dell' Ordine suo, sia esente, sicchè non possa esser punito fallando, o visitato, e corretto dall' Ordinario.

Quarto; Similmente, (29) che i Capitoli delle Cattedrali, e altre Collegiate in virtù dell' esenzioni, o consuetudini, o giuramenti, e patti, non possono liberarsi dalla visita de' suoi Vescovi, ed altri Prelati maggiori, semprechè sarà bisogno.

Quinto; In fine ordinava, (30) che nessun Vescovo con pretesto di privilegio possa esercitar atti Pontificali nella Diocesi di un altro, se non con licenza di quello, e sopra i suoi soggetti solamente. E fu deputato il giorno della sessione seguente a' tre di Marzo.

(31) In Roma il Decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo nuovo, così perchè era stato veduto, ed esaminato pubbli-

camen-

camente, come si è detto, e poichè già a tutti era noto, che si aveano a dannare tutte le opinioni Tedesche, era stato prima veduto, ed approvato. (32) Ma i Vescovi dimoranti in Corte, che erano stati molto tempo sospesi per l'articolo della residenza, che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo, che il Decreto del Concilio non potesse far maggior effetto di quello, che le Decretali de' Pontefici facevano prima. Ben i Cortigiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al Vescovo di poterli costringere; si dovevano della miseria propria, che per acquistare da vivere li convenisse servire tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricevere per premio di esser confinati in una villa, ovvero con un vil Canonicato sottoposti ad un'altra servitù de' Vescovi maggiore, e più abbietta; i quali non solo li terranno ligati, come ad un palo, ma con le visite, e col pretesto di correzioni, li condurranno ovvero ad una soggezione misera, o li terranno in perpetue vessazioni, e spese.

Ma altrove, e per la Germania massime, quando (*Pallav. L. 8. c. 19.*) i Decreti furono visti, più diede da dire quello delle fede, qual conveniva leggere, e rileggere molto attentamente, e specularvi anche sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione de' moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo, ed in quali passivo, cose sottilissime, e per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili, versando tutta la dottrina del Concilio sopra questo Cardine, se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o pur ambidue sieno attivi e passivi. Fu da alcuni faceti detto, che se gli astrologi, non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare le apparenze, hanno dato in eccentrici, ed epicicli, non era maraviglia, se volendo

volendo salvare le apparenze de' moti sopra celesti, si dava in eccentricità di opinioni (33). I Grammatici non cessavano di ammirare, e ridere l'artificio di quella proposizione, che è nel quinto capo: *Neque homo ipse nihil omnino agat*: quale dicevano non esser intelligibile, e non aver esempio. Che se voleva il Sinodo significare, *Etiam homo ipse aliquid agat*, lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede, dove la miglior espressione è la più semplice; e se pure volevano usare un'eleganza, potevano dire, *Etiam homo ipse nihil agat*. Ma interponendosi la voce (*omnino*), quella orazione esser incongrua, e senza senso, come sono tutte le orazioni di due negazioni, che non si possono risolvere in un'affermativa; perchè volendo risolvere quella, converrebbe dire; *Etiam homo ipse aliquid omnino agat*: che è incongrua, essendo mintelligibile quello, che possa significare, *Aliquid omnino*, in questo proposito; poichè direbbe, che l'uomo abbia azione in un certo modo, la quale negli altri modi non sia azione.

Erano difesi i Padri con dire, che non conveniva esaminare la forma del parlare al rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano, che la benigna interpretazione è dovuta alle forme di parlare usate, ma di chi, tralasciate le chiare, ed usate, ne inventa delle incongrue, e che coprono in se la contraddizione per cavillare, e sdruciolare da ambe le parti, è pubblica utilità che l'artificio sia scoperto.

(34) Gl'intendenti di Teologia dicevano, (*Pallav. L. 8. c. 19.*) che la dottrina di poter l'uomo sempre rifiutare le divine ispirazioni, era molto contraria alla pubblica, ed antica orazione della Chiesa: *Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. La qual non conviene dire, che

sia

sia un desiderio vano, e frustratorio, ma sia fatta *ex fide*, (*Jac. I. 6.*) come San Giacomo dice, e sia da Dio verso i suoi eletti esaudita (35). Aggiungevano, che non si poteva più dire con San Paolo, che non venga dall' uomo (*Rom. IX. 22.*) quello che separa i vasi dell' ira, da quelli della misericordia Divina, essendo il separante quell' umano, *Non nihil omnino* (36). Molte sorti di persone considerarono quel luogo del settimo capo, ove si dice, la giustizia essere donata a misura, secondo il beneplacito Divino, e la disposizione del recipiente, non potendo ambidue queste cose verificarsi: perchè se piacesse a Dio darne più al manco disposto, non farebbe a misura della disposizione, e se si dà alla misura di quella, vi è sempre il motivo, per lo quale Dio opera, e non usa mai il beneplacito (37). Si maravigliavano, come avessero dannato, chi dicesse non essere possibile osservare i precetti divini; poichè il medesimo Concilio nel decreto della seconda sessione esortò i fedeli congregati in Trento, che pentiti, confessati, e comunicati osservassero i precetti Divini, *quantum quisque poterit*. La qual modificazione sarebbe empia, se il giustificato potesse osservarli assolutamente, notavano esservi la medesima voce, *praecepta*, per levare ogni forza a' cavilli.

Gl' intendenti dell' Ecclesiastica Storia dicevano (38), che in tutti i Concilj tenuti nella Chiesa dal tempo degli Apostoli sino a quell' ora, posti tutti insieme, mai erano stati decisi tanti articoli, quanti in quella sola sessione; in che avea una gran parte Aristotele coll' aver distinto esattamente tutti i generi di cause, a che se egli non si fosse adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede.

I Politici ancora, sebben non debbono esaminar le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto: vedendo nel

capo decimo posta l'obbligazione di obbedire a' precetti di Dio, e della Chiesa, e lo stesso replicato nel canone vigesimo (39), restavano con iscandalo, perchè non fossero anche poste le obbligazioni ai precetti de' Principi, e magistrati: esser più chiara assai nella Scrittura Divina l'obbedienza dovuta a questi; la legge Vecchia esserne piena; nel testamento nuovo esser dottrina chiara, da Cristo proprio, e da San Pietro, e da San Paolo espressa, e trattata a lungo. Che quanto alla Chiesa, si trova obbligo espresso di udirla, ma di obbedirla non è così chiaro; si obbedisce chi comanda di suo, si ode chi promulga l'alieno. Nè si soddisfacevano queste forti d'uomini di una scusa, che era allegata, cioè, i precetti de' Principi esser inclusi in quelli di Dio, che perciò si dee a loro obbedienza, per aver Dio comandato, che sieno obbediti; perchè replicavano, per tal ragione maggiormente doverli tralasciare la Chiesa: ma che questa era espressa, e quelli trapassati con silenzio, per l'antico scopo degli Ecclesiastici d'introdurre nel popolo quell'a pernicioso opinione; che a loro si sia tenuto obbedire per coscienza, ma a' Principi, e magistrati solo per evitare le pene temporali, e del rimanente potersi senz'altro rispetto trasgredire i loro comandamenti, e per questa via metter in odio, rappresentare per tirannico, e sovvertire ogni governo, e dipingendo la soggezione ai Preti per via unica, e principale, di acquistar il cielo, tirar in se prima tutta la giurisdizione, e finalmente in conseguenza tutto l'Impero.

(40) Del Decreto della riforma si diceva esser una pura, e mera illusione; perchè il confidar in Dio, e nel Papa, che sarebbe provvisto di persone degne al governo delle Chiese, è opera piuttosto di chi facesse orazione, che di riforma. L'innovare gli antichi Canoni con una parola sola, e co-

e così generale ; era confermarli nella introdotta disuetudine maggiormente ; che volendo restituirli daddovero , bisognava levare le cause , che li hanno posti in obblivione , e darli vigore con pene , e deputazione di esecutori , ed altre maniere , che introducono , e conservano le leggi . In fine non averli altro operato , se non stabilito , che col perder la metà dell' entrate si possa star assente tutto l' anno , anzi insegnato a starvi per undici mesi , e più senza pena alcuna , interponendo quei trenta o meno giorni nel mezzo dell' altro tempo dell' anno , e distrutto anche affatto il decreto con l' eccezione delle giuste , e ragionevoli cause , quali chi farà così semplice , che non sappia fare nascere , dovendo aver per giudici , persone , a chi mette conto , che la residenza non si ponga in uso .

(41) Questo luogo ricerca , che si faccia menzione di un particolare successo , il quale incominciato in questo tempo , sebben non ebbe fine se non dopo quattro mesi , appartiene tutto alla presente sessione , ed a penetrare , che cosa fosse allora il Concilio di Trento , e che opinione avessero di lui quelle medesime persone , che v' intervenivano . Per intelligenza del quale non resterò di replicare , (*Pallav. L. 8. c. 19.*) che Fra Domenico Soto , tante volte di sopra nominato , il quale ebbe gran parte , come si è detto , nella formazione de' Decreti del peccato originale , e della giustificazione , e che avendo notato tutti i pareri , e le ragioni , che furono usate in quelle discussioni , pensò di comunicarle al mondo , e tirare le parole del Decreto al suo proprio senso , mandò in istampa una opera continente il tutto interamente , intitolandola : *De natura & gratia* : e quella dedicò con una epistola al Sinodo , per esser (così egli nella dedicatoria scrisse) un commentario dei due Decreti suddetti . In questo venendo all' articolo

lo della certezza della grazia , disse in lungo discorso , il Sinodo aver dichiarato , che l' uomo non può sapere di avere la grazia con tanta certezza , quanta è quella della fede , sicchè ogni dubitazione sia esclusa . Il Catarino fatto nuovamente Vescovo di Minori , che avea difeso il contrario , e tuttavia perseverava nell' opinione sua , stampò un libretto con dedicatoria al medesimo Sinodo , lo scopo del quale era dire , e difendere , che il Concilio non intese di condannare l' opinione di chi asseriva , il giusto poter credere di aver la grazia tanto certamente , quanto ha per certi gli articoli della fede : anzi il Concilio aver deciso , che è tenuto a crederlo , quando nel canone vigesimo sesto ha dannato chi dice , che il giusto non dee sperare , ed aspettare la mercede , essendo ben necessario , che chi dee sperare , come giusto , sappia di essere tale . In questa contrarietà d' opinioni , non solo ambidue affermativamente scrivendo al Concilio dissero ciascuno , che la sua sentenza era quella del Sinodo , ma dopo scrissero anche , e stamparono apologie , ed antipologie , querelando l' un l' altro al Sinodo , che loro imponesse quello , che egli non avea detto , ed adducendo diversi de' Padri testimonj , per comprovare la propria opinione , quali anche testificavano , chi per uno , chi per l' altro , sicchè i Padri erano divisi in due parti , eccetto alcuni buoni Prelati , che come neutrali dicevano , non aver ben intesa la differenza , ma prestato il consenso al Decreto nella forma promulgata , perchè ambe le parti erano convenute . Il Legato Santa Croce testificava pel Catarino . Il Monte diceva esser stato del terzo partito . Questo avvenimento pare , che levi ad ognuno la speranza di saper la mente del Concilio , poichè in quel tempo gli stessi intervenienti , ed i Principali non concordavano . Fa anche nascere difficoltà.

ficoltà , chi era quel Sinodo , che deliberò l' articolo , al quale scrissero , e provocarono il Soto , ed il Catarino , stimandolo ambidue aderente a se ; onde nel conoscerlo era necessario , che o uno di loro , o ambidue s' ingannassero . E che farà degli altri , poichè a questi così avvenne ? Si potrebbe dire , che fosse l' aggregato di tutti insieme ; al quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinare la verità , eziandio non intesa da chi la determinava ; come Caifas profetò per esser Pontefice senza intender la profezia , come il Vescovo di Bitonto disse nel suo sermone ; quando questa risposta non avesse due opposizioni : l' una , che a' reprobì ed infedeli Dio fa profetare senza intelligenza , ma a' fedeli coll' illuminare l' intelletto : l' altra , che i Teologi concordemente dicono , i Concilj non deliberare della fede per ispirazione Divina , ma per investigazione , e disquisizione umana , alla quale lo Spirito assiste per guardarli dagli errori , tanto che non possono determinare senza intendere la materia . Darebbe forse nel vero chi dicesse , che dibattendosi le opinioni contrarie nel formar il Decreto , ciascuna parte rifiutasse le parole di senso contrario alla sua , onde tutti si fermassero in quelle , che ciascuno pensava potersi accomodare al senso suo , onde l' espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni : sebben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta , ed a trovare quale fosse il Concilio ; poichè sarebbe dargli unità di parole , e contrarietà di animi . (42) Ma quello , che è narrato in questo particolare , ed avvenne forse in molte materie , non occorre nel dannare le opinioni Luterane , dove tutti convenivano con una unità isquisita .

Non è da tralasciare in questo proposito un' avvertenza dello stesso Catarino , scritta al Sinodo nel medesimo libro , meritando l' autore di non esser

defraudato dell' invenzione sua . Egli considerò esser ripugnante il dire , che l' uomo riceve volontariamente la grazia , e che non è certo di averla ; perchè nessuno può volontariamente ricevere cosa , che non sia essergli data , e senza esser certo di riceverla .

LXXXIV. Ma tornando alle cose Conciliari , (43) il dì seguente (*Rayn. ad ann. 1547. N. 23. Pallav. L. 9. c. 1.*) la sessione si ridusse la congregazione generale per deliberare , ed ordinare la materia da digerire per la sessione futura : e quanto alla parte spettante alla fede , essendo già deliberato di seguire l' ordine della confessione Augustana , si faceva innanzi il capo del ministero Ecclesiastico , il quale i Luterani dicono esser autorità di annunciare il Vangelo , e ministrare i Sacramenti , (44) ed attendendo alcuni la prima parte , proponevano , che si trattasse della potestà Ecclesiastica , dichiarando tutte quelle funzioni spirituali , e temporali , che Dio loro ha concesso sopra i fedeli , le quali da' Luterani erano negate ; e questo piaceva all' universale de' Prelati , perchè era materia di facil intelligenza , senza spinosità Scolastica , e dove avrebbero potuto avere la parte loro . A' Teologi non era grato , non essendo quelle materie trattate dagli Scolastici ; onde non avrebbero avuto che disputare , e sarebbe convenuto rimettersene per lo di più a' Canonisti . Dicevano , che gli Augustani non trattano di tutta l' autorità Ecclesiastica , ma di quella sola di predicare , della quale nella precedente sessione si era decretato quanto bastava : ma nella seconda parte era ben materia connessa , e conseguente la giustificazione , cioè , i Sacramenti , che sono i mezzi per essere giustificati , e che questo era più conveniente far soggetto della seguente sessione . A questi aderivano i Legati , ed i dipendenti loro in apparenza , (*Pallav. L. 9. c. 1.*

Fleury,

Fleury, L. 143. N. 100.) per le medesime ragioni, ma in loro segreto per un' altra più potente, perchè in quell' altra considerazione si avrebbe trattato dell' autorità de' Concilj, e del Pontefice; e proposte molte materie scabrose, e da non muovere.

(45) Risoluto di trattare la materia de' Sacramenti, si considerò, che era molta, ed ampia, e non poterfi comprendere in una sessione, nè inanco poterfi facilmente determinare in quante parti dividerla. Dagli Augustani esser fatta breve coll' aver levato quattro Sacramenti, de' quali tanto più esattamente si dovea trattare per ristabilirli; pertanto esser bene, che si desse principio a discutere prima de' Sacramenti in universale; e fu dato carico di ordinare gli articoli tratti dalla dottrina Luteraana, discendendo anche a' Sacramenti in particolare di quanti fosse parso poterfi fare discussione; ed acciò la riforma seguisse la definizione della fede, e de' dogmi, conseguentemente si mettessero insieme gli abusi occorrenti nel ministero de' Sacramenti, ordinando una congregazione de' Prelati, ed altri Canonisti, che discorressero i rimedj, e sopra formassero Decreti, con ordine, che occorrendo nel medesimo giorno ambidue, a' Teologi (*Pallav. L. 9. c. 1. Rayn. N. 24. Fleury. L. 134. N. 101.*) presiedesse il Cardinal Santa Croce, ai Canonisti quello del Monte, ed ambidue insieme nelle congregazioni generali. Ma oltre di questo, attesa la promessa di continuare anche la materia della residenza, non si tralasciasse di trattarne qualche articolo de' più principali. (46) In questo non fu così facile convenire, avendo i Legati coi loro aderenti fini contrarj agli altri Vescovi.

Questi erano entrati in isperanza, e miravano quasi tutti; ma gli Spagnuoli sopra gli altri, a riacquistare l' autorità Vescovile, che anticamente si e-

esercitava da ciascuno nella Diocesi propria, quando erano incognite le riservazioni de' benefici, dei casi, o d'assoluzioni, le dispense, ed altre tali cose, le quali solevano dire in ragionamenti privati, e fra pochi persone, che l'appetito di dominare, e l'avarizia, le aveano fatte proprie alla Corte Romana sotto finto colore di maneggiarle meglio, e più con pubblico servizio di Dio, e della Chiesa per tutta la Cristianità, che i Vescovi nelle Città proprie, attesa qualche imperfezione, ed ignoranza loro: cosa però non vera, poichè non entrò nell'Ordine Vescovile dissoluzione, nè ignoranza, se non dopo che furono costretti andare per servitori a Roma. Ma quando benes' avesse visto un mal governo allora ne' Vescovi, che avesse costretto levar loro l'autorità propria, ora che si vede pessimo nella Corte Romana, la stessa ragione maggiormente costringere di levarle quel maneggio, che non è proprio suo, e da lei è sommamente abusato.

Ottima medicina era stimata da questi Prelati, per rimedio al mal passato, e preservativo all'avvenire il Decreto, che la residenza sia *de jure Divino*. Perchè se Dio ha comandato a' Vescovi di risiedere perpetuamente alla cura del gregge, per necessaria conseguenza li ha prescritto anche il carico, e data loro la potestà per ben esercitarlo; adunque il Papa non potrà nè chiamarli, nè occuparli in altro, nè dispensarli, nè restringere l'autorità data da Dio. Però facevano istanza, che si venisse alla determinazione, dicendo esser necessario risolvere quell'articolo, dopo che era discusso abbastanza. Il Cardinal del Monte, premeditato già, lasciò prima parlare a' più ferventi, acciò esalassero parte del calore, poi con destro modo si oppose, dicendo, (Rayn. N. 30.) che era ben necessario farlo, poichè il mondo tutto era in quella aspettativa, ma anche conveniva farlo in tempo op-

portuno ; che la difficoltà era stata trattata con troppo calore , ed in molti avea più eccitato gli affetti , che la ragione ; onde era necessario lasciar sbollire quel fervore , ed interporre un poco di tempo , tantochè scordati delle contenzioni , vivificata la carità , si dia luogo allo Spirito Santo , senza il quale non si può decidere la verità . Che la santità del Sommo Pontefice , la quale con dispiacere ha inteso le contenzioni passate , ricerca lo stesso , per poter egli ancora far discutere la materia in Roma , ed ajutare il Sinodo di consiglio . (47) Conchiuse in fine con parole più risolte di quello , che si dovea inferire da così modesto principio , che non se ne parlasse più innanzi la sessione , (48) che così era risolta (*Id. N. 24.*) volontà del Papa ; ma ben si attendesse alla riforma degl' inconvenienti , che sono stati causa d' introdurre l'abuso di non risiedere . Questa mistura di rimostanze , e d'impero , fu causa , che da alcuni de' Padri , che dopo mandarono trattati in istampa in questa materia , fosse detto , e posto in istampa , che da' Legati era stato proibito il parlar di tal quistione , e dagli altri fosse negato con invettiva contra i primi , dicendo , che derogassero alla libertà del Concilio . Fu per fine della Congregazione risoluto di pigliare le cose tralasciate nella precedente sessione , e trattare di levare gl' impedimenti , che costringono a non risiedere ; fra quali occorrendo , come principalissimo , la pluralità de' beneficj , essendo impossibile risiedere in più luoghi , si deliberò trattare di quella .

Ma per non confondere le materie , narrerò insieme quello , che a' Sacramenti spetta , dove non occorre se non considerazione per lo più speculativa , e dottrinale . per non interrompere il filo della materia beneficiale , nella quale occorsero cose , che aprirono la via ad importanti , e pe-

ricolosi accidenti . In materia de' Sacramenti furono formati articoli da' deputati , e prescritto ai Teologi il modo di parlare sopra di quelli in un foglio comunicato a tutti , con ordine , che dicessero , se tutti erano eretici, ovvero erronei , e se dal Sinodo doveano essere condannati ; e quando forse alcuno non meritasse dannazione , adducessero le ragioni , e l' autorità ; appresso spiegassero , qual sia stato in tutti quei il parere de' Concilj , e dei Santi Padri , e quali degli articoli si ritrovino già riprovati , e quali restino da condannare ; e se nella proposta materia ad alcuno occorresse qualche altro articolo degno di censura , l' avvertissero , ed in tutto ciò fuggissero le quistioni impertinenti , delle quali si può disputare per l' una , e per l' altra parte , senza pregiudizio della fede , ed ogni altra superfluità , o lunghezza di parole .

LXXXV. De' Sacramenti in universale (*Rayn. N. 25. e segg. Fleury , L. 143. N. 102.*) erano quattordici articoli . Primo ; che i Sacramenti della Chiesa non sono sette , ma sono manco quelli , che veramente possono esser chiamati Sacramenti . Secondo ; che i Sacramenti non sono necessarij , e senza loro gli uomini possono acquistare da Dio la grazia per mezzo della fede sola . Terzo ; nessun Sacramento esser più dell' altro degno . Quarto ; che i Sacramenti della legge nuova non danno la grazia a quelli , che non vi pongono impedimento . Quinto ; che i Sacramenti mai hanno dato la grazia , o la remissione de' peccati , ma la sola fede del Sacramento . Sesto ; che immediatamente dopo il peccato di Adamo da Dio sono stati istituiti i Sacramenti , per mezzo de' quali fu donata la grazia . Settimo ; per i Sacramenti esser data la grazia solamente a chi crede , che i peccati gli sono rimessi . Ottavo ; che la grazia non è data ne' Sacramenti sempre , nè a tutti , quanto si spetta ad

es-

esso Sacramento, ma solo quando, e dove è par-
so a Dio. Nonno; che in nessun Sacramento è
impresso carattere. Decimo; che il cattivo mini-
stro non conferisce il Sacramento. Undecimo; che
tutti i Cristiani, di qualsivoglia sesso, hanno u-
gual potestà nel ministero della parola di Dio, e
del Sacramento. Duodecimo; che ogni Pastore ha
potestà di allungare, abbreviare, mutare a bene-
placito suo le forme de' Sacramenti. Decimo terzo;
che l' intenzione de' ministri non è necessaria, e
non opera cosa alcuna ne' Sacramenti. Decimo
quarto; che i Sacramenti sono stati istituiti solo
per nutrir la fede.

Del Battesimo erano (*R. syn. N. 25. 26. e 27.*)
articoli diciassette. Primo; che nella Chiesa Ro-
mana, e Cattolica, non vi è vero Battesimo. Se-
condo; che il Battesimo è libero, e non necessario
alla salute. Terzo; che non è vero Battesimo quel-
lo, che è dato dagli eretici. Quarto; che il Bat-
tesimo è penitenza. Quinto; che il Battesimo è
segno esteriore; come la terra rossa nelle agnelle,
e non ha parte nella giustificazione: Sesto; che il
Battesimo si debba rinnovare. Settimo; il vero Bat-
tesimo esser la fede, quale crede, che i peccati so-
no rimessi a' penitenti. Ottavo; che nel Battesimo
non è estirpato il peccato, ma solamente non im-
putato. Nonno; esser la medesima virtù del Batte-
simo di Cristo, e di Giovanni. Decimo; che il
Battesimo di Cristo non ha evacuato quello di Gio-
vanni, ma gli ha aggiunto la promessa. Decimo
primo; che nel Battesimo la sola immersione è ne-
cessaria, e gli altri riti usati in esso esser liberi,
e potersi tralasciare senza peccato. Decimo secon-
do; che sia meglio tralasciare il Battesimo de' put-
ti, che battezzarli, mentre non credono. Decimo
terzo; che i patti non debbano essere battezzati,
perchè non hanno fede propria. Decimo quarto;
che

che i Battezzati in puerizia, arrivati all'età di discrezione, debbono essere ribattezzati, per non aver creduto. Decimo quinto; che quando i Battezzati nella infanzia sono venuti in età, si debbono interrogare, se vogliono ratificare quel Battesimo, e negandolo, debbono esser lasciati in libertà. Decimo sesto; che i peccati commessi dopo il Battesimo sono rimessi per la sola memoria, e fede di essere Battezzato. Decimo settimo; che il voto del Battesimo non ha altra cognizione, che della fede, anzi annulla tutti gli altri voti.

Della Confermazione erano quattro articoli. Primo; che la Confermazione non è Sacramento. Secondo; che è istituito da' Padri, e non ha promessa della grazia di Dio. Terzo; che ora è una cerimonia oziosa, e già era una Catechesi, quando i putti giunti all'età rendevano conto della loro fede innanzi la Chiesa. Quarto; che il ministro della Confermazione non è il solo Vescovo, ma qualunque altro Sacerdote.

(49) Nelle congregazioni (*Fleury, L. 143. N. 105.*) tutti i Teologi convennero in asserire il settenario numero, e dannare per eresia la contraria sentenza, atteso il consenso universale delle scuole, incominciando dal Maestro delle Sentenze, che prima ne parlò determinatamente, fino a questo tempo. A questo aggiungevano il Decreto del Concilio Fiorentino per gli Armeni, che determina quel numero; e per maggior confermazione era aggiunto l'uso della Chiesa Romana, dal quale conchiudevano, che conveniva tenerlo per tradizione Apostolica, ed articolo di fede. Ma per la seconda parte dell'articolo non concordavano tutti, dicendo alcuni, che era assai seguire il Concilio Fiorentino, quale non passò più innanzi (50); poichè il decidere i Sacramenti propri non essere nè più, nè meno, presuppone una decisione, qual sia la

vera, e propria essenza, e definizione del Sacramento, cosa piena di difficoltà, per le molte, e varie definizioni, portate non solo dagli Scolastici, ma anche da' Padri, delle quali attendendo una, converrà dire, che sia proprio Sacramento quello, che, considerando l'altra, dovrà esser escluso dal numero. Essere anche quistione tra gli Scolastici, se il Sacramento si possa definire, se abbia unità, se sia cosa reale, ovvero intenzionale; e non esser cosa ragionevole in tanta ambiguità di principj fermare con tanto legame le conclusioni. Fu ricordato, che San Bernardo, e (51) San Cipriano ebbero per Sacramento il lavare de' piedi; e che Santo Agostino fa ogni cosa Sacramento, così chiamando tutti i riti, con che si onora Dio; ed altrove intendendo la voce più ristrettamente, che la proprietà non comporta, fece Sacramenti soli quelli, di che espressamente vien parlato nella Scrittura del nuovo testamento, ed in questo significato pose solamente il Battesimo, e l'Eucharistia, sebben in un luogo dubitò, se alcun altro ve n'era.

Per l'altra parte si diceva, essere necessario stabilire per articolo, che i Sacramenti proprj non sono nè più, nè meno, per reprimere l'audacia così de' Luterani, che li fanno ora due, ora tre, ora quattro, come anche di quelli, che eccedono i (52) sette; e se ne' Padri si trova alcune volte numero maggiore, ed alcune volte minore, questo esser nato, perchè allora innanzi la determinazione della Chiesa era lecito ricevere la voce ora in più ampio, ora in più stretto significato. (53) E qui per istabilire il proprio, e come gli Scolastici dicono, la sufficienza di questo settenario, cioè, che nè più, nè meno sono, (*Pallav. L. 9. c. 4.*) fu usata lunghezza noiosa nel racconto delle ragioni dedotte da sette cose naturali, per le quali si acquista,

e conserva la vita; dalle sette virtù; da' sette vizi capitali; da sette difetti venuti per peccato originale; da' sei giorni della creazione del mondo, e settimo della requie; dalle sette piaghe di Egitto; ed anche da' sette Pianeti; dalla celebrità del numero settenario, e da altre congruità usate dai principali Scolastici per prova della conchiuisione; e molte ragioni perchè le consecrazioni delle Chiese, de' vasi, de' Vescovi, degl' Abbati, ed Abbadesse, e Monache non sieno Sacramenti, nè l'acqua benedetta, nè il lavar de' piedi di San Bernardo, nè il Martirio, nè la creazione de' Cardinali, o la coronazione del Papa.

Fu raccordato, che per raffrenare gl' eretici, non bastava condannare l' articolo, chi non nominava anche singolarmente ognuno de' Sacramenti, acciò qualche mal spirito non escludesse alcuno dei veri, e sostituisse de' falsi. Fu (54) appresso ricordato un altro punto essenziale all' articolo, cioè il determinar l' Istitutore di tutti i Sacramenti, che è Cristo, per condannare l'eresie de' Luterani, che ascrivono a Cristo l' ordinazione del solo Battesimo, ed Eucaristia; e che per fede dee essere Cristo tenuto per l' Istitutore, era allegato Santo Ambrosio, e Santo Agostino, e (55) sopra ogni altro la tradizione Apostolica; dal che nessun discordava. Ma bene altri dicevano, che non conveniva passare tanto innanzi, ed era assai star tra i termini del Concilio Fiorentino, massime atteso che il Maestro delle Sentenze tenne, che l'estrema Unzione fosse da San Giacomo; e San Bonaventura con Alessandro, che la Confermazione avesse principio dopo gli Apostoli; e lo stesso Bonaventura, con altri Teologi, fanno gli Apostoli autori del Sacramento della penitenza. E del Matrimonio si troverà, che da molti vien detto, che da Dio nel Paradiso fu istituito; e Cristo stesso, quando di quel-

lo parla, che era il luogo proprio per dirne l'autore, allora non a se, ma al Padre nel principio attribuisce l'istituzione. Per tanti rispetti consigliavano, che quel punto non fosse aggiunto, acciò non si condannasse l'opinione de' Cattolici tenuta. I Domenicani in contrario, con qualche acerbità di parole, affermavano, che si possono esporre quei dottori, e salvarli con varie distinzioni, perchè essi si farebbero sempre rimessi alla Chiesa: ma non era da trapassare senza condanna l'audacia Luterana, che con disprezzo della Chiesa ha introdotto quelle falsità; e non essere da tollerare ai Luterani temerarj quello, che si comporta a Santi Padri.

(56) Il secondo articolo della necessità de' Sacramenti volevano altri, (*Fleury, L. 143. N. 106.*) che non fosse dannato così assolutamente, ma fosse distinto, essendo certo, che non tutti assolutamente necessarj; un'altra opinione era, che si dovesse dannare chi diceva: Non essere i Sacramenti necessarj nella Chiesa, poichè certo è, non tutti essere necessarj ad ogni persona; anzi alcuni esser incompatibili insieme, come l'Ordine, ed il Matrimonio. La più comune nondimeno fu, che l'articolo fosse dannato così assolutamente per due ragioni; l'una, perchè basta la necessità di uno a far, che l'articolo, come giace, sia falso; l'altra, perchè tutti sono in qualche modo necessarj, chi assolutamente, chi per supposizione, chi per convenienza, chi per utilità maggiore; con maraviglia di chi giudicava, non convenire con equivocazione tanto multiplice formare articoli di fede; per soddisfare i quali, quando furono i Canonj composti, si aggiunse, condannando chi teneva i Sacramenti non esser necessarj, ma superflui, con questo ultimo termine ampliando la significazione del primo,

Dell'altra parte dell'articolo molti erano di pa-

re-

rere, che si ommettesse, poichè per quello, che tocca alla fede, già nella sessione precedente era definito, che sola non bastasse; e (*Id Ibid.*) la distinzione del Sacramento in voto, diceva il Marinaro, è ben cosa vera, ma da' soli Scolastici usata, all' antichità incognita, e piena di difficoltà; perchè negli Atti degli Apostoli nella istruzione del Centurione Cornelio (*Att. x. 4. 31.*) l' Angelo disse, che le orazioni sue erano grate a Dio, prima che facesse il Sacramento del Battesimo, e gli altri particolari della fede; e tutta la casa sua, intendendo la concione di San Pietro, ricevette lo Spirito Santo; prima che fosse istruita della dottrina de' Sacramenti; e dopo ricevuto lo Spirito Santo, fu da San Pietro insegnato il Battesimo, onde non avendone notizia alcuna, non potè riceverlo in voto: ed il Ladro in Croce moribondo, illuminato allora solamente dalla virtù di Cristo, non sapeva de' Sacramenti, per potersi in quelli votare: e molti Santi Martiri nel fervore della persecuzione convertiti nel veder la costanza degli altri, ed immediatamente rapiti ed uccisi, non si può, se non divinando, dire, che avessero cognizione de' Sacramenti per votarsi: Però essere meglio lasciare la distinzione alle scuole, e tralasciare di metterla negli articoli di fede. A questo ripugnava la comune opinione, con dire, che quantunque le parole della distinzione fossero nuove, e scolastiche, però si dovea credere il significato esser insegnato da Cristo, ed averci per tradizione Apostolica: e quanto agli esempj di Cornelio, del ladro, e de' martiri, doverci sapere, che sono due sorti di voto del Sacramento, uno esplicito, l' altro implicito, e questo secondo almeno esser necessario; cioè, che attualmente non aveano il voto, ma l' avrebbero avuto; se avessero saputo; le quali cose erano concesse dagli altri per vere, ma non obbligatorie,

come articoli di fede. Ma queste difficoltà, dove non potevano convenire, si rimettevano al Sinodo, cioè, alla Congregazione generale.

Siccome avvenne anche del terzo articolo; il quale quantunque ognuno l'avesse per falso, imperocchè tutti accordavano, che riguardando la necessità, ed utilità, il battesimo precede; ma attendendo la significazione, il matrimonio; chi riguarda la dignità del ministro, la Confermazione; chi la venerazione, l'Eucaristia: ma non potendosi dire, qual sia più degno senza distinzione, essere meglio tralasciare affatto l'articolo, che non può esser inteso senza sottilità. Un'altra opinione era, (*Fleury*, L. 143. N. 107.) che si dovessero spiegare tutti i rispetti della dignità; una media fu, che all'articolo si aggiungesse la clausola, cioè, *secondo diversi rispetti*: la qual era più seguitata, ma con dispiacere di quelli, (57) a chi non poteva piacere, che il Sinodo si abbassasse a queste scolastiche inezie, che così le chiamavano, e volesse credere, che Cristo introducesse queste tenuità di opinioni nella sua fede.

(58) Nel quarto tutti furono di parere, che l'articolo fosse condannato; (*Fleury*, L. 143. N. 108.) anzi aggiunsero, che era necessario amplificarlo, condannando specificatamente la dottrina Zuingliana, quale vuole, che i Sacramenti non sieno altro, che segni, per li quali i fedeli dagl' infedeli si discernono; ovvero atti, ed esercizi di professione della fede Cristiana, ma alla grazia non abbiano altra relazione, se non per essere segni di averla ricevuta. (59) Appresso ancora ricordarono, che si dannassero così quelli, che negano i Sacramenti conferire la grazia a chi non pone impedimento, come ancora chi non confessa, la grazia essere contenuta ne' Sacramenti, e conferita non per virtù della fede, ma *ex opere operato*.

tato. Ma venendo a spiegare il modo di quella continenza, e causalità, ognuno concordava, che per tutte quelle azioni, che eccitano la divozione, si acquista grazia, e ciò non nasce dalla forza della opera medesima, ma dalla virtù della divozione, che è nell' operante, e queste tali nelle scuole si dice, che causano la grazia *ex opere operantis*. (60) Altre azioni sono, che causano la grazia, non per la divozione di chi opera, o di chi riceve l' opera, ma per virtù dell' opera medesima. Così sono i Sacramenti Cristiani, per li quali la grazia è ricevuta, purchè nel soggetto non vi sia impedimento di peccato mortale, che lo escluda, quantunque non vi sia divozione alcuna: e così per l' opera medesima del battesimo essere data la grazia ad un fanciullo, che non ha moto alcuno di animo verso quello, e parimente ad un nato pazzo, perchè non vi è impedimento di peccato. Lo stesso fa il Sacramento della Cresima, e quello della estrema Unzione, quando ben l' infermo abbia interamente perduta la cognizione. Ma se uno avrà peccato mortale, nel quale perseveri attualmente, ovvero abitualmente, per la contrarietà non riceverà grazia; non perchè il Sacramento non abbia virtù di produrla *ex opere operato*, ma perchè il recipiente non è capace, per esser occupato da una qualità contraria.

LXXXVI. Ma convenendo tutti in questo, erano differenti, (61) perchè i Domenicani asserivano, che quantunque la grazia sia una qualità spirituale creata immediatamente da Dio, nondimeno ne' Sacramenti è una virtù istromentale, ed effettiva, la quale causa nell' anima una disposizione per riceverla; e pertanto si dice, che contengono la grazia, non che sia in loro, come in un vaso, ma come l' effetto è nella sua causa, adducendo un sottil esempio; siccome lo scalpello è attivo, non solo nello

sca-

scagliare la pietra , ma anche nel dar forma alla statua . I Francescani dicevano , non potersi capire , come Dio , causa spirituale , per un effetto spirituale , che è la grazia , adoperi istromento corporeo : assolutamente negavano ogni virtù effettiva , o dispositiva ne' Sacramenti ; (62) dicendo , che l' efficacia loro d' altro non viene , se non perchè Dio ha promesso , che qualunque volta sarà ministrato il Sacramento , egli donerà la grazia ; perlocchè si dice contenerla , come in segno efficace , non per virtù , che sia in lui , ma per la divina promessa di una infallibile assistenza a quel ministero , il quale perciò è causa , perchè quello posto , segue l' effetto , non per virtù che in lui sia , ma per promessa divina di donar la grazia allora , siccome il merito si dice causa del premio , non per attività alcuna . Il che non solo provavano per l' autorità di Scoto , e di San Bonaventura loro Teologi , ma per quella anche di San Bernardo , il quale dice , che si riceve la grazia per li Sacramenti , siccome il Canonico si investe pel libro , ed il Vescovo per l' anello . La proflissità , con che erano esposte le ragioni da ambe le parti , era grande , e non minore l' acrimonia . Censuravansi fra loro : I Domenicani dicevano , che l' altro parer era prossimo al Luterano ; e gli altri , che il loro , essendo impossibile , dava materia agli eretici di calunniare la Chiesa . Non fu possibile ad alcuni buoni Prelati mettere concordia , con dire , che essendo concordi nella conclusione , che i Sacramenti contengono , e sono causa della grazia , poco importasse dirlo più in un modo , che nell' altro , anzichè meglio fosse , non discendendo ad alcuno di essi , stare nell' altro universale : replicando i Frati , che non si trattava di parole , ma dello stabilire , o dell' annichilare i Sacramenti . Non si sarebbe fatto fine , se il Legato Santa Croce non avesse ordinato ,

che si passasse al rimanente , e che in fine si sarebbe tornato a questo passo , ed esaminato , se era necessario decidere il punto , o tralasciarlo .

Da' Legati furono chiamati i Generali degli Ordini , e pregati a far officio co' suoi di trattare con modestia , e carità , e non con tanto affetto alla setta propria ; mostrando , che non erano chiamati , se non per trattare contra l' eresie , al che era molto contrario il farne nascere di nuove con le dispute . (63) E fu anche da loro dato conto a Roma , e mostrato , quanto fosse pericolosa la libertà , che i Frati si assumevano , e dove potesse terminare ; e posto in considerazione al Pontefice , che una moderazione fosse necessaria : perchè andando fama di quelle dissensioni , e delle censure , che una parte pronunciava contra l' altra , non poteva se non nascere scandalo , e poca riputazione del Concilio ,

Il quinto articolo fu stimato da tralasciare , come deciso nella precedente sessione (*Fleury*, L. 143. N. 109.) Ma Fra Bartolommeo Miranda raccordò , (64) che Lutero per quel suo paradosso , che i Sacramenti non danno la grazia , se non eccitando la fede , cavò anche conchiusione , che sieno di ugual virtù quei della legge vecchia , e dell' Evangelica ; la qual opinione era da condannare , come contraria alla dottrina de' Padri , e della Chiesa ; avendo tutti detto , che i Sacramenti vecchi erano segni solamente della grazia , ma i nuovi la contengono , e la causano . Alla conchiusione nessuno contraddisse ; ma i Francescani proponevano , che non si dovesse dire della legge vecchia , ma della Mosaica , attesochè la circoncisione essa ancora causava la grazia , ma non era Sacramento Mosaico , la qual da Cristo fu anche detto , (*Joan.* VII. 22) essere non da Mosè , ma da' Padri ; ed anche perchè altri Sacramenti innanzi Abramo conferivano , e causavano la grazia . (65) Replicando i Domenicani , che San Paolo disse chia-

ro, (*Rom. VI. II.*) Abramo aver ricevuto la circoncisione solo in segno, che essendo egli il primo a chi fu data, tanto vuol dire, quanto che in segno solamente è istituita; sopra il modo di causare, e contenere la grazia, tornavano le quistioni in campo. Fra Gregorio di Padova in questo proposito disse, essere cosa chiara appresso i Dialettici, che le cose del medesimo genere hanno identità tra loro, e differenza. Se i Sacramenti vecchi, e nuovi avessero sola differenza, non sarebbero tutti Sacramenti, se non con equivocazione; se solo convenienza, sarebbero in tutto la stessa cosa. Però esser d' avvertire, di non mettere difficoltà in cose chiare per qualche diversità di parole; che Santo Agostino avea detto, questi, e quelli essere diversi nel segno, ma pari nella cosa significata. Ed in un altro luogo, esser diversi nella specie visibile, ma gli stessi nella intelligibile significazione; e che altrove pose la differenza, perchè quelli furono promissivi, e questi indicativi: il che un altro esprime con altro termine, dicendo, quelli prenonciativi, e questi contestativi. Da che apparisce chiaro, che molte sono le convenienze, e molte le differenze, le quali nessun uomo sensato poteva negare; e però con prudenza quell' articolo non esser stato posto da principio, nè essere a proposito toccarlo nel Decreto presente. Uscì fuori un'altra opinione, qual sentì, che, senza discendere a' particolari, si dovesse condannare l'opinione de' Luterani, e Zuingliani: Imperocchè essi dicono, nessun'altra differenza trovarsi tra i Sacramenti vecchi, e nuovi, se non nei riti. Ma si è mostrato, che altre ve ne sono: adunque il condannarli di questo solo, non metter altra differenza, senza discendere a dire, quale ella sia.

Ma il sesto era censurato (*Fleury, L. 143. N. 110.*) da' Domenicani, con dire, esser proprio dei

Sacramenti Evangelici il dar la grazia, e dagli antichi non esser stata ricevuta, se non per virtù della divozione, essendo tale l'opinione di San Tommaso. Per principal fondamento adducevano la determinazione del Concilio Fiorentino, che i Sacramenti della legge vecchia non causavano la grazia, ma figuravano, che dovea esser data per la passione di Cristo. Ma perchè San Bonaventura, e Scoto sostennero, che la circoncisione conferiva grazia, *Ex opere operato*; anzi aggiunse Scoto, che immediatamente dopo il peccato di Adamo fu istituito un Sacramento, nel quale a' fanciulli era data una grazia per virtù di quello, cioè *Ex opere operato*; i Francescani dicevano, l'articolo contenere il vero, e non poter essere censurato; e facevano gran fondamento, che col dire di San Tommaso; i fanciulli innanzi Cristo esser salvati per la fede paterna, non per virtù de' Sacramenti, si faceva lo stato de' Cristiani di peggior condizione, perchè non giovando adesso a' fanciulli la fede paterna senza battesimo; e dicendo Santo Agostino, che si dannò un fanciullo, essendo morto mentre dal Padre era portato per essere battezzato, se in quel tempo la sola fede bastava, la condizione de' figli de' Cristiani era deteriore. In queste difficoltà da molti fu proposto, che l'articolo, come probabile, fosse ommesso.

Del tralasciar il settimo, e l'ottavo, fu somma concordia. (66) Ma nel nono del carattere proponeva Fra Domenico Soto da dichiarare, che ha fondamento nella Scrittura Divina, ed è stato tenuto sempre nella Chiesa per tradizione Apostolica, ancorchè da tutti i Padri non sia stato usato il nome, la cosa significata nondimeno esser antichissima. Da altri non gli fu concessa una tanta ampiezza, perchè non si vedeva, che nè Graziano, nè il Maestro delle Sentenze ne avessero fatta men-
zio-

zione, anzi Giovanni Scoto disse, che per le parole della Scrittura, o de' Padri non era necessario porlo; ma solo per l'autorità della Chiesa: modo consueto a quel Dottore di negare le cose con maniera di cortesia. (67) Degno era sentire, che cosa intendevano fosse, o dove situato, per le molte, e varie opinioni degli Scolastici, ponendolo alcuni in qualità; fra quali erano quattro opinioni, secondo le quattro specie della qualità. Chi lo disse una potestà spirituale, altri un abito o disposizione, altri una spiritual figura: e non era senza approvatori l'opinione, che fosse una qualità sensibile metaforica. Chi la volle una real relazione, altri, una fabbrica della mente; restando a questi il dichiarare, quanto fosse lontano dal niente. Del soggetto dove stia, la stessa varietà era molesta, essendo posta, da chi nell'essenza dell'anima, da chi nell'intelletto, da altri nella volontà; e non mancò chi gli diede luogo nelle mani, e nella lingua. Era parere di Fra Girolamo Portoghese Domenicano, (*Fleury L. 143. N. III.*) che si stabilisse, tutti i Sacramenti imprimere una qualità spirituale; innanzichè sopravvenga la grazia, quale essere di due generi: una che mai si può scancellare, l'altra, che può perdersi, e riacquistarsi: quella chiamarsi carattere, questa essere un certo ornamento. I Sacramenti, che donano la prima, non replicarsi, poichè il loro effetto sempre dura; quelli, che danno l'ornato, replicarsi, quando il loro effetto è perduto; cosa di bell'apparenza, ma da pochi approvata, per non trovarsi altro autore di quell'ornato, che San Tommaso, quale anche, sebben lo partorì, non lo giudicò degno di educazione. Ma quantunque tutti concordassero in questo generale, che tre Sacramenti hanno il Carattere, alcuni usarono modestia; dicendo, doverli approvare, come cosa più probabile, non però

necessaria, (68) in contrario altri, che era articolo di fede, per averne fatto menzione Innocenzio terzo, e per esser poi così definito dal Concilio Fiorentino.

Che la bontà del ministro non sia necessaria, fu l'articolo (*Id. N. 112.*) tanto ventilato da Santo Agostino in tanti libri contra i Donatisti, che ebbero i Teologi materia di parlare concordemente, ed oltre quello fu per fondamento principale allegato, che l'articolo fu condannato dal Concilio di Costanza fra gli errori di Giovanni Wicleffo.

Il decimo primo, tutti i voti furono per condannarlo, (*Id. N. 113.*) come contrario alla Scrittura, alla tradizione, ed all'uso della Chiesa universale.

Il decimo secondo delle forme de' Sacramenti fu distinto, (*Id. N. 114.* come quello, che due sensi può ricevere, ovvero per forma, intendendo le parole essenziali, secondo che si dice, ogni Sacramento aver la sua materia, l'elemento sensibile, la forma, e la parola; ovvero per forma intendendo tutta la formola, o rito del ministero, che include molte cose non necessarie, ma convenienti; e (69) però consigliarono, che se ne facessero due canoni: per lo primo fosse dannato per eresia chi dice, che la forma possa esser mutata, essendo da Cristo istituita. Ma per lo secondo senso, sebben le cose accidentali possono ricevere mutazione, però quando alcun rito è introdotto con pubblica autorità, o ricevuto, e confermato dall'uso comune, non dee esser in potestà di ognuno, ma solamente del Pontefice Romano, come Capo universale di tutta la Chiesa, mutarlo, quando per qualche nuovo rispetto convenga.

Per lo decimo terzo dell'intenzione del ministro non potevano (*Id. N. 115.*) dissentire dal Concilio Fiorentino, che l'ha per necessaria, (70) ma che

che intenzione si ricerca era difficile da spiegare, per la varietà de' sensi umani circa il valore, ed efficacia de' Sacramenti; perlocchè non può essere la stessa intenzione di due, che abbiano diversa opinione. La risposta comune era, che basta aver la intenzione di fare quello, che fa la Chiesa; la quale esposizione riponendo le difficoltà medesime, perchè per la varia opinione degli uomini, qual sia la Chiesa, anche l'intenzione loro nell' amministrar il Sacramento riuscirebbe varia, pareva, che si potesse dire, non esser differente, quando tutti hanno la stessa mira di fare quello, che da Cristo è stato istituito, e la Chiesa osserva, sebben si avesse per vera Chiesa una falsa, purchè il rito di questa, e di quella sia lo stesso.

In questo particolare dal Vescovo di Minori (*Id. N. 116.*) fu proposto, cosa degna di esser commemorata qual, è da tutti riputata, e stimata di gran considerazione. Egli disse, che a' Luterani, i quali non danno altra virtù a' Sacramenti, che di eccitare la fede, la qual però può essere destata in altra maniera, importa poco ricever il vero Sacramento; onde anche dicono, che non sia necessario, e pur tuttavia hanno per inconveniente, che la malizia dell' empio ministro, che non avesse intenzione di conferire il vero Sacramento, possa nuocere, convenendo attendere quello, che il fedele riceve, non quello, che gli è dato. Ma a' Cattolici, che, secondo la verità, danno al Sacramento efficacia per donar la grazia a chi non pone impedimento, poichè rarissime volte occorre, che per altro mezzo si ottenga la grazia, i fanciulli certo, e molti di poco senno non hanno la salute per altro mezzo. E gli uomini ordinarij hanno così tenue disposizione, che senza il Sacramento non mai farebbe bastante. E quei pochi, che, come Fenici, hanno disposizione perfetta, ricevono però gra-

zia maggiore per lo Sacramento ; onde molto importa al Cristiano esser certo , se lo riceva vero , ed efficace . Se un Sacerdote , che tenga cura di quattrocento ovvero cinquecento anime , fosse un incredulo , un solenne ipocrita , e nell'assolvere i penitenti , e nel battezzare i putti , nel consecrare l'Eucaristia avesse secreta intenzione di non far quello , che la Chiesa fa , converrebbe dire , che i putti fossero dannati , i penitenti non assoluti , e tutti senza il frutto della comunione . Nè giova dire , che la fede supplisca , perchè a' putti certo nò : agli altri secondo la dottrina Cattolica non può far l'effetto del Sacramento : e solo può fare nel caso della malizia del ministro , che può esser anche ordinaria , perchè non può farlo sempre , e l'attribuire tanta virtù alla fede , farebbe un levare la virtù a' Sacramenti , e dare nell'opinione Luterana .

Considerava , che afflizione avrà un Padre di tenero amore verso il suo figliuolino moribondo , se dubiterà dell'intenzione del Prete battezzante : similmente uno , che si senti con imperfetta disposizione , e sia per battezzarsi , che ansietà dovrà avere , che forse il Prete non sia un finto Cristiano , e se ne burli , e non abbia intenzione di battezzarlo , ma levarlo , o bagnarlo per irrisione : ed il medesimo si consideri nella confessione , e nel ricevere l'Eucaristia . Soggiungeva , se alcuno dicesse , che questi casi sono rari , Dio volesse che così fosse , ed in questo corrotto secolo non vi fosse da dubitare , che sieno frequenti ; ma sieno rarissimi , e sia anche uno solo . Sia un tristo Prete , che finga , e non abbia intenzione di ministrare il vero Battesimo ad un fanciullo , questo poi fatto uomo sia creato Vescovo di una gran Città , e viva in quel carico molti anni , sicchè abbia ordinato gran parte de' Preti , bisogna dire , che quello ,
me

me non battezzato, non è ordinato, nemmeno sono ordinati i promossi da lui, onde in quella gran Città non vi farà il Sacramento dell' Eucaristia, nè della Confessione, che non può esser senza il vero Sacramento dell' Ordine, nè questo senza il vero Vescovo, nè può ricevere l' Ordine, chi non è battezzato, ecco per malizia di un ministro in un solo atto milioni di nullità di Sacramenti, e chi vorrà, che Dio supplisca con la sua onnipotenza in tanta frequenza, e vorrà, che con rimedj straordinarj provvegga alle cose quotidiane, piuttosto farà credere, che Dio per sua provvidenza abbia provveduto, che simili accidenti non possano occorrere. Però, diceva il Vescovo, ad ogni inconveniente Dio ha provveduto, con aver ordinato, che sia vero Sacramento quello, che è amministrato col rito istituito da lui, sebben interiormente il Ministro portasse altra intenzione: aggiunse però, che ciò non ripugna alla dottrina comune de' Teologi, ed alla determinazione del Concilio Fiorentino, che l' intenzione si ricerca, perchè ciò s' intende non dell' interna, ma di quella, che per l' opera esteriore si manifesta; sebbene interiormente vi fosse una contraria, e così sono levati tutti gli inconvenienti, che altrimenti farebbero innumerevoli. Molte altre ragioni addusse per prova, ed in fine portò un esempio (71) scritto da Sozomeno. Che essendo ridotti i putti d' Alessandria al mare per giocar tra loro, si diedero ad imitare scherzando le azioni solite farsi in Chiesa, ed Atanasio, creato da loro Vescovo del gioco, battezzò altri fanciulli non prima battezzati; la qual cosa intesa da Alessandro Vescovo Alessandrino, di celebre memoria, si conturbò, e chiamati i putti, ed interrogati di quello, che il finto Vescovo avea loro fatto, e detto, ed essi francamente risposero, ed inteso che tutto il rito Ecclesiastico fu osservato col,

con-

consiglio di altri sacerdoti approvò il Battesimo; la qual approvazione non si potrebbe sostenere, quando si ricercasse una intenzione tale, come gli altri dicevano, ma bensì nel modo, ch'egli esprimeva.

Questa dottrina non fu approvata dagli altri Teologi, ma ben restarono storditi tutti dalla ragione, non sapendo risolverla (72); restando nondimeno nella dottrina appresa, che l'intenzione vera del ministro sia necessaria, o attuale, o virtuale, e che con una intenzione interna contraria, non ostante qualunque esterna dimostrazione, il Sacramento non sia valido. Non debbo restar di narrare anche, sebben questo sarà un anticipar il tempo proprio, che quantunque il Sinodo dopo determinasse assolutamente, che l'intenzione del ministro è necessaria, come ognuno può vedere, questo Prelato nondimeno restò nel suo parere; anzi un anno dopo scrisse un libretto di questa materia, dove afferma, che il Sinodo Tridentino fu del suo parere, e che secondo il senso suo si dee intendere la determinazione del Concilio.

Dell'ultimo Articolo, per le cose dette dagli altri non vi fu difficoltà, che da tutti non fosse condannato. La materia del Battesimo fu di maggior espedizione nel terzo Articolo; (*Fleury, L. 143. N. 117.*) di questo che è dato dagli eretici, tutti fondarono sopra la dottrina delle scuole ricevuta dal Concilio Fiorentino, che il Sacramento ricerca materia, forma, ed intenzione, e che l'acqua è la materia; la forma, l'espressione dell'atto nel nome del Padre, Figlio, e Spirito Santo; l'intenzione, di fare quello, che la Chiesa fa; onde fermarono la conclusione per indubitata, che hanno vero Battesimo quegli eretici, che convengono con noi in queste tre cose; e tanto asserivano averfi per tradizione Apostolica, ed esser stato già stabilito sino da Stefano primo, Pontefice Romano, principian-

piando il terzo secolo, ed approvato da tutta la Chiesa seguente; (73) sebben gl'intendenti di antichità ben fanno (74), che questo non fu il parere di Stefano, nè in quei tempi si sapeva forma, materia, o intenzione; e quel Pontefice assolutamente sentì, che non si doveano battezzare i convertiti da qualsivoglia eresia, non facendo eccezione di alcuna; anzichè in quei tempi gli eretici, fuori che pochi Montanisti, erano Gnostici, che usavano stravaganti Battesimi per l' esorbitantissime opinioni, che aveano della Divinità, e della persona di Cristo; e quei Battesimi è certo, che non aveano la forma usata ora, e nondimeno riceveva la Chiesa Romana allora a penitenza ogni sorta di eretico indifferentemente senza battezzarlo. Siccome i Vescovi d' Africa con quei di Cappadocia erano per diametro opposti, dicendo, che conveniva ribattezzare tutti gli eretici. Il Concilio Niceno tenne la via di mezzo, stabilendo che i Cattari non si ribattezzassero, ma bensì i Paolianisti ed i Montanisti. Il Sinodo Costantinopolitano numerò molti eretici, che doveffero esser ribattezzati, ed altri, che fosser ricevuti con loro al Battesimo; in quali sarebbe cosa molto difficile mostrare, che usassero la nostra forma: ma quel che più di tutto importa è, che San Basilio attesta, che in Roma non si ribattezzavano i Novaziani, Encratici, e Saccosori, i quali egli ribattezzava, non avendo quel Santo per assurda questa diversità; solo dicendo, che farebbe stato ben congregare molti Vescovi, per risolvere di operare concordemente (75). Ma a queste cose non attendendo più, che alle favole, si attennero alla corrente dottrina, che l'eretico veramente battezza, e usa le parole, ed ha l'intenzione della Chiesa.

Il quarto articolo, che il Battesimo sia penitenza, attesa la forza del parlare suo, da molti non fu

fu tenuto per falso , allegando , che l' Evangelista dicesse , (*Marc. I. 4.*) San Giovanni aver predicato il Battesimo della penitenza , e che agli Ebrei al sesto San Paolo (*Hebr. vi. 6.*) chiamasse il Battesimo con nome di penitenza . E così abbiano parlato anche molti Padri, onde l' articolo non poteva esser condannato , se non quando dicesse , il Battesimo esser il Sacramento della penitenza : ma perchè in questo senso pareva il medesimo col decimo sesto articolo , i più furono di parere di tralasciarlo .

Il nono , e decimo pertinenti al Battesimo di Giovanni , molti erano di parere , che fossero tralasciati ; poichè non parlandosi di quelli della legge vecchia , meno conveniva parlar di quello , che fu intermedio , essendo lo scopo di trattare de' Sacramenti della nuova Legge . Ma dall' altra parte fu detto , che la mente degli eretici non è di alzare il Battesimo di Giovanni al pari di quello di Cristo , ma di abbassare quello di Cristo a quello di Giovanni , inferendo , che siccome questo non dava la grazia , ma era pura significazione , così anche il nostro ; locchè è formalissima eresia .

Nell' undecimo de' riti volevano alcuni (*Fleury, L. 143. N. 117.*) , che si distinguessero i sostanziali dagli altri , dicendo , che quei soli non si possono tralasciare senza peccato . Altri volevano escludere il caso della necessità solamente , fuor della quale non fosse lecito tralasciare meno i non sostanziali , poichè avendoli la Chiesa , che è retta dallo Spirito Santo , istituiti , hanno necessità per lo precetto , sebbene non per la sostanza del Sacramento . Allegarono molti capitoli de' Pontefici , e Concilj , che di alcuni di quei riti parlano ; i quali tutti resterebbero vani , quando fosse concessa libertà ad ognuno di far mutazione , (76) Quella parte , che della immersione parla , se ben è più espres-
sa

fa figura della morte , sepoltura , e risurrezione di Cristo , era nondimeno da tutti dannata , con allegare molti luoghi de' Profeti , dove si parla di aspersione , o effusione di acqua , quali tutti letteralmente dicevano doverli intendere del Battesimo .

(77) Contra quei tre , che del Battesimo de' putti parlano , fu il parere di tutti , con allegare la dottrina degli antichi Padri , e degli Scolastici , e molte invettive furono fatte contra Erasmo , attribuendogli l'invenzione del decimo quinto , qualificandola per empia , e perniciosa , che aprirebbe una via di abolir affatto la religione Cristiana ; aggiungendo , che se i fanciulli degli Ebrei circumcisi , venendo all'età , erano debitori di osservare tutta la legge , ed erano puniti per le trasgressioni , molto più era cosa giusta costringere i figli de' fedeli ad osservare la Cristiana ; che meritamente la università di Parigi avea condannato quell' articolo , ed il Sinodo lo dovea condannare . Il decimo sesto conchiudevano , essere compreso negli articoli superiori , poichè levarebbe la penitenza , un altro de' sette Sacramenti . Ma l'ultimo tutti dissero esser contrario al proprio ministero del Battesimo , nel bel principio del quale vien avvertito il Catecumeno , che volendo andare alla vita eterna , è necessaria l'osservanza di tutti i comandamenti .

(78 Per gli articoli circa la Confermazione , non vi fu alcuna (*Id. N. 118.*) differenza , per aver fondamento nel Concilio Fiorentino , il quale da tutti era allegato ; e quello che nel terzo articolo si dice , che già i giovani rendessero conto della loro fede in presenza della Chiesa ; generalmente fu deciso , con dire (79) , che non usandosi in questi tempi , si dovea credere , che mai per lo passato fosse stato usato ; perchè la Chiesa non avrebbe intermessa quella cerimonia (80). Furono portati molti luoghi de' Concilj , e Scrittori antichi con menzione

ne del Crisma, e di unzione, che non possono convenire ad istruzione, nè esame. Perlocchè conchiusero, dover essere riputata vanissima l'ignoranza di chi vuol al presente, contra al comun senso di tutta la Chiesa, mutar un sacramento tanto principale, in un rito, che forse in qualche particolar luogo fu una volta usato, ma non mai fu universale, come l'unzione del Crisma.

Sopra l'ultimo articolo fu molta difficoltà, (*I. ibid.*) pel fatto di San Gregorio Papa, che concesse quel ministero a' semplici Preti, (81) nel che (*Pallav. L. 9. c. 7.*) i Francescani per la dottrina di San Bonaventura, che seguito da Giovanni Scoto, e dall'Ordine loro, attribuiva al solo Vescovo questo ministero, avendo per nullo l'attentato da un Prete; locchè fu anche tenuto da Papa Adriano VI., rispondevano, che quella fu permissione, e per quella volta sola, e contra il volere del Papa per fuggire lo scandalo di quei popoli; ovvero, che quella unzione, da Gregorio permessa, non era Sacramento della Confermazione. La qual risposta non essendo piaciuta a San Tommaso, perchè non libera totalmente il Papa dall'aver errato, egli trovò temperamento, con dire, che quantunque il Vescovo sia ministro della Confermazione, possa nondimeno essere ministrato dal Prete con permissione del Papa; al che (82) opponendo gli altri, la dottrina della Romana Chiesa essere assoluta, che da Cristo sono istituiti i ministri de' Sacramenti, a' quali sebben il Papa può comandare quanto all' esercizio del ministero, non può però in modo alcuno fare, che il Sacramento ministrato da altri sia valido, nè che il conferito dal ministro istituito da Cristo, eziandio contra il precetto di esso Papa, sia nullo: e però se Cristo ha istituito il Vescovo per ministro, il Papa non lo può concedere al Prete, se Cristo ha concesso, che il Pre-

te

te possa, non lo può impedire il Papa; parendo gran cosa, che negli altri Sacramenti, tutti di maggior necessità, Cristo avesse prescritto il ministro, senza lasciare nessuna libertà agli uomini, ed in questo, che si può ad ogni miglior opportunità differire, avesse usata una singolarità, della quale per seicento anni, che furono sino a Gregorio, nessuno avesse fatta menovola menzione, e far un Articolo di fede sopra quattro parole dette per occasione; che se quella Epistola si fosse perduta, mai nessuno avrebbe inventata quella distinzione insolita in tal materia, nè applicabile ad altro, che a questo luogo di Gregorio.

Non soddisfacciandosi altri della risoluzione nè dell'una, nè dell'altra parte, proposero alcuni, che si pigliassero le parole del Concilio Fiorentino, e non si cercasse più oltre; altri pigliarono termine, che si condannasse solo chi dirà, il Prete, e non il solo Vescovo essere l'ordinario ministro, lasciando, che di quella parola ambe le opinioni potessero valersi; essendo libero l'inferire, adunque vi è un altro ministro straordinario, ovvero dire, adunque non ve ne può esser altro, perchè i Sacramenti non hanno ministro, se non ordinario.

LXXXVII. (83) Mentre gli Articoli sopradetti furono discussi da' Teologi, (*Fleury. L. 144. N. 1.*) nella congregazione de' Canonisti formata per raccogliere, e rimediare agli abusi concernenti le materie stesse de' Sacramenti in generale, e del Battesimo, e Confermazione, fu (84) formato un Decreto continente sei capi, che in sostanza diceva. Che il Sinodo volendo levare gli abusi introdotti dagli uomini, o da' tempi, ed insegnare a' ministri delle Chiese, ed altri fedeli, come si debbono governare nel custodirli, ministrarli, e riceverli, ordina:

Primo (85); Che i Sacramenti Ecclesiastici sic-

no liberalmente conferiti, e per lo ministrarli nessuna cosa sia riscossa, ovvero addimandata sotto qualsivoglia pretesto, nè sia posto in mostra cassetta, vaso, drappo, od altra tal cosa, per la quale tacitamente appaja, che si dimandi, niemmeno sia negato, o differito il Sacramento, sotto pretesto di qualsivoglia lunga, ed antica consuetudine di non conferirli, se non ricevuta prima determinata mercede, ovvero anche soddisfazione di qualche cosa del resto dovuta; atteso che nè il pretesto di consuetudine, nè la lunghezza del tempo sminuisce, anzi accresce il peccato, ed i contraffacenti sottogiacciono alle pene stabilite dalle leggi contra i Simoniaci.

Secondo. Il Sacramento del Battesimo non sia conferito in luoghi profani, ma solo nelle Chiese, salvochè per urgente necessità, ed eccettuati i figliuoli dei Re, e Principi, secondo la costituzione di Clemente quinto, la qual però non abbia luogo in tutti quelli, che hanno dominio, ma solo ne' Principi grandi: nè i Vescovi diano la Cresima, se non vestiti con paramenti condecanti, e nelle Chiese, luoghi sacri, o case Vescovili.

Terzo. Il Sacramento del Battesimo sia amministrato da' Sacerdoti periti, ed idonei nelle Chiese matrici solamente, nelle quali sia il fonte Battesimale, eccetto se per le gran difficoltà di andare a quelle, paresse a' Vescovi concederlo anche in altre Chiese, o da immemorable tempo sia stato concesso; nelle quali Chiese sia custodita l'acqua benedetta presa dalla Chiesa matrice in un vaso mondo, e condecante.

Quarto. (86) Nel Battesimo, e Cresima non sia ammesso più che uno per Padrino, il quale non sia infame, nè scomunicato, nè interdetto, nè sotto la pubertà, nè monaco, o altro, che non possa eseguire quello, che promette; e nella Cresima non

fia

sia ricevuto per Padrino, chi non è cresimato.

Quinto. (87) Per levare l'abuso in molti luoghi introdotto di portare l'acqua del battesimo in volta, ovvero condurre i putti cresimati con la fronte legata, a fine di fare molti compadri col lavar delle mani, e col scioglier la fronte, attesachè nessuna compaternità con questi modi si contrae; non permettano i Sacerdoti, che l'acqua del battesimo sia portata fuori di Chiesa, ma subito sia gettata nel sacrario, e 'l fonte battesimale sia serrato, ed i Vescovi, quando danno la cresima, facciano star due Cherici alla porta della Chiesa, i quali slegghino, e lavino le fronti de' Cresimati, e non lascino uscir dalla Chiesa alcuno legato. Abbian ancora i Vescovi diligente cura di non confermare alcuno scomunicato, nè interdetto, nè che sia in peccato mortale.

E quantunque con maggior facilità i Canonisti fossero convenuti in questi Decreti con i Teologi nelle loro discussioni, con tutto ciò furono tra loro alcune differenze, nella risoluzione delle quali non potendo convenire, dopo averle lungamente disputare formarono i dubbj, rimettendo la decisione di quelli alla Congregazione generale. (88) Era il primo dubbio, se alle parole del Decreto, cioè „nessuna cosa sia riscossa, ovvero ad „ dimandata „ si dovea aggiungere ancora, *nè ricevuta*. Il secondo, se si dovea aggiungere „ e „ ziandio sotto pretesto di qualsivoglia consuetudine „. Il terzo, se era ben aggiungersi qualche parola per significare, che il Sinodo non proibisce le obblazioni volontarie, ovvero che le proibisce solo, quando sono date per riguardo del Sacramento, e non per altri rispetti di pietà, o pur se il Decreto si debba lasciare nella sua universalità.

Ma nella Congregazione generale fu la medesima difficoltà, la quale non fu possibile concordare. Quel-

li, che volevano le aggiunte, per proibire anche il ricevere, ed il pretesto della consuetudine, allegavano il Vangelo (*Math. x. 8.*) *date liberalmente quello, che liberalmente avete ricevuto*, e molti canoni con anatemi, a chi dà, ed a chi riceve cosa temporale per la spirituale. Che la consuetudine contra la legge divina, e naturale, è una corruttela, e non può aver luogo; che nel titolo di Simonia è ripresa, e dannata la consuetudine di dare, o ricever per lo possesso de' beneficij, per le benedizioni delle nozze, per le sepolture, benedizione del Crisma, ovvero oglio, ed ancora per la terra della sepoltura: il che tanto maggiormente si dee applicare a' Sacramenti, che non proibendo la consuetudine, non sarà fatto niente, perchè la corruttela è introdotta per tutto, ed ognuno si scuserà con quella; che siccome nel Decreto si ha dannata la consuetudine di ricever alcuna cosa innanzi, per la medesima ragione si dee dannare la consuetudine di ricever dopo; perchè altrimenti con aver condannato quella sola, si viene ad approvar questa. E quanto alle obblazioni volontarie, volevano, che generalmente fosse proibito il dare, e ricevere alcuna cosa poco innanzi, o poco dopo, per qualunque rispetto si voglia; imperocchè per ragione del tempo si ha da presumere, che sia dato per lo Sacramento; e per questo era allegata la glossa, la quale dice, che qualunque il metter danari nella cassetta sia opera di pietà, nondimeno il farlo al tempo del Sacramento ricevuto induce sospensione di simonia; doverfi aver rispetto al tempo, nel quale la cosa, che del rimanente sarebbe stimata buona, ha specie di malizia; esser precepto divino, levar ogni occasione di scandalo; astenersi da ogni apparenza di male; e per fare che i Sacramenti sieno amministrati con purità, proibire assolutamente le offerte spontanee

ne'

ne' tempi , che i Sacramenti sono amministrati , esortando i fedeli a quelle negli altri tempi , ed occasioni .

Per l' altra parte era detto , che un canone del Concilio Cartaginese quarto concede , che sia ricevuto quello , che è offerto da chi fa battezzare i suoi figli ; che i Teologi dopo avere determinato , che per i Sacramenti niente di temporale può esser ricevuto , insieme consentono , che si possa ricever per la fatica nell' amministrarli . E molto più quando non è dato , o ricevuto per rispetto del Sacramento , ma per ragione di limosina ; che questo sarebbe un levar a' Laici le occasioni di esercitare le opere di pietà ; che levando le offerte volontarie , i poveri Curati non avranno di che sostentarsi . Allegavano l' autorità di San Paolo , (Cor. ix. 14. 9.) che non sia lecito metter la musarola all' animale , che batte il grano nell' aja , e che chi serve all' altare dell' altare dee vivere . Non doverli confessare mai , che vi sia alcuna consuetudine introdotta di dare , o ricevere alcuna cosa per lo ministero de' Sacramenti ; perchè essendo quella generale per tutto , sarebbe un dire , che nella Chiesa universale sia stato tollerato , anzi approvato un abuso pernicioso ; e però non fa bisogno parlare di levare una consuetudine , la quale non è introdotta : e pensando di voler porgere rimedio a quello , che non è male , ma è sumato tale per la fiacchezza della coscienza d' alcuni , far una piaga mortale nella Chiesa . Per ragione principalissima dicevano , che Innocenzio III. nel Concilio Generale , cap. *Ad Apostolicam* , tit. *de simonia* , non solamente dichiara per lodevole , la consuetudine in questa materia d' obblazione nel ministero de' Sacramenti , ed ordina , che sia osservata , ma ancora , che il Vescovo dee punir chi tenta di mutarla . Perlocchè il determinar adesso il contrario , sarebbe con immen-

so scandalo condannar un Pontefice, ed un Concilio generale, come approvatori, e difensori di un errore pernicioso.

Era replicato dall' altra parte, che lo statuto del Concilio Cartaginese condanna severamente l' elazione, tollerando l' offerta spontanea; ma è però emendato dal Concilio Eliberitano, il quale proibisce l' uso introdotto, che il battezzato metteva qualche danaro nel vaso. Che l' invenzione dei Teologi distinguendo il ministero del Sacramento dalla fatica nel ministrarlo, e la distinzione di ricevere per rispetto del Sacramento, o di altro, insieme con quell' altra di primaria, e secondaria intenzione, erano metafisiche, e chimeriche, poichè le parole del Vangelo sono dette in termini assoluti, non soggetti a' cavilli, nè a' glosse, che distruggono il testo. Che Dio per Mosè, e San Paolo nel proibire la musarola, intende, che non sia negato l' alimento all' animale affamato, ma non che sia concesso al satollo di riempirsi superflualmente. Che non si può pretendere povertà nell' ordine Chericale, avendo non solo competenti, anzi anche abbondanti entrate; ma l' abito essere, che i Rettori delle Chiese non fanno residenza ne' beneficij, e pur vogliono per loro tutti i frutti, ed affittano anche gl' incerti a poveri Pretucci, i quali sono sforzati a vender tutto per vivere. Doversi piuttosto provvedere, che tutti risiedano nel loro beneficio, che avranno di che vivere, ed abbondare, e non usaranno vendere i Sacramenti Ecclesiastici. E con questa occasione tornavano a dilatarsi sopra la residenza, e sopra i beni, che sarebbero seguiti, dichiarandola *de jure divina*. Soggiungendo poi, che se pur qualche beneficio curato è tenue, se gli provvegga con l' unione di altri beneficij semplici; e, quando non vi sia altro modo, si procacci, che il popolo gli dia da vivere. Esser meglio, e grato a Dio

Dio

Dio il confessar l' error passato , e rimediarlo , piuttosto che difenderlo , e perseverare in quello . Ed il Cardinale del Monte , che del rimanente pareva a tutti poco inclinato a riformazione , in questo nondimeno sentiva vivamente per questa parte ; ed a quelli , che allegavano l' autorità d' Innocenzio III. , e del Concilio generale , rispondeva , che facevano gran torto a quel Pontefice , ed a quei Padri ad attribuirgli , che difendessero un abuso , e mostravano la loro ignoranza ; imperocchè leggendo i tre capi del medesimo Concilio precedenti innanzi , avrebbero veduto chiaro l' intenzione , e come quei Padri proibirono ogni esazione , condannando anche la consuetudine in contrario ; ed in quel capitolo non si approvano le consuetudini di dar alcuna cosa per lo ministero de' Sacramenti , ma le altre lecite , ed queste introdotte a favor delle Chiese , come le decime , primizie , obblazioni solite a farsi all' altare , porzioni canoniche , ed altre tali lodevoli usanze , allegando , che così era inteso il Capitolo da Bartolo , e da Romano .

(89) Ancora i Padri deputati a formare i decreti in materia della fede , considerate le sentenze dei Teologi , e le conclusioni , nelle quali erano convenuti , tralasciati e distinti gli articoli secondo il ricordo loro , ed ordinatili anche in serie più conseguente , formarono quattordici anatematismi sopra i Sacramenti in universale , dieci del battesimo , e tre della Cresima , spiegati con tal forma , che non restava censurata alcuna delle opinioni Cattoliche ; e stando sul comune soddisfaceva a tutte le parti . Ma nel comporre i capi per ispiegare la dottrina , come si era fatto della giustificazione , non fu possibile farlo , che usando i termini di una delle opinioni , non paresse riprovata l' altra ; cosa che nè a' Dottori piaceva per affetto alla propria setta , nè a' Legati , e neutrali per non

seminare cause di nuovi scismi. Ma non essendo possibile, spiegare la dottrina così delicatamente, che non si pendesse più da una delle parti, rimisero alla Congregazione generale il definire il modo, come si Sacramenti contengono, e causano la grazia.

Nella Congregazione non fu minor (*Fleury, L. 144. N. 2.*) perplessità di quella, che i deputati avevano; con tutto ciò (90) una parte de' Padri inclinava piuttosto a tralasciar affatto il capo della dottrina, e passare con i soli anatematismi, come si era fatto del peccato originale. L'altra parte voleva onninamente i capi della dottrina, allegando le ragioni usate, quando si deliberò di trattare così la giustificazione, e che l'esempio introdotto allora era necessario seguire, doverli usare ogni accuratezza per farlo con soddisfazione di tutte le parti. Ma finalmente esser necessario farlo, e non esservi pericolo d'alcuna divisione, perchè siccome i Teologi presenti in Concilio, sebben acutamente difendono la propria opinione, si rimettono nondimeno al Sinodo, il che essendo certa cosa che faranno anche gli assenti, non si dee restar di fare cosa perfetta per convincere gli eretici. Avrebbe prevalso questa sentenza, (*Id. Ibid.*) se non se gli fosse opposto vivamente Giovanni Battista Cigala Vescovo di Albenga, ed Uditore della Camera, il qual disse, che per la lezione delle istorie non avrebbe mai ritrovato, che alcuno, se non costretto, deponesse l'opinione propria per essere condannata: e sebben tutti i Cattolici dicono di rimetterli al giudizio della Chiesa Romana, con tutto ciò se l'opinione sua fosse riprovata, non la rimetterebbero, ma più pertinacemente la difenderebbero, maggiormente fortificandosi per l'opposizione; onde dalle sette nascono le eresie, le quali per impedire, il vero modo essere, tollerare tutte

te le opinioni, ed operare, che nessuna danni l'altra, ma si viva in pace; nè mai esser una tanto ripugnante all'altra, che usando questa moderazione possa nascer alcun inconveniente, dove che senza questa, una differenza verbale, un apice minimo è sufficiente a dividere tutto il mondo. Che molte delle opinioni de' moderni novatori si avrebbero potuto tollerare, se le avessero asserite con modestia, e senza dannare la Chiesa Romana, e la dottrina delle scuole. Questo aver costretto Leone a ritorcere contra Lutero quelle faette, che egli prima tirò contra la sede Apostolica. In somma diceva, e replicava il savio Prelato, che le solite protestazioni de' Dottori di rimettersi alla Chiesa, erano termini di creanza, e riverenza, a' quali necessario era corrispondere con altrettanto di rispetto, conservandosi neutrale tra le contrarietà, comportar così i termini del vivere, che rispetti quello, che vuoi' esser rispettato, e non creder mai, che, chi dice di rimettersi, e sottoporsi, abbia animo di farlo, se l'occasione venisse: di che aver dato manifesto indizio Lutero, il quale, mentre ebbe da far con soli Frati questori in Germania in materia delle indulgenze, ed anche co' dottori di Roma, sempre disse, che si rimetteva al Papa, e subito che Leone ricevette la promessa per reale, la quale era detta per pura apparenza, non solo Martino non attese la promessa, ma invel maggiormente contra i Pontefici, che non aveva fatto contra i Questori in Germania.

Di tutte le cose deliberate, e delle difficoltà rimanenti, così nella materia di fede, come di riforma degli abusi, i Legati mandarono (*Id. N. 3.*) copia a Roma, richiedendo ordine di quello, che doveano risolversi, frattanto non tralasciando di riesaminare le medesime materie: ma trattando però più seriamente la materia della pluralità de' benefici,

neficj, già, come si è detto, proposta, e parte in questo tempo medesimo ventilata; della quale, per parrarla continuatamente, ho portato il tutto in questo luogo.

LXXXVIII. Nella Congregazione de' quindici Genajo, quando furono dati fuori gli articoli de' sacramenti, continuandosi la materia incominciata il giorno innanzi, alla pluralità si aggiunse di trattare le qualità, e condizioni de' Vescovi; poichè assai non risiedono per non esser atti ad esercitare il carico; e molte cose furono dette, preso principio da quello, che San Paolo ricerca ne' Vescovi, e Diaconi, facendo gran (*Tim. III. 2.*) riflesso sopra le parole, irreprensibile, dedito all'ospitalità, „ non avaro, non nuovo nella religione, e stimato „ anche dagli esteri „. Appresso furono portate altre condizioni requisite da molti canoni, nè in questo occorse alcuna contenzione, declamando tutti concordemente contra i vizj, e difetti de' Prelati, e dell' Ordine Ecclesiastico: il che non dispiaceva ai Legati, vedendq volentieri i Prelati a trattenerli con questa immagine di libertà. Ma nel fervore del parlare (or) Gio. Salazar Vescovo di Lanciano attribuì l'origine del male alla Corte Romana, la quale nella distribuzione de' Vescovati avesse mira, non alla sufficienza delle persone, ma a' servizj ricevuti. A che replicò con molto senso il Vescovo di Bitonto, che poco dopo lui parlò, dicendo, immeritamente a quella Corte era attribuito quello, che veniva per colpa altrui; poichè in Germania anche i Vescovati si danno per elezione, in Francia, in Spagna, ed Ungheria per nominazone Regia; in Italia molti sono *de Jure patronatus*, ed anche ne' liberi i Principi vogliono soddisfazione, e con le raccomandazioni, che sono preghiere, a' quali non si può dare la negativa, levano la libertà al Pontefice; e chi vorrà non correr dietro all'opinione,

nè

nè lasciarsi trasportare dagl' affetti, ma con sincero giudizio riguardare, vedrà, che i Vescovi fatti liberamente a Roma sono forse i migliori di tutta Europa. Che la pluralità de' benefici, male ignota all' antichità prima, non è stato introdotto dalla Corte di Roma, ma da' Vescovi, e Principi, innanzichè i Pontefici assumessero il carico di regolare la materia beneficiale in tutta la Cristianità, senza le provvisori de' quali, che si vedono nel corpo Canonico, il disordine sarebbe giunto al colmo. Fu udita questa contenzione con piacere, e dispiacere, secondo gli affetti: ma ben ognuno scopriva, che tal materia non si poteva maneggiare senza pericolo, come mostrarono le trattazioni delle seguenti congregazioni.

Ma perchè questo particolare merita esser ben inteso, sarà cosa giovevole narrar l' origine dell' abuso, e come sia pervenuto a questo colmo, (*Palliv. L. 9. c. 9.*). (92) Tralasciaro di parlare di quei felici tempi, quando il nome di Chiesa era comune a tutta l' adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l' uso, il dominio de' beni, che si chiamano Ecclesiastici, quando da una massa comune era preso il vitto, e vestito de' poveri, e de' ministri, anzi si provvedeva più principalmente a' bisogni di quelli, che di questi; nè facendo menzione di quanto, per la imperfezione si smontò un grado, e si fecero di una massa quattro parti, ponendo nell' infimo luogo quella de' poveri, che secondo l' uso d' innanzi dovea esser nel primo. Ma pigliando principio dopo, che escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo, ed appropriatolo a' soli Chierici, per appropriargli insieme l' uso, ed il dominio de' beni, fu a pochi applicato quello, che di tutti era, ed agli opulenti quello, che prima serviva agl' indigenti. Nel principio, dico, di quei tempi, avendo i Chierici partito tra loro

loro tutte l' entrate della Chiesa , i carichi , che prima erano chiamati ministeri , ed offizj della cura spirituale , ebbero per principale il temporale , e furono nominati benefici . E per allora vivendo tuttavia i Canonici antichi , che uno non fosse a due titoli ordinato , nessuno poteva aver se non un beneficio . Ma succedendo per le guerre , o inondazioni la diminuzione dell' entrate , sicchè non restassero sufficienti per lo vitto , era quel beneficio conferito a chi un altro ne teneva , ad un tale però , che potesse attendere ad ambidue . Il che si introdusse fare non a favor del beneficiato , ma della Chiesa , la qual non potendo aver un proprio ministro , avesse almeno qualche altro servizio , che gli potesse esser prestato . Sotto pretesto , che un beneficio non fosse sufficiente al vitto , e non si trovasse , chi gli servisse , s' allargò a concederne più ad uno , quantunque apparisse necessario per servizio delle Chiese , e (*Fr. Paolo Tract. de' Benef. N. 33.*) pian piano levata la maschera (93) non s' ebbe per vergogna fare lo stesso a favor del beneficiato ; di che ricevendo il mondo scandalo , convenne moderare , ed onestare l' introduzione ; laonde poichè si vedeva accettata la distinzione di obbligati alla residenza , e non obbligati , fu aggiunta un' altra di compatibili , ed incompatibili , chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza , e compatibili gli altri con questi e tra loro ; sempre però al colore dell' onestà era riservato il primo luogo con la glossa de' Canonisti , che più benefici non sieno dati , se non quando uno non basta per vivere . Ma (94) questa sufficienza la tagliavano molto larga , proporzionandola non solo alla persona , ma anche alla qualità , non avendo per sufficiente ad un Prete dozzinale , se non fosse bastante per se , per la famiglia de' parenti , per tre servitori , ed un Cavallo ; ma se fosse no-

bile .

bile, ovvero letterato, tanto più. Per un Vescovo, è maraviglia quanto l'allargano per lo decoro, che gli convien tenere. De' Cardinali basta considerare il volgar detto della Corte, che s'uguagliano a' Re; dal che conchiudono, che nessuna entrata sia eccessiva in loro, se non è soprabbondante alla condizione Regale. Introdotta la consuetudine, e non potendo il mondo, nè l'equità resistere, i Pontefici Romani riservarono a se soli il poter dispensare degl'incompatibili, e dell'averne più di due degli altri. Ma per trovar modo di metter in pratica, che avesse del colorato, (*Id. N. 35*) si (95) diede mano alle Commende, cosa anticamente ben istituita, e poi adoperata solo a questo fine. Già quando per qualche rispetto di guerre, pesti, ed altre cause tali non si poteva così presto far l'elezione, o provvisione, il superiore raccomandava la Chiesa vacante a qualche persona di bontà, e valore, che oltre la cura della propria, governasse anche la vacante, finchè fosse provveduto di Rettore proprio, e titolare: questo allora non avea facoltà sopra le entrate, se non di governarle, e consegnarle. In progresso i Commendatarj, sotto varj pretesti di necessità, ed onestà, si valsero de' frutti, e per goderli più lungamente, attraversarono varj impedimenti alla provvisione; onde per rimedio fu preso ordine, che la Commenda non potesse durare più di sei mesi. Ma i Papi, con l'autorità loro di piena potenza, passarono a commendare per più lungo tempo, e finalmente anche a vita del Commendatario, e con facoltà di usar per se i frutti, oltre le spese necessarie. Questa buona invenzione così degenerata si usò ne' tempi corrotti per palliare la pluralità al possessore di un beneficio, commendandone un altro, o più; così osservando le parole della legge, di non dare ad una persona salvochè uno, ma defraudando il senso, poichè il Commendatario a vita,

vita, in esistenza, e realtà non è differente dal titolario. Erano commesse gravi esorbitanze nel numero de' beneficj commendati, tanto che in questo secolo dopo nati i moti Laterani, e mentre tutto il mondo dimandava riforma, (96) non ebbe rispetto, nè vergogna Papa Clemente VII. nel 1534. di commendare ad Ippolito Cardinale de' Medici suo nipote tutti i beneficj di tutto il mondo secolari e regolari, di dignità e personati, semplici, e curati vacanti per sei mesi dal dì che ne avesse presa la possessione, con facoltà di disporre, e convertir in suo uso tutti i frutti. La qual esorbitanza, siccome fu il colmo, così ne' tempi innanzi non ardiva la Corte valersi di questo, dando in commendata ad uno numero molto grande.

Però fu inventato di valersi per palliar la pluralità di un altro uso antico trovato per buon fine, che è l'unione. Questa (Id. N. 34.) era usata prima, quando una Chiesa era distrutta, ovvero le entrate occupate, che si trasferiva quel poco rimanente al vicino insieme con il carico, facendo di tutto un solo beneficio. L'industria del Cortigiano trovò, che anche fuor di questi rispetti, si unissero più beneficj ad uno, sicchè con collazione di quella la pluralità si copriva affatto, quantunque a favore di qualche Cardinale, o gran personaggio fossero uniti insieme trenta, e quaranta beneficj posti in diversi luoghi della Cristianità. Nasceva però un inconveniente, che si diminuiva il numero de' beneficj, e la grazia fatta ad uno era poi fatta a molti, che succedevano; senza che la meritassero, ed impetrassero, con gran danno della Corte, e della Cancelleria; ed in questo fu rimediato con sottile, ed argutissima invenzione di unire quanti beneficj al Papa piaceva in una massa, durante solamente la vita di quello, a cui era conferito, per la morte del quale l'unione s'intendesse

fe

se ipso facto dissoluta, ed i beneficj ritornati nel loro stato primiero. Con questa maniera si venne all' aprir delle belle trovate, potendosi così conferire un solo beneficio in apparenza, che in esistenza ne tirava molti, e confessarsi come quello che disse avere rubato una briglia da cavallo, tacendo che fosse con quella imbrigliato l' animale.

(97) Per rimediare alla pluralità era necessario levare l' uso di questi tre pretesti; il che era molto ben conosciuto (*Pallav*, L. 144. N. 6.) da' Prelati prudenti, onde alla prima proposta fu uniforme il parere di tutti, che fosse vietata, e nessuno, di qualunque condizione si voglia, potesse ottenere numero maggiore, che di tre beneficj. Alcuni anche aggiunsero, quando due di quelli non ascendono alla somma di quattrocento ducati d' oro d' entrata; volendo che qualunque persona, quantunque sublimè e graduata, fosse soggetta alla regola di non poter avere più che uno, quando ascende a quella somma, o di due, se quelli vi giungono, in fine non più di tre, o arrivino, o non arrivino: sopra che vi fu assai da disputare. Ma molto più, quando Alvise Lippomano Vescovo di Verona aggiunse, che questo decreto fosse esteso a quelli, che di presente allora possedevano numero maggiore, i quali, non eccettuato alcuno di qualsivoglia grado, ed eminenza, fossero costretti, ritenendone tre, rinunciare gli altri, essendo in Italia fra sei mesi, e fuori d' Italia fra nove mesi, il che non facendo, fossero senz' altra dichiarazione privati, e questo non ostante che i beneficj fossero uniti, ovvero commendati, o con qualunque altro titolo posseduti. Il Vescovo di Feltre aderì alla stessa opinione, moderandola però con distinguere le dispense, commende, ed unioni; altre fatte per utilità delle Chiese, ed altre per favore del beneficiato; volendo che le prime di quanti si voglia benefi-

cj dovessero restar validè, ma le fatte per privata utilità de' beneficiati fossero regolate. Non ammise questa distinzione il Vescovo di Lanciano, con dire che volendo farè legge durabile, convien non dargli eccezioni in corpo, attesochè la malizia umana sempre è pronta a trovare finti pretesti di mettersi nel caso dell'eccezione, e liberarsi dalla regola. Il Vescovo d'Albenga con lunga orazione mostrò, che le buone leggi danno forma a' futuri negozj solamente, e non riguardano i passati; e quelli, che uscendo da' ragionevoli termini, vogliono emendare anche il passato, eccitano sempre tumulti, ed in luogo di riformare; disformano maggiormente: esser una gran cosa volere privare del suo quelli, che l'hanno posseduto per molti anni, e credere di persuaderli a contentarsene. Soggiunse, che facendosi tal Decreto prevedeva, che non sarebbe ricevuto, e se pur lo fosse, da quello ne nascerebbero resignazioni palliate, e simoniache, ed altri mali peggiori, che il ritenere più beneficij. Quanto anche all'avvenire, parergli la provvisione superflua, perchè non ricevendo alcuno più beneficij, se non con dispensa del Papa, basta assai, che egli si risolva di non concederla.

In quella Congregazione, tra le molte esclamazioni tragiche, che da diversi furono fatte, Bernardo Diaz Vescovo di Calaoa disse, (*Pallav. L. 9. c. 10.*) che la Chiesa di Vicenza, essendo travolta in molti disordini, come era notissimo a tutti, ricercerebbe un Apostolo per Vescovo; (89) tassando il Cardinal Ridolfi, che oltre tanti altri beneficij godeva quel Vescovato, senza averne alcun governo, senza l'Ordine Vescovile, senza vederlo mai, non curando, nè sapendo, se non le rendite dell'affitto, e motteggiando ciascuno la grande inconvenienza che era, che nobilissime Chiese non vedessero mai il loro Vescovo, per esser occupato o
in

in altri Vescovati, o in dignità più fruttuose. Molti dicevano, che il solo Pontefice potrebbe a questo provvedere, ed alcuni cominciavano ad entrare nella opinione di Albenga, che il Pontefice facesse quella riforma da se; cosa, che a' Legati piaceva, così per dignità del Papa, come per liberarsi dal gran travaglio di questa materia, che dalle varie opinioni, ed interessi giudicavano di difficile digestione: sperando anche, che quando si avesse fatto il passo di lasciare questa riforma al Papa, facilmente si ottenesse di lasciargli anche il capo della residenza più duro ancora a smaltire per esser popolare, e tirarsi appresso la ricuperazione dell' autorità, e giurisdizione Vescovile. Entrati adunque i Legati in isperanza, che questo si potesse ottenere, massime se si fosse proposto, come cosa fatta, e non come da fare, diedero immediatamente conto al Pontefice, a cui la nuova riuscì molto grata; perchè ormai tutta la Corte, ed egli medesimo stava in pensiero, dove avessero a terminare i tentativi, e i disegni de' Prelati. E parendogli di non differire a battere il ferro, mentre era caldo, fece il passo più lungo della estesa significatagli da' Legati, e (99) spedì una Bolla, (*Pallav. ibid.*) per la quale avvocava a se tutta la materia della riforma. Ma mentre in Trento si aspettava la risposta da Roma, non fu però intermessa l' incominciata trattazione: si fece una minuta di Decreto, che nessun potesse aver più che un Vescovato, e chi più ne avea, ne ritenesse un solo; che all' avvenire chi otterrà più benefici inferiori incompatibili, sia privato senza altra dichiarazione, e chi già ne possiede più che uno, mostri le sue dispense all' Ordinario, che proceda secondo la Decretale d' Innocenzio IV. *Ordinarii*. Nel dire i voti sopra questi capi, molti fecero istanza, che si aggiungesse, (*Fleury. L. 144. N. 7.*) che all' avvenire dispense non fossero concesse. Ed a

pochi piacque il mostrare le già concesdute, e procedere secondo il Decreto d'Innocenzio, dicendo, che era un farle approvare tutte, e far il male maggiore; attese le condizioni poste da Innocenzio, dove dice, che trovate le dispense buone, sieno ammesse, e se vi farà dubbio, si abbia ricorso a Roma; non potendosi dubitare, che ogni negozio almeno non si risolvesse in dubbio, il quale avesse a Roma dichiarazione conforme alla concessione. Che mentre passavano così, le persone stavano con timore della provvisione, quando fossero esaminate, ed approvate, che tutte farebbero senza dubbio, e l'abuso sarebbe confermato. (100) Molti erano di parere, che si vietassero affatto le dispense; ripugnando altri con la ragione, che la dispensa è stata sempre nella Chiesa, ed è necessaria; il tutto sta in ben usarla.

(1) Marco Vigerio, Vescovo di Sinigaglia, uscì con una opinione, che se fosse stata ricevuta, e creduta, avrebbe facilmente riformato tutto l'Ordine Chericale. Diceva egli, potersi ad ogni inconveniente rimediare dal Sinodo con fare una dichiarazione, che per la dispensa sia necessaria una legittima causa, e chi senza quella la concede, pecca, e non può esser assoluto, se non rivotandola, e chi l'ottiene non è sicuro in coscienza, sebben ha la dispensa, e sempre sta in peccato, finchè non depone i beneficj così ottenuti. Ebbe l'opinione contraddittori; perchè si levarono alcuni con dire, che chi concede licenza di pluralità, senza causa legittima, pecca, ma però la dispensa vale; e chi la ottiene, è sicuro in coscienza, sebben coscio della illegittimità della causa. E più giorni si contese, dicendo questi, che era un levare tutta l'autorità al Papa; e quelli, che l'autorità Pontificia non si estendeva a fare, che il male non fosse male. (2)

Da questo si entrò in un altro dubbio, se la plu-

ralità de' beneficj fosse vietata per legge Divina, ovvero umana; e da quei della residenza *de jure Divino* era detto, che per divina, e però il Papa non poteva dispensare, gli altri dicevano, che per legge canonica solamente: e con difficoltà (fu la contraddizione sopita da' Legati, essendo da loro tenuta per pericolosa, così per metter in campo la residenza, come perchè toccava l'autorità del Papa, sebben non era nominato: e maggiormente perchè quella sottile discussione del valor delle dispense, le metteva tutte in compromesso. Essendo molta confusione, Diego di Alano, Vescovo di Astorga, disse, che non potendo convenire sopra le dispense, proibissero le commende, e le unioni, le quali sono i pretesti per paliare l'abuso; e contra l'uno, e l'altro parlò assai. Disse, le unioni, e le commende *ad vitam* esser piene d'assurdità, perchè apertamente si confessava con quelle di non aver riguardo al beneficio della Chiesa, ma alla persona; che erano di gravissimo scandalo al mondo, inventate già poco tempo per faziare l'avarizia, e l'ambizione: che era una grande indignità il mantenere un abuso così pernicioso, e tanto notorio. (3) Però i Vescovi Italiani, che in gran parte erano interessati in uno di questi, non sentivano volentieri proposizioni così assolute, lodando che si facesse qualche provvisione, ma non tale, che le togliesse via affatto.

(4) In principio di febbrajo arrivò da Roma la risposta, e la bolla (*LL. N. 8.*) Pontificia, che fu da' Legati stimata troppo ampia; pur tuttavia per tentare di valersene proposero di nuovo la materia, facendo replicare da' suoi la medesima sentenza, che attese le difficoltà, e diverse opinioni, era bene liberarsi, e rimettere il tutto al Pontefice. Gl' Imperiali, (*Pallav. L. 9. c. 10.*) anche quelli medesimi, che per lo passato non si erano mostra-

ti alieni, replicarono gagliardemente, dicendo, che non sarebbe stato onor del Concilio: ed a questo parere si accostò la maggior parte, ritornando sulle medesime cose dette, anzi confondendo le cose sempre più: sicchè videro i Legati non esser occasione di valersi della bolla mandata, e rescrissero, non poterli sperare, che fosse rimessa tutta la riforma a sua Santità, ma ben aveano per fattibile dividerla, sicchè il Pontefice facesse quella parte, che è più propria a lui, come sarebbe la moderazione delle dispense, e de' privilegi, aggiungendovi la riforma de' Cardinali; il che, quando sua Santità si risolvesse di fare, sarebbe bene valersi della prevenzione, pubblicando in Roma una Bolla sotto nome di riforma della Corte. Perchè nessuna potrebbe dire, che il Papa non potesse riformare da se la Corte sua, e quello, che tocca a lui; la qual bolla non sarebbe necessaria pubblicare in Concilio: ed al Sinodo si potrebbe, avendo da trattar il rimanente, che alla Corte non tocca, dare ogni soddisfazione; (*Id. ibid.*) avvertendo però la Santità sua, che il Concilio non si quieterà mai per sola provvisione all'avvenire, ma ricercherà sempre, che si provveda alle concessioni scandalose, anche presenti.

Finita quella Congregazione i Prelati Spagnuoli con altri, che li seguivano, capo di tutti fattosi il Cardinale Pacecco, (*Fleury, L. 144. N. 9.*) ridotti al numero di venti, e ragionato insieme, conchiusero, che nella maniera introdotta nelle Congregazioni, non si poteva venir mai a risoluzione, che valesse: perchè quel di buono, che era detto, era dissimulato da chi reggeva le azioni, ovvero con le contenzioni oscurato; però esser necessario mutar modo, e dare in iscritto le dimande, che così si verrebbe a conchiusione. (5) E fecero una censura sopra i capi proposti, e la posero in iscritto, presentandola

la a' Legati nella Congregazione , che si tenne il dì tre febbrajo .

LXXXIX. La censura conteneva undici articoli . Primo ; Che tra la qualità de' Vescovi , e Parrochi sieno poste tutte le condizioni stabilite nel Concilio Lateranense ultimo , parendo , che nel modo tenuto si apra troppo la strada alle dispensazioni , le quali al tempo d' oggi per le eresie , che causano , per gli scandali , che danno al mondo , è necessario levar affatto , facendo una più stretta riforma . Secondo ; Che si specifichi apertamente ; che i Cardinali sieno tenuti risedere ne' loro Vescovati almeno sei mesi dell' anno , come agli altri Vescovi è comandato nella passata . Terzo ; Che innanzi ogni altra cosa si dichiari la residenza dei Prelati esser *de jure Divino* . Quarto ; Che si dichiarasse la pluralità delle Chiese Cattedrali esser abuso grandissimo , e si ammonisca ciascuno , specificando *etiam* i Cardinali , a restare con una sola , e lasciare le altre tra certo termine breve , e prima che finisca il Concilio . Quinto ; Che si togliesse la pluralità delle Chiese minori , con proibirla non solo per l' avvenire , ma ancora per lo passato , revocando tutte le dispense concesse , senza eccezione de' Cardinali , o altri , se non per giuste , e ragionevoli cause da esser prodotte , e provate innanzi l' Ordinario . Sesto ; Che le unioni *ad vitam* , eziandio le già fatte , si revocassero tutte , come induttive della pluralità . Settimo ; Che ognuno , che ha beneficio curato , ed altri benefici , che ricercano residenza , non risedendo , incorra nella privazione , e nessuna dispensazione abbia da suffragare , se non in casi dalla legge permessi . Ottavo ; Che chiunque ha beneficio curato , potesse esser esaminato dal Vescovo , e trovato illetterato , vizioso , o per altra causa inabile ; fosse privato , ed il beneficio dato ad un degno per rigoroso esame .

me, e non a volontà degli Ordinarij. Nono; Che nell'avvenire i beneficj curati non si dessero, se non con esame, ed inquisizione precedente. Decimo; Che nessuno si promovesse a Chiesa Cattedrale senza processo, il quale si facesse *in partibus*, almeno sopra i natali, vita, e costumi. Undecimo; Che nessun Vescovo potesse ordinare nella Diocesi dell'altro, senza licenza dell'Ordinario, e persone di quella Diocesi solamente.

I Legati si turbarono, (*Fleury, L. 144. N. 10.*) non tanto vedendo posti a campo molti articoli, e tutti con mira di restringere l'autorità Pontificia, ed ingrandire la Vescovile, quanto per l'importanza del principio di dare in iscritto le petizioni, ed unirsi molti insieme in una dimanda; e senza mostrare qual fosse il pensiero loro, solo-allegando l'importanza della proposta, prefero tempo a pensarvi sopra, dicendo, che trattanto non si starebbe in ozio, essendo da stabilire altri capi di riforma; e diedero minuto conto al Pontefice di tutte le cose passate, aggiungendo, che i Prelati ogni giorno pigliavano libertà maggiore, che non si astenevano di parlare de' Cardinali senza rispetto, e dir palefamente, che è necessario regolarli; e della Santità sua ancora con poca riverenza parlavano, che non dà se non parole, e che usa il Concilio per trattener il Mondo in isperanza, e non per fare vera riforma: aggiunsero, che per l'avvenire sarebbe difficile tenerli in regola, che facevano spesse adunanze, e congregazioni tra loro. Misero in considerazione, che sarebbe bene far qualche riforma in Roma con effetto, e pubblicarla innanzi la sessione. Mandarono anche le censure degli Spagnuoli, ponderando quanto importasse il tentativo loro, e dove all'avvenire potesse arrivare, non essendo verisimile, che tanto ardissero senza l'appoggio, e fomento, e forse anche incitamento di qualche gran Principe;

cipe; facendo istanza di ricever comandamento di quello, che doveano fare; dicendo, farebbe parer loro di persistere, e non cedere in parte alcuna, così per l'importanza delle cose, come per non lasciare aprire questo passo, che possano i Prelati per sedizione, e forza, ottener quello, che non è loro concesso spontaneamente; che sarebbe un dipendere dalla mercè loro, ed incorrer pericolo di qualche sinistro accidente; che per quanto dovrà passar nelle disputazioni non erano per lasciarsi superare: Ma in fine dopo le disputazioni, se i contrarj non vorranno cedere, sarà forza venire al più e manco voti, i quali nel conchiudere non si ponderano, ma si numerano; però non convenendo mettersi ad alcun rischio, ma ben certificarsi di restare superiori nel giorno della sessione, farebbe necessario comandare strettamente a quelli, che sono andati a Venezia, sotto pretesto di fare il principio di Quaresima nelle loro Chiese, ma con intenzione forse di non tornare più, che tornassero subito, e senza replica; perchè nella sessione seguente starà quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte, che è tra il Pontefice, ed i Vescovi, e secondo che succederà questa volta agli ammutinati, così o piglieranno animo di opporsi nelle altre occasioni, o si renderanno quieti, ed obbedienti.

Spedito l'avviso a Roma, nelle seguenti congregazioni proposero i Legati di riformare diversi abusi. (*Id. N. 11*) Il primo fu di quelli, che ricevuto un beneficio, e titolo, non pigliano l'Ordine sacro, o la consecrazione corrispondente a quello. Tutti detestarono l'abuso, lodarono, che si rimediasse. Ma il Cardinale Pacecco disse, che ogni rimedio sarebbe deluso, se non si levano le Commende, ed unioni, essendo chiaro, che una Cattedrale può essere commendata anche ad un Diacono; e chi

vorrà una Parrocchiale senza ordinarsi *in facris*, la farà unire ad un beneficio semplice, che non ricerca Ordine, e così la terrà in conseguenza di quello senza essere consecrato. Le altre riforme furono sopra diverse esenzioni dalle visite Vescovili, dagli esami loro, dalla cognizione delle cause civili, e dalla revisione del governo degli Ospedali, nel che credevano i Legati acquistar la grazia de' Vescovi allargando la loro autorità; ma come avviene a chi pretende ragione nel tutto, che resta offeso per la restituzione della metà, pareva (agli Spagnuoli massime), che loro fosse fatto torto maggiore, con rimediare ad alcune. Ma crescendo il numero degl' Italiani, che a' Legati aderivano, gli Spagnuoli si restrinsero a parlare più riservatamente, tanto più aspettando risposta da Roma sopra le proposizioni loro, essendosi scoperto, che là erano state rimesse.

Il Pontefice, ricevuto l' avviso, immediatamente (*Id. ibid.*) scrisse a Venezia lettere efficacissime, ma insieme amorevolissime al Nuncio suo per far ritornare i Prelati, i quali erano ancora quasi tutti in quella Città; e dal Nuncio l' ufficio fu fatto in tal modo, che tutti ebbero per favore il fare il viaggio; poichè si trattava tanto in servizio del Pontefice. Pose in consultazione co' deputati la censura degli Spagnuoli, ed il rimanente, che più importava, ponendolo insieme con le altre cose prima avvisategli, riservò alla deliberazione propria.

La Congregazione de' Deputati, ripensato lo stato delle cose, considerò, che il partito proposto da' Legati era più onorevole, e riuscendo, il più utile; ma se non fosse riuscito, era il più pernicioso: ed in cose di tanto momento non esser prudenza correre sì gran rischio; esser ugualmente pericoloso negar tutto, come tutto credere; conchiudendo, che se i Legati non erano più che cer-
ti

ti di superare, potevano concedere o parte, o tutte le infrastrate modificazioni, secondochè il negozio stesso sul fatto consultasse; le quali erano digeste in forma di risposta ad articolo (1. N. II.) per articolo della censura Spagnuola. Al Primo d'innovare il Concilio Lateranese ne' due capi, perchè si possa soddisfare a' Prelati, purchè nel resto i canoni, che si faranno, sieno ragionevoli. (6) Al secondo d'obbligare i Cardinali alla residenza, per quelli che stanno in Roma, e che servono alla Chiesa universale, la dimanda non è conveniente, ed agli altri sua Santità provvederà, come è detto nella lettera. (7) Al terzo di stabilire, che la residenza sia *de jure Divino*, prima il Decreto forse non sarebbe vero applicato alle Chiese particolari, dopo quanto all'effetto, non può servire, se non a maggiore confusione; ripugnando massime, che il Decreto si faccia, ed insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metà dell'anno. Al quarto di dichiarare abuso la pluralità delle Chiese, si può dire il medesimo, che al terzo; e quanto a' Cardinali, che sua Santità provvederà per se stessa, com'è detto di sopra. Al quinto della pluralità delle Chiese minori, la provvisione proposta da' Legati pare, che dovrebbe essere bastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla più severamente, sua Santità se ne rimette, avvertendo, che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario per la resistenza, che si ha da presumere, che sarà fatta da quelli che possiedono: e (8) considerando insieme, che il lasciare semplicemente il giudizio delle dispensazioni agli Ordinarij, può esser mal usato, senza partorire altro effetto, che accrescer loro autorità. Al sesto di rinvocare le unioni a vita, non ostantechè la Santità sua abbia pensiero di farvi conveniente provvisione, nondi-

meno

meno quando si desidera levarle, *etiam* in tutto, si può concederlo, purchè si dia spazio onesto a chi possiede i beneficj di poter disporre di quelli. Al (9) settimo, che la non residenza de' beneficj curati porti seco precisamente la privazione, e che nessuno si dispensi, se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale, che quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare. All'ottavo, che chi ha beneficio Curato, e si trova illetterato, o vizioso, possa esser privato dall' Ordinario, intendendosi di tale inabilità, che *de jure* lo meriti, questa pena si può concedere; altrimenti non è domanda onesta, perchè non farebbe altro, che lasciar il tutto all' arbitrio degli Ordinarij. Al nono, che i beneficj curati non si diano se non per diligente esame precedente, essendo lasciar il modo, e qualità dell' esame alla coscienza di chi ha da conferire i beneficj, pare, che l' aggiungere sopra questo altro Decreto, sia o superfluo, o inutile. Al decimo di far il processo *in partibus* di quelli, che si promuovono alle Chiese Cattedrali, non si vede nè il modo, nè il frutto di questa diligenza, essendo così facile trovar chi deponga il falso *in partibus*, come in Roma. Dove quando si possa avere, come quasi si può sempre, tanta notizia, che basti, è superfluo cercar altro. All' undecimo, che nessuno si ordini, se non dal suo Vescovo, pare che il rimedio della bolla possa bastare, e tanto più, quanto che per essa si provvede per più d'un modo agl' inconvenienti, che si pretendono circa questo capo.

Spedì immediatamente il Pontefice la risposta a Trento, (*Pallav. L. 9. c. 13.*) con rimetter alla prudenza de' Legati, che ben consigliati cogli amovoli risolvessero, come meglio avessero giudicato sul fatto di concedere, o parte, o tutte le cose richieste, dentro però de' termini consultati da de-

putati in Roma : rimettendo parimente a loro il negar ogni cosa , se si fossero veduti in istato di poterlo fare . Gli avviso dell'ufficio fatto con quelli , che erano in Venezia , che teneffero la sessione al dovuto tempo , tralasciando affatto i capi di dottrina de' Sacramenti , e pubblicando i soli anatematicismi , ne quali tutti sono convenuti , poichè quella dottrina non si può spiegare senza qualche pericolo : che tralasciassero affatto il decreto degli abusi de' Sacramenti del Battefimo , e Confermazione , non essendo possibile toccar quella materia , senza offender tutto l' Ordine de' poveri Preti , e Frati , e dar troppo gran presa agli eretici , confessando di aver approvato per i passati tempi notabili assurdità ; aggiunse in fine , che del rimanente operassero sì , che la sessione riuscisse più quieta , che si potesse , ma con dignità della sede Apostolica .

XC. Poi (io) ruminando il Papa gli avvifi avuti da Trento , e dal Nuncio suo di Germania fra se stesso con i suoi intimi , restò pieno di sospetto , che il Concilio non dovesse partorir qualche gran mostruosità , a pregiudizio di lui , e dell' autorità Pontificia . Considerava le fazioni tra i Teologi , massime Domenicani , e Francescani , antichi emuli , e contrarj di dottrina , che in Concilio aveano preso animo di trapassar il segno delle contenzioni , da' prudenti con difficoltà composte ; fra i quali essendo delle differenze non minori di quelle , che si hanno con i Luterani , ed essi assai arditi nel tassarli l' uno l' altro , per le quali se non si starà sempre nell' accordarli , esservi pericolo , che non succedesse qualche grave inconveniente . Faceva gran riflesso sopra la disputa della residenza , se è *de jure divino* , e sopra l' audacia di Fra Bartolommeo Caranza , il quale , fomentato da molti , era passato a chiamare l' opinione contraria dottrina Diabolica .

Ve-

Vedeva quanto facilmente potesse nascer un altro male simile a quello di Lutero, e che se si fosse fatto della residenza un articolo di fede, il Papato era ridotto al niente. Considerava, che tutte le riforme miravano a restringere l'autorità del Papa, ed ampliare quella de' Vescovi; avvertì, quanto poco fosse stata l'autorità sua stimata, che avendo il Concilio dato speranza di rimettere a lui la riforma, che anche avea formato la bolla, avvocandola tutta a se, poi senza rispetto di lui si avea trattato più accremente. Ebbe gran sospetto dello spirito, ed animosità degli Spagnuoli; considerava le qualità della nazione avveduta, e che non opera a caso, e mostra maggior riverenza, che non porta; sta unita in se stessa, e non fa un passo senza aver le mira a cento più innanzi; gli parve gran cosa l'aver preso a ridursi insieme; e l'aver formato una censura per comune; gli pareva verisimile, che ciò si fosse ardito per fomento dell'Imperadore, essendovi un suo Ambasciadore, che trattava quotidianamente con loro. Avea anche per altro sospetto Cesare, (*Adr. L. 6. p. 380.*) considerando la prosperità della fortuna, che in quel tempo correva, la qual suole indurre gli uomini a non saper metter fine a' disegni: faceva riflesso sopra il rimetter la religione per connivenza, attribuendo, che fosse a fine di acquistar la grazia de' Luterani. Considerava le querimonie usate non solo dall'Imperadore, ma anche da' ministri al partir delle genti Italiane, e l'averli dolore di esser abbandonato nel bisogno: dubitava di lui, sapendo, che attribuiva al Duca di Piacenza suo Figlio la sedizione di Genova, (11) e sopra tutto (*Id. p. 379.*) ponderava le parole dette al Nuncio, di non aver maggior nemico del Papa: temeva, che se gli fosse venuto fatto di stabilir in Germania un'autorità assoluta, fosse poi entra-

to in pensiero di far lo stesso in Italia, adoperando il Concilio per opprimer il Pontificato. Vedeva, che restava come arbitro, attesa l' incurabil indisposizione del Re di Francia, e la prossima morte, che si prevedeva. Del Delfino non sapeva quanto potersi promettere, come di giovane non ancora esperto: teneva per fermo, che i Prelati, i quali sino allora aderivano alla Corte Romana, quando l' Imperadore avesse fatto alla scoperta, si farebbero dichiarato per lui, o per timore della maggior potenza, ovvero per emulazione, che tutti hanno alla grandezza Pontificia, la quale scoprirebbero, quando vedessero aperta strada sicura di moderarla.

Questi rispetti lo fecero risolvere ad assicurarsi del Concilio in qualche maniera: il finirlo non pareva cosa fattibile, attesa la moltitudine delle cose, che restavano da trattare; la sospensione ricercare qualche gran causa, e nondimeno esser una provvisione leggiera, perchè sarebbe immediatamente ricercato di levarla; la traslazione in luogo, dove egli avesse autorità assoluta, pareva il miglior consiglio; e poichè questo s' avea a fare, farlo in maniera, che rimediasse a tutti i pericoli; che ciò non poteva avvenire, se non celebrandosi nelle terre sue. A queste pensando, non giudicò bene trattar di Roma, per non far tanto parlar alla Germania. Bologna gli parve ottima, come la più vicina a chi viene di là da' monti, fertile, e capace. Al modo pensando, (12) risolse l' asconder in questo la persona sua, ed operare, che fosse fatto da' Legati, come da loro per l' autorità, che gli avea data per la bolla data il ventidue febbrajo, e mandatagli nell' Agosto 1545. Che così facendo, se sopra la traslazione fosse nata qualche opposizione, sarebbe addossata a' Legati, ed egli, come non interessato, avrebbe più facilità a mantenerli; e
quan-

quando per qualche accidente occorresse mutar pensiero, lo potrebbe far con intèra sua dignità. (*Pallav. L. 9. c. 13.*) Adunque (13) risoluto di tanto, spedì un privato Gentiluomo famigliare del Cardinale del Monte con lettere di credenza, a far ad ambi i Legati questa Ambasciata, ordinandogli, che non giungesse in quella Città innanzi il tempo della sessione, e gli cominetteise di trasferire il Concilio a Bologna, facendo nascer qualche apparente causa, ovvero valendoli d'alcuna, che fosse in essere; ma venendo all'esecuzione tanto presto, che dopo data la prima motia alla impresa, si venisse al fine, prima che d'altrove potesse esser frapposto alcun impedimento.

XCI. Ma in Germania, essendo accomodate con Cesare gran parte delle Città attorno il Reno, ed avendo anche l'Elettore Palatino fatto desistere i ministri da lui introdotti dal passar più oltre, (14) vedendo l'Imperadore (*Id. ibid. Sleid. L. 18. p. 314. Fleury, L. 143. N. 86.*) occasione di poter escludere l'Arcivescovo di Colonia, mandò due Commissarj, facendo ridurre tutti gli Ordini, acciocchè lo abbandonassero, e riceversero per Vescovo e Principe Adolfo Coadiutore, e gli rendessero obbedienza, e giurassero fedeltà. Gli (15) Ecclesiastici furono pronti a farlo, per le cause altre volte dette. La Nobiltà, e gli Ambasciatori delle Città ricusarono, con dire, di non poter abbandonare il Principe, a cui aveano giurato. Il Duca di Cleves, avendo i suoi stati vicini, s'interpose; mandò all'Arcivescovo, e fece, che vi andassero anche i primi della Nobiltà, per pregarlo di trovar modo, come tutto lo stato non fosse dissolto, con danno estremo de' popoli vicini. L'Arcivescovo mosso a compassione, per non metter guerra in quel Dominio, ed acciò il popolo innocente non patisse, generosamente rinunciò lo stato, ed assolvè i sudditi dal giuramento,

to , e così fu ricevuto Adolfo per suo successore ; il quale egli avea sempre amato da fratello , e partecipandogli tutte le cose , che faceva per riforma della Chiesa , (16) ed ora si vedeva d' altro parere , o perchè fosse mutato , o per altra causa .

XCH. In (17) Trento nel mezzo di febbrajo andò avviso (*Sleid. L. 18. Thuan. L. 3. N. 5. Rayn. p. 120. Burn. f. 1. L. 3. p. 350. Fleury, L. 143. N. 88.*) della morte del Re d' Inghilterra , successa nel mese innanzi , di che i Padri refero grazie a Dio , ed andarono quasi tutti a visitare il Vescovo di Worcester , congratolandosi con effolui , che il Regno , ed egli medesimo , fossero (dicevano) liberati dalla tirannide di un acerbo persecutore ; attribuendo anche a miracolo , che fosse passato di questa vita , lasciando un Figlio in età di nove anni , acciò non potesse imitare le vestigia paterne ; e veramente non le imitò in tutto , perchè Errico , sebben avea levato affatto l' autorità del Pontefice sopra quel Regno , ed imposto pena capitale a chi gli aderisse , nondimeno ritenne sempre costantemente nel resto la dottrina della Chiesa Romana . Ma Edoardo (che così era il nome del Figlio) governato dal Duca di Somerser suo zio materno , inclinato alla dottrina de' Protestanti , mutò la religione , come a suo luogo si dirà .

XCIII. Giunte le lettere del Pontefice , (*Id. L. 144. N. 13.*) il Cardinale Santa Croce era di parere , che si ammollisse l' animo de' Prelati congiunti , concedendo alcuna delle petizioni , che da Roma erano permesse , che facilmente con quella determinazione si farebbero acquietati . In contrario il Cardinale del Monte diceva , che il condiscendere all' inferiore , (ed alla moltitudine massime) non era altro , che dare pretensione di aver soddisfazione maggiore ; che voleva prima tentar l' animo degli amorevoli , e quando s' avesse trovato
for-

fortificato di numero maggiore , esser disposto a non ritirarsi pur un passo ; e quando avesse trovato altrimenti , avrebbe usato la prudenza . Dopo molti discorsi , come avviene tra colleghi , Santa Croce cedette al Monte , che camminava con affetto maggiore . Ebbero avviso , che i Presati assenti si sarebbero ritrovati in Trento innanzi il fine di febbrajo , e tentati gli animi di diversi , si ritrovarono aderenti alle cose del Pontefice , i quali confermati con le speranze , e tiratone anche altri con la medesima esca , che il Pontefice avrebbe riconosciuto il merito di ciascuno , (*Pallav. L. 9. c. 11.*) fecero formare il decreto con quindici Capi , e quello proposero in Congregazione .

XCIV. Sopra che furono maggiori difficoltà di prima ; (18) nel proemio per una eccezione (*Fleury, L. 144. N. 14.*) , la quale diceva : „ Salva sempre in tutte le cose l' autorità Apostolica „ . Da ogni stolido sarebbe stato conosciuto , dove mirava ; che non inferiva , se non una pertinace ostinazione negli abusi ; mentre si trattava rimediarli , conservando le cause . Però nessuno ardi opporgli , se non il Vescovo di Badaioz , il quale disse , che avea bisogno di dichiarazione , perchè il Concilio non doveva , nè poteva intaccare l' autorità d' alcuno , non che della Sede Apostolica , riconosciuta per Capo da tutti i Cattolici . Ma che le parole poste in quel luogo , pareva significassero , che in Roma si dovesse procedere in quelle materie al modo di prima , e che la regolazione non avesse rigore sopra le dispense , ed altri modi , con i quali è stata sempre inervata l' autorità de' canoni vecchi . In difesa dell' eccettuata era detto , che le leggi dei Concilj non sono come le naturali , dove il rigore , e l' equità sono una medesima cosa ; che elle sono soggette al difetto comune di tutte le leggi , che per l' universalità conviene sieno dall' equità

regolate ne' casi non preveduti, e dove l' eseguirlo farebbe ingiusto. Ma non essendovi sempre Concilio, al quale si possa per questo ricorrere, nemmeno quando ben vi è, avendo modo d' attendere a questo, esser necessaria l'autorità Pontificia. Ma si replicava, che avendo tutte le leggi il difetto della universalità, nondimeno tutte si promulgano senza mettervi dentro eccezioni; che così si debba anche al presente fare; perchè il porvela non è altro, se non un dire, che per l' ordinario, e non ne' casi rarissimi, ed improvveduti, il Papa possa dispensare in contrario.

Questo parere non fu approvato in parole da tutti quei, da chi fu tenuto in coscienza; onde il Legato Monte fortificandosi diceva, che questa era sottilità per non deferire alla Sede Apostolica; quanto erano tenuti, e fece tacer tutti. (19) Dimandò il Vescovo di Badaioz, (*Id. ibid.*) che in quel proemio si dovesse far menzione, che l' articolo della residenza non era tralasciato, ma differito. A che risposero i Legati, che ciò era un diffidare delle promesse loro, anzi del Pontefice, ed un obbligarsi vanamente a cosa, che sempre è in potestà: con tutto ciò per dare soddisfazione in così intenso desiderio, si farebbe aggiunto nel proemio, che tutto si decretava proseguendo l'incominciato negozio della residenza, con che si mostrerebbe, che non fu finito nell'altra sessione, e ne rimane anche parte da trattare.

Sopra i Capi delle qualità de' Vescovi, ed altri Curati, disse l' Arcivescovo Torre, che quelli non solo non davano rimedio alle corruttele introdotte, anzi snervavano i rimedj vecchi, perchè con termini così universali d' età, costumi, scienza, abilità, e valore, si poteva canonizzare ognuno per abile: o l'allegar decreti di Alessandro, esser un annullar tutti gli altri Canon, che prescrivono altre con-

dizioni; poichè sempre nominato uno, e studiosamente taciuti gli altri, pare che se gli abbia derogato; che sarebbe necessario dir una volta chiaro, qual'è questa gravità di costumi, questa scienza di lettere; il che se fosse fatto per l'una, e l'altra qualità, sarebbe escluso per sempre ogni Cortigiano, i costumi ricercati esser molto ben raccontati (1. *Tim.* III. 2.) da San Paolo, e tuttavia a quelli non si attegge. La perizia, e Dottorato, che San Paolo ricerca, esser cognizione della dottrina Cristiana, e delle lettere sacre; e non esser da imitare Onorio III., il quale privò un Vescovo della Sassonia inferiore, per non aver imparato gramatica, nè letto mai il Donato, perchè, dice la glossa, egli non poteva insegnare gramatica al popolo; quasi che la materia della predica debbano esser le regole gramaticali, e non il Vangelo. (20) Aggiunse a questo il Vescovo di Husca, che non gli piaceva il rimettersi, ovvero allegare decretali, o costituzioni; perchè o si fa per dar autorità maggiore a quelle, o per riceverla da loro, ovvero per far un aggregato di forza maggiore di quelle con questo Sinodo; ed a tutti i modi esser cosa poco convenevole, e diminuire l'autorità d' ambedue; essere ben cosa ragionevole farlo, dove la lunghezza di una Costituzione non comportasse, che fosse riferita: ma quando non contiene se non lo stesso, non esservi causa di farlo, e dar occasioni di liti inestricabili, disputando se quelle Costituzione sieno approvate, come la lettera semplicemente suona, o pur con le limitazioni, ed ampliazioni dette da' Dottori, e con le varie intelligenze, che è un confondere il mondo. Esservi bisogno di Decreti, che mettano pace, carità, e seria riforma nella Chiesa, non che diano occasioni di litigi, e nuovi inconvenienti. A che poteva servire ne' tempi presenti dar agli Ordinarij la facoltà d'im-

po-

porre le pene del *C. Grave nimis*. L'esecuzione delle quali è commessa a' Concilj Provinciali, che sono dis-
fusi, se prima non è preso modo, come ritor-
narli in uso. Poi essendo il numero de' beneficj
conferiti dagli Ordinarj per diverse riserve mino-
ri d'una decima parte, a che è buono provvedere a
questa minima, e lasciare correre l'abuso ne' no-
ve decimi, che la Corte conferisce? Similmente vo-
lendo rimediare alla pluralità, l'approvar la Co-
stituzione *de multa* non esser altro, che uno stabi-
lirla maggiormente, poichè in quella le dispense so-
no permesse.

(21) L'inghissima disputa fu sopra gli articoli, do-
ve gl' Spagnuoli istavano, (*Pleury. L. 144. N.*
14.) che i Cardinali fossero specificati, dicendosi
per l'altra parte, che non conveniva per la gran-
dezza di quell'Ordine, primo nella Chiesa, pieno
di uomini di singolar merito, mostrare così aper-
tamente, che in quello vi fossero corruttele degne
d'emendazione, ed essi stessi non emendassero se-
medesimi. Ma bastava ben far lo stesso effetto con
parole generali, che includessero anche loro, come
il comandare ad ogni persona di qualsivoglia di-
gnità, grado, e preminenza. Dicevano in contra-
rio gli altri, che i Canonisti hanno già dichiarato,
sotto nessun termine generale comprendersi i Car-
dinali, se non sono nominatamente espressi; però
non restar altra via di provveder al cattivo esem-
pio, che il mondo riceve, se non con riformare
loro particolarmente; esservi poco bisogno di riforma
nel Clero minuto, le corruttele del quale sono
leggieri; egli è necessitato a seguire i maggiori;
doverli nel curar un corpo infermo attendere a' ma-
li gravi, ed alle parti principali, le altre sanate;
quelle o da se guariscono, o con leggieri rime-
di. All'abuso delle unioni perpetue dicevano, che
ben pareva provvisto assai abbastanza col rimettere

a' Vescovi di esaminare le già fatte , e presumere sur-
rettizie quelle , che non si trovassero fondate so-
pra cause ragionevoli : ma tutto era distrutto con
la modificazione seguente ; cioè , se altrimenti
non sarà giudicato dalla Sede Apostolica , il che
era uno stabilire , anzi mettere il Vescovo in liti ,
e spese . Fu (22) anche di nuovo richiesto , che fos-
sero vietate le unioni a vita , ed annullate le già
fatte .

Ma il numero maggiore approvò i decreti , co-
me furono proposti , parte per propria inclinazione
alle cose Romane , e parte per essere stati pratica-
ti , ed alcuni buoni anche , a' quali era fatta pro-
messa , che il Papa con una sua Bolla avrebbe le-
vato e quelli , e molti altri disordini , ma essere
dovere , per riputazione di quella Santa Sede , lo
facesse egli medesimo , e non paresse , che il Si-
nodo l'avesse costretto contra il suo volere a rice-
ver leggi . E (23) questi posti insieme ascendeva-
no a tre quarti di tutto il numero del Sinodo .
Istando il tempo della sessione , e riletti gli Ana-
tematismi , da qualcuno fu ricercato , che si ag-
giungesse la dottrina , da (24) altri fu richiesto ,
perchè non si risolveva il decreto degli abusi : quan-
to a questo furono fermati con dire , che non era ben
discusso , e che era luogo più opportuno portarli
dopo tutti i Sacramenti , rimediando insieme agli
abusi occorrenti nel ministero di ciascuno , ed agli
universali in tutti . Per render ragione dell' om-
missione della dottrina , il più concludente argo-
mento fu , che così si era fatto nella sessione del
peccato originale ; e che la dichiarazione per modo
di dottrina è necessaria , quando senza quella gli Ana-
tematismi non possono esser intesi : però nel decreto
della giustificazione essere stata di necessità , ma in
questo de' Sacramenti , gli Anatematismi da se ef-
fer tanto chiari , che servono anche per dottrina .

Il tempo istante, ed il consenso del numero maggiore fece, che si risolvesse per questa opinione, e fossero costretti tacer quelli, che dimandavano la dottrina, e la riforma degli abusi sopradetti.

XCV. Accomodati i decreti, sebben con le difficoltà narrate, e venuto il dì terzo di Marzo, e col solito ordine ridotti i Prelati in Chiesa per celebrar il confesso, (*Pallav. L. 9. c. 12. Rayn. N. 25. Spond. N. 3. Fleury, L. 144. N. 15.*) fu cantata la messa da Giacomo Cocco Arcivescovo di Corsù. (25) Doveva far il sermone Coriolano Martirano Vescovo di S. Marco, il quale per i disgusti ricevuti nella congregazione, non parendo che fosse decoro d'intervenirvi, e non persistere nella medesima opinione, nè essendo sicuro il contraddire nel pubblico confesso, (26) elesse di fingere indisposizione, e rimanersene, onde si restò per quella mattina senza Sermone: come se nel numero de' sessanta Vescovi, e trenta Frati Teologi esercitati nel predicare, non vi fosse uno atto a dire quattro parole con premeditazione di quattro ore. E negli atti fu notato, che non fu fatto Sermone, per essere rauco il Vescovo di San Marco a ciò deputato; e così si mandò anche in istampa, il che siccome non si debbe attribuire se non ad una maniera dolce del Secretario, che scrisse, così è fermo documento, che (27) allora non si pensava dovere venire tempo, quando si stimasse, che tutte le azioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli Apostoli, quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo.

Ma finita la Messa, e le altre cerimonie, i due decreti furono letti (*Concil. Trid. sess. 7.*). Il primo appartenente alla fede conteneva in sostanza; che per complimento della dottrina definita nella precedente sessione, conveniva trattar de' Sacramenti, ed a fine d'estirpar l'eresie eccita-

te, il Sinodo per ora vuole stabilire i seguenti Canon per aggiunger poi gli altri a suo tempo.

Erano i Canon, ovvero Anatematismi de' Sacramenti in comune tredici. Primo; contra chi dice, (28) che i Sacramenti della legge nuova non sieno stati tutti istituiti da Cristo, ovvero esser più, o meno di sette, o alcun di loro non esser veramente, e propriamente Sacramento. Secondo; E che non sono differenti da quelli della vecchia legge, se non nelle cerimonie, e riti. Terzo; E (29) che alcuno di loro in nessun rispetto sia più degno dell' altro. Quarto (30); che non sono necessarij alla salute, e che la grazia di Dio si può acquistare per la sola fede senza quelli, o senza il proposito di riceverli. Quinto; che sieno ordinati solo per nudrire la fede. Sesto; che non contengono in loro la grazia significata, o non la danno a chi non vi fa ripugnanza, ma sieno segni esterni della giustizia, e caratteri della professione Cristiana, per discernere i fedeli dagl' infedeli. Settimo; che non sempre, e non a tutti sia data la grazia per i Sacramenti, quanto si aspetta dalla parte di Dio, purchè sieno legitimamente ricevuti. Ottavo (31); che per i Sacramenti non è data la grazia in virtù dell' amministrazione di quelli, chiamata *Opus operatum*, ma che basti la sola fede alla divina promessa. Nono; che (32) nel Battesimo, Confermazione, ed Ordine non sia impresso nell' anima un carattere spirituale, che non si può scancellare: perlocchè non si possono ricevere, salvochè una volta. Decimo (33); che tutti i Cristiani hanno potestà di amministrare la parola, e tutti i Sacramenti. Undecimo; che nel ministrare i Sacramenti non sia necessaria nel ministro l' intenzione, almeno di far quello, che fa la Chiesa. Decimosecondo; Che il ministro in peccato mortale non dia il vero Sacramento; sebben osserva tutte le cose necessarie. Decimo

moterzo (34) ; che i riti approvati dalla Chiesa, e soliti, possano esser disprezzati, o tralasciati da ogni Pastore, ovvero mutati in altri.

Del Battesimo erano Anatematizati quattordici. Primo; Contra chi dice, che il Battesimo di Giovanni avesse la stessa virtù con quello di Cristo. Secondo (35); Che l' acqua vera, e naturale non sia necessaria al Battesimo. Terzo; Che nella Chiesa Romana Madre, e Maestra di tutte le Chiese non vi è la vera dottrina del Battesimo. Quarto; Che il Battesimo dato dagli eretici nel nome del Padre, Figlio, e Spirito Santo con intenzione di fare quello, che la Chiesa fa, non sia vero. Quinto; (36) Che il Battesimo sia libero, e non necessario alla salute. Sesto; Che il battezzato non può perder la grazia, sebben pecchi, purchè non resti di credere. Settimo; Che i Battezzati sono debitori di credere solamente, e non di osservare la legge di Cristo. Ottavo; Che non sono tenuti ad osservare i precetti della Chiesa. Nono (37); Che per la memoria del Battesimo tutti i voti dopo fatti si conoscono per nulli, comè deroganti alla fede, e professione battesimale. Decimo; Che i peccati dopo il Battesimo commessi, per la fede, e memoria di esso, sono rimessi, o fatti veniali. Undecimo (38); Che si dee rinnovare il Battesimo in quello, che avrà negata la fede. Decimosecondo (39); Che nessun deve esser battezzato, se non nell' età di Cristo, o nel tempo della morte. Decimoterzo (40) ; Chi non mette in numero de' fedeli i putti battezzati, o dice, che convien ribattezzarli negli anni della discrezione, o che sia meglio tralasciare il Battesimo loro. Decimoquarto; Che i battezzati in puerizia venuti in età debbano esser ricercati di ratificare la promessa per nome loro fatta, e (41) non volendo, lasciarli nel loro arbitrio, non costringendoli alla vita Cristiana, se non con la proibizione de-

gli altri Sacramenti.

Della Confermazione i Canonj furono tre. Primo; Contra chi dice (42), che è cerimonia oziosa, non Sacramento propriamente, ovvero che già era, affinchè i putti dessero conto in pubblico della loro fede. Secondo (43); che il dar virtù al Crisma, sia far ingiuria allo Spirito Santo. Terzo; che ogni semplice Sacerdote sia ministro ordinario della Confermazione, e non il solo Vescovo.

Fu letto dopo il Decreto della riforma, dandogli negli atti il titolo, *Canone sopra la residenza*: e conteneva in sostanza. Primo; che nessuno sia creato Vescovo, se non di legittimo matrimonio, di età matura, scienza di lettere, e gravità di costumi. Secondo (44); che nessuno possa ricevere, o ritener più Vescovati in titolo, o commenda, o con qualunque altro nome, e chi al presente ne ha più, ritenutone uno ad elezione, lasci gli altri fra sei mesi, se sono di libera collazione del Papa, altrimenti fra un anno; locchè non facendo si abbiano per vacanti tutti, eccetto l'ultimo. Terzo (45); Che gli altri beneficj, e massime Curati, sieno dati a persone degne, che possano esercitar la cura delle anime; altrimenti il Collatore ordinario sia punito. Quarto; Che chiunque per l'avvenire riceverà più beneficj incompatibili, per via di unione a vita, commenda perpetua, o altrimenti, o riterrà i ricevuti contra i Canonj, resti privato di tutti. Quinto (46); Che agli Ordinarij sieno mostrate le dispense di quelli, che hanno più beneficj Curati, o incompatibili, provvedendo appresso alla cura delle anime, ed altri obblighi. Sesto; Che le unioni perpetue fatte da quaranta anni in quà possano esser rivate dagli Ordinarij, come delegati, ed annullate le indebite, e quelle, che non sono effettuate, o che per l'avvenire si avranno da fare si presumano surrettizie, se

se non saranno fatte per cause ragionevoli, e con la citazione degl' interessati, e (47) dalla Sede Apostolica altro non sarà dichiarato. Settimo; Che (48) i beneficj Curati uniti sieno visitati ogni anno dagli Ordinarij, e gli sieno assegnati Vicarij perpetui, o temporali con quella porzione di frutti, che parerà loro senza riguardo di appellazioni, o esenzioni. Ottavo; Che gli Ordinarij visitino ogni anno con autorità Apostolica le Chiese esenti, provvedendo alla cura delle anime, ed agli altri dovuti servigi, senza rispetto di appellazione, privilegi, e consuetudini prescritte. Nono (49.) ; Che i Vescovi creati sieno consecrati nel tempo ordinato dalla legge, e le allungazioni del termine più di sei mesi non vagliano. Decimo (50); Che i Capitoli delle Chiese, vacante il Vescovato, non possano concedere dimissorie agli Ordini, se non a chi sarà obbligato per causa di beneficio. Undecimo (51) ; Che le licenze di poter esser promosso da qualsivoglia Vescovo, non vagliano, se non sarà espressa la causa legittima, per la quale non possano esser promossi dal suo; ed in quel caso sieno ordinati dal Vescovo residente nella sua Diocesi. Decimosecondo ; Che le facoltà di non ricevere i dovuti Ordini non servano se non per un anno, salvo ne' casi dalla legge espressi. Decimoterczo (52) ; Che i presentati a' beneficj da qualsivoglia persona Ecclesiastica, non sieno istituiti, se non esaminati dagli Ordinarij, eccetto i nominati dalle Università, o Collegj degli studj generali. Decimoquarto ; Che nelle cause degli esenti si osservi certa forma, e dove si tratta di mercede, e di miserabili persone, anche gli esenti, che hanno giudice deputato, possano esser convenuti innanzi l' Ordinario; ma quelli, che non l'hanno, in tutte le sorti di cause. Decimoquinto (53) ; Che i Vescovi abbiano cura sopra gli ospedali, per vede-

re, che sieno ben governati dagli amministratori; eziandio esenti, servata sempre la forma prescritta dalla Costituzione, *Quia contingit*, del Concilio di Vienna.

(54) I Prelati, che nelle Congregazioni si erano opposti, fecero lo stesso nella sessione, ma con parole più modeste, ricercando che fossero espressi i gradi delle persone comprese; e che oltre le provvisioni a' mali futuri, si aggiungessero i rimedj ai presenti, che sono di maggior danno, e pericolo.

(55) Ma i Legati, ascoltate le parole, come voce di chi non poteva far più che esalare l'animo, diedero fine alla sessione, con ordinare la seguente per il dì ventuno Aprile.

XCVI. Lo stesso (56) giorno il Messo del Pontefice (*Pallav. L. 9. c. 13.*) che si era tenuto segreto ancora da' Legati, comparve, ed espone loro la sua credenza: e non si fermò in Trento, ma passò immediatamente in Ispruch (57). Il Cardinale Santa Croce restò confuso; ma il Monte intrepido disse, aver conosciuto il Pontefice per Principe sempre savio, ed allora aver veduto in lui il colmo del giudizio; che era necessario così fare, volendo salva l'autorità della Sede Apostolica; e però conveniva servire la Santità sua con fedeltà, secretezza, ed accuratezza (58). Erano opportunamente (*Mend. Lett. p. 27. Adr. L. 6. p. 382. Sleid. L. 19. p. 318. Thuan. L. 4. N. 18. Rayn. L. 42. Spond. N. 4. Fleury, L. 144. N. 21.*) molti delle famiglie de' Prelati ammalati, o per disordini del Carnevale, o per l'aria molto umida, che per molti giorni prossimi era stata; sotto-mise il Monte alcuni de' suoi, che dimandassero a' Medici, se vi era pericolo, che quelle infermità fossero contagiose. I Medici, che sempre nel prognostico dicono più mali che possono, perchè, succedendo, pajono dotti per averli previsti, e non
i iu-

riuscendo, molto più, perchè abbiano saputo rimediarli, o prevenirli, dissero qualche parola ambigua, la quale studiosamente disseminata, e dai leggieri creduta, passò anche alla credulità de' mediocri, e di quelli, che desiderando partire, avrebbero voluto, che fosse stato vero. Ed (59) opportunamente in quei dì dopo la sessione era morto un Vescovo, che funerato con esequie di tutto il Concilio, fece la cosa molto cospicua; onde si empì Trento, che vi era male contagioso, e la fama andò anche a' luoghi circonvicini.

XCVII. Trattanto i Legati mostrando di non aver parte nella fama sparsa, il dì dopo la sessione tennero Congregazione generale, per disporre quello, che si dovesse discutere intorno il Sacramento dell' Eucaristia, e la settimana seguente incominciarono le Congregazioni de' Teologi. E poichè la fama fu aumentata, quando parve, il Cardinale del Monte ordinò ad Ercole Severolo Procurator del Concilio, che facesse processo sopra la pestifera infermità (60). Furono esaminati i Medici, e fra' gli altri Girolamo Fracastoro, che avea titolo di medico del Concilio, ed altre persone. Fu presa relazione, che i luoghi circonvicini si preparavano per levar il commercio alla Città. Questo moto fu causa, che molti de' Prelati dimandarono licenza di partire, o per timore, o per desiderio di uscire di là in ogni modo (61). Il Monte la diede ad alcuni, acciò potesse metter tra le cause la partita de' Padri, altri più seco congiunti confortò ad aspettare, in suo secreto, per non privarsi affatto di aderenti nel far la proposizione di trasferire il Concilio, ma in apparenza, per non mostrar che lo lasciasse dissolvere, e però disse, che nelle Congregazioni protestassero, acciò si pigliasse espediente (62). Si seguì il processo fino al dì otto, quando venne nuova, o vera, e finta, che Vero-

na era per levar il commercio : cosa che turbò ognuno ; perchè sarebbe stato un tenerli tutti prigioni .

XCVIII. Perlocchè il dì nove si tenne Congregazione generale sopra questo. In quella fu letto il processo, e proposto, che rimedio si potesse trovare per non restar là dentro ristretti col male in casa, e privati di soccorsi di vettovaglie, e di altre cose necessarie. Da molti fu protestato di voler partire, e non poter esser tenuti; e molte cose essendo dette, il Monte propose di trasferir il Concilio, dicendo, aver di ciò già fin dal principio autorità Apostolica, e (63) fece leggere la Bolla del Papa diretta a' tre Legati, Monte, Santa Croce, e Polo : ove narrato di avere stabilito il Concilio in Trento, e di averli mandati per Legati, ed Angeli di pace in quello, acciò così santa opera per l'incomodità del luogo non fosse impedita, dà autorità a due di loro, in assenza dell' altro, di trasferirlo in altra Città più comoda, più opportuna, e più sicura: e comandare sotto censure, e pene a' Prelati di non procedere più oltre in Trento, ma continuare il Concilio nella Città, alla quale lo muteranno, e chiamare in quella i Prelati, ed altre persone del Concilio in Trento sotto pena di spergiuro, ed altre censure nelle lettere della convocazione; dovendo egli aver rato tutto quello, che faranno, non ostante cosa alcuna in contrario. Fu da' Prelati Imperiali immediatamente risposto, che il male, ed i pericoli non erano così grandi; che si poteva licenziare i timidi, finchè passasse quella opinione, e con l'ajuto di Dio presto sarebbe svanita, e quando bene si differisse la sessione, non era cosa importante; poichè l'anno innanzi per i sospetti di guerra similmente molti partirono, e la sessione si differì sei mesi, e più; così si facesse anche adesso, se fosse bisogno; ed altre

tali ragioni furono addotte . Si disputò assai sopra questo . Gl' Imperiali partiti di Congregazione , e conferito tra loro , si diedero ad investigare sottilmente quello , che non aveano curato di saper più che tanto , ed (64) odorarono , che non fosse male , ma pretesto .

(65) Il giorno seguente si fece Congregazione sopra la stessa materia : Si trovò , (*Pallav. L. 9. c. 14.*) che undici Prelati erano partiti , e si passò a parlare del luogo , dove andare ; dentro in Germania tutti abborrivano ; nello Stato di alcun Principe non si poteva , non avendosi prima trattato . Restava il solo Stato della Chiesa . Proposero i Legati Bologna ; e piacque a tutti quelli , che sentivano la traslazione . Fu in quella Congregazione anche contraddetto dagl' Imperiali , e da alcuni passato a quasi proteste ; ma la maggior parte acconsentì . Dubitarono ben alcuni , che il Papa dovesse sentire la traslazione in male , facendosi senza sua saputa . Ma diceva il Monte , i casi repentini , ed i pericoli della vita esser esenti da questi rispetti , e che pigliava la carica sopra di se , che il Pontefice sentirebbe tutto in bene . Si ebbe anche considerazione all' Imperadore , ed altri Principi , e conchiuse , che facendo menzione di loro nel Decreto , si sarebbe soddisfatto alla dovuta riverenza ; e per dar anche qualche soddisfazione a chi non sentiva la traslazione , far qualche menzione di tornare . Fu formato il Decreto concepito in forma di partito deliberativo . „ Vi piace di dichiarare , che „ costi di questo morbo per le predette , ed altre „ allegate cose così notoriamente , che i Prelati „ senza pericolo della vita non possano fermarsi in „ questa Città , nè possano esser tenuti contra il loro volere , ed attesa la partita di molti , e protestazioni d' altri , per la partita de' quali si dissolverebbe il Concilio ; ed altre cause allegate dal

Pa-

„ Padri notoriamente vere e legittime? Vi piace a
 „ dichiarare, che per la sicurezzza della vita de' Prela-
 „ ti, e per proseguir il Concilio, quello si debba tra-
 „ sferire in Bologna, e si trasferisca di presente, e do-
 „ versi celebrar là la sessione intimata a' ventuno Apri-
 „ le, e procedere innanzi, finchè parerà al Papa, e
 „ ad esso Concilio di ridurlo in questo, o in altro
 „ luogo, con consiglio di Cesare, del Cristianissimo,
 „ e degli altri Re, e Principi Cristiani?

XCIX. Il dì seguente fu fatta sessione, e (66)
 letto il Decreto, (*Rayn. N. 46. Pallav. L. 9. c. 15. Fleury, L. 144. N. 28. Mart. Coll. Anp. T. 8. p. 1118. Aft. Concil. per L. Pratan.*) trentacin-
 que Vescovi, e tre Generali assentirono; ed il Car-
 dinale Pacecco con altri diciassette Vescovi diedero
 il voto in contrario. (67) Nel numero de' consen-
 sienti non fu alcuno de' sudditi Imperiali, se non
 Michele Saraceno Napoletano, Arcivescovo di Mate-
 ra (68). Ma nel numero de' diciotto dissidenti vi
 fu Claudio della Guischiè, Vescovo di *Mirepois*,
 ed il Martelli Vescovo di Fiesole, e (69) Marco
 Vignerio, Vescovo di Sinigaglia, del quale vi è me-
 moria, che rinfacciandogli il Cardinale del Monte
 ingratitudine, che tirato il zio da infimo stato al-
 l' altezza del Cardinalato, da che era venuta la
 grandezza di casa sua, ed il Vescovato in lui, ren-
 desse tal merito alla Sede Apostolica: rispose in
 Latino con le parole di San Paolo (*Gal. vi. 7.*)
 Non si dee burlare con Dio. (70) Partirono i Le-
 gati (*Fleury, L. 144. N. 32.*) con la croce le-
 vata, ed accompagnati da Vescovi del loro partito
 con cerimonie, e preghiere.

Gi' Imperiali ebbero comandamento dall' Am-
 balciadore dell' Imperadore di non partire, finchè
 sua Maestà ragguagliata non desse ordine. In (71)
 Roma la Corte sentì in bene (*Nat. Com. L. 3. p. 47. Pallav. L. 9. c. 16. Fleury, L. 144. N. 33.*)

di esser liberata dalla sospensione: perchè ormai vi era gran confusione, o nundinazione de' possessori di pluralità di beneficij, che trattavano scaricarsi, in modo però, che non scemasse punto l'utile. Il Pontefice diceva, (*Alr. L. 5. p. 382. Pallav. L. 9. c. 17.*) che avendo dato a' Legati suoi autorità di trasferire il Concilio, e promesso di aver ratto quello, che da loro fosse deliberato, e di farlo eseguire, ed avendo essi giudicata la causa dell'infezione dell'aria legittima; e tanto più essendovi concorso l'assenso della maggior parte de' Prelati, non poteva se non approvarla.

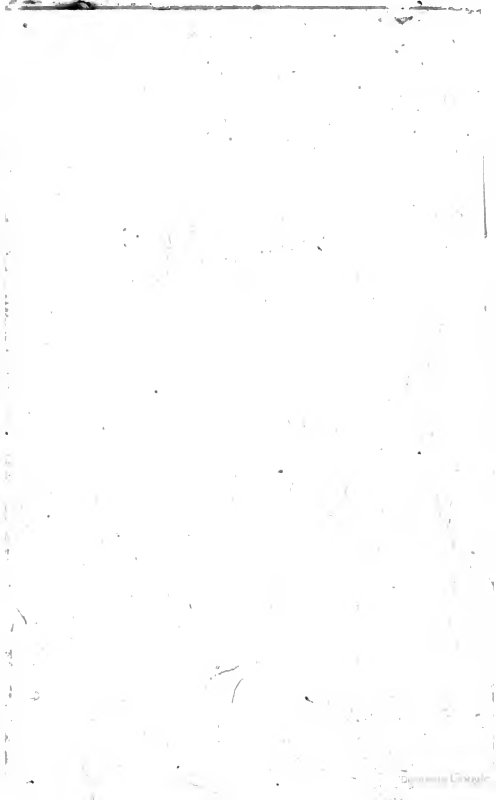
(72) Non era però alcuno tanto semplice, che non credesse il tutto esser fatto per il suo comandamento, essendo certo, che nessuna cosa, per menoma, si trattava in Concilio, senza aver ordine prima da Roma, al qual'effetto ogni settimana correndo lettere, ed alcune volte due dispacci spedendosi, non si poteva credere, che una cosa di tanta somma importanza, fosse stata deliberata di capo de' Legati; oltrechè il solo introdurre tanto numero di persone in una Città gelosa, come Bologna, senza saputa del Principe dominante, pareva cosa, che mai i Legati avrebbero tentato. (73) Credevano anche molti, che la Bolla non fosse colla vera data, ma fatta di nuovo sotto data vecchia, e col nome del Cardinale Polo, per dar maggior credito; (74) altrimenti pareva quella clausola, nella quale è data autorità della traslazione a due di loro, assente l'altro, una specie di profezia, che Polo dovesse un anno dopo partire; e quella libertà di trasferire a qual Città loro fosse piaciuto, era tenuta per troppo ampia, ed inverisimile; atteso il sospetto sempre fisso nell'animo de' Pontefici, che il Concilio non si celebri in Città diffidente, mostrato più che mai da Papa Paolo nel convocarlo. Onde non si poteva credere, che si avesse espo.

esposto alla discrezione altrui senza bisogno in cosa di tanto momento. (75) Con tutto ciò io, seguendo le note che ho vedute, che al suo luogo ho detto, tengo per fermo, che fu fabbricata due anni, e mandata diciotto mesi innanzi questo tempo. (76) Ma quello, che non si poteva in modo alcuno ascondere, e che scandalizzava ognuno, era che per quella Bolla si vedeva chiara la servitù del Concilio. Perchè se due Legati potevano comandare a tutti i Prelati insieme di partirsi da Trento, e costringerli con penè, e censure, dica chi lo fa, e lo può, che libertà era quella, che avevano?

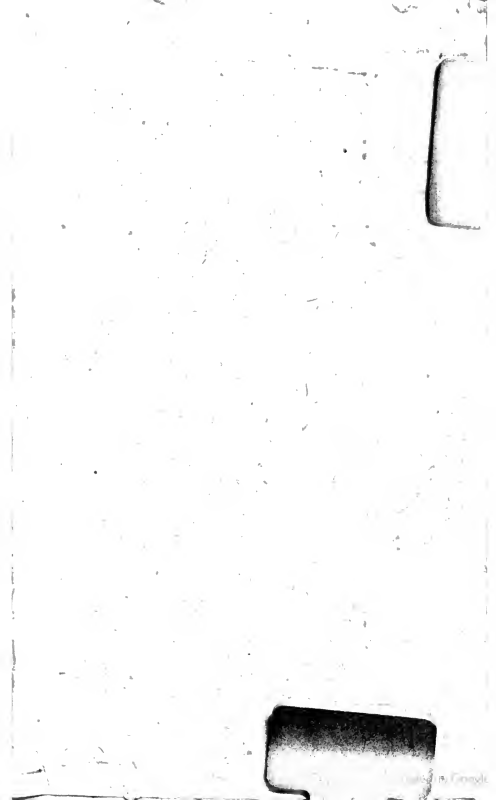
C. L'Imperadore udita la nuova, sentì dispiacere (*Pallav. L. 9. c. 18. Rayn. N. 55. & 56.*) grande; prima, perchè gli pareva esser disprezzato, e poi, perchè si vedeva levato di mano un modo, il quale maneggiando secondo l'opportunità, pensava pacificare la religione in Germania, e per quel mezzo metterla sotto la sua obbedienza.

(77) Al Re di Francia la nuova non pervenne, che egli il dì ventuno (*Fleury, L. 143. N. 90.*) dello stesso mese passò a miglior vita.

FINE DEL LIBRO SECONDO.







BIB